ANAÏS NIN

INCESTO

"... resoconto di una vita femminile, lunga e straordinaria, raccontata con sublime capacità di scavare nelle più intime profondità dell'animo."
Il Giorno

Ideale integrazione della vicenda narrata in Henry & June, ecco il diario inedito e senza censure relativo al periodo 1932-34, gli anni cruciali in cui la scrittrice conobbe Henry Miller e in cui maturò nel quadro di un devastante dramma psicologico la decisione di perseguire la trasgressione definitiva. La Nin ha saputo indagare la propria vita interiore, i propri dolori, i propri desideri con una sincerità e una sottigliezza ineguagliabili. In queste pagine vi è il racconto di una donna che voleva essere libera di vivere i suoi desideri sessuali ed emozionali con lo stesso abbandono "amorale" che gli uomini hanno sempre rivendicato come loro diritto esclusivo. Ma Incesto è anche la testimonianza vivissima dell'intelligenza e della sensualità di una donna che ha portato all'estremo l'analisi delle sue relazioni e dei suoi affetti. Il rapporto che più viene sviscerato è quello - primitivo - con il padre, celebre pianista e dongiovanni; ma fondamentali per comprendere fino in fondo la personalità della scrittrice sono anche i riferimenti crudi e diretti a Miller.

Di Anaïs Nin
nei "Grandi Tascabili" Bompiani
IL DELTA DI VENERE
UNA SPIA NELLA CASA DELL'AMORE
HENRY & JUNE
UCCELLINI
LA VOCE
INCESTO

Anaïs Nin
Incesto

BOMPIANI

Titolo originale
INCEST
The Unexpurgated Diary of Anaïs Nin 1932-1934

Traduzione di
FRANCESCO SABA SARDI

Redazione:
Pagina Gruppo Editoriale, Milano

ISBN 88-452-4050-9

Harcourt Brace Jovanovich, Publishers - New York
© 1992 by Rupert Pole, as Trustee under the Last Will
and Testament of Anaïs Nin
Biographical Notes © 1992 by Gunther Stuhlmann

VISIT…

© 1993 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S p A.
© 1997 RCS Libri S.p A.
Via Mecenate 91 - Milano

IV edizione "I Grandi Tascabili" maggio 1999

INTRODUZIONE.

Incesto continua la vicenda di Anaïs Nin incominciata con Henry e June (1986). Riguarda il periodo turbolento della vita di Anaïs Nin che va dall'ottobre 1932 al novembre 1934, e completa il primo volume (1966) del Diario di Anaïs Nin dal quale, per motivi personali e di carattere legale, l'autrice esclude tanta parte della sua vita amorosa. Oggi che, in pratica, tutte le persone cui si accenna in Incesto sono morte, non c'è motivo per non pubblicarne il diario come Anaïs l'avrebbe voluto,vale a dire in forma integrale. Tutto il materiale è stato "revisionato" per ricavarne un libro di lunghezza tale da essere leggibile, ma in esso non è stato tolto nulla che riguardi la crescita emozionale di Anaïs.

L'autrice considerava il proprio diario come il suo migliore confidente e continuò a redigerlo dal 1914 al 1977. Dal 1914 al 1931 scrisse senza avere alcuna profonda emozione amorosa da descrivere. Poi, a Parigi, nel 1932, trovò lo scrittore e l'amante, di cui era andata per tanto tempo alla ricerca: Henry Miller. Quell'amore, descritto in Henry e June, ebbe per effetto un duplice risveglio, quello di Anaïs come donna e quello di Anaïs come scrittrice. Questo passionale evento trova esatto riflesso nel modo di scrivere, molto spesso incontrollato, che si riscontra nel diario integrale: una prosa che certi lettori senza dubbio troveranno sorprendentemente diversa da quella ricercata, poetica, del diario espurgato. Si tenga tuttavia conto che Anaïs compilava il suo diario con fervore, subito dopo gli eventi che descriveva.

In Incesto, il rapporto amoroso con Henry Miller continua, ma mai con la stessa intensità. Anaïs aveva subito, piangendo, la dolorosa esperienza di diventare una donna, e adesso i suoi "occhi sono aperti alla realtà, all'egoismo di Henry".

Il rapporto fondamentale illustrato in Incesto, è quello tra Anaïs e suo padre, il celebre pianista e il dongiovanni che, dopo aver divorziato dalla madre di Anaïs, quando questa era ancora una bambina, sposò un'ereditiera. Anaïs in effetti incominciò il suo diario all'età di undici anni sotto forma di lettere indirizzate al padre in cui lo implorava di tornare in seno alla famiglia. A differenza di sua madre e dei suoi fratelli, Anaïs si rifiuta di giudicare il padre, lo vede unicamente in bianco e nero. Decide di scoprirlo, e il rapporto ha qualcosa di tragicomico: il padre si persuade di coronare la propria carriera di dongiovanni tentando di sedurre la figlia, ma Anaïs sa di agire su consiglio del suo psichiatra (e amante), il dottor Otto Rank: quello di sedurre il padre e quindi piantarlo in asso come punizione per averla abbandonata da bambina.

Come il primo volume dei diari espurgati, questo termina con l'ormai celebre storia della nascita di Anaïs, che qui appare in un nuovo contesto, in una nuova luce che illumina in modo crudo il rapporto di Anaïs con Henry Miller e con suo padre.

Quando la serie "Diario d'amore", i testi integrali di Anaïs Nin, sarà completa, disporremo dello straordinario resoconto, compilato per un'intera vita, della crescita sentimentale di un'artista creativa, una scrittrice che possedeva la tecnica di descrivere le proprie più profonde emozioni e aveva il coraggio di offrirle al mondo.

Rupert Pole.
Esecutore testamentario di The Anaïs Nin Trust
Los Angeles Febbraio 1992

Il testo di Incesto è ricavato dai volumi dei diari numerati dal trentasette al quarantasei dalla stessa Anaïs Nin. I titoli da lei attribuiti a questi dieci libri erano: "La Folle Lucide", "Equilibre",

"Uranus", "Schizoidie and Paranoia", "The Triumph of Magic-White and Black Magic", "Flagellation", "And on the Seventh Day He Rested from His Work", "Quoted Negligently from a Book I Never Read", "Audience", "The Definite Appearance of the Demon" e "Flow-Chilhood-Rebirth".

Sebbene Incesto sia stato scritto quasi tutto in inglese, non mancano alcuni lunghi passi in francese o in spagnolo. Ringrazio Jean Stewart per la sua elegante traduzione in inglese dei passi in questione, che sono chiaramente indicati.

R.P.

INCESTO.

23 ottobre 1932.

Ho sempre creduto che ad affascinare fosse l'artista che è in me. Pensavo che fosse la mia casa esoterica, i colori, le luci, i miei abiti, la mia opera. Sono sempre rimasta dentro il grande guscio dell'attività artistica, timorosa e inconsapevole del mio potere. Che cosa ha fatto il dottor Allendy? Ha scartato l'artista, ha plasmato e amato il nucleo di me stessa, ma senza precedenti, senza la mia creazione. Sono stata sempre meravigliata della sua mancanza di attaccamento all'artista - sono rimasta sorpresa del fatto di essere così a tal punto afferrata, a tal punto dépouillée di artifici, delle mie reti, delle mie attrattive, dei miei elisir. E questa sera, sola, mentre attendo i visitatori, guardo questo nucleo neonato, e penso ai doni che gli sono stati fatti da Hugh, da Allendy, da Henry, da June. Ricordo il giorno in cui ho dato alla sorella di Hugh, Ethel, dei gioielli; e oggi mia cugina Ana Maria mi ha regalato delle pietre per il mio acquario e un nuovo pesce munito di umoristiche ali verdi, e mi ha detto: "Voglio venire a Londra con te. Voglio salvarti da June." E io mi appoggio allo schienale e piango con infinita gratitudine.

Sto partendo per Londra. Ho una nuova forza e sento la necessità di vincere il dolore che di continuo ritorna. Ho bisogno di molti giorni per offuscarmi un tantino nella mia esistenza o per spostarmi senza il mio diario, senza la mia storia. Non mi basta un giorno per scacciare la follia. Ci sono ancora ore nelle quali mi avvoltolo nel mio dolore come in una fornace, e accade quando Henry mi telefona e mi chiede: "Tutto bene?" e io rispondo: "Tutto bene." Oppure quando la puntina da disegno cade da un angolo della fotografia di "H.V. Miller, autore-gangster", e io mi rendo conto di quanto mi sia allontanata dal lesbismo e fino a che punto sia soltanto l'artista in me, l'energia dominante, che si dilata a fecondare belle donne a un livello di difficile comprensione e che non ha nessun rapporto con la normale attività sessuale. Chi potrà credere alla vastità e all'altezza delle mie ambizioni quando profumo la bellezza di Ana Maria con la mia cultura, la mia esperienza, quando la domino e la corteggio per arricchirla, per crearla? Chi crederà che abbia cessato di amare June quando ho scoperto che lei distrugge anziché amare? Perché non ero in uno stato di felicità quando June, la donna stupenda, si è fatta piccina tra le mie braccia, mi ha rivelato le sue paure, le sue paure di me e dell'esperienza?

Questa notte, il vento, il simoun. Cose turbinanti. È notte e sono stata forte tutto il giorno. Non devo essere debole semplicemente perché è notte e sono stanca.

Quando capisco che June è gelosissima di quello che ho fatto per Henry, le dico: "Ho fatto tutto per te."

Anche lei mi dice una bugia, cioè che voleva vedere me prima di vedere Henry.

Ma alla mia menzogna fa seguito una verità: mi sono ricordata di aver provato grande pietà quando ho letto, nelle annotazioni di Henry, che lei, June, lavorava per Henry e per Jean [Kronski] e che una volta, furibonda di fatica e di ribellione, ha esclamato: "Voi due dite di amarmi, ma per me non fate niente!" Ho ricordato questo a June e sento che ho voglia di fare qualcosa per lei. Ma non appena glielo dico, ecco che il mio desiderio muore, perché sono consapevole che è un desiderio autodistruttivo, che non ho sufficiente vitalità, che ho lavorato abbastanza per Henry, che non ho più voglia di fare sacrifici, e così la mia spontaneità muore, la mia generosità diviene una menzogna la cui freddezza mi raggela, e desidero che noi tre confessiamo a noi stessi che siamo stanchi di sacrifici, stanchi di inutili sofferenze.

Tuttavia, sono io che lavoro per Henry e per June, ma in uno spirito di ribellione. Consapevole che non ho motivo di caricare di pesi o di punire me stessa, che finalmente sono assolta dalla colpa e che merito felicità.

June si aspetta che le dica che cosa faremo insieme domani sera; June conta sulla mia fantasia; June vuole fare in modo che io tradisca la mia inesperienza in fatto di vita concreta. Adesso che ho June per una sera, che cosa farò di questa sera e di lei? Sono autrice di pagine fantastiche, ma ignoro come fare per viverle.

René Lalou è esuberante, impetuoso, loquace, spiritoso. Era fortemente attratto da me contro i suoi stessi desideri, perché il suo grande equilibrio rifuggiva dalla mia tenebra. Ma l'esuberanza fisica lo ha costretto. Per la prima volta sono stata consapevole del mio potere sull'uomo sano - e un po' alla volta la sua insolenza e il suo spirito si sono affievoliti. Ho assistito al crollo della sua chiarezza, al crescere della sua emozionalità. Alla fine della serata era René Lalou, l'uomo con sangue spagnolo nelle vene.

Ho riso moltissimo, ma ho sentito la mancanza del mio amore, della profondità dell'oscurità di Henry. L'intelligenza vivace e acuta di Lalou, la sua passione, la sua aria svagata mi hanno interessata, ma mi mancava Henry - come mi mancava.

Lalou si è messo a discutere del surrealismo e poi mi ha pregato di mostrargli le mie pagine su June. Si è fatto beffe dell'opera di quand'ero minorenne, e poi ha espresso il desiderio di vedermi pubblicata in sedi in cui sarei meglio notata che non in Transition.

Stamane ho ricevuto una bella lettera da Allendy che si firma "Le plus dévoué, peut-être", e mi rendo conto di quanto a fondo sia penetrata la sua strana devozione, con quanta sottigliezza mi assedi, senza tragedie né sensazionalismi. Mi sento come una persona che sia stata drogata, in preda alla follia, che un mattino si svegli a una idilliaca chiarezza - rinata.

Quanti sforzi mi costa districarmi dalla tenebra e dal soffocamento, da un grande, asfissiante dolore, da un'inquisitiva autolacerazione! Allendy mi tiene d'occhio con il suo duplice amore - i suoi strani occhi, le mani e la bocca calde. Non ho neppure voglia di dare alcunché; ho voglia di starmene sdraiata e ricevere doni. June ha avuto il mio mantello nero ma con esso le ho dato il mio primo frammento di odio. Non sono in suo potere.

Ognuno ha trovato in me una intatta immagine di se stesso, del suo sé potenziale: Henry ha visto il grand'uomo che potrebbe essere, June la superba personalità. Ciascuno si aggrappa alla immagine di se stesso in me per averne vita, per averne forza.

June, priva di una sicurezza di fondo, è in grado di affermare la propria grandezza solo mediante la sua capacità di distruzione. Henry, finché non mi ha conosciuta, era in grado di asseverare la propria grandezza prendendosela con June. Si divoravano a vicenda - lui caricaturandola, lei indebolendolo a furia di proteggerlo. E quando erano riusciti a distruggersi l'un l'altra, uccidendosi a vicenda, Henry piangeva perché June era morta e June piangeva perché Henry non era più un dio, e lei aveva bisogno di un dio per il quale vivere.

June vuole che Henry sia un Dostoevskij, ma June stessa gli impedisce di esserlo - senza volerlo, istintivamente. Vuole che Henry canti le sue lodi, non già che scriva un grande libro. Impossibile biasimarla per la sua distruttività. È il suo modo di respirare, la sua affermazione della vita, ogni movimento del suo io a confondere, sminuire, fare a pezzi gli altri. June è sincera, senza colpe, innocente.

Io ho magnificato Henry. Io posso fare di lui un Dostoevskij. Io alito forza in lui. Io sono consapevole del mio potere, ma il mio potere femminile, esige uno scontro, non una vittoria. Il mio potere è anche quello dell'artista, sicché personalmente non ho bisogno dell'opera di Henry come un ingrandimento di me stessa. Non ho bisogno che mi lodi, e siccome sono innanzitutto un'artista, posso tenere il mio io, il mio io di donna sullo sfondo. Questo non ostacola la sua opera. In lui, io sostengo l'artista. June non vuole soltanto un artista, ma un amante e uno schiavo.

Io posso abbandonare le esigenze del mio io, arrendermi all'arte, alla creazione - soprattutto alla creazione.

È quello che sto facendo adesso: creare Henry e June, alimentarli entrambi, dando la mia fede. Nella mia debolezza c'è il simbolismo di quella fragile realizzazione da cui sono ossessionata. June vede in me la donna che è passata attraverso l'inferno ma che rimane intatta, che vuole rimanere intatta. June non vuole perdere il proprio sé, il suo sé ideale.

Henry vuole l'ideale dostoevskiano. L'artista. Trova in me l'immagine del suo sé di artista. Intero, possente, non impastoiato.

Non ho bisogno che la sua arte mi glorifichi. Ho la mia propria creazione. June avrebbe dovuto essere un'artista per essere meno egoista.

Grazie ad Allendy, posso fare a meno di una mera vittoria. Amo. Li amo entrambi, Henry e June.

E June, che mi ama ciecamente, tenta anche di distruggermi. Le mie pagine su di lei, che sono un'opera d'arte, non la soddisfano. Ne trascura la forza e la bellezza, lamenta che tutto ciò che ho detto non è vero.

Ma neppure per un istante ne vengo schiacciata. Conosco l'esatto valore di quelle pagine, indipendentemente da June.

Prima la mia opera, dunque. La mia forza in quanto artista scossa, e poi quale altro potere ho io? Il mio stimolo naturale, la mia vitalità, la mia vera immaginazione, la mia salute, la mia creatività. E che cosa ne farebbe June? Droghe. June mi offre morte e distruzione. June mi strega - parla con il suo volto, le sue carezze, mi adesca, usa il mio amore per lei a scopi distruttivi. Morte doppia. La mia freschezza fisica deve essere distrutta in modo che il mio corpo possa diventare come il suo. Dice: "Il tuo corpo è così fresco, il mio è così logorato." E così, ciecamente, irreprensibilmente, innocentemente, vuole uccidere la mia freschezza, l'integrità che ama. Lei vuole uccidere tutti coloro che ama.

Da dove proviene questa oscura cognizione? Da fumi, follia, champagne, ebbrezza di carezze, baci, esaltazione. Siamo al Poisson d'Or, ginocchia unite sotto il tavolo, ebbri ciascuno dell'altro; e June è ebbra di se stessa. Ha detto a Henry che lui è una nullità, che non è riuscito a essere un dio e neppure un Dostoevskij - è lei a essere un dio, il proprio dio. Ecco che il miracolo si compie. La delusione. Henry è ucciso. June ha una volta di più annientato il suo matrimonio. "Henry," dice, "è un bambino." Ma io protesto e dico che ho fede in Henry come artista, e poi ammetto di amarlo come uomo.

È stato quando mi ha chiesto: "Tu ami Henry, vero?" che ho fatto a Henry il mio dono più grande. Il dolore mi ha annebbiato gli occhi. Sapevo che, grazie a quell'ammissione, Henry era stato risparmiato. Henry era tornato a essere un dio - e soltanto un dio, ha detto June, poteva essere amato da lei o da me. Dunque, Henry è un dio. E June ha chiesto, con l'innocenza della grandezza che attribuisce a se stessa: "Sei gelosa di Henry?"

Buon Dio - io gelosa dell'amore di Henry per June, o gelosa dell'amore di June per Henry?

È a questo punto che divento fluida, dissolta, fuyante. Fuggo dalla tortura che mi attende come un enorme strizzasangue, comprimendo la mia carne tra June e Henry. Me ne sottraggo con uno sforzo sovrumano, per evitare autodistruzione e follia. Per un istante resto catturata. June può leggerne il grande dolore nei miei occhi. Ho fatto a entrambi la mia massima offerta - ho dato l'uno all'altra regalando a ciascuno la più bella immagine di se stessi. Io sono soltanto la rivelatrice, l'armonizzatrice. E, mentre si fanno più vicini, io do a June un Dostoevskij, e a Henry una June divenuta creativa. Io sono annichilita solo umanamente. Entrambi mi hanno amato.

Amo June e Henry di meno in confronto alla mia ribellione contro la sofferenza. Sento che in essi amo un'esperienza che non può distruggermi - nella quale non mi calo più interamente - perché intendo vivere.

Sera. È venuto Henry e dapprima i nostri discorsi sono stati tesi. Poi lui ha cercato di baciarmi, ma non gliel'ho lasciato fare. No, non potevo sopportarlo. No, non doveva toccarmi; mi avrebbe fatto del male. È rimasto sbalordito. Gli ho resistito. Mi ha detto che mi desiderava più che mai, che June per lui è diventata un'estranea, che durante le prime due notti passate con lei non riusciva a sentire nessuna passione. Che da allora è stato per lui come andare con una puttana. Che mi amava e che soltanto con me sentiva una connessione tra la sua immagine mentale e il suo desiderio - che non

esisteva nulla di simile all'amore per due donne, e che io avevo sostituito June. Prima che avesse detto tutto questo io mi ero arresa - la vicinanza sembrava terribilmente naturale nulla era cambiato. Ero stordita, tutto sembrava così immutato. Aveva pensato che il nostro legame sarebbe parso irreale e che il naturale rapporto tra June e Henry si sarebbe rinnovato. Henry non riesce neppure ad abituarsi al corpo di lei, e deve essere soltanto perché non c'è intimità.

Ho contemplato tutto questo come un fenomeno. Dopo tutto ciò che mi ha detto Henry, è possibile credere nella fedeltà dell'amore. Leggo le sue ultime pagine sul ritorno di lei e sono prive di emozione. June ha esaurito le emozioni di Henry, le ha recitate con troppa enfasi.

Poi tutto quanto mi appare irreale e mi sembra che Henry sia il più sincero di tutti, e che June e io, o io sola, lo deludiamo.

Non c'è più tragedia. Henry e io abbiamo riso insieme delle molteplici complicazioni dei nostri rapporti!

Ho paura di quello che mi sta accadendo. Paura della mia freddezza. Henry ha esaurito anche le mie emozioni, con la sua inconsapevole angoscia per la costante minaccia di June per la nostra felicità?

Accade sovente che una gioia molto aspettata, troppo desiderata, ti lasci smarrito e impreparato quando arriva?

June ha riferito a Henry che io ho detto che lo amo. Ha assunto un'aria sorpresa. Forse ha pensato che fossi sbronza. "Cosa? Che cosa vuoi dire, June?"

"Semplicemente che ti ama, non che vuole andare a letto con te."

Ci siamo messi a ridere. Ma sono rimasta anche sconvolta constatando che June crede fortemente nel mio amore, quando ha chiesto: "Sei gelosa di Henry?" - voleva dire che dovrei desiderare di eliminare Henry, che dovrei odiarlo a causa del mio amore per lei. Ricordo le nostre carezze nel tassì l'altra sera, quando tenevo il capo rovesciato offrendolo al bacio di June, lei così pallida, e la mia mano sul suo seno. E lei neppure per un istante si era immaginata la scena di oggi. E ora è lei a essere imbrogliata, ora è Henry, ora sono io.

Gli unici uomini sinceri al mondo, Allendy e Hugo, in questo momento stanno parlando insieme, gelosi di me. Hugo è infelice.

Henry è geloso non di June ma di me, geloso e timoroso che io ami June o Allendy.

Questa sera sento che desidero fare mia ogni esperienza, che posso farlo senza pericolo, che sono stata salvata da Allendy. Che con June affronterò ogni cosa, andrò ovunque.

Lettera a Henry. È stato così bello poter ridere insieme, Henry. Tutto ciò che esiste tra June e me non fa che dare rilievo al mio profondo, profondissimo amore per te. È come se affrontassi davvero la massima prova del mio amore per te - la massima prova di tutta la mia vita. Scopro che posso essere ubriaca, drogata, stregata - qualsiasi cosa capace di farmi perdere me stessa - ma che c'è sempre, sempre Henry... Non voglio più ferirti parlando di altri. Non devi essere geloso, Henry; io ti appartengo...

Ma il mio amore per Henry è un'eco profonda, un profondo prolungamento di un io dentro di me che è eternamente bifronte. Io sono una personalità doppia. C'è il mio profondo, devoto amore per Henry, ma già può senza difficoltà cambiarsi in un altro amore. Io ne avverto la conclusione e sento, anche, che l'amore di Henry per me finirà quando sarà abbastanza forte da fare a meno di me.

Ho compiuto l'opera di un analista - un vivente lavoro di chiarificazione e di guida. È dunque vero ciò che l'astrologia ha detto circa la mia strana influenza sulla vita interiore di altri.

Je prends conscience de mon pouvoir - della forza dei miei sogni. Di per sé, June non ha vera immaginazione, altrimenti non avrebbe bisogno di droghe; June ha fame di immaginazione. Anche Henry era affamato. Ed essi mi hanno arricchito con le loro esperienze. Entrambi mi hanno dato tanto. Vita. Mi hanno dato vita.

Allendy mi ha risvegliato con l'intelligenza, perché il sentimento mi stava sommergendo, la vita mi travolgeva. Lui mi ha dato la forza grazie alla quale vivrò la mia passione e i miei istinti senza morire, come prima.

A volte mi sento ferita dal fatto che ci sia meno sentimento e più intelligenza. Mi sembrava di essere più sincera prima. Ma, se questo significa gettare a mare il proprio io, era una sincerità di sconfitta. Commettere suicidio è facile. Più difficile è vivere senza un dio. L'ebbrezza del trionfo è più forte di quella del sacrificio.

Non devo più fare tanto per nascondere la vanità delle mie trasmutazioni interiori, per trovare un sostituto alla comprensione. Ho bisogno di far poco, ma con un grande impiego di energia.

Sera. Allendy aspetta che io rompa con Henry. Capisco in quale direzione vanno le sue domande. La sua è un'ansiosa attesa. E oggi sono commossa dalle sue carezze. Sono meravigliose.

Gli ho detto che ho bisogno di lui. Allendy non crede a nessun dualismo. Lo farebbe, se leggesse i miei diari? Forse che alcune delle frasi che scrivo sono più fredde di quanto lui si immagini che io sia?

Sento che in questo periodo sto recitando con Allendy. Perché? Lo sento più sincero di quanto sia io. Mi commuove e mi spaventa. È lui l'uomo che mi affretto a ferire — il primo uomo - e perché? E tutto una difesa contro il suo potere? Me ne sto qui questa sera e ricordo le sue mani. Sono piene, ma con dita idealistiche. Come seguono i contorni del mio corpo, come affonda la testa tra i miei seni, odorandomi i capelli. Come ci siamo alzati insieme e ci siamo baciati finché la testa ha preso a girarmi. Henry avrebbe voluto già da un pezzo sollevarmi la veste - perdere la testa.

Poi sono tornata a casa in uno stato di euforia e Hugh mi ha gettata sul letto, reso frenetico dalla gelosia, e mi ha chiavato in delirio, strappandomi il vestito per mordermi le spalle. E io ho finto piacere, colpita dalla tragedia di stati d'animo che più non si accordano. La passione di Hugh è arrivata troppo tardi. Voglio essere tra le braccia di Henry - intimità - o in quelle di Allendy - l'ignoto. E avevo sempre desiderato che mi strappassero gli abiti!

Sento troppo chiaramente i distacchi, gli incontri, i prolungamenti, le nuove scintille. Nella mia testa c'è un centro di adamantina integrità, di controllo - ma abbasso lo sguardo sulle mie emozioni, e mi avvedo che corrono in direzioni diverse. C'è una tensione di iperattività, di iperespansione, un desiderio di raggiungere ancora quell'alta cima di gioia che ho raggiunto con Henry. Sarò capace di fondermi in Allendy? Non lo credo, e la massima gioia, come Henry adesso sa, è intimità, totalità, assolutismo nella passione.

Quante intimità ci sono al mondo per una donna come me? Sono un'unità? Un mostro? Una donna?

Che cosa mi attrae in Allendy? La passione per l'astrazione, la sapienza, l'equilibrio, la forza.

E in Henry? Passione - vita, scriteriata e calda, la mancanza di equilibrio dell'artista, la fusione e la fluidità dei creatori.

Sempre due uomini - il divenuto e quello che diviene, sempre il momento raggiunto e il successivo troppo presto intuito. Troppa lucidità.

La gelosia di Hugh è vistosa. Gelosia per Allendy. Domani intende dire ad Allendy che gli ha strappato sua moglie - che Allendy è sconfitto, che Allendy mi ha capito benissimo, come potrebbe farlo uno scienziato, ma che lui, Hugh, mi possiede. Hugh sa che Allendy voleva che la sua gelosia venisse suscitata, una volta per sempre, per sfoggiare aggressività contro di lui anziché compiacenza e amore - per salvare se stesso dalla passività omosessuale che lo ha indotto a permettere ad altri uomini di amare sua moglie. Sa che questo dovrebbe essere un gioco psicoanalitico organizzato a uno scopo ben preciso, ma che in questo caso non è un gioco perché erano coinvolti i sentimenti di Allendy. E così le cose crudeli che hai feriranno Allendy! E Hugh ferirà l'uomo che ama sopra tutti, per affermare la propria virilità e l'amore per me!

Mentre Hugh mi diceva tutto questo, con la sua nuova, chiara intuizione, sono rimasta in silenzio, preoccupata all'idea che Allendy ne fosse ferito. Ho in animo di andare da lui e attenuare l'effetto delle parole di Hugh - il racconto di Hugh della veste strappata. So che Allendy non può essere ferito, che ha una spaventosa perspicacia che lo protegge. E sicurissimo che io non ami Hugh; e con quanta sicurezza mi aspetta. E io ammiro questo straordinario dominio di sé, della vita e del dolore!

Serata sul finire. La musica orchestrale si gonfia; la stanza e io esplodiamo. Mi alzo in piedi, mi copro il volto con le braccia rido, rido come mai avevo riso, e il riso si spezza in un singhiozzo, in

un acuto, gemente singhiozzo. Per un istante sembro pazza, completamente pazza. Hugh è spaventato. Viene verso di me, tenero e sbigottito. "Mia povera, piccola, dolce gattina, sei stata troppo felice. Io ti ho resa felice!"

June è la mia avventura e la mia passione, ma Henry è il mio amore. Non me la sento ancora di andare a Clichy e affrontarli lì entrambi. Dico a June che temo di non riuscire a nascondere i nostri sentimenti a Henry, e a Henry che ho paura di non comportarmi abbastanza bene con June. La verità è che guardo Henry con occhi ardenti e June con esaltazione. La verità è che soffrirei terribilmente alla vista di June insediata al fianco di Henry - dove io vorrei essere - poiché l'intimità tra Henry e me è più forte di ogni avventura.

Allendy è l'amore di domani. Un domani che può essere ad anni di distanza. Non ho voglia di sondare spazi o distanze. Mi lascio vivere. Oggi i miei nervi sono a pezzi. Ma io sono indomabile.

Sera. Indomabile. Gardenia bianca da June. Ambre de Delhi per June. June. June tra le mie braccia nel tassì. È il mio braccio a farsi forte, è la sua testa a essere rovesciata all'indietro, sono io che bacio la sua gola. June si scioglie come un petalo caldo. Mi guarda come una bambina: "Vedi, Anaïs, sono così goffa. Mi sento piccola tra le tue braccia."

Vedo il suo volto sfocato dietro il finestrino del tassì mentre me ne vado. Una bambina tormentata, affamata, desiderata e insicura dell'amore, spaventata, che disperatamente lotta per esercitare un potere nel mistero e nelle mistificazioni.

Crede davvero che Henry sia morto, che non possa vivere senza di lei. June arriva e combina casini, crea false complicazioni, mette una persona contro l'altra, fa in modo che Henry prorompa dalla propria orbita, e sente che è viva, che fa vivere altri, che questo è dramma, vita. Ed è invece semplicemente infantile.

Non è capace di credere, se non in febbrili istanti. Crede, quando io la tengo tra le mie braccia. Poi mi lascia e si sforza di essere assolutamente obiettiva - lei e Henry parlano cautamente, cercando di cogliermi obiettivamente, al di fuori dei momenti di estasi e di vertigine.

La continua lamentela di June è che nessuno può mettere Henry di fronte alla verità. Scorgo un'immagine tanto deformata di ciascuno di essi negli occhi dell'altro. Devo fare terribili sforzi per tenermi il mio Henry e la mia June. E loro vogliono coinvolgermi in conflitti, mettermi contro l'uno o contro l'altra. June vuole questo risultato, perché è un'altra manifestazione dell'attenzione di cui mi fa oggetto; vuole che ci battiamo per lei, Henry e io. Questo sì che le darebbe quel momento di odio, o di passione, il solo in cui creda. Non è capace di vivere di mezzi toni, allusioni, verità.

Mio Dio, sono abbastanza forte da aiutarla?

Allendy afferma che io ho trasformato il mio grande bisogno di aiutare e creare gli altri in una sorta di psicoanalisi. Io devo aiutare, dare, creare, interferire. Ma non devo dare me stessa - devo imparare a negarmi. Adesso mi accorgo che si da solo negando se stessi, perché cancellare l'io significa cancellare insieme egoismo e possessivité. E così do, e, poiché riverso meno dei miei sentimenti strappacuore, sono più forte, non mi perdo, mi mantengo lucida, e davvero do.

Che cosa posso dare a June e a Henry? Posso ridarli l'uno all'altra? Non mi sembra giusto.

June ritiene che Henry sia in stato di confusione quando si arrabbia, balbetta, è illogico; pensa che adesso sia vivo, mentre lo era prima che lei arrivasse, ma solo in profondità. Tutto il suo amore è percorso da questa nota di gelosia: desidera impedire l'ormai certa pubblicazione del suo libro perché proviene da me. Aggredisce Henry perché lui non accetta più i suoi consigli. Per tutto questo, devo stare sul chi vive proprio nel momento della massima esaltazione. Quando June non riesce ad accecarmi, offre il suo corpo.

La mia unica salvezza consiste nel disarmarla, nel penetrare in lei quasi senza parole, nel dissolvere il potere semplicemente fissandola.

Non posso fare a meno di rendermi conto che antepone sempre se stessa, il suo io, al suo amore per Henry.

Notte. Henry è stato qui. Dice che una cosa è chiara: noi abbiamo bisogno più che mai l'uno dell'altra, e dobbiamo essere gentili con i bambini, June e Hugh.

Mi ha sorpreso vederlo invecchiare, assumere un atteggiamento protettivo. Per lui, June è una bambina patologica - come tale interessante, ma stupida e vuota.

All'improvviso, c'è stato tra noi un sentimento di forte alleanza, un Henry cambiato - un Henry ferito all'idea che la gente lo ritenga capace solo di scrivere "ritratti della fica". Gli ho detto che gli devo molto. Perché ha fatto di me una donna felice, perché mi ha salvato da June e dalla dissoluzione. E non voglio più morire. Sono troppo felice.

Che strano discorso - il modo con cui prende il nostro amore come un fondamento dal quale può muoversi in altre direzioni prive di importanza, avventure superficiali. Poi gli ho detto che era vero ciò che June ha affermato, che l'ha sacrificata alla sua opera - che si è servito di lei come un personaggio che aveva bisogno di creare - ma che io non voglio essere a sua disposizione né dar vita a misteri di sorta perché abbiamo bisogno dell'intimità, e non c'è intimità accompagnata da menzogne.

Così abbiamo nuovamente parlato, in profondo accordo, chiedendoci perché mai dovremmo dissentire. No. Il perché lo sappiamo. Siamo innegabilmente vicini, fatti della stessa stoffa. June per lui è morta perché c'è solo il volto di June e il corpo di June.

Poi Henry ha detto che il mio interesse per June se lo può spiegare soltanto come un interesse lesbico - desiderio per il volto e il corpo di June - e nient'altro. Sa che non posso dare a June né la mia mente né la mia anima. È fiero di aver raggiunto un punto tale da essere in grado di spiegare a June le mie pagine su Mona-Alraune, mentre invece sbalordiscono e gettano June in uno stato di confusione. June interpreta il mio passo sulla stanza d'albergo assolutamente alla lettera, quale descrizione di un'esperienza fatta con un uomo in una stanza d'albergo, vale a dire senza immaginazione di sorta. È Henry, il lento tedesco, a cogliere il significato simbolico!

Ana Maria è saggia prima ancora di aver vissuto.

È curiosa. Vuole conoscere June. Tenta di mettersi nei panni di Eduardo, di immaginare che cosa lui prova per me - al posto di un uomo. Ho incominciato a spiegarle, in termini delicati e astratti, l'atteggiamento maschile in una donna, il suo significato e il suo valore. Non voglio che resti impaurita. Voglio che sappia.

Quando ho parlato di lei con Allendy, lui ha detto: "Vuoi corromperla." Ma non faceva che rivolgere a me quella stupida accusa che viene mossa agli psicoanalisti, e cioè che danno libero sfogo agli istinti della gente. Allendy sa che il processo dello scatenamento è solo una fase della liberazione, che la ricreazione consolida l'essere umano a un nuovo livello di idealismo e di sincerità.

Mentre parlavo con Ana Maria, ho visto la sua limpida mente aprirsi, sottrarsi al suo solito ambiente, e mi sono sentita piena di gioia quando ho visto il suo intelletto aprirsi nel giro di poche ore, giocando con i fatti e le immagini che le ho fornito, con la vita che le ho dipinto. Ha detto: "Mai prima ho parlato a qualcuno come a te, mai ho parlato in questo modo."

Quando sono arrivata portando un mazzo di viole per Tía Anaïs, Ana Maria si è resa conto che erano per lei. Quanto mi è piaciuto il suo grido di gioia perché sono arrivata con il semplice abbigliamento di sempre: un impermeabile nero, setoso, con bottoni d'argento, un cappello di feltro nero, maschile, come quello di June. Tía Anaïs vi ha visto soltanto una resa alle convenzioni, ma io sapevo che si trattava dell'effetto profondamente disarmante della mia eccentricità, un'eccentricità che indossavo come una maschera per sbalordire, intimidire, imbarazzare ed estraniare coloro che mi spaventavano.

In tassì con Ana Maria, ne ho guardato il giovane volto e mi sono chiesta quale fosse il massimo dono che potevo farle, gettar luce sulla vita per lei o far sì che il mondo ai suoi occhi si rovesciasse? Il momento in cui il mondo si rovescia e la testa di June cade come un pesante fiore reciso dallo stelo - tutta l'arte tende a raggiungere nuovamente un istante del genere, e gli uomini con la testa sulle spalle congiurano per diluirne l'essenza. Ho odiato la sapienza di Allendy e in segreto mi sono ripromessa: se ci riesco, Ana Maria, farò in modo che il mondo per te si rovesci!

Hugh è divenuto un astrologo, intento a studiare alla mia scrivania. Adesso sono in pace con lui. Questa nuova passione mette in opera le sue migliori facoltà. Il suo nuovo amore, violento e

possessivo, fa di lui un uomo pieno di forza. Lo amo per lo sforzo che ha fatto di scacciare l'incertezza e la malinconia - è la qualità essenzialmente passiva del suo carattere che è stata per me un tormento. Henry dice che con me Hugh ha usato il jujitsu - che si è servito della mia stessa forza per distruggermi, che mi ha fatto sbattere la testa sul pavimento, quando io ho tentato di avventarmi contro di lui. Ha intelligentemente scansato il mio peso e la mia pressione, ha aggirato ogni resistenza - e io ho sentito il vuoto, la disciplina, l'assenza di scontri. È proprio la sua fedeltà che lo rende stabile, taciturno, chiuso in sé. Ma io mi sento tranquilla. Non gli procurerò altri dolori. Ho paura che finisca per conoscere la mia opera. Voglio renderlo fisicamente felice. Dal punto di vista umano, è un essere perfetto. Soltanto, la sua perfezione mi limita. La sua esistenza è una limitazione. Forse la mia salvezza, perché la vita alla quale costantemente rinuncio per Hugh è l'unica, grande disciplina che io abbia mai conosciuto. Essere sempre scagliata contro le pareti che mi recludono è stato il solo elemento che mi ha obbligato alla sublimazione. Per quanto tempo, mio Dio, per quanto tempo posso renderlo felice? Adesso sono piena di timore e di tremore quando Henry parla della pubblicazione del suo libro e del nostro viaggio in Spagna insieme. Quasi quasi spero in una catastrofe che possa impedire a Henry di dirmi: "E adesso vieni con me."

Eduardo si ritrae: offeso e sminuito — a suo giudizio — dalla vita. Innamorato di Allendy e ben sapendone l'inutilità. Mai rassegnato a non essere riuscito a dominarmi. Incapace di gettarsi, come André Gide, in una feconda e gioiosa omosessualità.

Amara, crudele conversazione con lui e con Hugh nel corso della quale ho rivelato la totale spossatezza della mia pietà e tenerezza per Eduardo. Detesto la sua "spiritualità", di cui si gloria. La detesto perché mi ha ferito.

Eduardo ha la sensazione che, per il fatto di essere passato dalla psicoanalisi all'astrologia, adesso ha acquistato vita, mentre so che Allendy lo interpreta come una ritirata e, anche se si tratta di un passo avanti nel suo sviluppo mentale, rimane pur sempre a livello di razionalizzazione.

Il suo fallimento personale, ora me ne rendo conto, a parte l'impossibilità di amare, consiste nella breve durata della sua fede. Non ha abbastanza fede per realizzare il miracolo. Non c'è miracolo possibile senza fede.

Quei discorsi non gli sono stati di aiuto, lo so. Semplicemente, ci siamo liberati di un'ostilità che ci soffoca entrambi. Detesta l'influenza che ho su sua sorella, Ana Maria, e io detesto l'idea di aver sprecato tanti anni nel tentativo di infondergli fiducia.

Se Allendy e io insieme non possiamo salvare Eduardo, nessun altro lo può fare.

Ieri sera ho compiuto il mio ultimo tentativo. Mossa non dall'amore bensì dall'amaro risentimento che quello dovrebbe essere uno degli uomini che ho amato, un uomo che non sono mai riuscita a cancellare completamente dalla mia vita. E questo che desidero fare: cancellarlo dalla mia vita con tutto il mio doloroso e vuoto passato. La vita comincia oggi. In Spagna con Henry, forse; il saggio amore di Allendy; l'influenza dominante della luna, che mi rende sensuale e impressionabile! Saggezza e sensualità - queste saranno le mie grandi ali, quelle che mi salveranno dall'influenza nebulosa, medianica, visionaria, di Nettuno, il pianeta del mio ascendente!

Sogno. Assisto al matrimonio di qualcuno. Attraggo l'attenzione di un uomo alto, dai capelli grigi. Mi invita a cena. Parla del suo amore. Certe donne imitano il mio modo di vestire. Meravigliose carezze dall'uomo. Mi sveglio bagnata, madida e palpitante.

Nell'oroscopo di Hugh trovo ciò che ci divide: lui è prevalentemente mercuriale, ovvero "mentale", non soggetto alla luna. La sua grande influenza è il potere; è un uomore, la passione per lui è cosa secondaria!

Mi sento infiammata dalle affermazioni di Elie Faure [in The Dance over Fire and Water]: "È l'immaginazione dell'uomo a promuoverne l'avventura, e l'amore ha qui il primo posto. La morale riprova la passione, la curiosità, l'esperienza, i tre sanguinosi stadi di ascesa verso la creazione."

Allendy è l'uomo che cristallizza, bilancia, arresta - immobile, pura sapienza. Henry è l'uomo che conosce l'"obbedienza al ritmo". "Il ritmo," scrive Faure, "è il segreto accordo con il battito delle nostre arterie, con il suono dei nostri piedi, con le periodiche esigenze dei nostri appetiti, con il regolare alternarsi di sonno e di veglia... L'obbedienza al ritmo suscita l'esaltazione lirica, quella che

permette all'uomo di attingere alla suprema morale inondando il proprio cuore con la vertiginosa sensazione che, sospeso nella notte e nella confusione di un'eterna genesi, è solo nella luce e desideroso, proteso alla ricerca della libertà."

30 ottobre 1932.

A Henry. Tu rappresenti tutto ciò che Faure attribuisce al grande artista; e queste righe sono state scritte per descrivere te. Alcune di quelle parole sono le tue stesse parole, ed è per questo che ti hanno esaltato; ed esaltano me. Vedo più chiaramente che mai il motivo e la ricchezza delle guerre che tu conduci; vedo perché mi sono consegnata alla tua guida... Tutto questo è una spiegazione di te stesso come colui che spezza gli schemi precostituiti, come il rivoluzionario, l'uomo che descrivi e proclami nelle prime pagine di Tropico del Cancro. E vorrei servirmi di alcune di quelle righe per difendere il tuo libro...

Mi piacerebbe riunire le nostre forze per affrontare guerre e drammi più grandi, immensi, per lavorare insieme con te a quell'arte che segue il dramma e dominare gli "elementi scatenati", e dominarli soltanto per procedere, per continuare, per slanciarsi ancora avanti, non per fermarsi o cristallizzarsi... Abbiamo bisogno l'uno dell'altra per nutrirci a vicenda. Quello che June ha definito il tuo "periodo morto" è stata la fase della tua ricostruzione tramite il pensiero e l'opera - fra uno spargimento di sangue e l'altro. Il fruttuoso periodo successivo alla guerra. Il periodo dell'eruzione lirica. Forse, quando avrai esaurito tutte le guerre, ne comincerai una contro di me, e io contro di te, la più terribile di tutte, contro i nostri propri io, dunque, per combinare un dramma a partire dalla nostra ultima fortezza, dalla nostra estasi e dal nostro idillio...

A Eduardo. Consideriamo obiettivamente il nostro nuovo rapporto: tra noi c'è guerra. Ci odiamo cordialmente a vicenda. E ci odiamo perché siamo diametralmente antitetici in fatto di emozioni e atteggiamenti. Finora abbiamo commesso l'errore di essere teneri l'uno con l'altra a causa del nostro bisogno di amore. Non avevo la forza di cancellarti dalla mia vita quando biologicamente, planetariamente, emozionalmente, metafisicamente, psicoanaliticamente avrei dovuto farlo. E a te è mancata la forza di odiarmi quand'era effettivamente la cosa migliore che potessi fare. Dovresti odiare il mio positivismo, il mio assolutismo e la mia sensualità, come io odio la tua passività, la tua spiritualità e la tua negatività. Siamo più sani e più forti come avversari onesti, antitesi, che non come amici. Voglio che tu mi spazzi via dalla tua vita. Ieri sera c'è stata la mia ultima interferenza, dovuta non già ad affetto bensì a odio: vorrei che l'uomo che ho amato fosse stato diverso. Questo è egoismo, non amore. È un segnale che l'amore è morto. Siamo entrambi abbastanza forti da farcela senza l'abitudine alla tenerezza di entrambi. Era solo un'abitudine, come un legame matrimoniale. Il significato della tenerezza era morto da un pezzo. Ieri sera siamo stati sufficientemente coraggiosi per ammetterlo. Ho percepito l'odio nei tuoi occhi quando hai notato un'altra manifestazione del mio potere (Ana Maria), e mi hai vista sprezzante quando hai parlato di "società" come un voluto insulto ai miei magnifici amici. (Oh, Signore, che povero insulto; non potevi trovarne uno maggiore?) Suppongo che hai impedito ad Ana Maria di incontrare D.H. Lawrence, il figlio di un minatore. E forse un giorno resterai di stucco a vedermi sposare il figlio di un sarto perché ha genialità e fegato da vendere.

Oggi Marte è in ascendente. Per te, questa è un'altra nebulosità mentale, atmosferica; per me è la continuazione di un'appassionata esperienza, odio o amore che sia.

Persone come Eduardo, incapaci di muoversi o di vivere, diventano i grandi sterilizzatori, i grandi ostacoli nelle vite altrui. Eduardo vuole paralizzare Ana Maria, e va in bestia perché non riesce a esercitare la sua protezione negativa, mentre io svolgo una qualche influenza positiva.

vita con Henry.

Oggi mi rendo conto che John è l'uomo con il quale ero in guerra (in contrasto con la comprensione di Henry), e temo che sto per scendere in guerra contro la supersapienza di Allendy, che blocca il mio grande desiderio di procedere, di disperdermi nella passione, di dilatarmi attraverso la perdita di me stessa; blocca le avventure che la mia fantasia desidera - pericoli. Eppure,

so di essere legata a lui. In ogni momento di equilibrio amerò Allendy. Ma mi allontanerò da lui per calarmi appassionatamente nel fecondo caos, nella confusione di Henry. Voglio trarre ispirazione da Henry, come lui l'ha tratta da June.

Sono straordinariamente felice. Il libro di Henry sta per essere stampato; adesso è intento a scrivere di Lawrence e di Joyce. Mi manda a cercare, mi chiede di tirarmi su le maniche, di dargli aiuto e critica. June è un "ostacolo" e all'improvviso diviene un ostacolo anche per me. Henry, io e il nostro amore. "Se solo June se ne tornasse a New York. Ho bisogno di libertà!" urla Henry.

Ho voglia di correre via per andare da lui. È un giorno di festa. Hugh è a casa. Devo aspettare. Mai giornata mi è apparsa così lunga. Oltretutto sono piena di energia. Con la rapidità di un film vedo i suoi libri, vedo la sua gentilezza, vedo il pericoloso, vulcanico Henry, ci vedo entrambi in Spagna - ed è tutto velato, deformato, magnificato dal grande demone dinamico che è in ciascuno di noi, il demone della letteratura. June è un personaggio, è materiale, è avventura, ma questa copula di uomo e donna entro la fornace stessa della creatività è una nuova mostruosità, un nuovo miracolo. Voglio sconvolgere l'orbita dei pianeti, alterare il ritmo della terra e "lasciare una cicatrice sul mondo".

Se Nettuno mi rende medianica e iperimpressionabile (pericolo nelle passioni, sentimenti trascinanti; la volontà è accantonata!) mi accorgo allora che le influenze planetarie hanno su di me una chiara incidenza e che io sono assolutamente sintonizzata con esse. E per questo che non so resistere ad Allendy, che è mentalmente più forte di me; ma ho scelto di lasciarmi ipnotizzare da Allendy anziché da June.

Se non avessi sentimenti potrei diventare la donna più intelligente del mondo. Non appena divento fredda, il mio modo di vedere si fa acido e duro. Oggi, sono stata ad ascoltare per due ore le chiacchiere di June e ho raggiunto un culmine di annoiata esasperazione — al punto che né il suo volto né il suo corpo potevano avere effetto su di me.

E poi divento la donna pericolosa che lei teme. Potrei scrivere di lei in termini più distruttivi di Henry. Sulla sua intelligenza, che è nulla, sull'ampollosità del suo io. Spietatamente, le ho viste. Frasi di Henry che gonfiano la sua vanità e producono queste chiacchiere soporifere, attacchi irrilevanti, e di tanto in tanto quei lampi di intuizione che hanno dato speranza a Henry. Questa sera la mia mente vola alta nel cielo e io non sono un essere umano. Sono un serpente che sibila rivelazioni sulla fatuità e vacuità della dea puttana June. Vorrei riprendermi i doni che ho fatto, alla vuotaggine, al nulla.

Ma ero ubriaca. Gli occhi di June erano ancora ardenti, e il suo forte collo era candido, e le sue ginocchia premevano contro le mie, ma la durezza e la chiarezza in me erano immense. Mi pareva ancora di udire Henry che la sera prima aveva detto: "Io sono un muro di acciaio."

Quando ho incontrato Henry al caffè (prima che lui arrivasse gli ho scritto righe frenetiche sul mio amore per la sua opera, chiedendo che altro potessi fare, piena di comprensione per questo atteggiamento strano, astratto, per la sua impudenza), i suoi occhi erano neri e duri. Era il supremo egoista dilatato, soltanto artista, che ha bisogno della mia ampollosità, del mio aiuto - e come l'ho capito! Non c'era sentimento. Soltanto la sua opera, che tutto divora. Sentivo brividi corrermi lungo la spina dorsale. E i suoi discorsi su June. June era completamente eliminata, reietta, in quanto inutile - come un giorno sarò anch'io, quando Henry avrà nuovi bisogni. Ognuno è soggetto alla legge del movimento, annientato. Questo l'ho capito e amato, perché mi pareva di fare la stessa cosa su scala minore e che il dolore che procuro a Hugh fosse tragico ma inevitabile per ogni progressione vitale.

June non è abbastanza acuta per rendersi conto che, quando mi piego a un'affermazione di Henry, sono come un serpente che abbia già morso. Rinuncio a uno scontro aperto perché conosco il lento effetto del veleno. È cedendo, procedendo per vie tortuose, che pervengo al ragionamento di Henry. Non mi oppongo a lui, non lo induco a tirar fuori gli aculei, a cedere all'emozione. E lui può pensare - e accondiscendere o dissentire con il suo vero, imperturbato io.

June è esplicita e rumorosa. Le sue "discussioni" non sono che uno sventramento. I risultati sono ostilità e inefficacia.

In pari tempo lei plasma il suo comportamento imitando il mio. Ieri sera, anziché trascorrerla fuori, se n'è tornata buona buona da Henry per dirgli che lo capisce. E perché? Perché il giorno dopo può parlarmi di una riconciliazione, di una vittoria: "Ho fatto in modo che Henry lavorasse e si sentisse felice." Con quanta sicurezza la guidano i suoi istinti di donna - ma non per molto. Non si rende conto che Henry non la vuole più. Non gli crede quando lui le dice: "Vattene, torna a New York. Lasciami solo."

Non voglio che il mio rapporto con June degeneri in una delle guerre a lei care. Passione e compassione sono state buone cose. Come nemica, non è abbastanza grande, non abbastanza pericolosa. Temo che la guerra rivelerebbe solo l'avversione di Henry per l'assolutismo, e anche la mia. Nessuno di noi ha il coraggio di liberarsi. Né Henry né io possiamo fare del male a June. E tutto quello che volevo scoprire era: June ama Henry?

Mi sono ricordata della sera in cui ho detto a Henry che, se mai scoprissi che June non lo ama, sarei disposta a commettere un delitto per liberarlo.

Ma le bugie di June mi rendono impossibile saperlo. La sua gelosia è egoistica (una faccenda di potere, il suo potere contro il mio). Il suo amore per l'artista Henry è puramente egoistico (il desiderio di autoglorificazione).

Ieri sera, per la prima volta mi sono trovata a respirare la brutalità del loro mondo. June era stata malissimo - si era svegliata in piena notte, tremando. June aveva chiesto a Henry di prenderla tra le braccia. Questa immagine di June mi ha disarmata. Henry ha detto: "So perché sta male. Mi dispiace per lei, ma questo è tutto. Più che altro ero seccato."

Quando vedo June, mi chiedo come si spiega che non si possa aver pietà di lei - è così forte. Ha i suoi momenti di debolezza, ma il mattino dopo rieccola tirannica, piena di salute, tutt'altro che sconfitta, meravigliosamente sicura di sé.

La forza della loro reciproca insensibilità è qualcosa di nuovo e degno di ammirazione. Mi piace starmene lì e condividere gli scontri, sentire la mia forza.

Capisco l'ostilità di Allendy. Allendy è civiltà; Henry è barbarie, guerra. Allendy è più che geloso di Henry - odia la forza distruttiva di Henry. Non potrebbero esistere due uomini più antitetici. E so che Allendy aspetta che io rompa con Henry. Perché mi ama?

Questa sera sono nuovamente fuori squadra. Il turbamento è così intenso che la musica mi fa piangere. Ho letto Gauguin, Avant et après. Mi ha ricordato Henry.

Hugh se ne sta tranquillamente a studiare l'astrologia. Bella serenità - irraggiungibile. Gli ho regalato un compasso. Traccio cerchi per lui. Mi piace meravigliarmi della sua cultura, per me impenetrabile.

Sul treno, cinque paia di occhi maschili mi guardavano - ossessivamente.

C'è una crepa nella mia visione, nel mio corpo, nei miei desideri, una crepa di sempre, e la follia sempre ne entrerà e ne uscirà, dentro e fuori.

I libri sono travolti, le pagine spiegazzate; il letto geme; qualsiasi piramidale perfezione è bruciata dal pulsare del sangue.

Lo sforzo che compio per schizzare, cesellare, delimitare, separare, semplificare è idiota. Io devo lasciarmi fluire multilateralmente. Una grande cosa l'ho perlomeno appresa: pensare, ma non pensare troppo - in modo da potermi abbandonare, e così, quando gli eventi si verificano, non mi trovo ad aver eretto una diga intellettuale contro di essi, interferendo nel movimento della vita con una preparazione critica. Penso soltanto quanto basta per mantenere in vita uno strato superiore di vigile intelligenza, soltanto quando mi spazzolo i capelli, mi massaggio il volto, mi dipingo le unghie, scrivo il mio diario - nient'altro. Il resto del tempo lavoro, copio, lavoro. Mi lascio andare all'impeto. Canticchio; faccio imbestialire i tassisti nuotando contro le ondate del traffico; scrivo a Henry un biglietto mezz'ora dopo averlo lasciato, e costringo Hugh ad andare a mezzanotte in auto al centro di Parigi per consegnare il biglietto a Fred Perlés per Henry - un biglietto d'amore per la sua opera!

È questa divina scorrevolezza che permette a Henry di buttarmi sul letto di June e di gettare i nostri discorsi su Lawrence e Joyce come una lenza nello spazio mentre ci rotoliamo per terra.

Hugh mi tiene stretta, come una grossa pepita d'oro, e il suo orizzonte è celestialmente speranzoso perché gli ho regalato un compasso.]'ai présagé des cercles. Il motivo del cerchio nel mio romanzo su John.

Il fascino dell'astrologia. Il cerchio contrassegna la rotazione della terra, e altro non mi interessa se non la gioia suprema di girare con la terra e di morire di ebbrezza, di morire mentre giro, anziché morire standomene in pensione, guardando la terra che gira sulla propria scrivania come quei globi di cartone che vendono al Printemps per centoventi franchi. Non illuminati. Troppo costoso. Io voglio essere l'illuminazione dentro il globo e la dinamite che esplode nella macchina dello stampatore un istante prima che sulla pagina abbia impresso un prezzo. Quando la terra gira, le mie gambe si spalancano alla fuoruscita di lava e il mio cervello si raggela nell'Artico - o viceversa - ma io devo girare, e le mie gambe sempre si apriranno, persino nella regione del sole di mezzanotte, perché non voglio attendere la notte - non posso attendere la notte - non voglio che mi sfugga neppure un ritmo del suo corso, un singolo battito del suo ritmo.

Sogno. Hugh e io camminiamo in una sera nebbiosa. Insieme. Io lo lascio. Entro in casa e mi sdraio sul letto. So che mi sta cercando, che sta diventando frenetico, che corre pazzamente nella nebbia, nuotandoci dentro. Sono inerte. So di essere a casa, e che lui non ha pensato di cercarmi a letto. Me ne sto indifferente alla sua disperazione. Sono in pari tempo la nebbia. Sono la notte attorno a Hugh; il mio corpo giace sul letto. Sono spazio attorno a Hugh. In questo spazio lui sta correndo, alla mia ricerca.

Mattino. Il mio amore più tenero è per Hugh - qualcosa di inalterabile, immutabile, fisso: il bambino. Lui occupa il posto più sicuro, il più morbido.

Volevo dare a June tutto ciò che Henry ama, aggiungere me stessa a lei. Non posso credere di averle strappato l'unico uomo che l'abbia davvero amata.

Provo una sconvolgente pietà per la sofferenza primitiva, isterica, di June, per la grande confusione che c'è nella sua mente. Ma non è mai una sofferenza come la mia, mai il dolore di perdere Henry, bensì il dolore del fallimento.

È stato terribile, per me, rendermi conto della mia forza, in pari tempo rammentandomi quanto leale io sia sempre stata nelle mie spiegazioni di June a Henry.

È così vulnerabile, la mia povera, piccola June! Non riesco a trovare altro da darle se non il mio amore, di cui lei ha bisogno. Così invento un amore per lei, come un dono. La tengo in vita con una finzione d'amore, che è pietà. Presto orecchio ai suoi discorsi confusi, cercando con pazienza i lampi di verità, nella speranza che trovi se stessa e forza in me, ma mentre lo faccio mi sento la massima traditrice della terra. Lei ha fiducia in me, e sono stata io a privarla di Henry.

Allo stesso tempo, June non sa che cosa sto facendo per lei in segno di espiazione. Impedisco a Henry di dirle, di chiederle libertà per sposare me! Ieri, mezz'ora prima di incontrare June, me ne stavo in un caffè con Henry e lui diceva: "Quando il libro esce, buttiamo tutto all'aria - niente più compromessi. Metto a posto le cose con June, e ci sposiamo."

Mi sono messa a ridere: "Non ho nessuna voglia di risposarmi." E poi: "Sarebbe terribile toglierle l'ultimo residuo di fiducia in due esseri umani."

June mi ha presentato Dick, uno scrittore omosessuale che parla come Aldous Huxley e ha gli occhi di un animale randagio. Siamo andati a trovare Ossip Zadkine, lo scultore (un personaggio di Tropico del Cancro di Henry).

Dick e io ci siamo tirati indietro di fronte alla sfida di un nuovo contatto, ognuno a modo suo: lui con l'insolenza, io con il silenzio. Ma ci piacciamo a vicenda. Era pronto a trovarmi antipatica perché sono amica di Henry e lui detesta Henry.

Henry ha fatto di June un mostro perché ha una mente che crea mostri. Henry è un pazzo. Ha sofferto in June proprio le stesse torture create da lui stesso, perché l'amore di June per Henry non era affatto mostruoso, ma probabilmente semplice quanto il mio per lei. Io ho fatto mia la credenza di Henry nella mostruosità di June. Ora, vedo l'essere umano June che soffre, e mi rendo conto di come sia accaduto che questi due non siano riusciti a comprendersi a vicenda - ma che June è la più debole perché le cose dentro la mente di Henry l'hanno resa folle. Il contenuto della mente di Henry

non getta me nella confusione; obiettivamente mi interessa. Affascina la mia intelligenza, la mia immaginazione.

Mi sono resa conto del processo di deformazione quando Henry ha fornito una spiegazione delle mie pagine su June e mi ha attribuito grande mistero e mostruosità. La sua fantasia è implacabile e fertile; afferra un essere umano e lo deforma, lo accresce, lo magnifica, lo uccide. È un demone scatenato nel mondo, labirinto che porta alla follia. Henry potrebbe far impazzire le persone.

Finora, non mi sono perduta; sono stata più forte di June. Sono pazza solo quando desidero esserlo, così come ci si ubriaca, in modo da poter lavorare. Esattamente come Henry eccita se stesso con l'odio e la crudeltà, io eccito e stimolo me stessa abbandonando la presa troppo costrittiva di un'implacabile logica. Mi faccio girare come una trottola per diventare meno lucida e più allucinata, per prestare orecchio alle mie intuizioni.

Amo dedicarmi con Henry a questo pericoloso gioco di deformazione immaginativa. Siamo avversari degni l'uno dell'altra, adesso che Allendy mi ha reintegrato e ha rivelato i miei schemi fondamentali.

Ma se mi si spoglia dell'esteriorizzazione, della teatralità, del masochismo, si troverà un nocciolo, un nucleo, un'artista, una donna. Se invece si spoglia June di bardature, si troverà una bella donna qualsiasi con una tendenza all'illusione, al sacrificio, agli ideali, alle favole - ma senza niente dentro.

June deve restare un personaggio, una curiosità, uno scherzo di natura, la forma illusoria di una personalità.

Però quando piange, sento che si dovrebbe assicurarle una banale felicità umana.

In fin dei conti, anche la mia immaginazione si è dedicata a giochi di fantasia sia con Henry sia con June, con una differenza, e cioè che io ho un grande bisogno di verità e che soccombo alla pietà. La verità mi rende impossibile deformare, perché capisco. Non appena capisco Henry, cesso di fare di lui un "personaggio" (il bruto sotterraneo della mia seconda concezione che di lui mi sono fatta, enfiata dai suoi libri). La mia prima concezione era invariabilmente vera: la mia prima descrizione nel diario oggi gli si adatta perfettamente, e la mia prima descrizione di June è più vera della mia composizione letteraria. Incomincio ad amare come un essere umano, e il gioco cessa.

Un personaggio, per uno scrittore, è un essere al quale non è legato dal sentimento. Il vero amore distrugge la "letteratura", ed è anche per questo che Henry non può scrivere di me, mai potrà scrivere di me - almeno finché il nostro amore non sia finito e io divenga, allora, un "personaggio", vale a dire una personalità avulsa, non più fusa insieme.

Divento triste quando guardo la fotografia di Allendy - sono sempre tra due desideri, sempre in conflitto. Appartengo a Henry e a June e ad Allendy. Vorrei a volte riposarmi, essere in pace, scegliere un angolino, un amore, e incastrarmici - compiere una scelta definitiva. Non posso. Certe sere, come questa, nei momenti di sconforto, mi piacerebbe sentirmi intera.

La qualità della mia lealtà verso Hugh è facilmente definibile: consiste nel non fargli del male. Anche nel caso di faccende riguardanti Henry (potrei obbligare Hugh ad aiutare Henry), resto leale verso Hugh, al punto che non intendo impedirgli di pervenire alla sua virilità ostacolando la sua nuova aggressività, la sua nuova avarizia, cautela, gelosia, possessività.

Strana cosa osservare l'amore di un altro per una persona e restarne immuni. Bei sogni di Hugh su di me. Sto ad ascoltarli, ma neppure per un istante penso a essi quando Henry mi accarezza. È assolutamente vero che mai penso a Hugh quando sono con Allendy o con Henry — o penso a Henry quando sono con Allendy. Una certa scissione si verifica in quel momento - una temporanea interezza - che impedisce ogni esitazione o paralisi. È solo dopo che il miscuglio si rivela, e con esso il conflitto. Non mi sento affatto in colpa per il fatto di dormire con Henry nel letto di Hugh - né mi sentirei in colpa se mi dessi ad Allendy in quello stesso letto. Non ho moralismi. So che il mondo è orripilato - non io. Nessun moralismo finché il male fatto non diviene manifesto. La mia morale si afferma quando sono posta di fronte al dolore dell'essere umano - allora sarei disposta a ridare a June il suo Henry se mi implorasse. In pari tempo, sono consapevole della stupidità della mia resa, perché June può farcela senza Henry assai meglio di quanto possa io, e per Henry lei è

dannosa. Allo stesso modo, sarebbe infinitamente stupido da parte mia tornare, per amore di Hugh, alla mia vita vuota, inquieta, nevrotica degli anni prima di Henry.

Adesso provo la sensazione di una continua pienezza che mi da modo di dare pienezza anche a Hugh. Vorrei che Hugh mi credesse, mi comprendesse, mi perdonasse. Lui si rende conto della mia contentezza, della mia buona salute, della mia produttività. E io sono pur sempre più interessata alla sua felicità che a quella di chiunque altro.

9 novembre 1932.

Sidecar Bar. June è di umore lieto, e rivela i lati deboli di Henry: la sua infantilità, la sua incapacità di reagire immediatamente alle vicende dell'esistenza, il suo desiderio di essere dominato e tiranneggiato. Sono stanca di dire a me stessa: Henry è diverso con me; e non posso non ricordare che ho espresso le stesse lamentele, sebbene abbia trovato in Henry assai più del leader di quanto possa trovarne June, perché io ho l'artista-leader - il grande scrittore capace di annientarmi - e l'edonista.

10 novembre 1932.

Hugh suona la chitarra e canta. Il chante faux. E che cosa mi importa se è stonato? Sa come si fa ad amare. È stonato; suona in maniera confusa; sa come si fa ad amare. Sbadiglio. Ho appena trovato l'idea di base per il mio libro: le mille e una notte di Montparnasse - ogni notte qualche pagina, per impedire a June di drogarsi. E racconterò a June ogni cosa, persino del mio amore per Henry — questo lo riserverò per l'ultima notte.

Hugh ha ammesso che era geloso del mio scrivere - non riusciva a sopportarlo; la mia attività gli era intollerabile, adesso è equilibrata dalla sua astrologia! Anche Eduardo. Tutto ciò che Eduardo poteva fare mentre lavoravo alla disperata al mio libro su Lawrence era di lamentarsi che lo trascuravo. Una donna.

Questo Henry me ne ha liberato. Non potrei dargli noia — non a lui! Ma ho dovuto persino allora agire con tatto. Oh, ironia! - Questa sera ballo sulla mia ironia come al suono delle scintille di una stella in preda alle vertigini.

Uno dei racconti delle mille e una notte è sui baci nei tassì, una città messa in allarme da uno psicoanalista, le sculture in legno di Zadkine, una donna assassinata che invoca aiuto. E così, nel mio diario, registro i conti di casa, i menù, le opinioni della femme de ménage (Emilia commenta che tutti gli amici della señorita sono calvi), e io offro al mondo una gardenia avvolta in carta d'argento. La fantasia per me è una forma di travestimento. Il mondo mi costringe alla fantasia, e io stessa non voglio vedere il volto da primo mattino dei miei atti. Non sono soltanto June e Henry a essere qui en plus beau.

Leggo calcoli negli occhi di Hugh, e devo qui registrare che il suo modo di scopare è di superba veemenza e maestria — di qualità tale da soddisfare una donna normale, ma io non sono una donna normale. Fuori taglia in fatto di cervello e di sesso. Collezione del fenomenale. Sono l'unica donna scrittrice che non s'accontenta della letteratura erotica - io vivo allo stesso livello al quale scrivo - c'è una curiosa coerenza. Con quanta destrezza mi sono liberata di Eduardo, l'ho davvero spazzato via. Mai prima ho avuto il coraggio del disprezzo. Ieri sera, quand'era qui a cena, riuscivo a guardarlo con una indifferenza di acciaio temprato, fresca e vivificante come una passeggiata nella foresta. Divento meno sensitiva, e acquisto embonpoint. Nessuno sente la mancanza della mia sensibilità. Tutti apprezzano la salubrità, come un vaso di fiori in una stanza. Si diventa cinici a essere ammirati per il fatto di diventare allegramente invulnerabili.

Ritmo sincopato - strascichio, strascichio, cantilenio, ritmo sincopato. Questo è l'unico accento luminoso in questo diario vecchio di diciott'anni i cui accents graves, segni purpurei e il cui profumo di lacrime salate sbalordirà il mondo come un capolavoro di autotortura e di scorpionismo. Mentre taglio le pagine dei libri di astrologia di Hugh, giuro a me stessa che questa è una scienza nella quale mai mi cimenterò, perché voglio che sia l'esclusivo coronamento di Hugh.

Ieri, June ha detto che cercava qualcuno con il quale essere mansueta, dal momento che Henry è stato sempre il mansueto (conservando le sue prerogative per la scrittura, il diritto di diffamare sempre retrospettivamente). Lo scrittore è il duellante che mai si batte all'ora stabilita, che raccoglie l'insulto come un'altra curiosità, che poi lo spalanca sulla propria scrivania e quindi combatte, da solo. Alcuni la chiamano debolezza. Io lo chiamo il differire. Quella che in un uomo è una debolezza, è la gloria di un artista, la sua qualità. Quello che riverso in discorsi o atti raramente viene reso nello scritto. Quello che è conservato, collezionato, è ciò che in seguito esplode, nella propizia solitudine. Questa è la ragione per cui l'artista è l'uomo più solo al mondo: perché vive, combatte, fa guerre, muore, rinasce solo, e sempre solo.

Hugh afferma che l'arte deriva dal fermento - e non importa di che fermento si tratti. Non posso negare che le cose migliori le ho scritte adesso, mentre sono tutta un fermento di vittoria e di potere.

Ciò che ho amato nella musica non è la sua austerità, bensì quell'esaltazione del suono, quell'ampiezza di note che si gonfiano a stravaganza, frantumando le proporzioni, l'incanto della ripercussione, della distensione, il fluire e l'effondersi, la maiolica, il ciborio, la caduta da ghiaccioli a punta di stelle, da zither a sarcofaghi, da cera d'api a vipere.

(Lo metto immediatamente nel libro. Il mio libro e il mio diario continuamente si pestano i piedi a vicenda. Non posso né dividerli né riconciliarli. Li tradisco entrambi. Tuttavia, sono più fedele al mio diario. Metterò pagine del diario nel libro ma mai pagine del libro nel diario, rivelando una umana fedeltà all'umana autenticità del diario!)

Questa sera il jazz mi ha portata quasi all'orgasmo.

Partir! Non più pause inserite nel vivere pienamente, non più periodi morti!

Come posso restare questa sera a Louveciennes? Maledetta la sublimazione. Sono fluita nella scrittura - ma sono più che mai piena di vita.

Per Hugh è una recrudescenza di amore, un nuovo inizio. La vittoria su una donna di cui aveva bisogno per portare a compimento l'affermazione che ha tentato su di me anziché su un'altra donna, come si aspettava Allendy. Ha affermato la sua aggressività sessuale. E ha anche riversato in me il suo bisogno di avventura. Vuole portarmi fuori. Andiamo al cinema e poi a ballare. Giochiamo a non esserci mai conosciuti.

"Io faccio l'astrologo," dice Hugh.

"La prossima volta la troverò qui?"

"Non qui. Vorrei viaggiare con lei. Vuol venire in Egitto con me?"

Non riesco a continuare il gioco. Ho voglia di piangere. Il suo atteggiamento mi commuove e mi ferisce. Sull'auto, mi accarezza le gambe come un innamorato ardente. Guida sbadato. La mia tenerezza ne è profondamente stimolata - ma nient'altro. Nutro la sua illusione, gliene sarò grata per tutta la vita. La nauseante dolcezza di tutto questo, il nauseante idealismo, mentre alle sue spalle mi avvoltolo nella primitività, nelle irregolarità, nell'odiato, aspro vivere con Henry e June.

Henry mi sta portando al limite estremo. Disumano sia con June sia con me - duro, egoista. Mi arrivano le sue pagine, e il mio interesse intellettuale vacilla. Ho bisogno di carezze. Sono una donna. Sono altrettanto donna, sotto sotto, di June, ecco tutto. Non posso sopportare questa stoica austerità di vita. Vorrei che chiunque mi accarezzasse in questo momento.

Questa sera uscirò con June. Sprofonderò in un'atmosfera femminile - la continua brama d'amore, la perpetua dipendenza dall'uomo. Segni d'amore, attenzioni, telefonate, piccoli regali, esibizioni, nessun antagonismo. Quell'amore che ora Henry ha per me (il libro è qualcosa di secondario, il libro è per me; anche l'astrologia è per me, un'offerta a me che non voglio, benché faccia sovrumani sforzi per rispondere). Sento la distanza tra di noi che piomba come un diabolico ciborio, la distanza che rode tutto ciò che ci lega. Ho paura della mia libertà. Hugo è l'uomo al quale devo la vita. Gli devo tutto ciò che di bello ho avuto; la sua devozione è stata il gradino a tutto ciò che oggi ho - il mio lavoro, la mia salute, la mia sicurezza, la mia felicità, i miei amici. È stato il mio unico vero dio munifico. Sono debitrice in eterno a lui - alla sua toccante, magnifica fedeltà. Potrei esserne liberata se fosse crudele, duro, meschino - ma adesso non ho nessunissima giustificazione. È l'uomo più grande che ci sia al mondo, l'unico uomo capace di amore e di generosità. Il est facile pour les

autres à donner. Per me, com'è facile, con la mia sovrabbondanza di idee, creatività, arte, emozioni; ma per lui, un uomo semplice privo di doti sovrabbondanti in fatto di arte, i suoi doni sono cavati da un tesoro di profondo calore e lealtà, di puro amore - non di amore di sé!

12 novembre 1932.

C'è un divario temporale, una dislocazione di ritmi tra la saggezza della mente e l'impeto degli istinti e l'inevitabilità della loro soddisfazione. Sono in pace con l'uomo, con tutti gli uomini che mi hanno ferita con la loro debolezza. Mio padre, Eduardo, Hugo, John e persino, entro certi limiti, Henry (se Henry fosse forte, adesso June sarebbe a New York) hanno cercato di propiziarmi, e mi è stato dato più amore di quanto me ne abbiano negato. Sono in pace con me stessa, e il mio intelletto mi dice che la sofferenza che ho provato a causa dell'abbandono di mio padre, dell'omosessualità di Eduardo e del puritanesimo di John non proveniva da loro ma dalla composizione interna del mio essere che si rifiutava di capire le cause naturali di queste debolezze e si rifiutava di non soffrire.

Ma su un altro livello l'istinto dell'odio e della vendicatività continua il suo corso, finché non abbia esaurito il veleno che ha secreto.

June e io riversiamo il nostro odio per l'uomo sul mondo, noi insultiamo la società, le convenzioni, gli uomini. Ci alleniamo per dare sfogo alla nostra grande delusione, non contro coloro che amiamo, ma su estranei, su simboli.

Ora mi avvedo che alcune delle pagine che ho scritto su June, ricche di semplice e umana penetrazione, sono artisticamente più grandi delle deformazioni di Henry, perché la comprensione ferisce più a fondo della mostruosità. Nei confronti sia di June sia di Henry, sono stata più umana, più comprensiva, più vera; forse, può darsi che alla fine sia più artistica.

June, la mandragola, la pianta eurasiatica dai fiori purpurei e con una radice ramificata che somiglia al corpo umano, dalla quale si ricava un narcotico. Si riteneva, e si ritiene tuttora, che la mandragola della Genesi avesse proprietà magiche.

Mentre ballavamo, June mi diceva quanto amasse il nome della mandragola in tedesco, e sarà questo il nome che le darò: Alraune.

Quando sento la descrizione di June della prima visita che mi ha fatto, della sua timidezza, dei timori all'idea di incontrare la donna "bella e brillante" (è la sua definizione), e il commento di Dick sulla mia bellezza e "rarità", sono presa da improvviso panico. Vedo questa immagine di me negli occhi di queste persone (Osborn, Henry, June, Dick) e sono spaventata come da una gigantesca ombra. La prima sera, June si aspettava che rivelassi i miei difetti, e io ho commesso un unico errore: un'osservazione impertinente - (quanto è americano) quando il suo idealismo mi ha dato la nausea. Ma ciò di cui mi meraviglio è come io, uscendo dalla mia grande solitudine, inesperienza, vita trasognata, potessi incontrare l'esperienza di June e di Henry senza commettere gaffe, affascinando e disarmando la loro durezza, amare ed essere amata da loro come una loro pari in fatto di potere ed esperienza mentre stavo crescendo giorno per giorno, mascherando una grande ignoranza e innocenza a mano a mano che andavo avanti. Nessuna gaffe, pur sottoposta a continue prove, e nessuna rinuncia all'integrità. Adattabilità senza perdita di me stessa. Ma questa integrità la devo ad Allendy!

Quando lodo Hugh per la sua umanità, lui risponde che non desidera essere un essere umano - l'unico tra noi - perché si ritroverebbe solo! (L'ho messo per iscritto su sua richiesta perché quando l'ha detto sono scoppiata a ridere.)

Da notare il trucco cui faccio ricorso leggendo a Hugh brani del mio diario: tengo d'occhio quello che segue, e sostituisco un intero passo, inventandone uno nuovo di sana pianta al suo posto, oppure cambio il nome, leggendo "Hugh" invece di "Henry", per esempio, e Hugh lo prende per buono, oppure modifico una frase mentre leggo!

Mentre lui studia astrologia, osservo la bella serietà della sua bocca, e so quanto profondo sia il mio amore per lui. Lui è il mio bambino, mio figlio. Nobile. Non voglio fargli mai del male. Quando gli sono vicina, sono vinta dalla sua genuina nobiltà. Ha dato se stesso, anima e corpo. È

più esposto di ciascuno di noi a mortale sofferenza. Lo sento dire ad Allendy che si suiciderebbe se mi perdesse.

Devo avvolgerlo nella sicurezza, nell'amore. Deve essere protetto e preservato. Tutti noi altri, Henry, June e io, abbiamo un nucleo talmente duro, egoistico. Noi ci diamo, mail grande io centrale sa come riprendere se stesso. Hugh lo ignora. Hugh non è un io; lui è amore - l'essenza e il simbolo di un grande amore.

16 novembre 1932.

Ieri sera, mentre stavo con lei, June era di umore ribelle perché Henry ha pagato un debito che aveva con l'ex amante di Osborn con il denaro che con tanta ansia ero riuscita a inviargli. È quello che è accaduto anche a lei, ed è quello che definisce la soddisfazione della stupida coscienza masochistica di Henry mediante un sacrificio che le veniva imposto, e che la indignava - giustamente. È null'altro che sadismo. "June dovrebbe dare in pegno i suoi abiti, strofinare pavimenti per ripagare Osborn - era un debito che pesava sulla mia coscienza!"

Anch'io ero indignata dalla mostruosità di questa logica: la coscienziosità di Henry nei confronti di un debito.

Se l'etica entra in gioco, che ne è del debito di protezione verso le donne che ama? No. Prima la soddisfazione di un bisogno puramente egoistico, l'immediato élan di generosità e di onestà, con denaro ottenuto non importa come - dalla sua donna, non dal suo lavoro.

A questo punto della mia vita, ho tentato di portare agli estremi limiti la mia tolleranza e comprensione. Mi sono detta: ho spesso dato a Henry ciò che avrei dovuto dare a Hugh semplicemente perché in quel momento era per me una gioia maggiore darlo a Henry. Ho spesso dato ad altri denaro che ho ricavato dal duro lavoro di Hugh e se non lo avessi fatto avrei risparmiato preoccupazioni a Hugh. Questo, perché c'era qualcosa che io volevo. Ho comperato l'acquario invece di comperare nuove cravatte per Hugh. Perché ne provavo il bisogno.

Sono atti che somigliano a quello di Henry, anche se quello di Henry è meno giustificabile, meno logico, più egocentrico. E io non ho ferito Hugh, mentre Henry sarebbe disposto a lasciare che June o io crepassimo di fame per soddisfare un qualsiasi suo desiderio.

Très bien. Che Henry sacrifichi gli altri alla sua voracità, autocrescita, espansione. Che sacrifichi persone di minore importanza, che divori Fred, il cui unico valore al mondo è il suo servire, che può attuare se stesso solo tramite altri. Ma June e me, no.

Ero sbalordita della mia rivolta. Dapprima null'altro che un rimpianto, la sensazione c0he Henry non potrebbe fare questo a me, che lo ha fatto perché mosso dal suo odio per June, che June gli da fastidio e ne suscita la bellicosità e gli istinti più bassi. Al primo udirlo, mi sono ricordata delle calze regalate a Paulette mentre io ne portavo di rammendate - e nei miei occhi c'erano lacrime. Mi sembrava che la generosità immediata e plateale fosse un aspetto deteriore - facilone, non profondo - e che una generosità più profonda fosse di più ampia portata, più altruistica. Che Henry desse prova della sua incapacità di amare a fondo — che l'assenza di profondità suscitasse in altri una grande durezza autoprotettiva, che accumulando egoismi del genere Henry avesse portato alla paralisi la mia fiducia, che persino il piccolo episodio del denaro dato alla ragazza di Osborn avesse incrinato la mia fiducia, che lo spettro della sua superficialità avesse fatto capolino dietro i suoi gesti, i suoi doni. Mi sono ricordata di una delle affermazioni di June: "Stava parlando con me e sembrava una remotissima marionetta intenta a compiere strani, ridicoli gesti incapaci di smuovermi."

Oh, buon Dio, perché mi do sempre a questi incapaci di amore? Perché ho troppe cose dentro di me. Questa è la mia estrema verità.

Mi sento così stanca, così vuota: vuota quanto June. Leggo le superbe pagine di Henry e mi rendo conto che sono fatte della tenera carne di June, e della mia.

Henry ha detto a June che il sacrificio da lei compiuto l'ha reso più grande e che pertanto lui non le è debitore. No, nessun debito; soltanto amore, di cui Henry non conosce nulla. Ciò che ho dato a Henry ha ingrandito anche me - nessun debito - solo mancanza di amore, l'assenza di amore.

Nel luglio 1932, Alfred Perlés aveva portato una ragazza francese nell'appartamento di Clichy che condivideva con Miller, e lei, Paulette, vi era rimasta parecchi mesi. Quando se n'era andata, Miller era venuto a sapere che aveva solo quindici anni.

Mi tiro indietro. Questo non è matrimonio, non è vera compenetrazione. È cannibalismo.

Ho capito, ho accettato fin dall'inizio l'individuale sacralità dei bisogni individuali. Quando per la prima volta ho dato a Henry e a June una grossa somma di denaro e loro l'hanno spesa tutta in una sera in bevande, mi sono sentita umanamente ferita, ma la mia comprensione era controllata. Avevo dato perché volevo farlo - in pari tempo ho dato loro libertà. Altrimenti non vorrei essere quella che da, vorrei essere quella che prende (io ti do cinquecento franchi, ma comperati da mangiare e noleggia una macchina per scrivere). Questa era la perfetta, disumana, divina obiettività. Più tardi, ho dato amore: fai quello che vuoi - usami. Io ti amo. Voglio servirti, alimentarti. Henry si è servito del mio amore bene, splendidamente. Con esso ha costruito libri. Ed è stato bello, creativo. Mi ha dato gioia e, con l'estasi, la forza di dare altro amore, altro alimento. Ma quando l'amore e il denaro sono malamente usati, meschinamente usati, ecco che l'illusione, la forza, l'estasi ti piantano in asso. Sì, ho perduto la mia estasi.

Ho spedito a June un telegramma semplicemente per dirle che ha ragione di difendersi da Henry, il nemico, che credo che lei sia una donna assai più grande di quanto lo sia io, perché ha avuto più amore e più fiducia e io, a causa della mia maledetta intelligenza, vedo le cose troppo rapidamente. Ciò che da parte di June ha richiesto anni perché se ne rendesse conto, io l'ho afferrato in un anno solo, grazie al fiuto più che all'esperienza.

Hugo è davvero l'unico uomo che ho cavato dal suo buio caos - ma anche Henry, in quanto artista (e forse come un uomo che è giunto più vicino all'amore di quanto mai gli accadrà). Eduardo e John sono stati i miei fallimenti. Sebbene, l'altro giorno, Eduardo e io abbiamo gettato al macero il nostro odio come una manifestazione infantile e abbiamo raggiunto una bella riconciliazione basata sull'assoluta, reciproca franchezza. Non appena la comprensione ritorna, il conflitto cessa. Eduardo ha detto che quando avrò attraversato la mia vita di sensazioni (Henry e June) e sarò davvero approdata al mio mondo nettuniano - che è il vivere di passione, intuito e amore a un diverso livello - diventerò una donna straordinaria, piena di strano magnetismo!

Il mio bel viaggio è finito in un mare di vomito. Per la prima volta in vita mia ho capito l'importanza sublime della misura che avevo tanto disprezzato: avere la capacità di mantenersi sull'orlo dell'ubriachezza senza bere tanto da vomitare, ma bevendo tanto da godere la propria ebbrezza. A vomitare non sono stata io: June l'ha fatto per me.

È cominciato con l'ebbrezza dei discorsi, delle battute, dei duelli di parole - la plus belle des ivresses - ai quali June non ha partecipato. Udiva Henry e me intenti a duellare con ebbre astrazioni e si sentiva perduta, e così ha inghiottito qualcosa di concretamente inebriante e se ne è impregnata nell'unica maniera con cui può raggiungere la vertigine. Io la vertigine l'ho raggiunta mentre parlavamo di Gide e di Lalou, e io difendevo il mio modo di parlare; June ci è arrivata solo quando si è trovata a giacere inerte sul pavimento, avvoltolandosi nel proprio vomito. La mia ebbrezza frutto di idee, la mia effervescenza, il mio fervore si facevano via via più acuti mentre Henry era stupefatto e il corpo di June si disfaceva e si imbruttiva a vista d'occhio, al punto che persino i miei, i miei occhi ciechi, se ne avvedevano. Henry vacillante si è addormentato; June è diventata una puttana e io una femme de ménage. Ho dato loro l'ultimo triste insulto della mia compassione. E mi sono tenuta ciò che oggi mi resta, un grande divorzio dal mondo animale, incapace di vivere nello spazio e che deve sdraiarsi a terra. Io sulla terra voglio sdraiarmi solo per ricavarne forza, ma in tutti gli altri momenti sto in movimento.

Mio Dio, perché all'improvviso ho dovuto vedere ogni cosa, perché nulla mi è sfuggito, proprio nulla? Inesorabile visione. Vomito fino all'estremo limite dello svuotamento.

Voglio la mia solitudine, la mia pace, il mio essere sospesa nell'aria, l'equilibrio che disprezzavo - voglio ritrovare la mia leggerezza e la mia gioia - espansione, canto, estasi - un'estasi senza vomito, un'estasi che sia continua, che non colmi il mio essere di un veleno che poi mi tocca espellere qua e là, sul luogo dove prima danzavo e cantavo.

Il giorno prima avevo raccontato ad Allendy una bugia che era solo una menzogna dovuta a una discrepanza temporale. Voglio dire che era tale nel momento in cui l'ho detta, e che ieri sera ha cessato di essere una menzogna.

Sono andata a trovarlo al posto di Hugh che è partito per Berlino. Gli ho detto (ed era così dolce, mentre ero tra le sua braccia) che avevo rotto con Henry; che amavo lui, Allendy, e la sua vita; che accettavo e comprendevo la sua saggezza; che bramavo la forza; che mi rendevo conto della puerilità delle cose alle quali mi ero dedicata. Lui era fuori di sé dalla gioia, come uomo e come analista. Il suo odio per Henry è esploso senza limiti, adesso che sentiva di poterlo esprimere: una manifestazione di ostilità, disprezzo, gelosia, rabbia senza limiti. Ha detto che se Henry dovesse farmi del male (scrivendo di me o servendosi delle mie lettere) lui andrebbe a cercarlo e gliele suonerebbe con una frusta!

Meraviglioso vedere quel saggio in fase eruttiva. Aggressività, gelosia, disprezzo. Ho riso di piacere, un femmineo piacere.

Ho sempre fatto ricorso al trucco della scomparsa. Lascio Clichy — scompaio. In valigia ho una lettera d'amore di Fred che mi implora di non pensare a lui come a qualcosa di superficiale: "Tu sei l'unica donna che amo." E io penso a tutte le bugie che gli ho spacciato a proposito della serata in casa di Lalou, con Lalou che, a cena, diceva: "Gide a volte capita da queste parti." Questo mi ha indotto a immaginarmi una visita di Gide. Ho fatto incetta di tutti i particolari sul conto di Gide che i Lalou rivelavano e ne ho fatto sfoggio nella cucina di Clichy, quasi fossero frutto di una vera e propria intervista. Ho colorato, senza falsificarlo, un ritratto di Gide che mi sento perfettamente in grado di eseguire. Ancora una volta, una menzogna profetica, perché questa intervista in seguito ci sarà davvero.

Intanto, la verità è che sono andata dai Lalou senza Hugh, e che ho fatto l'esperienza di grandi, fredde gioie, di elettrizzante intelligenza, e non solo. Oltre alla conversazione, che era vivace e pirotecnica, fra Lalou e me, si è instaurata una corrente. Ero ancora tutta un sensuale fremito per via delle carezze di Allendy quando sono arrivata a quel luogo di semplice vita casalinga: libri, bambini, un arrosto che Madame Lalou impugnava per l'osso mentre lo tagliava. Abbiamo espresso il desiderio che, al posto di Hugh, ci fosse Joaquin. Ho proposto di prendere un tassì e andare da lui, e Lalou, uomo che se ne sta perennemente seduto in cima a un vulcano, ha approvato all'idea perché voleva venire con me.

E così Lalou e io abbiamo attraversato la città. I nostri discorsi erano una ragnatela di destrezze. Quando siamo tornati, tra Lalou e me c'erano fili che ci legavano, e uno di questi fili era che la sua energia, la sua fougue, la sua vitalità avevano sfiorato la mia carne languida e turgida - il minimo sfioramento, il minimo dettaglio di contatto, di vicinanza, sono come un abbraccio assoluto sul punto di esplodere. Lalou è stato sul punto di baciarmi, e io ero pronta a una gioiosa ricettività. L'intelligenza ci ha trattenuti da una mescolanza troppo frettolosa, ma accadrà.

È stata una crudeltà, per me, non tornare questa sera a Clichy. June mi ha stuzzicato dicendo che si trattava di stanchezza, di mancanza di energie. Li ho lasciati a una tetra, sordida immobilità, ben sapendo che Henry avrebbe pensato che andavo a dormire con Allendy. Li ho lasciati al loro impotente sentimento d'inferiorità. E stato crudele. Forse mi sto vendicando; forse sono semplicemente una scrittrice perché già al tavolo della colazione avevo perduto interesse per loro, bramavo Louveciennes e il mio diario. Sono tornata a casa dopo aver dormito solo poche ore, mi sono messa a letto e ho scritto. Ho pranzato, ho dormito con la stanchezza di un soldato, mi sono masturbata e ho ripreso a scrivere.

Catarsi? Il bisogno di svuotarmi. Piena di scene. Seccata solo del fatto di aver dimenticato di registrare quella dei Vilmorin. Perseguitata da frammenti di frasi, insistentissimi. Incapace, davvero incapace di continuare a vivere. Ingombra. Alla fine, sono tornata a casa solo per scrivere, sebbene la mia assenza da Clichy questa notte, lo so, resti enigmatica e offensiva.

Sto pensando solo all'enorme casa feudale dei de Vilmorin - labirintica, antica - un universo a se stante - la famiglia piena di fierezza, l'amore incestuoso, lo stile dal sapore peculiarissimo dei discorsi tra i due fratelli e la sorella - un incesto nato da armonie intellettuali, indissolubilmente

saldato da gemellarle di intelligenza e di brillantezza. E lei - il perno di questa adorazione che rasenta la follia - un'artista tesa come me all'esteriorizzazione, all'espressione.

Vado a Clichy, e Henry e June si ubriacano perché adesso sanno che sto sfuggendo loro. Sanno che, benché sia libera di restare, viene per me il momento in cui, obbedendo al mio libero arbitrio, salgo su un treno. Li abbandono entrambi. Entrambi si aggrappano - implorano - deridono - sono pronta ad affrontare il loro odio, la loro rabbia, la loro condanna (non potrei mai sopportare di essere condannata); devono venire da me, a Louveciennes, vivere la mia vita - non so che farmene delle loro, delle loro estasi - le mie sono come Paxinite, i cui cristalli hanno spigoli acuti e taglienti come un'ascia.

June ha tutte le ragioni di ritenersi un puro personaggio dostoevskiano - Stavrogin, che provocava il male, provocava delitti, e di rado agiva personalmente - e di sentire che Henry, nonostante tutta la sua laboriosa fatica, non è riuscito a coglierla.

Gli sforzi che fa per spiegare se stessa, chiarire se stessa, sono falliti perché è una creatura inconscia e, finora, incapace di analisi e di sintesi.

Ieri sera, si è verificato un miracolo. Per qualche strana influenza della mia mente sulla sua, per cinque ore ha parlato con assoluta lucidità e capacità di sintesi - l'intero modo di essere della sua vita è stato portato alla superficie. La cautela di Henry nei confronti della mente di June, a causa delle eclissi emozionali che la oscurano, la capisco benissimo. Io stessa ne ho fatto l'esperienza. Henry si rende conto che di tanto in tanto sono stata in grado di operare una traduzione, che possiedo l'elasticità linguistica che mi permette di parlare una favella con Henry e un'altra con June. L'intera autoconfessione è stata avviata da un discorso con Henry nel corso del quale June si è resa conto del mio acume nei confronti di Henry, di quanto lontano si spinga la mia comprensione. Ho analizzato la mancanza di conoscenza di se stesso in Henry (il residuo della sua mancanza di comprensione del mondo). Mi sono avvalsa di uno dei temi fondamentali di Allendy con una chiarezza, un'enfasi, persino una perfezione di linguaggio che hanno sorpreso me stessa. Henry ha detto: "Mi stai dicendo davvero qualcosa di nuovo." June sapeva che gli dicevo tutto, proprio tutto. Approvava, piena di entusiasmo. Avevo sofferto abbastanza quando avevo visto Allendy dire a Hugh - in maniera più efficace - tutto ciò che io gli avevo detto in maniera incerta, suscitando in lui quelle intuizioni che oscuramente avevo cercato di far sorgere, vedendo Allendy gettare luce su tutto ciò contro cui al buio avevo combattuto in Hugo: la sua eccessiva devozione per la banca, la maniera masochistica con cui maneggiava il proprio denaro, la sua femminea paura dei prepotenti, la sua sottomissione e civetteria con gli uomini, la sua forzosa durezza nei confronti di quelli del suo dipartimento, la sua vaghezza, la sua incapacità di aver presa sulla vita mentale e spirituale, la sua sordità nei confronti del mio lavoro. E così, in quel momento, in cui io ero Allendy nei confronti di Henry - vale a dire, più chiara, più energica, più sapiente e più efficace - mi sono rivolta a più riprese a June per darle la gioia di rendersi conto che stavo ripetendo gran parte di ciò che lei stessa diceva. Henry era colpito, si sentiva toccato perché miravo al suo egocentrismo, all'eccessiva autoaffermazione di se stesso nei suoi libri, all'assenza di un nucleo che fa sì che viva sempre guidato dalla sua reazione contro l'atteggiamento di un'altra persona, mai perché obbedisca a una profonda capacità di guidarsi - vive in maniera negativa, ho detto, e sempre sopravvaluta, o sottovaluta, se stesso - e più ancora: l'autoconoscenza sta alla radice della comprensione e della saggezza. Me la sono presa con tutto: la sua dipendenza dalle critiche e dalle opinioni di altri (che ho sperimentato su me stessa); il bisogno che ha di avere attorno grandi menti (misurando se stesso sempre non già a partire dal proprio interno ma contro qualcosa); il suo bisogno di molte esperienze, di molti stimoli, di molti discorsi come surrogato di un'accanita lotta con il significato (Keyserling, Proust).

Poi June e io siamo state lasciate sole. Mi ha detto che ero stata meravigliosa, splendida, che per la prima volta aveva udito qualcuno parlare a Henry - senza mancare l'obiettivo, senza puntare troppo in alto o troppo in basso. Ho fatto per lei cose meravigliose, anche questo ha detto — tutti i frammenti dei nostri discorsi, brevi incontri fusi in un monologo come quello che ho sempre

sognato che June riuscisse a fare - una June che non parlasse più istericamente, o semplicemente traboccando, ma una June tranquilla, elastica, flessibile, consapevole, chiara, saggia.

Strano, rimanere seduta lì, sul letto di Henry, a prestare orecchio a June che ripeteva e ripeteva ciò che era, ciò che era divenuta, tutto il male che Henry le aveva fatto, e mi parlava di una sorta di testamento che stava elaborando, che mi ha sbalordito. Mi diceva che cosa fare per Henry e che cosa non fare. Un'abdicazione - ma perché? Un abbandonare senza causa apparente. Ma tutto questo basato sulla sua conoscenza dell'Henry che è morto.

Ha mescolato osservazioni perfide e generose - sempre nello sforzo di distruggere l'uomo e l'artista insieme, ai miei come ai suoi occhi. È stato un atteggiamento di protezione nei miei confronti che l'ha indotta a dire: "Questa sera ti sei mostrata più forte di Henry. Non permettergli di distruggere la tua mente e la tua opera. Ricorda che la tua opera viene per prima." Si tratta di alleanza femminile o di invidia per la mia fede — o di entrambe? Come si spiega che, mentre il mio intelletto rimane vigile, attento a cogliere le deformazioni nella sua mente, a livello emozionale io credo ai suoi sentimenti? Credo che June e io, durante questa notte che mai sarò in grado di mettere per iscritto completamente, ci siamo scambiate la più generosa comprensione l'una dell'altra. Mi è sembrato che il punto al quale è pervenuta June abbia significato un'eliminazione di primitive gelosie e che la suprema prova della sua capacità di comprendere consisterebbe nel permettere l'amore di Henry per me e il mio amore per Henry.

Era l'alba quando, a furia di parlare, c'è stata una pausa, una sospensione. June si è messa a letto vestita. Ha cominciato a baciarmi dicendo: "Come sei piccola, come sei piccola - voglio diventare come te. Perché sono così goffa, così sgraziata? Potrei spezzarti in due." Ci siamo baciate con passione. Ho adeguato il mio corpo a ogni curva del corpo di June, quasi per sciogliermi in lei. Gemeva. Il suo abbraccio era come una moltitudine di braccia tutt'attorno a me; il mio era una cedevolezza che mi inebriava. Mi sono perduta. Ho perduto consapevolezza in quel letto di carne. Le nostre gambe erano nude e allacciate. Insieme ci rotolavamo e ci sostenevamo. Io sotto June, June sotto di me. I suoi baci, leggeri come farfalle, piovevano su di me, i miei la mordevano. Diceva: "In questo momento sei proprio bella."

Le ho chiesto: "Lasciami vedere il tuo corpo, lascia che baci il tuo corpo."

Ho assunto vaga coscienza di un arresto. June ha detto la frase sbagliata: "Non ancora, non è abbastanza bello - le donne sono così critiche." Ero sbalordita. "Le donne sono così critiche," - in quel momento, perché questa consapevolezza mentre eravamo così voluttuosamente perdute l'una nell'altra? Consapevolezza. Mi ha svegliato.

Mi sono scusata: "Avevo perduto la testa — ero ubriaca, June."

June mi ha scrutato: "Non preoccuparti; avrei voluto essere stata io a ubriacarmi. È meraviglioso, tu riesci a perdere la testa." Sembrava triste, dispiaciuta. "Magari ci fossimo ubriacate prima. Io sono goffa, Anaïs, goffa e spaventata."

Poi, venendomi sopra: "A parte questo, ti voglio tutta per me. Non voglio dividerti con altri. Andiamocene via insieme, andiamo dove ci sia tanta neve. Vuoi?..." La voce le si è spenta. Ha preso a baciarmi con violenza, ma io ero tranquilla, sottomessa. Ero divenuta consapevole. June si è fatta a sua volta sottomessa, ha cominciato a giocherellare con i miei capelli. "Dovrei strangolarti." Ero completamente arrendevole, innocente, nel senso che sentivo che lei non lo era. Avvertivo in lei due correnti - una parziale assenza, dovuta a consapevolezza, da quell'istante. Qualche pensiero la turbava.

Mentre facevamo colazione insieme, June ha ammesso quell'autoconsapevolezza perenne, quella capacità di perdermi che ha notato con invidia. Ha ammesso di ricordare ogni parola che ha pronunciato la sera in cui era sbronza, ogni parola che ha pronunciato mossa da fantasia o esaltazione - sempre. Siamo tornate in camera, ci siamo messe a letto, e lei ha incominciato a cavarmi di bocca confidenze. Ho amato Allendy? A questo punto mi sono messa sul chi vive. Quando ho notato che il suo fiuto le diceva che io Allendy non l'ho amato completamente, ho deciso di buttarmi a dire delle mezze verità perché sapevo che in questo modo la mia voce, il mio tono, il mio volto sarebbero stati più convincenti. Le ho descritto la qualità del mio amore per

Henry - deformando completamente solo i fatti riguardanti Henry. Ho tenuto presente, a guidarmi, John. Era uno scrittore che viveva a New York, che era ben noto. Questa era la ragione, ho ammesso, perché mi era venuta la voglia di tornare a New York con June. I fatti erano fasulli, ma sapevo che, se avessi pensato a Henry, il mio volto, la mia voce, i miei occhi, avrebbero rivelato sufficiente passione, sufficiente verità per convincere June - in contrasto con l'assenza di passione che si era manifestata mentre parlavo di Allendy, perché quando dico di amare Allendy è quasi come quando dico che amo Hugo. È quasi l'ammissione di una necessità ideale, non un erompere di inequivocabile istinto. E June saprebbe distinguere fin troppo bene. June se ne stava in silenzio. Per attribuire la massima naturalezza alla mia confessione, le ho chiesto il suo consiglio: dovevo rinunciare a tutto per quest'amore, come aveva fatto lei con Henry? Le ho detto che più volte avevo paragonato il mio amore a quello di lei, June, per Henry, che avrei voluto imitarla rischiando tutto per la mia grandissima, unica, totale fede. Siccome tenevo Henry come immagine e i fatti unicamente come uno sbarramento, riuscivo a parlarne in maniera naturale, a porre domande, a chiedere consiglio a June, a fare di lei un arbitro.

Quando me ne sono andata, mi ha accompagnata alle scale e ci siamo ancora baciate. Ho dimenticato il suo braccialetto.

Quando Henry si è svegliato tardi, quel mattino, June gli ha detto: "So tutto. So che tu ami Anaïs e che Anaïs ama te. Ma perché hai recitato una commedia del genere con me?" Lui ha negato, negato.

Quel giorno, June se n'è andata da Clichy. Henry si è precipitato a Louveciennes. Stavo dormendo, la casa era tutta buia. Ha pensato che fossi fuori. Aveva di fronte a sé un'intera serata solitaria in cui decidere se cercare o meno June. Si è messo a dormire. Ha trascorso qui un giorno e due notti. Ore strane. Ha pianto ripensando al passato, ma siamo stati felici insieme. Ci siamo gettati nel lavoro, due brillanti conversazioni sul suo lavoro, Spengler e la psicoanalisi. Si è svegliato il mattino dopo cantando. Abbiamo ancora sentito quel momentaneo matrimonio che rende una dura impresa la separazione. Il ritorno di Hugo ha interrotto un delirante culmine di discorsi e di fusione.

June ha detto che ha compiuto "un atto lesbico" solo per scoprire ciò che voleva scoprire, ma che io l'ho nauseata con le mie bugie. Io ho replicato che la mia intenzione è stata di compiere "un atto lesbico" per scoprire se June ama Henry. Ma se il nostro amore per Henry ha continuato a essere la meta finale di tutte le nostre conversazioni, i nostri sentimenti l'una per l'altra hanno anche mitigato un duello che, per due altre donne, avrebbe potuto concludersi con la morte. Non ci siamo uccise a vicenda, né individualmente né in Henry. Né June né io abbiamo lottato per cancellare l'altra dall'esistenza di Henry. June è debitrice di otto anni dell'esperienza di Henry, io ho un debito con l'Henry che lavora sull'esperienza. Abbiamo riconosciuto la necessità storica di ciascuna, ci siamo inchinate a un destino.

Quello che ora mi chiedo è quale delle due abbia messo il massimo o il minimo sentimento nel suo ruolo. Per un istante, June è sembrata invidiare la mia interezza e aver provato rabbia per la sua consapevolezza durante quell'ultima notte - ma in altri momenti (quando piangeva mentre camminavamo sulle foglie morte) era lei a sentire e io a essere consapevole e priva di emozioni. Abbiamo i momenti di freddezza di Henry, quando probabilmente si interessa più al suo lavoro che a June o a me. Il mio l'ho avuto quando ho gettato le viole di June e quando ho baciato Allendy per rompere il giogo dell'importanza primaria che Henry ha per me - uno sforzo di sfida e di indipendenza in un certo senso analogo ai due anni durante i quali June è vissuta con il suo amante a New York.

Relatività. Henry vede la scena della mia conversazione con lui di fronte a June come uno sforzo conclusivo, involontario, ma ciononostante istintivo, di dare assolutezza alla situazione, di liberarmi di June, di definire e rendere evidente la mia vittoria. Dice che ho fatto sfoggio dell'irreprimibile gioiosità ed energia di chi è consapevole della sua vittoria, e che questo deve essere risultato evidente a June. Senza tante scene, ho rivelato il fatto che comprendo Henry, la mia devozione verso di lui, la mia tendenza a interferire nella sua vita, in pari tempo accantonando June a un livello di "influenza", una ostentazione che deve avere influito sulla sua constatazione, che lentamente è andata prendendo forma, del legame tra Henry e me, sicché, nonostante la nostra alleanza, la nostra

ammirazione (quella tra June e me), il mio interesse per lei, le nostre confidenze, e nonostante la fiducia che June ripone sia in Henry sia in me, quel mattino la sua intuizione ha acquisito chiarezza, si è definita e cristallizzata. Se è stato qualche sentimento per me a indurre June ad arrendersi completamente a Henry, anziché combattere per tenerselo, ecco qualcosa che mai saprò, come non saprò se in tutto questo i nostri sentimenti l'una per l'altra non siano stati che una semplice estensione del nostro enorme amore per Henry. Amo June perché è stata parte di Henry. NO - ci amiamo a vicenda come due donne che riconoscono l'una il valore dell'altra. Tra noi ci sono davvero somiglianze.

La gioia profonda che ho provata nell'avere Henry tutto per me, sotto sotto non è la gioia per una vittoria, perché mi sono resa conto dell'evoluzione avvenuta in Henry che lo ha portato a me, i suoi nuovi bisogni. Ma June, lei non si rende conto del carattere impersonale di tutto questo. June non riesce a collocarsi al disopra di tutto questo. Temo che si senta ferita, ingannata. Crede che il mio amore per lei sia stato solo un atto di tradimento, che io abbia conquistato Henry con l'astuzia, non con l'amore. A ferire me è la sua negazione di questo destino. Quando l'altro giorno Henry è tornato, ha trovato la mia lettera d'amore a June avvolta attorno ai doni che le ho fatto: anello, orecchini, braccialetto; e sul retro lei aveva scritto: "Ti prego, divorzia immediatamente." E ieri mattina ha detto a Henry: "Mi sono lasciata ingannare dalla lettera che Anaïs mi ha scritto." E ancora: "Ho compiuto un atto lesbico."

Quando Henry e io cercavamo di immaginare che cosa sarebbe successo quando June fosse tornata, mai avevamo immaginato questo.

Mi piacerebbe che June sapesse.

Ma il desiderio di June di considerare una sconfitta, una ferita, un evento tanto inevitabile e così profondamente radicato, è simile al desiderio di Henry di immaginare una June di suprema crudeltà: masochismo - il latente desiderio di soffrire, di essere umiliata; l'ossessione della ferita che si teme maggiormente, perché June teme la crudeltà, l'abbandono. Questa profonda, terribile paura è stata adesso materializzata dal desiderio che June ne ha. Probabilmente June ha toccato la sua suprema autolacerazione, mentre io ho raggiunto la massima conquista di quella stessa paura. Adesso sono oltre la paura, provo ansia per June, un'ansia i cui tormenti sono simili ai miei fantasmi. Mia piccola June, tu non credi; tu immagini odio e crudeltà là dove c'è solo fato. Tu ti autopunisci, tu punisci te stessa anche per aver amato tuo padre. Punisci te stessa distruggendo l'amore che supremamente desideravi.

26 novembre 1932.

Henry, amor mio, mio amore, Henry, ho combattuto e guerreggiato per essere degna di te, per essere una donna, per essere forte, per essere senza paure. Henry, amore, amore, mi merito la profonda gioia che ho avuto questa sera. Ti ho amato contro la paura e senza speranza di gioia; ho rischiato la massima ferita, la più pericolosa rivalità. Non era coraggio, è stato amore, amore. Ti ho amato tanto da rischiare di perderti. Non ho tenuto conto del domani - non avevo fede nella vittoria - non avevo desiderio di vittoria, eppure un bisogno straziante di vittoria. Ho chiesto così poco e mi è stato dato tutto!

Ho detto tutto questo a Henry proponendo di scrivere a June una lettera, ma lui ha risposto che June non capirebbe - oppure che, se in un lampo lo capisse, adesso me ne rendo conto, non lo collegherebbe con la propria esistenza per più di un istante. Non c'è alcun collegamento tra la sua intuizione e la sua vita. Se ci fosse, non mi avrebbe respinto come un'ingannatrice.

Ci rendiamo insieme chiaramente conto di una contraddizione: June e la sua grande vitalità fisica, la sua scarsa capacità di assorbimento, cosicché la tragedia non la uccide; e io, tutta vitalità mentale, sono in grado di rispondere validamente all'attività creativa di Henry.

Il fatto strano è la morte della vitalità sessuale di June. Henry mi ha rivelato una stupefacente scoperta: la sua sensazione che June fingesse di essere eccitata - come una puttana. In pari tempo, era lei che lo cercava, probabilmente per avere una prova d'amore o nella speranza di dimostrare a se stessa che era viva.

Cosa questa che conferma le parole di June: "Sono sessualmente morta." Ma, contrariamente a quello che lei afferma, non è stato Henry a ucciderla. E stata sempre effettivamente frigida (come sospetta Allendy) oppure ha ucciso se stessa a furia di eccessi o di masturbazioni? Strano che l'idea dell'onanismo di June all'improvviso mi si affacci alla mente.

Adesso risulta evidente anche l'aspetto malefico in June: "Se io sono sessualmente morta, devo uccidere sessualmente anche Henry, voglio fargli sentire che sta perdendo la sua virilità (dubbio: il colpo letale!)." Per fortuna, la virilità di Henry con me è viva e forte. E lui lo sa!

Un altro gesto malefico - June lascia la mia lettera d'amore a Henry perché la veda, pensando che distruggerà la fiducia di Henry in me, senza rendersi conto che Henry mi conosce fin troppo bene, che conosce il motivo di quella lettera, e sa anche che quella lettera è la prova di un amore protettivo per June che lei dovrebbe essere in grado di riconoscere, in cui dovrebbe credere.

Nel frattempo, insieme con la rivelazione della tortuosità di June, la nostra vita continua a scorrere. Quando sono arrivata a Clichy, Henry stava lavorando a una magnifica sintesi, Forma e linguaggio - e io ho letto le pagine a mano a mano che le toglieva dalla macchina per scrivere. Abbiamo parlato all'infinito della sua opera - sempre allo stesso modo, con Henry che fluisce, sgorga, trabocca, diffonde, e io tenacemente intenta a tessere. Ha finito per ridere della mia tenacia.

Henry non ha capito l'intensità con la quale, bambina undicenne, rimpiangevo la vita brillante che avevo perduta in seguito alla partenza di mio padre. Come avrei potuto rendermi conto del valore di quella vita? E come mai mi aggrappavo ostinatamente a essa (pagine di desiderio, rimpianti nei primi diari)?

La comprensione in una bambina, basata sull'intuito, non su fatti concreti; mai avevo visto mio padre vivere e parlare a livello intellettuale, con vivacità - mai avevo udito le clamorose bestemmie e oscenità di cui mia madre in seguito si è lamentata; ma mi bastava scorgere per un istante il volto di papà mentre mi passava accanto per uscire di casa o recarsi in salotto, quel volto sveglio, intento, vitale: quanto bastava a creare un'atmosfera che, da quel momento, ho tentato disperatamente di ricatturare - un'atmosfera di durezza, sostanzialità (mentale, intellettuale, artistica) che è andata perduta durante il tempo vissuto con mia madre e mio fratello in uno scenario americano spiritualmente arido, perduta nel mio matrimonio dai toni spenti, cercata nello scontro con John (la voce esteriore e l'apparenza della pienezza) trovata in Henry, a Clichy.

Incesto, era, accentuato da una convergenza di intelletto, di interessi artistici; e una volta che i "profondi forzieri di pensosità" (pagine su June) hanno assorbito tutto questo, l'intensità dell'impressione crea quell'essere durevole, esattamente come sono incapace di gettar via i piccoli scambi tra June e me (pieni per me di duraturo significato, e per lei dotati soltanto di un'effimera impressione dei sensi). Il modo con cui ha ricambiato i miei doni è stato come lo sbarazzarsi di un mantello, un gesto brusco che trovava corrispondenza in una zona di sensibilità, non di spazio e di profondità, quella che inevitabilmente crea una radicale correlazione. Il bisogno che non sprofonda nel suolo, balza fuori, non ha radici. June è appunto priva di radici, puro movimento, senza penetrazione; ed è per questo che l'insieme non ascende a guisa di un edificio dalle profonde radici, ma esplode come fuochi d'artificio, e a ricadere al suolo sono ceneri, le ceneri del suo essere sessuale, delle sue emozioni, dei suoi amori.

La quotidiana, perenne condizione di risposta sensibile alla vita di Henry - la sua attività sessuale - in cui un tempo vedevo un elemento che ostacolasse la creazione, ora la ritengo una qualità che lo distingue da Proust, da Joyce e da Lawrence - a patto che tenga il passo con se stesso e porti a termine sia la riesumazione del passato (June) sia la continuità del presente, come faccio io, su scala minore, nel mio diario.

È mentre me ne sto sul divano con Henry e odo lo spezzarsi della corda della chitarra che emozionalmente sperimento la constatazione della fine del mio amore per Hugh, e non già come una compilazione di meditazioni sulle sue lettere ingiallite o sulla manica stazzonata del suo abito. Mentre faccio da mangiare a Clichy mi rendo conto del significato della mia infanzia, non già leggendo la prefazione di Freud al diario di una bambina. Questa abdicazione alla vita richiesta all'artista la si può realizzare solo in parte. Molti artisti si sono reclusi in maniera troppo assoluta;

diventano arrugginiti, rigidi al flusso delle correnti (come Allendy, che mai permette a se stesso di lasciarsi travolgere, come invece fa Henry).

27 novembre 1932.

L'altra sera Henry e io ci siamo sposati, e con ciò intendo una particolare cerimonia che lega due persone finché non divorzino! Gli ho permesso di leggere gran parte del mio diario (persino metà di quella che riguarda i baci di June eccetera). È stato per entrambi un terremoto. Lui ha dato prova della più gentile, calda tolleranza, mi ha esonerata da ogni colpa, ma ha pronunciato la condanna di June. È certo che June mi ha ingannata. Se è vero che era sessualmente eccitata (l'umidore che sentivo con le mie gambe) ciononostante è rimasta fedele in tutto e per tutto al suo ruolo; in altre parole, ha ceduto il suo corpo in cambio di qualcosa che voleva: scoprire il tradimento di Henry.

Henry era adirato al pensiero dell'inutile sofferenza che gli era stata imposta, alla constatazione che la verità (pur restando misteriosa) era fonte di profondo sollievo dai suoi anni di cieca sofferenza. È risultato orribilmente chiaro che l'esperienza che June gli ha scaraventato addosso non gli è stata davvero data, nel senso più vero del termine, perché con le sue menzogne lei gli ha impedito di sapere. Henry era inceppato, disperato, bafoué, cocu, in un intrico di deformità, perduto come uomo e come artista; e ieri, una donna per la prima volta gli si è data sinceramente. Questo è stato matrimonio. L'uomo che da alla donna la sua forza e la sua visione, e la donna che da all'uomo la sua forza e la sua visione.

In quel momento, Henry mi ha talmente commossa, ha toccato un così segreto recesso del mio essere, che tutte le rese precedenti sono sembrate null'altro che doni a metà; e quella notte, tra le sue braccia, per poco non mi sono messa a piangere per via di quella assoluta demolizione di me stessa, quest'assoluta dissoluzione di me stessa in lui.

Ero talmente occupata ad amare, che non mi sono resa conto della sottomessa risposta di Henry. In seguito, la sua tranquillità mi è tornata alla mente, non già sotto forma di dubbio circa il suo amore - semplicemente come una tranquilla, involontaria constatazione che era lento in fatto di immediata espressione (istintivamente, do per scontato il suo amore), che aveva dato fondo a una ricchezza di ardente amore con June, che il passato, amaro, odioso, mostruoso, tuttora lo coinvolge con maggior veemenza della sua vita attuale (lampi di amarezza per l'atteggiamento di June più possenti della gelosia per Allendy). Mi sono spinta così avanti nel mio sperduto altruismo, che ho persino pensato quanto utile fosse, quell'impeto di odio, per rinnovare il suo interesse per il suo romanzo, per spronarlo a scrivere di questo passato!

È stata una sorpresa tornare da Henry e trovarlo preoccupato per l'eccesso di emozioni della notte scorsa - e io che lo riassicuravo. Sì, mi rendevo conto della sua lentezza, notavo la sua mancanza di espressività, sapevo che era sbalordito dalle rivelazioni nel mio diario (la conclusiva rivelazione di tutti i suoi dubbi circa June). Ma quando ha detto che per lui è così meraviglioso parlare con me, che quasi quasi si dimentica di chiavarmi, ho provato una strana fitta di rassegnazione — l'accettazione che la mente in me eclissa la donna e mette in secondo piano la passione. Da questa constatazione derivano immediatamente certi aspetti del mio profondo amore per Henry - preoccupazione - protezione - adorazione - e io mi inchino alla loro fatalità. Avevo gli occhi pieni di lacrime.

Henry ha parlato della profonda tranquillità che prova stando con me, che tanto desiderava, di cui aveva bisogno. Gli ho detto che tutte le donne sono fondamentalmente puttane, che vogliono essere trattate da puttane. "Ma puoi anche metterci un po' di adorazione!"

Questo lo ha fatto ridere. Ha detto: "Tu sei una gran donna e temo che sto per farti oggetto di adorazione."

Nessuna sconfitta. Nessun dolore da suicidio. Soltanto la tristezza di sapere, di capire, di accettare. Les feux d'artifice ne sont pas pour moi, e come ogni bambino sono sempre stata affascinata da tutto ciò che luccica. A June è stato dato tutto il luccichio, e a me anime di uomini, ed entrambe ci sentiamo ingannate!

Ma ormai sono così adulta che, anziché ribellione, c'è in me una sorta di ironica, seria, impersonale acquiescenza. Ho riso ancora: "Non ti farò una scenata alla June, non ti obbligherò ad ammettere: mi ami davvero, ma quanto mi ami? E non ti costringerò a tirar fuori un'elaborata asserzione e dimostrazione. Non chiedo ancora niente - ho quel che volevo!"

Stavo scherzando. E pochi istanti dopo, ecco Henry tutto preso dalla sua preoccupazione per me, la mia vita, il mio rapporto con Hugh, il mio essere prigioniera. Abbiamo passeggiato insieme, entrambi di umore tetro, e ha detto che noi siamo due vagabondi e che odia l'idea di cedermi questa notte a Hugh. C'era qualcosa di tragico, di sconfitto, in tutti e due, al cospetto delle singolari ingiustizie e squilibri che si verificano nell'esistenza. E la ricchezza d'amore offerta al volto e al corpo di June, che dovrebbe invece essere data al volto e al corpo dei miei sentimenti, della mia mente, del mio amore, del mio essere. Ma non è un amore nuovo che mette radici in Henry proprio per queste cose in me, e perché allora cercare ripetizione, somiglianza, anziché una nuova esperienza?

Sono stata ad ascoltare i suoi progetti: "Adesso sono libero - e un giorno le cose andranno in modo che anche tu sarai libera. Mi sforzo di raffigurarmi la nostra vita. Voglio prendermi cura di te - non voglio sminuirti. Mi ha fatto male, ieri, vederti prendere la borsa e andare a fare la spesa; voglio che tu sia una regina, come lo sei a Louveciennes."

(Che cosa direbbe Allendy se udisse queste parole?)

Deve esserci sempre uno che da e uno che riceve. June ha ricevuto da Henry e ha dato a Jean; Henry riceve da me; io ricevo da Hugh e do a Henry... L'important est d'aimer, d'aimer grandement, profondément, souvent, de se donner... La risposta è solo umana gioia l'eccesso è null'altro che una divina prova della verità del proprio amore... donner sans compter et sans mesurer. Henry mi ha insegnato ad amare. Mio Dio, ma che donna fortunata sono!

Allendy - da Allendy ricevo. Eduardo riceveva da me. La reciprocità è equilibrio; l'equilibrio è inumano. Il riconoscimento di discrepanze, paradossi, ingiustizie mi fa sentire vecchia. Ero talmente vecchia ieri sera che oggi sono stanca. Mi sento debole e spezzata. Quando smetto di correre e di sanguinare, me ne sto seduta su una montagna di diari che è anche uno straripamento dello stesso, maledetto amore.

Che cosa mi ha fatto June perché io adesso la odi? È una di quelle che domandano così clamorosamente che il mondo intero ne è assordato e accecato. Io, al contrario, scrivo in silenzio — forse un altro modo di chiedere! Il mondo intero piangerà e mi amerà quando vedrà che i miei olimpici abbandoni di amori equivalgono al mio nascondere una grande sconfitta umana.

Sempre troppa serietà! Il benché minimo pretesto per sprofondare nella tragedia. Ma il perché lo conosco. Il pretesto è irrilevante, ma il bisogno di tragedia è una profonda necessità. E la discesa in miniere di carbone, l'esplorazione. Mi lascio annegare solo per raggiungere Atlantide. Antica abitudine. La mia zavorra. La mia catena e palla. La mia bussola. Il mio barometro.

Mi fa ridere.

Henry è spaventato della sua liberazione da]une - non riesce a rendersene davvero conto - vita senza il suo familiare dolore.

Adesso rido della mia paura dell'analisi. Il processo della conoscenza priva gran parte delle persone della sensazione di meraviglia, ma questa sensazione di meraviglia e di mistero è come la paura dei selvaggio per il fuoco misterioso finché non ne scopre il principio e il modo di dominarlo. Voglio dire che, una volta che sappiamo tutto ciò che c'è da conoscere, resta pur sempre mistero e meraviglia di un tipo più profondo. Esempio: la mostruosa concezione che Henry si fa del lesbismo di June. Déroute de l'imagination. La qualità fisica, e limitata, di ciò che immagina; i succhiamenti e i gesti simili a quelli del chiavare. Attraverso il mio diario ha scoperto che, senza i leccamenti o i gesti, esiste un mondo sospeso di sensazioni senza effettivo culmine, che è più misterioso e profondo di quello che lui supponeva esistesse tra June e Jean e tra June e me.

Sera. Parliamo. Mi rendo conto che Henry è semplicemente perduto in un labirinto di pensieri, di autoconsapevolezza; che ha meramente paralizzato se stesso, esattamente come facevo io a furia di

troppo pensare. Mi avvedo che il mio istinto è giusto, vero, che è il mio turno, adesso, di ricostruire movimento e vita. E allora rido e dissipiamo tutto con delle spiegazioni.

Henry sta dicendo qualcosa che rivela la sua sensibilità: sente che io immagino che tra lui e June sia esistito un legame sessuale così forte che io non mi sono resa conto che, in un certo senso, era persino più forte (o più continuo, come ha detto un giorno durante la nostra settimana estiva) con me — che mai prima aveva conosciuto una donna con la quale godeva a parlare per ore, e che temeva che questo lo prendessi per un insulto alla donna, e questo lo aveva reso consapevole. Quanta intuitività ha mostrato Henry nell'avvertire la mia più oscura paura, una paura che però in seguito è completamente scomparsa. Mi sbalordiva il fatto che Henry diventasse tutta mente e autocoscienza. Io rifiutavo le sue carezze, ma lui si avvedeva che ero pronta al riso.

A sbalordirmi è questo: secondo Allendy, una paura in un essere umano crea nell'altro un certo equivalente psichico. Tuttavia, io ho la profonda certezza di essere stata naturale - vale a dire che mi sono goduta i miei discorsi senza essere consapevole di venire trascurata in quanto donna - completamente soddisfatta, insomma. Ma forse Henry si è reso conto della mia fondamentale sensibilità - in senso generale - della mia convinzione che valgo di più come intelletto, come talento, come artista che non come animale. Ma tutto questo è storia vecchia, antica. È l'ultima eco del dubbio.

Che faticosa lotta rinascere - per non inciampare ancora, sempre, nello stesso ostacolo.

La vittoria è sempre triste. La vittoria rivela sempre la deformità dell'immaginazione che aveva creato un mostro con il perverso desiderio di spaventare se stesso. Ucciso il mostro, ci si ritrova con una montagna di cartacce e piume di pollo, colle fer, zucche rotte, fogliacci, catene.

Altre pagine, aggiunte al diario, ma pagine simili alla passeggiata di un prigioniero avanti e indietro nei due metri di spazio concessigli.

Ritengo che Henry sia ora quello che cerca ciò che più teme - crudeltà, abbandono, inganno da parte mia - che, nel momento in cui mi ha scoperta devotissima a lui, ha provato l'impulso diabolico di creare un'estraneazione. Credo di stare bene e che sto compiendo tutti i normali atti dell'amore fiducioso, rifiutandomi al dubbio, rifiutandomi di credere che Henry desideri che io mi comporti come June. Ma quanti pericoli in questa ambivalenza, e tanto più perché la mia stessa fiducia è nuova e fragile!

Sogno. Io sono Henry. Mi tocco gli occhi e avverto che sono piccoli, ne sento davvero il contatto (come li ho sentiti quando li ho baciati). Percepisco con le mie mani i contorni del volto di Henry - i tratti da gnomo e persino l'età. Sono Henry e sono consapevole che qualcuno vuole gettare me - Henry - in mare come per fare uno scherzo. Già ci sono stato gettato. E dico: "Senti, non spingermici dentro. Sono stanco. Può darsi che non ce la faccia a venirne fuori." E avverto una terribile tristezza.

Associazione. Immensa pietà quando ho notato, l'altro ieri, la stanchezza di Henry, che mi ha disarmata. Violento desiderio, ieri, di averlo qui, proteggerlo, amarlo. Mi sono resa conto che sono tornata a sentirmi troppo possessiva, che, non appena mi lascio andare, voglio vivere vicinissima a Henry, avvolgerlo, servirlo. Di questo ho paura. Completa identificazione con Henry. È parte del mio stesso essere. Soffro perché lui soffre.

Sogno. Mi trovo in una grande clinica. Joaquin ha subito un'operazione. Voglio parlare con il medico. Arrivo all'uscio per via aerea, una sorta di funicolare montana (una seconda volta ho sognato ascensori che correvano attaccati a fili). Mi vien detto che il medico può ricevermi solo alle sette. E anche alle sette prima di me ci sono molte altre persone. Sono profondamente delusa. Consulto un elenco di medici: vedo i nomi - ma non sono in grado di ricordarli. Ce n'è uno che comincia con H e due con N. Dico: "Non questo, è troppo caro." Sul letto trovo cimici. La clinica somiglia all'albergo sulla spiaggia di Maiorca.

Associazione. Nessuna - a parte il fatto che avevo temuto di perdere Allendy, perché si arrabbierà quando scoprirà che amo Henry.

Scrivo mentre mi vesto, mi faccio il bagno eccetera, e in pari tempo leggo Le Problème de la destinée di Allendy, che è splendido.

Giudizio definitivo di Hugh: quello è l'uomo che capisce tutto, ma passivamente. Henry è essenzialmente attivo. C'è una differenza tra comprensione e risposta. Io vado in cerca di risposta e resistenza. Gli attacchi di Henry alla psicoanalisi rafforzano la difesa che ne faccio e questa sera, a causa di Henry, ho incominciato il mio libro sull'artista e la psicoanalisi. Vorrei essere la psicoanalista degli artisti.

Ieri sera, a causa di L.V., lo schema del mio libro lirico è giunto a cristallizzarsi. Morte. Disgregazione. Perversione. Chiarite le profezie di Spengler: lesbismo, June (temi minori legati a June, alle sue menzogne, al suo aborto, primitivismo e psichismo), incesto - i de Vilmorin - Eduardo e l'omosessualità e la paralisi, la mia morte, olocausti. Un libro assolutamente nevrotico comprendente tutti i sintomi, fenomeni, descrizioni di stati d'animo, sogni, follie, fobie, manie, allucinazioni - un quadro di disgregazione, più franco della descrizione dell'omosessualità data da Lawrence, più di quella del lesbismo di Radclyffe Hall, a causa di questo mio concetto che è un riflesso dell'atteggiamento di Jung contrario a Freud - se riuscissimo a comprendere il significato dei simboli sessuali avremmo la chiave di molte gravidanze, aborti, fecondazioni e impotenze - a partire dalla radice sessuale, il mondo immaginario - così come, per esempio, incesto non significa soltanto possesso della madre o della sorella - utero di donna - ma anche la chiesa, la terra, natura. La realtà sessuale non è altro che il peso di piombo: il dramma è nello spazio. Il gesto non è che un simbolo di enorme significato (nella copula puoi trovare persino il gusto della morte). Tutte le nevrosi - amplificazione delle paure di Eduardo, delle mie (fare l'amore nel cuore della notte quando sono mezza addormentata è il mio supremo godimento), di Henry, di June! Accentuazione delle reciproche follie (il timore di June nella metropolitana, la sordità di Louise, la mia cecità). Personaggi come i tossicodipendenti del Grandguignol - délire de persécution - complesso di inferiorità - temi di ricorrenti John (donna in Svizzera) - odio - guerra tra i sessi. Un gran libro.

E affrancamento! Henry come figura rabelaisiana - un gigante - Allendy il salvatore - destino - proiezione - immagine - la mia lotta per la vita - l'episodio del vomito. Fare l'amore è già mezza cura. Non ancora assoluta, però. Natasha. La zoppia di Louise.

Che cosa significa tutto questo? Ieri, alle cinque, ero occupatissima ad aiutare Emilia con la cena dei de Vilmorin. In pari tempo mi pettinavo, mi vestivo eccetera. Di fronte allo specchio del bagno, all'improvviso ho provato una terribile ansia per Henry. Provavo un disperato bisogno di farlo venire a Louveciennes, tenerlo nello studio del seminterrato, chiedergli di lavorare lì. Ho preso persino in considerazione l'idea di correre a Parigi in tassì, chiamarlo, portarlo con me. Avevo esattamente un'ora a disposizione. Era una follia. Così, ho dettato per telefono un telegramma: "Telefonami prima delle sei altrimenti domani."

Henry era fuori e non ha ricevuto il mio telegramma. Alle sette, però, mi ha telefonato perché avvertiva proprio la stessa ansia per me.

Oggi dovevo vederlo - quando ha telefonato abbiamo combinato in fretta un appuntamento, per constatare che eravamo tutte e due a posto, entrambi intenti a scrivere. Ho avanzato l'idea che a quell'ora, ieri sera, June forse esprimeva grande odio o progettava una vendetta. Henry e io eravamo davvero in pericolo. Ma Henry ha riso del mio occultismo.

È solo una nostra abitudine quella di immaginare pericoli, sentirli, e riferirli a noi stessi, come direbbe Allendy?

Je suis affreusement inquiète.

Ripeto più e più volte: consapevolezza, intelligenza non sono pericolose, a patto che si abbia sufficiente emozione e abbastanza sessualità da tenersi in movimento. Coloro che vengono uccisi sono le persone emozionalmente e sessualmente deboli (come Eduardo). Henry non può sopportare la cecità; il suo sangue è abbastanza denso. E anche il mio.

En résumé: io sono la donna che da illusione e alla quale viene data l'immaginazione dell'uomo. Una situazione che la puttana invidia. Se fossi giusta con me stessa, e tale sempre più divento giorno per giorno, sarei al massimo della soddisfazione, dal momento che nessuno può regnare insieme in due regni, e la puttana regna nella realtà: la puttana da realtà.

La donna in me ottiene grande adorazione, ed era solo la mia mancanza di fede (la costante enfatizzazione del mio valore), era solo il mio dubbio a creare il bisogno di dimostrazioni fuori dalla norma, la necessità di oscenità e di violenza per distruggere la componente leggendaria troppo potente. È simile a quello che June diceva a proposito del suo desiderio di distruggere l'atteggiamento adorante di Henry la prima notte, quello per cui si è sollevata la gonna!

Mi rendo conto che l'aspetto leggendario persiste e negli uomini vedo l'estrema, eterna adorazione dell'illusione. Quanto profondamente ferito resterebbe Henry se io mi accucciassi sul bidet, se tenessi la mia "cosina" tra le mani come un mazzo di fiori! Saggezza significa dare a ogni essere umano quanto gli spetta e svolgere bene il proprio ruolo, senza pentimenti, perché si può realizzare soltanto il proprio karma, e probabilmente sarei pessima come puttana!

Voglio riuscire a sperimentare i due tipi di atteggiamento con me stessa: l'introverso e, adesso, l'estroverso - il "tenero" e il "duro" (rileggendo due saggi di psicologia analitica di Jung). Devo farli miei entrambi perché "non possiamo permettere sempre che a una parte della nostra personalità tocchino le simbiotiche attenzioni dell'altra" (la mia dipendenza da Henry).

Ci si rende conto della delusione, della propria unicità osservando l'ordinario andamento delle proprie reazioni. Scopro che è cosa comune che il paziente attribuisca al medico misteriosi poteri, simili a quelli di un mago o di un demoniaco criminale, o che lo veda come la personificazione della bontà, un salvatore.

Gioiosa serata con Henry. Stava scrivendo di puttane per scongiurare il suo attacco di imbarazzante autoconsapevolezza. Mi sono adeguata al suo amore, quando non ne ha voluto sapere di conversare, e siamo andati a letto per tranquillizzarlo. Ma ero terribilmente scossa e turbata nella mia illusione di Henry come un uomo privo di consapevolezza sessuale. Ricordo le parole di Allendy: "Non ti sei scelta un uomo animalesco, un vero, terrestre contadino: e quello è imbevuto di letteratura, di intellettualismo."

Non voglio un Mellors - anch'io ne sono imbevuta; volevo uno scontro e l'ho trovato, e il risultato è che soffrirò delle sue nevrosi, del suo complesso d'inferiorità, eccesso di consapevolezza, masochismo. O meglio, ho sofferto e non voglio soffrire più a causa di tutto ciò che so. Ho notato, ieri sera, il suo terrore all'idea che June bussi all'uscio, la sua ansia per l'insorgenza di imbarazzata autoconsapevolezza, proprio mentre mi dicevo: "Henry è in grado di reggere la consapevolezza."

Temo che Henry e io stiamo cercando di punire noi stessi per avere ingannato June, e lo facciamo guastando la nostra gioia. La notte scorsa ho sognato di punizioni: in altre parole, June tornava e chiamava Henry, come ha fatto la notte in cui era ubriaca. E lui ha risposto immediatamente e l'ha baciata.

Lui, d'altro canto, si sente toccato dall'ossessiva affermazione di June: "Henry ha perduto la sua virilità." E pieno di dubbi.

Penso che un improvviso atteggiamento di eccessiva introspezione abbia alterato la salute di Henry, la sua fluidità.

Stamane, per poco non ho provocato una catastrofe. Non ero ancora ben sveglia dal mio spiacevole sogno su Henry e June, e in quello stato d'animo ho pensato che fosse Henry a giacere al mio fianco, non Hugh. Sono stata lì lì per dire: "Henry, ho fatto un sogno terribile." Quando mi sono riavuta, mi sono resa conto che stavo borbottando qualcosa a Hugh a proposito del mio sogno e sono a stento riuscita a mettere il sogno nella giusta luce. Quanto spesso, ora, nel dormiveglia, è la presenza di Henry che sento, anziché quella di Hugh.

Adesso lo capisco: Henry sempre, come amante o amico - una fonte di inquietudine, creazione, dolore, fermento. Gli appartengo in forza di tutte le correnti che sospingono il mio destino verso la tragedia, per quanto io non voglia essere sconfitta dal mio destino. Oggi, la mia gioia era profonda e grave, una matura accettazione.

Ero sotto la finestra della soffitta a guardare le stelle e vedevo gli occhi di Allendy che, per me, sono il firmamento.

E Hugh e io ridiamo insieme clamorosamente. Hugh dice: "Sono felice come un dio."

Così, mi trovo nella comica situazione di aiutare altri a uscire dalle loro paure e dai loro dubbi - io che sono a malapena guarita! Henry sta cantando e lavorando, fluente, e io do fondo per lui alla mia rinata forza. Chi è la fonte della mia forza? Allendy. E questa sera ho bisogno di lui. Bisogno della sua forza. Allendy è mio padre, il mio dio - tutto questo insieme. Altro non so: so solo che, nei momenti neri, ho bisogno di lui.

Leggere Jung ha fatto sì che mi rendessi conto che i miei primi sentimenti di potere e di fiducia possono essere stati in parte una gonfiatura. La mia fiducia per Allendy era tale da infondermi un grande slancio - uno slancio sufficiente per lottare contro June, contro Henry, contro me stessa - ma questa sera mi sento profondamente stanca, e così innervosita da avvedermi di quali sovrumani sforzi di volontà ho dovuto fare per essere forte. Allendy è stato così saggio da sospettare della mia fiducia. Tanta volontà, tanto desiderio non solo di essere forte, ma di dare forza ad altri!

Avrei dovuto starmene tranquilla, ritirata, a coltivare con cura il mio io, senza esporlo immediatamente a prove di ogni genere, a tensioni, a fatiche. Troppo presto. All'improvviso, crollo, ridivento bambina. Allendy, Allendy.

Un sogno rivelatore della mia attività. Mi trovo in una fattoria di animali feroci. Alcuni vengono tenuti in casa. Non ne ho paura. Apro l'uscio a una pantera, la quale con me è docile, gentile, come i miei cani. I proprietari mi chiedono di versare loro una somma di denaro duecentocinquantamila dollari - e io oppongo un fermissimo rifiuto, dicendo che so che hanno intenzione di truffarmi. Poi vado in giro a vendere vino. Indosso il mio semplice impermeabile e in testa ho il cappello nero. Decido di entrare nella casa, imponentissima, dei Vanderbilt. Mi si fa incontro il maître d'hôtel. E molto affabile e ordina sessantadue bottiglie. Scrivo l'ordinazione. Compare una donna che mostra vivissimo interesse per me. Comincia a parlare, a confidarsi con me, a mostrarmi fotografie di se stessa (ne ricordo una — posa erotica in un abito morbido - irriconoscibile). Diventiamo amiche e usciamo per fare una passeggiata. Allora le confido che vendo vino ma che in realtà mi interessa scrivere, e le racconto del mio libro.

Associazioni. La somma di denaro è quella di cui Hugh parlava come necessaria per la sua liquidazione - avevo voluto aiutarlo e invece, l'altro giorno, ho dato a Henry il primo assegno che mi è arrivato per la vendita del mio libro [su Lawrence], perché lo spendesse per le cose che gli occorrevano. Provando un sentimento di colpa, in pari tempo mi sono ricordata del mio vecchio desiderio di aiutare Hugh.

La casa dei Vanderbilt era simile a una casa dei de Vilmorin; non mi ha intimidito come sarebbe successo prima che mi sottoponessi ad analisi.

So che il vino è vita.

Non capisco l'amicizia con donne, a parte che l'altra sera ho capito di avere interessato Louise V. con la ricchezza del mio lavoro.

E tutta questa "crisi" può essere un pretesto per vedere Allendy!

A un bivio. Arrivando a Parigi, piena del desiderio di correre da Henry, ma anche preoccupata per la severità di Allendy al telefono - perché desiderava che io prendessi forza e andassi da lui nonostante il mio impegno (di aspettare che Hugh sia guarito). Totale indecisione, rarissima in me. Prendo un tassì e do l'indirizzo di Clichy; poi, invece, vado all'American Express e vengo a sapere che June è ancora a Parigi, cosa che mi angoscia. Riprendo un tassì per andare a Clichy, ma sento che non voglio continuare ad amare Henry più attivamente di quanto lui ami me (essendomi resa conto che mai nessuno mi amerà in quella maniera sovrabbondante, iperespressiva, iperpremurosa, sovrumana con cui io amo gli altri), per cui lo aspetterò. Chiedo pertanto al tassista di lasciarmi a Galeries Lafayette, dove mi do alla ricerca di un nuovo cappello e faccio compere per Natale. Orgoglio? Non lo so. Una sorta di saggia ritirata. Ho troppo bisogno della gente. Ragion per cui nascondo il mio enorme difetto, la mia sovrabbondanza di amore, sotto banalità, come un bambino. Mi diverto con il nuovo cappello.

Non è più questione di amore, è questione di passività e di attività. La mia attività rende gli altri passivi. Ho voglia di vedere Henry, e il mio attivismo in proposito lo priva del predominio aggressivo; e io scelgo quel tipo di uomo, sempre. L'uomo passivo. Ma l'aspetto ironico, in questo

caso, è che Henry è anche sessualmente passivo - oggi mi è risultato evidente che a meravigliarlo era la sua abitudine al fatto che sia sempre stata June "a montarlo", June e le puttane, e che io - essendo in tutto e per tutto latina e sessualmente passiva - non assuma mai la guida; aspetto il suo piacere. Henry a questo non è abituato, perché deve prendersi la responsabilità del proprio desiderio.

Una scoperta, questa, che per me è stata un grosso trauma (in aggiunta ai suoi racconti di donne che lo cercano, lo corteggiano, di June che l'ha sedotto). Mi urto in qualcosa di femmineo, quasi quanto in Hugh o Eduardo - e a deludermi è stata la grande sensualità di Henry, ma è questo che oggi mi colpisce: il suo insistere per essere chiavato, per insegnarmi gli "attacchi" — la capacità di comando.

Tutto questo ha scatenato una grande rivolta nella mia femminilità. Ho maledetto la mia cecità. Mi sono resa conto che non mi sono poi allontanata troppo dal mio "tipo" di uomo, l'uomo debole la cui debolezza mi uccide. Ho fatto di tutto per trovare un capo! Ed eccomi nuovamente ingannata. Henry e io possiamo "riaggiustarla", possiamo trovare un compromesso. A patto che io divenga meno aggressiva. Ma il difetto è presente, l'incrinatura. E io non intendo sottomettermici. Non voglio amare un uomo debole, proprio non voglio. Quella sensazione, a me tanto familiare, di essere invitata mi si è ripresentata, terribile, spaventosa. E io mi accingo a sconfiggere il mio destino. A sottrarrai a questa fatalità.

Tutto il giorno ho avuto coscienza dell'incrinatura, la crepa nella nostra armonia, i dubbi. Dubbi. Un grande desiderio di fuggire. Ognuna delle accuse di June a proposito della passività di Henry risponde al vero. Ma io avevo contato sul fatto che Henry divenisse un uomo quando fosse stato alle prese con una donna vera - una femmina davvero passiva. E lui è sconcertato - sconcertato dalla mia sottomissione. L'aveva bramata, e adesso è sconcertato, perduto. E io sono in preda ai tormenti perché amo lui e lui solo, ma lo devo abbandonare.

Provocatoriamente devo abbandonarlo come amante. Non voglio essere il capo. Mi rifiuto di esserlo. Voglio vivere nell'ombra e nella pienezza della mia femminilità. Voglio che un uomo mi stia sopra, sempre sopra. La sua volontà, il suo piacere, il suo desiderio, la sua vita, il suo lavoro, la sua sessualità come pietra di paragone, il dominio, il mio perno. Non mi preoccupo di lavorare, di mantenere le mie posizioni intellettualmente, artisticamente; ma come donna, oh, mio Dio, come donna voglio essere dominata. Non ho niente in contrario se mi si dice di reggermi da sola, di non aggrapparmi - tutto questo sono in grado di farlo - ma desidero essere inseguita, chiavata, posseduta dalla volontà di un maschio nel suo momento, al suo comando.

Je suis effroyablement triste.

E pensare che in ogni istante potrei trovare quello che voglio in un uomo della mia stessa razza, e che da essi non lo voglio perché non posso inchinarmi di fronte a loro come intelletto. Ogni spagnolo mi tratterebbe come desidero essere trattata sessualmente... C'est stupide.

7 dicembre 1932.

Sempre Henry, ieri, verso le quattro, mentre ero tormentata dal desiderio di andare a Clichy, ecco che mi ha telefonato in preda a frenesia, voleva a tutti i costi vedermi. Perché non ho obbedito al mio istinto?

Adesso me ne sto qui ad aspettarlo, ad aspettare il mio amato.

Ha fatto sogni pazzeschi di morte, terrorizzato da rumori, incapace di attraversare la strada. Suo sogno su di me: "Eri qui, a Louveciennes, ben vestita, simile a una principessa, e la casa era piena di gente. Eri molto altera. Ho mangiato moltissimo e mi sono ubriacato. Mi sentivo malissimo — come se tu provassi disprezzo per me. Ho visto Haridas (un bell'indiano che Henry ha conosciuto) che ti svolazzava attorno. Poi è venuto da me e mi ha detto: 'Per te è finita, Henry; te l'ho portata via.'" Grande tormento. Henry mi chiede: "Mi hai ingannato lunedì sera? Che cosa è accaduto lunedì sera?"

E così parliamo a fondo di ogni cosa, di tutto ciò che ho scritto, del mio desiderio di piantarlo. Senza lasciarmi il tempo di finire, ha preso a baciarmi, a sbottonarmi l'abito. E ci siamo perduti

l'uno nell'altra. Tutto il resto scompare a causa della nostra fame l'uno per l'altra. Felicità. Sto leggendo il testamento solenne che ha compilato, e ne ridiamo. Lascia ogni cosa a me! Era sicuro di stare per morire! Mi sono inginocchiata di fronte a lui, e abbiamo deciso che, quando andrò a Londra per Natale, anche lui ci verrà - vuole starmi vicino. E ha bisogno di una vacanza.

La follia di cui ha dato prova in questi ultimi giorni mi tocca più profondamente del potere e dell'equilibrio di Allendy. Eppure, ho bisogno di Allendy.

Sogno. Hugh e io camminiamo per una bella strada scura. Io ho indosso la mia camicia nera. Gli dico: "Quando non c'è nessuno per la strada, mi solleverò l'abito in modo che tu mi veda le cosce mentre cammino." Vedo, nella notte, il candore del mio stesso corpo. Un cane lupo passa, mi morde la mano e non riesco a liberarmene. Hugh gli taglia un pezzo di coda e solo allora il cane mi lascia andare. Continuiamo a camminare e poi cadiamo insieme su certe dune di sabbia - meravigliosa sensazione di scivolare — sabbia arancione, vaporosa. Giungiamo a un mare in secca. Un luogo che appare arido, preistorico. Ma levo lo sguardo e vedo una bella città, tutta minareti e cupole dorate. Vi porto Hugh. Lussureggiante vegetazione. Mi imbatto in una portantina Luigi XVI, sorretta da uomini. Vengo presentata a una donna che mi bacia amorosamente. È bella, ma non mi piace. Osservandola attentamente, noto che i suoi occhi sono simili a quelli di Paulette, rimpiccioliti dalle palpebre. Mi rendo conto del perché non mi piace.

Non so con certezza con chi io stessi camminando, perché la sensazione di cadere lungo le dune di sabbia era simile alla sensazione di gioiosa fusione e caduta che provo tra le braccia di Henry. Lo stesso glissement vaporoso, di un caldo arancione, tra noi. Non ho mai sentito con nessun altro la morbidezza di Henry; mi ricorda la descrizione di Lawrence.

La mia arrendevolezza a Henry si perde nella sua umida sofficità a tal punto che tutto ciò che so è solo donna e pene, quasi fossimo dentro l'utero, tutti e due, intenti a nuotare in una carne e in un umidore ondulante da cui viene quella suprema setosità, una sensazione che è il culmine di tutto ciò che si prova quando si sta nudi nell'acqua, quando si sfiora la seta, quando si vibra durante l'orgasmo. È quella nudità, quell'oscurità, quell'accecante sensazione di carne e di umidità che è appunto il sesso - dal quale riemergo come dal bagno più magico che ci sia. E non c'è fine - per giorni continuo a vivere di carne e di percezioni; per giorni la vita non sale alla mia testa, mi tocca e mi avvolge esattamente come Henry mi tocca; la vita è il seguito alle sue carezze. Henry lascia l'impronta della sua visita carnale sulla mia pelle, nel mio utero, e per giorni me lo sento nelle gambe. Nessun mondo dentro la testa... mondo tra le gambe - il buio, umido, mondo vivente.

7.30. Nel soggiorno di Allendy, in attesa di Hugh. Non so più che cosa sto facendo. So soltanto che non voglio perdere Allendy, per cui non posso dirgli di Henry. Devo dirgli che ho rotto con Henry perché, non appena sono tra le braccia di Allendy, voglio Allendy. E oggi ci baciamo pazzamente, follemente. Frenetico, non voleva lasciarmi andare, ripeteva che deve curare Hugh presto, prestissimo, in modo da potermi vedere, essere con me. Durante il resto del pomeriggio, ogni volta che mi ricordavo del suo contatto, mi sentivo girare la testa.

Dalla casa di Allendy, un'ora dopo, sono andata da Henry intento a lavorare; il mio buon Henry, il mio buon Allendy - e io che mi sentivo come un diavolo. Un demone. Henry al lavoro. Allendy al lavoro. Il mio Henry freddo nel suo abito primaverile. Allendy serio. Allendy che mi ama più di quanto io lo ami, e adesso meno saggio, impetuoso, che trova affascinante tutto ciò che dico, mentre io so che ho fatto la civetta. Dio, quanto mi odio. Eppure sono felice, piena di salute; e ieri Henry ha detto che, dopo avermi lasciato, s'è messo a cantare, e anch'io cantavo. Sto ancora cantando, e sono straordinariamente felice. Allendy. René Allendy.

Al Café Terminus. Ieri ero ubriaca, e ripenso all'ora che ho trascorso alla Sorbona ad ascoltare una conferenza su "La metamorfosi della poesia" (da moderatore fungeva Allendy!) come se fosse sul mio grande divorzio dal mondo intellettuale attraverso la sensualità. Comico. Incredibile. L'ora di ebbrezza tra le braccia di Allendy, la grandezza, la fermezza, la forza in lui, l'ubriacatura delle sue carezze, la sua mano sulle mie gambe, sui miei seni; e a restare più tenacemente inciso nella mia memoria sensoriale è che non c'era pausa - nessuna interruzione - nessun ritorno alla realtà. Quando

ho udito il campanello del prossimo paziente, mi sono allontanata, ma sull'uscio, mentre me ne andavo, Allendy continuava a baciarmi sugli occhi, sugli angoli della bocca, sulle orecchie, per cui l'ho lasciato mentre eravamo entrambi al colmo della confusione, e questo turbamento ha continuato a mulinare in me tutto il pomeriggio, tutta la notte, tutto il giorno d'oggi.

Alla Sorbona. L'atmosfera di aula scolastica; castità, serietà. Compare Allendy. E la prima volta che lo vedo da lontano. È più furtivo, più timido che nel suo studio. Sta curvo. La sua bocca vittoriosa e sensuale è nascosta dalla barba. Non riesco a udire quello che dice. Comunque, sta blaterando, dottore, professore, scienziato. Che differenza dall'Allendy mio - l'Allendy che accantona la realtà per andare alla ricerca di un sogno, del suo sogno di isolano esotismo, le grand, le sérieux, le beau Allendy, la più antica delle reti tessute da Eduardo - Hugh - perché essi sono fratelli, tutti uomini nettuniani, fondamentalmente lo stesso tipo, la stessa immagine, premurosità, attività mentale, misticismo, romanticismo, idealismo, cultura.

Il mio corpo è a pezzi - sempre un tantino sconfitto. Notte febbrile, fatica, ma tutto ciò che faccio è portare con me le mie gioie a letto, dove il calore del caminetto, la borsa dell'acqua calda, la trapunta mi ridanno vita sufficiente almeno a permettermi di raccontare la mia storia. Va tutto bene. Ma se dovessi mettermi a letto senza confidenze! Che peso sarebbe. Così tremo di freddo tutto il giorno (Henry, mio amato Henry, devo procurargli un cappotto per l'inverno), e mi sono portata ben strette a me le mie estasi, da conservare a goccia a goccia, parola per parola, nel diario.

Se ho continuato ad amare Henry, ciò significa che quel che volevo non era una vittoria, bensì un uomo che amavo.

June non era abbastanza superba né generosa né intelligente da lasciare in noi l'ultima scena della sua partenza. Ha dovuto tornare e comportarsi e parlare come una volgare troia di Broadway. June! Non c'era una sua frase che non mi lasciasse interdetta. Realtà. Adesso io sono la "donna del banchiere". Dice a Henry: "Adesso ce l'hai la tua donna, una compagna, e adesso vedrai un ragno vero e proprio - lei ti divorerà. È molto più furba di te. Lei è alla ricerca di un altro Guiler - lei ha di mira soltanto il proprio benessere. Con te non affronterà la povertà, ma da te verrà quando sarai ricco. Com'è ovvio, tutto questo lo sapevo già da un pezzo. Ed è per questo che me ne sono andata a New York. Ho recitato tutto il tempo. E che sporco trucco ha fatto con me — ha fatto di me uno zimbello. Credi che mi sia mai messa i suoi gioielli? E il suo fazzoletto color corallo? No, li ho gettati nel cesso. Il giorno in cui abbiamo danzato insieme, tremavo di odio per lei. Avrei potuto ammazzarla. La detestavo. È furba e diabolica. Quell'ultima sera - mi ha dato la nausea con le sue menzogne. Le sue bugie. È vecchia, te ne accorgerai. Tu la vedi con gli occhi della tua illusione. È una vecchia alla quale per un istante hai ridato giovinezza. Osservala attentamente. Non credo che abbia mai conosciuto Gide."

E così via, non soltanto nevrotica, anormale, pazza, ma volgare e bassa, stupida e distruttiva. Persino i propri crimini, le proprie nevrosi hanno possibilità di bellezza. Ma June rivela il volto di un'ebrea infima, sospettosa, tutta presa dal denaro. June la chiacchierona, come l'ho definita quando Henry mi ha chiesto perché, dopo dodici ore di discorsi, riusciva a dire addio sorridendo!

Fred è in preda all'ansia, pensa che tutto questo abbia influenza su di me. E ha ragione. Sono disgustata, furibonda per avere una volta ancora infiorettato, per aver avuto fiducia. Quell'infima cercatrice d'oro e puttana. No. Lo dico in preda all'ira. Nient'altro che una povera cosa.

Mi sono resa conto dell'aspetto umoristico della faccenda quando lei ha avanzato il sospetto che io non abbia mai conosciuto Gide. Ma per una sola storia che io racconto, lei ne inventa cento per far colpo su Henry. Non provo sentimenti di colpa! Mi fa solo ridere. E tanto più quando Henry attacca a dire, presente Fred, che Jean ha piantato June, che era rimasta a tal punto delusa da lei che June aveva provato il desiderio di suicidarsi.

Aveva scritto a June una bella lettera che Henry aveva letta, per dirle che aveva premuto due volte il grilletto della pistola che però aveva fatto cilecca. Quando l'ha saputo, Fred è rimasto sconvolto: "Jean ha scritto questo? Ha detto questo?" Lui aveva amato Jean e si era fatto molte illusioni sul suo conto. Henry ha confermato.

"Bene," ha detto Fred, "questo è il colmo. Sono stato io a tentare il suicidio. Io a premere due volte il grilletto. Avevo te. E ignoravo che, in questo caso, la pallottola doveva essere messa in canna. E Jean, Jean scrive a June che a farlo è stata lei!"

Era davvero al colmo dello sbalordimento. E io mi ci piegavo in due dalle risate - un riso convulso. E anche Henry. Oh, la falsità, la menzogna, i bambini, i marmocchi, i bimbi bugiardi che credono alle proprie menzogne!

Come io ho creduto alle mie menzogne, come mio padre credeva alle sue!

Henry, il povero Henry, non è stato in grado di opporre gran che alla valanga dei discorsi di June. Ma la notte scorsa è stato un ardente amante, e io ero felice - quando ci siamo riposati, mi sono fatta piccola tra le sue braccia. Eravamo ebbri, rilassati, felici, teneri, caldi. Per la prima volta in quel momento mi sono addormentata - senza pensare a niente - nessun pensiero - fiduciosa. E, sotto sotto, una tristezza, un disgusto per June, la gioia che Henry ne sia libero - che sia salvo. Non mi importa quello che adesso può succedere. Lui è salvo.

Henry sa di avermi resuscitata - mi ha dato vita - perché stavo davvero morendo - la vita per me era vuota, vuota intellettualmente e fisicamente. Ma non ho rimproveri da farmi, e quando Henry mi ha resuscitata sono tornata in vita per amarlo come pochi uomini sono stati amati.

13 dicembre 1932

Sera. June parla ancora a Henry nel disperato sforzo di distruggere l'illusione che si fa sul mio conto. Che femmineo veleno. Questa è la vera prova per l'amore di Henry!

Strano il pomeriggio che abbiamo avuto, Henry e io. I colpi sferrati da June sotto la cintura mi hanno tolto saggezza, capacità di equilibrio. Si è tentati di scendere al suo livello e di combattere con le sue parole, i suoi strumenti. Ma oggi sono più tranquilla. Henry e io abbiamo incominciato scopando, meravigliosamente, all'unisono, quasi addormentandoci. E poi mi sono resa conto che i discorsi di June sono dentro la mia mente, brucianti. Henry mi dice per primo che June ha definito lui un omosessuale e me una lesbica.

In fondo alla sua mente galleggiano le parole di June e ha voglia di dirmele perché non può fare a meno di riferirmi tutto, proprio tutto. Esita. Gli sto sopra e lo imploro. Allora racconta: "La cosa peggiore che June ha detto è che tu sei talmente morta, ma talmente morta, che chiunque avrebbe potuto farti crollare - è accaduto che io sia arrivato sulla scena, ecco tutto. Tu volevi sensazioni a ogni costo. Sei talmente morta, che il tuo corpo non ha odore - non ha puzze. E io ero divenuto senz'altro un omosessuale, dal momento che potevo amare una donna senza tette."

Mi ero aspettata qualcosa di terribile, e questo non mi ha toccato. E so perché. Ho detto a Henry: "Senti, tutto questo non mi ferisce affatto perché è lontanissimo dalla verità. Non sono preoccupata, non mi pare di essere priva di vita - e neppure di voglia di cercare. La caricatura fa male solo quando si avvicina alla verità. A ferirmi sono gli attacchi di June ai miei limiti fisici, perché sono una parziale verità: io non avrei potuto fare tutto quello che ha fatto lei. Non ho una salute da cavallo, io. Questo sì che è vero. Per quanto riguarda la mia vitalità - tu ne sai in merito più di chiunque altro. Circa il mio odore - sì - so che te ne sei accorto - suppongo che sia legato alla mia fragilità, alla mia delicata corporatura, al fatto che, non essendo grassa, non traspiro. E quanto ai miei seni, poiché ho il corpo di una ragazzina, come hai detto tu, le mie tette sono proporzionate." Adesso stavo ridendo così tanto da avere gli occhi pieni di lacrime. All'improvviso, Henry si è fatto straordinariamente serio: "Sai che, come questo momento, mentre stavi parlando delle cose peggiori che June ha detto sul tuo conto, mai ho sentito con tanta acutezza la tua illusorietà. L'avverto come l'ho avvertita il primo giorno in cui sono venuto a Louveciennes, quasi non ti conoscessi affatto, non ti avessi posseduta, non avessi familiarità con te. Mentre parlavamo di queste cose e io mi chiedevo se per caso non fossi cieco, ho sentito che qui, accanto a me, c'è una donna solida, reale. In pari tempo, come una pellicola proiettata su un'altra, sovrimposta, vedo tutte le tue diverse facce, all'infinito - la tua varietà, la mutevolezza dei tuoi ruoli - eppure sento che quella è la tua focalizzazione - illusione e realtà insieme, perché in realtà sento di conoscerti bene, intimamente - e che non mi sono sbagliato..."

Provavo una strana sensazione di magia - un momento come in una pièce di Barry - la precisa sensazione di un vento che passasse, un mondo invisibile sospeso sopra di noi, veli, sipari, incanto. Ero lì, in stato di trance, semplicemente intenta a guardare Henry, a prestargli orecchio. Ho detto: "Al centro del mondo, ci sei tu."

Avevo gli occhi umidi - appannati - ma guardavo pur sempre Henry.

Mi sono ricordata di quando Allendy aveva detto cose crudeli sul conto di Henry, quelle che non mi avevano lasciata indifferente (perché parzialmente vere), e quelle che non mi avevano toccata; e ho capito che tutte e due avevamo tentato di vedere attraverso gli occhi dell'altro, di scorgerci l'un l'altra senza le nostre illusioni. E ora questo momento, che ripagava dell'intero anno e ci riportava al primo giorno del nostro incontro e alla prima illusione, al primo sogno. Eppure, tra noi c'è un anno di intimità, di umana intimità. Prove. Non riesco a scrivere. Devo ritornarci su. Sono ancora fluttuante.

Henry e io eravamo intenti a congedarci sulla porta e non ci conoscevamo a vicenda. Nuovi amanti. Tutta la realtà è passata su di noi senza inghiottirci. Tentiamo di aprire i nostri occhi e di vederci l'un l'altra: chi sei tu? Tu sei quel tale che scrive merda? Tu sei la donna morta, senza odore, priva di tette?

Sto tentando di risalire comunque, per affrontare l'onda di quel momento - quella trance. Che cosa mi è accaduto? Mi sono risvegliata dal possesso di Henry tanto eterea - tanto leggera. Tutto il dolore umano, l'umana fallibilità, spazzata via, tutta la rabbia, gli umani sentimenti - tutto il risentimento, il desiderio di difendermi, di attaccare June - tutto questo se ne era andato via, dissolto. L'ascensione - la spaventosa separazione dalla vita umana - un vertice! Santità. Il mio corpo così leggero, il corpo che per un istante si era sentito umiliato, vinto - adesso trasparente, e tutto in me che saliva, ascendeva esaltato, intangibile, come dopo la crocifissione. Dopo il dolore, questo divino distacco, questa trascendenza. Mi terrorizza. Tutti i legami spezzati, ogni connessione con la terra, con l'odio, con il risentimento e con la realtà. Sento questo passare di un vento, questo ascoltare nell'aria, questa sospensione di altre presenze. Sento attorno a me orecchie e occhi, figure, musica, un fruscio di foglie, lo sciabordio di onde; sento cieli e sipari. Sto fluttuando. Mi sollevo. Salgo in alto. Cammino. Vado dietro a tutto ciò che mi circonda. Sono posseduta. Vertiginosa ascensione.

Mi sono messa a letto. Sono caduta. Sprofondata nel buio. Ho detto a Hugh: "Sto morendo." Mi sembrava che il cuore avesse cessato di battere. E stamane, ero disfatta. Ignoro che cosa tutto questo significhi.

Sono tanto felice di vedere Allendy, domani. Amo la sua forza. Henry e io veniamo travolti dalla vita, dalla realtà. Quanto l'ha ferito il fatto che June lo definisse omosessuale.

Quale divina stolta sono stata ogni volta che ho creduto a June, quando mi sono spogliata davanti a lei. A che freddo scrutinio mi ha sottoposta. Non capisce che Henry mi amerebbe anche se fossi brutta! Ignora che cos'è l'amore!

Prima di andare da Allendy sapevo che lo scontro con la realtà era tornato a sommergermi in sogni. Il mio sguardo è incerto, non riesco a vedere molto bene. I miei occhi sono offuscati, quasi fossi ubriaca. In auto, parlo come se stessi galoppando in groppa a un cavallo e il mondo vacilla.

In questo stato d'animo vado da Allendy e i suoi baci non mi svegliano affatto. Gli dico del mio difficile rapporto con la realtà, della sensazione che provo di smarrirla sempre. O sogni, o sensualità. Nessuna vita intermedia. Sogni o sensualità. Come nella mia scrittura. Solo note troppo acute o suoni di sottofondo.

Qualsiasi cosa si dica di Allendy, resta sempre una supposizione. Ha una maniera particolarissima di rimanere in silenzio, in sospensione, di non rispondere mai direttamente. Fin dove si spinge la sua immaginazione? Mi chiedo. A volte ho l'impressione che non mi capisca quando dice che forse ho voglia di drogarmi per snobismo, o che devo tenere presente i vantaggi materiali del mio matrimonio, o che vorrei uscirne per il puro gusto di farlo. In Allendy c'è la sottile linea di confine della convenzione borghese - se conoscesse certe mie stravaganze, generosità e bassezze, ai suoi occhi sembrerei più un personaggio dostoevskiano che una donna latina.

Oggi ho dato a Henry l'esperienza della sicurezza, dell'ampiezza. Lui si gode la nuova sensazione di possedere denaro, abiti, libri. Stamane parte per Londra per sfuggire a June. Mi incontrerò con lui lunedì dopo Natale, la sera del suo compleanno. Anche lui è ormai in viaggio; se n'è già andato ieri, pregustando Londra. Ha detto: "Immagina me, domani, in una stanza d'albergo, disteso in un letto, a pensare a tutte le cose che avrei dovuto dirti e che non sono riuscito."

In realtà le dice.

Ci siamo baciati davanti all'appartamento di mia madre. Poi ho avvertito la terribile rottura della sua partenza. Mi pesa la sua assenza. Oggi il mondo è cambiato, per me, perché Henry è su un treno. Henry che è la mia metà.

Posso allontanarmi da me stessa e vedermi nel mio "ruolo" davanti ad Allendy. Per averlo, gli lascio credere che l'analisi ha messo termine alla mia masochistica devozione per Henry. E con quanta completezza e cura ho elaborato a questo fine la mia storia. Quando per la prima volta mi ha interrogata con tono così ansioso e io ho detto di sì - che avevo rotto con Henry - mi sono goduta lo sfogo accusatorio di Allendy. Tre erano gli strati della mia mente contemporaneamente all'opera. Uno strato era il quadro della rottura con Henry; il secondo strato la constatazione che Allendy non aveva mai capito Henry perché lo vedeva come un nemico; il terzo strato era la piena consapevolezza della mia perfidia e la constatazione che adesso Allendy, lo psicologo, poteva lasciarsi ingannare dalle mie menzogne. È stata una scoperta scientifica - una scoperta che mi ha umanamente commossa. Allendy adesso è incapace di pensare in maniera obiettiva. Io lo sto ingannando. E tutto questo perché non ho avuto il coraggio di dirgli: "Amerò sempre Henry - e posso amare anche altri uomini. Ma Henry resta il centro della mia vita. Sei disposto a condividermi?"

Di fronte alle espressioni e alle verità di Allendy, a volte provo lo stesso sentimento che provo davanti al volto di Hugh: una oscura umiltà e adorazione per un'integrità che a me manca. E così, per pura vigliaccheria, comincio a ingannare. Allendy, lo psicoanalista, mi crede semplice e pura. E che cosa ne farebbe delle mie bugie? La rottura con Henry è divenuta in me un conflitto a tal punto vivido che ci sono stati momenti in cui ho avuto la sensazione che fosse davvero avvenuta, e la profondità del mio rimpianto per Henry mi ha fornito la riprova della mia incapacità di scindermi da lui! Per dirlo ad Allendy, mi sono dedicata a un gioco del tutto fantastico. Quando due volte sono stata sconvolta da June, ho operato un transfert della mia agitazione, attribuendola ai litigi con Henry. Henry in azione nel sogno che mi ha raccontato - rotto, sopraffatto. E io faccio ad Allendy, come se fosse un fatto reale, un'affermazione che rimane vera da ogni punto di vista tranne quelli del tempo: mai avrei avuto il coraggio di abbandonare altri perché conosco troppo bene il dolore di essere piantati in asso. L'ho fatto - ma mi occorre forza per sorreggere la mia decisione.

La "forza" mi viene dall'invocazione di Allendy: "È stata soltanto la tua nevrosi che ti ha portata ad amare Henry, tu - una donna così straordinaria - una donna così rara."

A ripensarci, l'unica validità dell'affermazione deriva dalla sincera devozione di Allendy; ma a me sembra ridicola alla luce di una più profonda conoscenza di Henry. Tra qualche anno, forse, sarò obbligata a riconoscere la saggezza di Allendy e a constatare una volta ancora che le mie illusioni mi rendono completamente cieca. Ma nulla di ciò che Henry può fare adesso riuscirà mai a sorprendermi - il massimo crimine - io lo conosco; potrei perdonargli ogni cosa.

Ieri ho detto ad Allendy che nell'analisi non si possono fornire tutti i particolari suscettibili di togliere verità a una semplice affermazione. Sono tutte troppo semplici, le sue frasi, a volte troppo letterarie.

Mentre sto scrivendo, all'improvviso la mia esistenza urta con la piena rivelazione della debolezza di Henry.

Avrei dovuto sapere, quando gli ho dato il denaro per andare a Londra, che per lui sarebbe stata una prova. Sapevo che, se June se ne fosse accorta, gliel'avrebbe preso. O che lui l'avrebbe speso con una puttana e per bere. Perché l'ho fatto? Appunto per sapere. Così June lo ha acchiappato la sera prima che lui partisse e, da perfetta cercatrice d'oro e ricattatrice, lo spaventa, lo terrorizza, gli svuota il portafoglio.

Niente da ridire, se questa fosse intelligente carità - ma Henry sa, e l'altro giorno ha detto che era nauseato del modo stupido con cui June gettava il denaro dalla finestra. Sicché, conosce la stupidità del proprio gesto, la debolezza che l'ha indotto a compierlo. June semplicemente sta ricattando me, ecco tutto.

La lettera che Henry mi ha inviato è così debole. Adesso, affermazioni di rabbia, il coraggio di affrontare il peggio. Niente di tutto questo. È solo debolezza - tutto qui. Debolezza. E questo è l'uomo che io amo!

L'ho pregato di venire a Louveciennes e ho aspettato, completamente a pezzi. Ha telefonato: "Sono arrabbiato, furibondo con me stesso.

È logico che tu ti senta ferita. Mi dispiace moltissimo per te. Odio June. Questa sera parto per Londra. Fred è accorso in mio aiuto. Me ne vado per evitare che accada ancora. Al momento mi è sembrato giusto, altro non so dirti. Dimenticatene. Non preoccuparti, Anaïs."

Nella sua lettera. Dopo un'amara, nauseante conversazione, mi sento umiliato e mi vergogno profondamente. Tu sei stata coperta di fango. Una vera agonia, quella che ho dovuto sopportare. E perché l'ho fatto non te lo so dire, a meno che non sia perché nutro un sentimento di colpa. June è al di là della ragione, è diventata una pazza. Le più vili minacce e recriminazioni. Penso solo a te. Tu sei stata ingannata e June ha dovuto servirsi di me per farlo. È per questo che sono crollato e mi sono messo a piangere. June è capace di tutto - ma io ti amo, e null'altro conta.

Posso capire tutto - ma non questo. Io sono debole. Sono debole nel mio amore per Henry. È stata una mia debolezza amare un uomo come Henry. Lo perdono immediatamente. Mi piacerebbe poterlo raggiungere a Londra.

Io avrei potuto vedermela con June. Buon Dio, in amore sono debole, ma coraggiosa in tutte le altre cose. June non sarebbe riuscita a spaventarmi con le sue minacce. Il mio povero Henry, quanto bisogno ha di me, quanto gli riesce difficile difendere se stesso e me. Ormai mi rendo conto che non è all'altezza dell'esistenza e che io non posso abbandonarlo. So quanto sarebbe severo Allendy se sapesse di questa faccenda. Già è convinto che Henry faccia ricorso a espedienti sleali di ogni genere per sconfiggermi e disarmarmi. Allendy, che è forte, è indignato dal fatto che io sprechi tutta la ricchezza del mio amore per Henry, e io soffro per l'abbondanza di amore che Henry spreca per June.

L'impotenza che una persona forte prova nel tentativo di aiutare quella debole. Quando, l'altra sera, ho lasciato Henry e l'ho baciato, dopo la conversazione che avevamo avuta, avrebbe dovuto essere abbastanza forte da vincere un drago. Certo, June può essere terrificante con la sua violenza, la sua passionalità - ma Henry non ha energia, non ha spirito combattivo. Non è in grado di combattere - non gli resta che fuggire. Adesso è a Londra e io mi sento in grado di lottare contro chiunque, contro ogni cosa. A condizione che Henry, il mio amore, sia al sicuro - lontano. D'ora in poi, le cose saranno semplicissime. Spetta a me prendere la guida. Non devo contare su Henry, Il mio è un amore protettivo. Io accetto le delusioni, la sconfitta - mai troverò un mio uomo completo. Henry è quanto di meglio posso avere. Mi ha dato tanto! È la massima approssimazione dell'amore assoluto. Chiedere tutto, esigere la perfezione, è una manifestazione di ignoranza. Non domando più niente! Darò alla forza di Allendy la dovuta proporzione di amore - pagherò il mio tributo. Ho voglia di tentare di amare un uomo forte. Non intendo distruggere me stessa con Henry. Ho bisogno di entrambi. Ho bisogno della forza di Allendy. Quando la vita mi terrorizza, penso a lui — ho bisogno di lui. La femminilità in me ha bisogno di lui. A me occorre un uomo. E gli uomini sono stati così protettivi con me - tanto buoni anche quando erano deboli - che io ho bisogno di loro sempre, che confesso questa necessità, questa dipendenza dall'uomo, e che in cambio io do l'unico dono della donna: amore, amore, amore.

In questa esistenza febbrile, è sbalorditivo quanto possa essere premurosa e tenera con Hugh - non lo "trascuro" mai, partecipo alle sue piccole vittorie, ai suoi piccoli trionfi su se stesso, ai suoi risvegli, a ogni suo sentimento e pensiero. Vive con la sensazione di essere amato, apprezzato. Il y a assez pour tout le monde. Attenzione. Attenzione. Consapevolezza. Doni. Non dimentico nulla, felice o infelice che io sia. Passare da un ruolo all'altro a volte mi fa impazzire. Questa sera avevo

voglia di andare da Henry, ma devo aspettare Hugh, che rincaserà presto perché è stanco. Indosso l'abito che lui ama, timorosa e consapevole che in questi ultimi giorni mi ha desiderata e che non posso più eluderlo. E ho comperato per Allendy una copia di Spengler e gli ho scritto lettere sui miei libri.

Oh, mio Dio, sono incapace di rendermi felice. Quasi a soddisfazione delle mie eterne brame, penso a particolari straordinari destinati ad abbellire la vita di altri. Al diavolo! Perché parlo di queste cose? In questo momento, quando sono indicibilmente spossata dall'amore! Semplicemente perché non è giusto, per me, che Henry, il mio Henry, sia un uomo debole! Bene, bene. E poi? La vita si fonda in sostanza su ironiche ingiustizie. O forse sulla giustizia. Potrei anche dire che tutto cospira a premiare l'amore di Hugh - il più grande - e a conservarmi per lui privandomi della scoperta del mio vero marito!

Ho chiesto a Henry se il mio diario lo imbarazza. Ha risposto: "No - perché di solito sono io che trasformo le altre persone in personaggi, e mi piace essere trasformato in un personaggio. Come è ovvio, può darsi che sia perché fino a questo momento è stato piuttosto lusinghiero!"

Sono stata assolutamente sincera con Henry (gli ho lasciato leggere il diario rosso, gran parte di quelli neri successivi e gran parte di questo). Ho avuto la netta sensazione di darmi. Rischio tanto! Mentre legge, sono in preda alla tortura. Sudo e rabbrividisco. È stata una prova terribile. Il mio diario è il mio vero mistero.

Che cosa farebbe Allendy se sapesse la verità? Dice sempre che le menzogne si subodorano, pure non riesce a intuire che sono ancora l'amante di Henry. Non è in grado di affermare che io amo Henry. O forse mi considera una persona più superficiale di quanto io non sia. O magari spera che lo amerò meglio. Non ho scrupoli, perché finora io sono stata l'avventura di Allendy. Lui non corre nessun rischio vero. Io sono il dramma, l'esotismo, l'isola che lui non ha mai visto. Io sono l'ignoto. È quella che si potrebbe ben definire un'avventura di alta classe. Ma è pur sempre un'avventura. In realtà non ci conosciamo a vicenda. La superficialità dell'attrazione che esercito su di lui non è molto diversa da quella che lui esercita su di me! Adesso, quando gli parlo, tende a interrompermi per baciarmi. Non mi sta ad ascoltare'. Voilà. Me la sono voluta, e l'ho avuta. E allora vado in bestia, perché lui non si rende conto di quanto io sia profonda!

Com'è ovvio, parlando della qualità dell'amore di Allendy, può darsi che io sottovaluti nevroticamente un amore perché è privo di alti e bassi. Allendy sa controllarsi. Ma ormai ne so abbastanza. Ho sufficiente sicurezza per prestare fede. Non appena sono sicura di altri, comincio a essere insicura di me stessa. Amo Allendy quanto lui ama me? Umoristico capovolgimento. Salutare.

Come si spiega che io non riesca a dipingere la sua esistenza o, se lo faccio, non mi piace - esattamente come non dipingevo la vita di John, che mi riusciva sgradevole? E altrettanto estranea gli è la mia vita.

Perché c'è in me questa ossessionante spinta a compenetrarmi negli altri? Perché non riesco a vivere più in superficie, ad accettare Allendy senza questa minuziosa lotta per capire tutto? Tutto quello che Henry fa mi riesce comprensibile. Comprensione e amore per me sono inestricabilmente intrecciati. Per me, comprendere è amare, ed è per questo che non credo che avrò mai une expérience de passage, l'avventura di una notte.

June, a conti fatti, non è molto intelligente. Lascia un'impressione conclusiva che non è certo bella! Rivela una bruttezza che lascerà un marchio sull'ingenuità sentimentale di Henry. L'egoismo di June. Denaro. Il desiderio di sfruttarmi - tutto questo ha nauseato Henry. La durezza di June. (Si immagina soltanto ciò di cui si è personalmente capaci.)

Uno potrebbe aver pietà di June, perché è perfettamente capace di prendersi cura di se stessa, così aggressiva ed esigente com'è. Adesso esige che io le dia il denaro per tornare in America!

18 dicembre 1932

Fred ha dato a Henry il denaro per il viaggio a Londra perché, subito dopo che June se ne era andata, Henry si è reso conto che di lei non si era liberato affatto, che la situazione si sarebbe

ripetuta fino a una conclusione violenta. Quella sera, avevano voglia di ammazzarsi a vicenda. June è stata tanto abile da riempirlo di paura per me - ha minacciato di gettarmi vetriolo in faccia, di spararmi, di schiacciarmi, di calpestarmi il viso, di ricattarmi.

Sabato mattina mi sono precipitata a Clichy e per me è stato un sollio sapere che Henry se n'era andato, che era al sicuro. Mi è sembrato che ora non avessi più motivo di temere. Sono in grado di affrontare June. Aspetto la sua prossima mossa. Ho ripreso tutte le mie lettere che erano a Clichy dopo aver ricevuto un messaggio telefonico da parte di un uomo che mi ha esortato a essere prudente con tutti i documenti che possono incriminarmi. E di sbarrare bene le mie porte. Très bien. Fred e io abbiamo fatto colazione insieme. Mi è piaciuto il modo con cui ha spedito Henry a Londra. Ormai June non può fare del male a me, dal momento che non può farne a Henry. Penso continuamente a Henry, aspetto una sua lettera, vendo cose per procurarmi denaro da spedirgli.

Oltre queste esteriorità, il massimo delle frivolezze: il casinò, Cabaret Montmartre, cene, cinematografi, il Café Colisée - sciccheria - aristocrazia - chiacchiere con Louise - scenate con la sarta. Per me, cose irreali. June, con indosso il suo mantello nero, che forse è alla ricerca dell'estrema sensazione di vendetta per tutte le umiliazioni toccate alla sua razza e alla sua vita, incapace di comprendere, di andare al di là del significato e delle cause della sua sconfitta. E io l'ho buttata lì per caso non mossa da un sentimento di colpa - no - perché sono fin troppo consapevole di aver salvato Henry, e lui era l'unico che valesse la pena di salvare - ma per pietà. Sì, ha dell'incredibile, ma continuo a provare pietà per June che pure vorrebbe distruggermi! E so che è perfida e che è una criminale; so anche che non è del tutto perfida - magari riuscissi a odiarla! La odio soltanto quando si tratta di difendere Henry. So che il suo dolore è in gran parte egocentrico, che non è Henry che vuole, bensì la propria vittoria (se adesso le si restituisse Henry, non continuerebbe certo a vivere con lui). Quando parlavo di accettare June e di condividere con lei Henry, era perché lo volevo al punto da essere pronta a sopportare qualsiasi tortura - la peggiore delle torture per una donna, quella di essere costretta a un ruolo secondario. Allora non sapevo che sarei divenuta la favorita e poi l'unica donna - perché adesso Henry può essere infedele solo sessualmente, e nient'altro.

Ho l'impressione di avere avuto molti figli - Joaquin, Thorvald, Eduardo, Hugh, Henry - e un marito solo di tanto in tanto.

Questa sera sono sola. È Allendy il marito del momento, l'uomo al quale mi appoggio. Ma sento che anche questa è un'illusione, perché... perché lui non nutre interesse per il mio figlio prediletto, Henry!

Sono nel seminterrato e penso a quanta poesia c'è in Henry quando i suoi azzurri occhi faustiani mi scrutano e lui dice: "Mani come musica..." Dove sarà questa sera, e a che cosa starà pensando?

Dice Hugh: "Ho trovato dei buoni posti sul treno. Vorrei che questo viaggio [a Londra] fosse come una luna di miele. Tu vieni con me. È meraviglioso poterti portare con me. Voglio che tu stia davvero comoda."

Non vuol sentire parlare di economie. E io penso a quanto mi piacerebbe avere quel denaro per darlo a Henry.

Sono decisa a guadagnare soldi, per essere in grado di dare sempre e per proteggere sempre Henry.

Come sono viziata - davvero viziata. E quanto sono ricompensata per il vuoto della mia vita precedente. Ricca di amore, ricca in fatto di amici, ricca per la casa e le cose belle che ho, ricca... Cosi piena dentro, così piena di progetti, libri, idee. Quando guardo la mia macchina per scrivere, mi rendo conto che non riesco a tener dietro a tutto ciò che ho da scrivere.

21 dicembre 1932.

Henry, il mio amore, mi ha appena lasciata. In stato di incandescenza. È stato bloccato alla frontiera inglese perché aveva con sé troppo poco denaro! Interrogato. Inquisito. Espulso. Aveva indosso i suoi abiti più malandati.

Lunedì mi sono precipitata a casa quando ho saputo che era a Louveciennes. L'ho persuaso a restare per la notte, per calmare la mia ansia. Poi è successa la solita cosa: fluiamo l'uno nell'altra, ci fondiamo. Ho dovuto agire con estremo tatto per placare la gelosia di Hugh. Tutti e tre insieme abbiamo letto Rank - il libro di Rank, Arte e artista, il libro che avrei voluto scrivere io! Sebbene Hugh fosse nelle sue condizioni migliori - lucido, sveglio, comprensivo - c'erano tante correnti tra la mente di Henry e la mia. Quello che stavamo leggendo, Henry me l'ha detto o scritto, e a volte anch'io l'ho detto e scritto!

Il giorno dopo, il buongiorno di Henry è la sua mano che penetra sotto la mia vestaglia di seta, ed eccoci insieme nella hall, mentre Emilia sta apparecchiando per la colazione.

Un'altra giornata di discorsi, tanti discorsi, e letture con Hugh. Hugh dice: "Quando se ne va quell'Henry?" Mi rimprovera, mi critica. Ma io sono divinamente felice. Quando si tratta di Henry, anche far da mangiare è una felicità. Sollevo il lembo della veste di seta e me la punto con uno spillo in vita per preparare caffè e panini a mezzanotte. La mente mi ribolle per l'intensità dei nostri discorsi. Se riuscissi a mettere nel diario la lettura e le cose che Henry ha detto, diventerebbe un moderno simposio di metafisica, psicologia, arte, scienza, biologia. Gigantesco.

Il mattino ha portato buone nuove. Non devo andare a Londra. Hugh ci andrà da solo. Henry resterà a Louveciennes. Lavoreremo insieme.

Henry e io abbiamo avuto una strana, fredda conversazione a proposito di Hugh. Quando è al suo meglio, a Henry sembra un uomo con molte limitazioni. Per chi lo vede dall'esterno, con altri occhi, può sembrare che io sia una parte dei possessi mondani, terreni di Hugh - che in sostanza lui sia un uomo di potere, che il sole (successo) sia il pianeta dominante. E che io sia un'acquisizione, uno strumento della sua ascesa. Ha scelto un'artista e una donna capace di affascinare. Si serve di me (vita sociale in quantità eccessiva, che sempre invade le mie ore di lavoro). In cambio, Hugh mi protegge, mi ama, mi vizia. Ma anche mi imprigiona. Io sono un'artista, ma non vivo da artista. Sono moglie, donna sociale; ho mille doveri. Per vedere i pochissimi amici che mi sono personalmente scelti (June e Henry, i miei unici stimolanti) ho dovuto lottare.

Questo, secondo Henry, spiega le mie ribellioni (non faccio che lanciare invettive contro la vita di società), l'esperienza del mio diario e il crescere della frustrazione (oh, gli anni di frustrazione), e spiega anche la mia fredda decisione di compiere viaggi, di prendermi la libertà di cui ho bisogno, perché devo vivere da artista e ho umanamente servito Hugh, ricompensandolo come meglio ho potuto. Lui è fiero di me, è sulla strada del successo, la strada del potere. Io non voglio il potere, voglio solo arte, arte e passione. La riprova è costituita dal fatto che, se avessi voluto potere e vita di società, lusso, avrei sposato un ricco cubano, mentre ho sposato Hugh pensando di aver contratto matrimonio con un poeta, con un intellettuale, con un artista. Persuasa che la banca soffocava l'artista, ho tentato di staccare Hugh dalla banca. Ed è stato un errore. Hugh si interessa di arte, nutre devozione per l'arte, ma non è un artista. Io rappresento la sua giustificazione ideale per il suo amore per il potere. Sono l'oggetto, l'ideale destinatario di questo tributo. Ma Hugh si esprime tramite il potere. Di tanto in tanto provo questa sensazione quando mi dice: "Tu sei un grande investimento. Mi sei di grande aiuto nel mio lavoro. Vorrei che tutti ti conoscessero, così avrebbero una più alta opinione di me. Sono fierissimo di te."

Ma qualsiasi donna attraente potrebbe fare altrettanto. Henry però dice che non è così, che Hugh, che ha il senso del valore, si è scelto una donna di valore, una donna segnata dal genio, un article de luxe. Naturalmente, niente di tutto questo è stato espressamente voluto. È accaduto. A guidarci sono stati gli istinti, ogni genere di istinti volti al proprio interesse. È anche del tutto possibile che un istinto mi abbia detto che nessuno dei miei corteggiatori cubani avrebbe potuto essere un protettore altrettanto leale per me, perché non sapevano apprezzare del tutto l'artista.

Si fanno cose che sembrano innocenti e tuttavia rivelano una segreta difesa di sé. Henry sembra credere che io sia stata intrappolata in un'esistenza non adatta al mio sviluppo come artista - una vita banale. Catturata, ingannata! Si preoccupa delle mie pagine che se ne stanno lì, mentre io corro qua e là, a fare acquisti per la famiglia di Hugh, mentre intrattengo clienti di Hugh, mentre Hugh e Allendy discutono come fare per impedirmi di mescolarmi ancora con la gente di Montparnasse.

Allendy confonde Henry con i bohémien di Montparnasse! Alla fine, Hugh si leva in difesa dell'intelletto di Henry. E io mi ribello, dentro di me, al mondo limitato di Allendy. L'artista si ribella. Henry mi salva. Henry mi nutre, rafforza l'artista con sollecitudine. Si preoccupa per me, mostra tanto interesse per la mia opera. Incredibile, la fede che ripone in me. "Nessun altro fa niente di simile. Estatico. Meraviglioso. Quello che Jolas e gli altri vorrebbero scrivere. L'unico difetto, Anaïs, è che tu sprechi troppo del tuo tempo ad aiutare gli altri. E spesso non sei abbastanza critica. Il fatto stesso che tu abbia potuto pensare che Hugh era un grande intelletto, uno scrittore..."

"Non molto diverso da quello che tu ti aspettavi da June!" Lo prendo in giro.

Très bien. Ma non appena Hugh rincasa, il sipario cala sulla mia lucidità, trovo profondamente ingiusto il mio giudizio obiettivo - e mi sento in colpa, esattamente come Henry si sente in colpa perché siamo entrambi molto teneri, sognatori troppo trepidi. Quante più somiglianze trovo tra Henry e me, quanto più profonda diventa la nostra vicendevole comprensione, più la mia antica paura che Henry mi venga strappato ingigantisce. Ci sono momenti in cui lui sembra così logorato dalle preoccupazioni, così profondo, così premuroso, così buono, che mi viene da piangere. E in quei momenti lo adoro - e in altri appare a tal punto sessuale, tutta carne, così corposo, dilatato, madido, da gettarmi in uno stato di frenesia. Lo studioso, il filosofo, l'edonista - ovunque lo incontro, lo amo, mi compenetro.

Lui è stupefatto di scoprire in me un nuovo risvolto. Strafottente, furbo, mascalzonesco. Hugh ha scoperto che i caloriferi erano troppo caldi - ci sono stati seri discorsi sulla stupidità di Emilia. Hugh è sceso in cantina per dare un'occhiata, con la massima serietà. Io sono rimasta con Henry e mi son messa a ironizzare: "Henry, i caloriferi sono troppo caldi. È una cosa grave, molto, molto grave." Mi sono messa a ridere, a fare smorfie da gnomo, strafottente. Henry ha risposto immediatamente con la sua diavoleria. Ridendo, mi ha passato le mani tra le gambe.

Mi sono messa di buzzo buono per spedire via Hugh in modo splendidamente confortevole. Ho trascorso ore a riflettere, a fare progetti, a pensare ai regali che gli faranno fare bella figura con i suoi colleghi alla banca. Ho tenuto conto di mille particolari - tutti d'ordine pratico - con la massima precisione. Nessuna trascuratezza, nessuna lettera inevasa. Tutto questo lo posso fare perché Henry e io trascorreremo dieci giorni insieme, dieci giorni, dieci giorni!

Henry, libri, il nostro lavoro, la nostra opera, i nostri discorsi e il grande, soffice letto orientale. Tutto a gonfie vele.

Eppure sono triste, perché le cose vanno bene, sì, ma solo relativamente - Hugh, per esempio. Hugh, dopo una settimana di duro lavoro, deve lasciarmi per andare a trovare i suoi familiari, con i quali non si sente a suo agio. Hugh, che vorrebbe stare con me. Così faccio penitenza, tre volte, piena di contrizione, con regalucci, attenzioni, gesti. Mon Dieu! Indosserò la vestaglia di seta che ama — sarò amorosa, tanto amorosa, espiazione per domani. Henry telefona ogni giorno - teme che i nostri progetti possano cambiare. E, con divertente atteggiamento da proprietario, prende possesso di Louveciennes e di me. Dirà a Emilia come gli piace la bistecca!

Molte delle cose che leggo in Rank gettano luce sulle mie intuizioni circa l'artista. Quanti sforzi devo fare per comprendere! Ci sono momenti, mentre Henry parla, in cui mi sento davvero stanca, proprio come una donna protesa a difficilissime cognizioni. Tremo perché mi chiedo se la mia mente non verrà meno, non si rivelerà inadeguata. Pure, al pari di Louise, ho la convinzione che posso essere portata a capire ogni cosa - che all'età di Rank sarò forse in grado di scrivere un libro come il suo - ma sono una donna, lo so, e la mente di una donna è imperfetta - o forse, per meglio dire, è insufficiente. Non dovrei essere così ambiziosa. L'ambizione mi stanca. Voglio che siano Rank, Henry e Allendy ad affrontare i grandi compiti. Io svolgerò il mio compito di donna. Imparerò abbastanza, comprenderò quanto basti perché Henry possa parlare con me.

Il pendant con l'affermazione di June circa l'assenza in me di odori: Emilia va a pulire dopo che ho fatto il bagno e dice: "È bellissimo entrare nella stanza da bagno dopo che c'è stata la sefiora; sa di buono. Dalle due altre signore per le quali ho lavorato - dopo che avevano fatto il bagno, odiavo entrarci: c'era un cattivo odore."

L'adorazione di Emilia per me si basa sulla mia "bontà", la mia "stranezza" e la mia "bellezza". Ama toccare i miei capelli perché sono setosi, ammira la mia eleganza, le mie idee, il fatto che sono così alta. Raccoglie tutte le mie fotografie, che io getto, e se le tiene nella sua stanza da letto. Ama Henry e il fatto che stiamo così bene insieme. Mente per me, mi serve, mi protegge, è disposta a fare qualsiasi cosa per me, anche a lavorare gratis.

Sera di Natale. Una semplice annotazione. Cambiamento di atmosfera, di vita. Henry è seduto alla mia scrivania e smista un gran numero di appunti in modo che io possa averli tutti in ordine. La scrivania è coperta di suoi manoscritti. I libri di cui si serve sono allineati davanti a lui. È in maniche di camicia. Quegli appunti che mi hanno fatto tanta impressione quando li ho letti per la prima volta, scritti sul retro delle sue lettere da Digione. Appunti sulle sue avventure, l'esistenza da bohémien, la sua vita da Bubu, cui si è dedicato con un'intensità rara in un uomo.

Sto distesa sul divano, con in mano la rivista This Quarter, un numero dedicato al surrealismo.

È la prima volta che redigo il mio diario di fronte a Henry. Sono imbarazzata e goffa. In pari tempo, vorrei scrivere esattamente come un ubriacone vorrebbe bere. Ogni cosa luccica dentro di me, come se qualcuno mi premesse con le dita le palpebre chiuse. Scintillio. Quattro o cinque immagini sovrapposte: Hugh a Londra con la sua famiglia. Allendy alla Sorbona. Mamma sola, rattristata dai grandi cambiamenti avvenuti in sua figlia. Non ci sono altri doveri. Basta con i Natali. Solo Henry e io, intenti a lavorare insieme nel silenzio di Louveciennes. Le campane della chiesa che suonano. La serenità di conoscere ciò che è supremamente e divinamente giusto. Il mondo finalmente si è messo a fuoco. Questo è il centro. E, strano a dirsi, il centro può essere solo un cerchio chiuso, come è ovvio, cosa che non ho mai saputo prima perché io ero solo una mezza luna, la curva di un mezzo cerchio, una curva aperta in dolorosa brama, piegata attorno al vuoto, le braccia tese a incontrare il niente, una linea incompleta, una vita che non era una circonferenza completa, una curva rimasta a metà, sospesa sopra il mondo, pallida per insufficienza, e adesso splendidamente tonda, tutta tracciata, completa nel suo geometrico splendore, nella sua totalità, nella sua piena magnificenza. La notte di Natale la luna era piena, e null'altro è santo; solo per questo le campane dovrebbero suonare, la musica levarsi, la gente salire, a piccoli passi, i gradini della cattedrale; per il miracolo della grande, rotonda pienezza tra uomo e donna, per il miracolo della totalità.

A volte Henry dice, quando è in vena di assurdità: "Non mettere questo nel tuo diario!"

Henry e io ci mettiamo al lavoro. Scrivo tre pagine di cose oniriche. Lui lavora alla sua brochure. Piove. Mi dedico all'indice del mio diario. Sogno. Sogno. Non riesco a familiarizzarmi con la completezza. Ci nuoto dentro, la esploro. Guardo, con occhi spalancati, l'esuberanza - Henry fa capriole in camera mia, nudo. Parliamo tanto da essere in preda alle vertigini. Inghiotto incredibili dosi di idee. Idee su un soffice letto di carne. Sono in preda alla meraviglia. Sprofondo nel mio piacere con un'orientale mollezza.

26 dicembre 1932.

Ecco dove i miei pensieri correvano parallelamente a quelli di Rank: "Omosessualità greca - il maestro - filosofo o scultore che fosse o, in altre parole, artista nel modo di vivere o di creare - non si accontentava di trasmettere al suo allievo o protetto le proprie dottrine o la propria conoscenza. Era mosso dall'effettivo impulso artistico di trasformarlo nella propria immagine, dì creare."

Vediamo un po' quello che ho scritto a proposito di Ana Maria: "Mi rendo conto di quanto mi sia allontanata dal vero lesbismo e che è soltanto l'artista in me, l'energia dominante, che si dilata allo scopo di fecondare belle donne a un livello di difficile comprensione e che non ha alcun rapporto con la comune attività sessuale. Chi potrà credere all'ampiezza e altezza delle mie ambizioni quando profumo la bellezza di Ana Maria con la mia cultura, la mia esperienza, quando la domino e la corteggio per arricchirla, per crearla?"

Henry batte come un pazzo sui tasti della macchina per scrivere. Si ferma solo per inebriarmi di parole. Ore e ore di discorsi, di lavoro. Henry è così saggio con me e con il mio lavoro - è una manna per l'artista - preoccupato al pensiero che sono troppo femminile, che dedico troppo tempo

alla casa, a lui, ad altri, che sfuggo al grande, conclusivo compito della mia arte, che le giro attorno dedicandomi al diario - e non crede nella necessità di portare il diario a compimento, ma che semplicemente un problema viene accantonato dall'altro e che l'arte dovrebbe avere il predominio sul diario. Il diario è un'evasione dal mio problema artistico, supplisce alla mia mancanza di comunicazione con gli altri, al cameratismo, ma adesso io stessa ho provato la necessità di renderlo più artistico o di farne un taccuino per la mia creazione.

Tuttavia, quando ho una mezz'ora libera, la dedico al diario. Ma è una strada tortuosa per arrivare al libro. La pagina del diario è il mio punto di partenza. Henry vuole vedermi erompere libera, capace di produrre più arte e meno diario. Penso di essermi mossa in quella direzione.

Al momento, sono in uno stato di felicità come donna - mi dedico alla casa, subordino ogni cosa al lavoro di Henry. Lui sta scrivendo a un livello straordinario - con ampiezza — con profondità. E una gioia vedere la scrivania tutta coperta. Ed è giustissimo che per la prima volta gli sia offerta la sicurezza e tutto ciò di cui ha bisogno per lavorare — niente preoccupazioni e neppure interruzioni.

Non credo che l'artista in me sia in pericolo, perché senza dubbio ciò che do a Henry lui me lo restituisce mille volte.

Naturalmente, non ho lavorato. Ho nuotato nella mia contentezza di donna. Pericolo, grave pericolo, suppongo. Ma Henry tiene gli occhi aperti. E in fin dei conti, in quanto donna, puramente donna, mi sono sentita perfettamente felice di questa pienezza.

"La nostra è una vita ricca," dice Henry mentre mi parla di Jung, di Ulisse, di Rank. Vuole che gli legga Spengler, mentre lui riposa gli occhi dal lavoro. Sono tenuta sempre sul chi vive. Sono stata espulsa dal mio minuscolo universo di donna, sempre ruotante attorno a persone - Joaquin, Hugo, Eduardo, June, Henry, Allendy, Ana Maria - e sto nuotando in mondi straordinariamente nuovi.

1 gennaio 1933.

Ho lasciato Henry solo con il mio diario nel seminterrato, apprestandomi ad andare a letto perché volevo essere riposata per Hugh. Henry ha bevuto una bottiglia di Anjou e ha scritto quanto segue:

Capodanno. Ho dato gli ultimi tocchi al mio taccuino di Parigi, registrazione dei primi tre anni, nella pace di Louveciennes. Anaïs che si trucca gli occhi, il suo pettine sulle mie pagine sparse, sulle buste provenienti dal Tirolo e su frammenti della stanza di [Howell] Cresswell all'Hotel Odessa. Questo fa rivivere in me le avventure, un caleidoscopio mnemonico, di Parigi, sicché mentre finisco di incollare insieme i frammenti provo la tentazione di mettermi a scrivere immediatamente un libro su di loro. Sono venuto a Louveciennes in treno, l'immagine del paesaggio mi si è indelebilmente impressa nella mente, conosco ogni centimetro di terreno lungo la strada, e a ogni cartellone, a ogni segnale, a ogni balorda casa o strada o cinematografo, a ogni gallina in fuga, o cimitero, o terreno abbandonato, si collega una massa confusa di associazioni. E così, quando Anaïs rileva che, stranamente, non ho mai preso appunti sulle mie esperienze qui a Louveciennes, è solo perché, così penso, ogni cosa è ancora viva e piena di significati, ogni cosa è ancora così inconsciamente sfruttata. Quando raccolgo le annotazioni per il mio primo libro parigino, provo la tenera, sentimentale, dolorosa sensazione di serrare tra due copertine ciò che un tempo era una vita ricca, pulsante che la letteratura mai riprodurrà, e anzi mai dovrebbe. Ma mentre raccoglievo quelle note sparse, che gioia scoprire che c'erano pochi ricordi di Louveciennes che potevano essere inseriti in quel caotico ammasso di fatti, eventi, incidenti, fenomeni, tranquilli lembi di una messe di vita, per così dire; persino un nonnulla come il biglietto del cinéma di Louveciennes, che sempre mi ricorderà delle mie camminate al tabac del villaggio o al'épicerie per una "buona bottiglia di vino" - Château neuf, Barsac, Meursault eccetera. No, se non ho scritto di Louveciennes è solo perché non sto scrivendo la storia, la sto facendo. Sono perfettamente consapevole della fatalità, del carattere di predestinazione di questa Louveciennes.

È per questo che, per esempio, presto così attento orecchio ad Anaïs quando, la sera passiamo davanti alla proprietà Coty, lei mi racconta la storia di Madame du Barry, la testa dell'amante gettata oltre il muro del giardino, la sua delicata figura, i pastori e le pastorelle di Watteau. A

Louveciennes ha preso forma un'enorme unità piena di significato e di scopo. Qui sono maturato. Anche se la nostra discussione verte soltanto su un'immagine pornografica di Frou-Frou, subito porta a cose più grandi. Qui, nella grande sala da biliardo, dove un tempo correvano i ratti, sediamo Anaïs e io, oppure io cammino su e giù, gesticolando, mentre le spiego la bancarotta della scienza o la crisi meta-antropologica. Qui, alla sua scrivania, coperta di disordinato materiale per il futuro, sforno i miei pensieri impetuosi. Qui, tutte le immagini che ci afferrano e ci invadono hanno corso libero, vengono tracciate nuove frontiere cosmologiche. Le mie annotazioni - E quando penso a esse questa sera, in un certo senso come se fossi cristallizzato, che mi rendo conto dell'insufficienza dell'umana espressione. Nessun artista potrà mai stare al passo con la propria vita. Mille pensieri mi scoppiano nella mente in seguito a una semplice frase. Nulla può mai essere portato a conclusione. Ciò che conta, mi dicevo questa sera, è che Louveciennes resti storicamente fissata nella registrazione biografica della mia esistenza, perché da Louveciennes ha inizio il periodo più importante della mia vita. E in treno, pensavo quanto fosse strano che solo di recente avessi concepito tanto interesse per la registrazione della mia vita.

La concezione filosofica di Spengler dell'Attenzione, che i cinesi e gli egizi già avevano - come tutti i popoli storici! Qui a Louveciennes ogni cosa viene "categorizzata", "etichettata", "archiviata", "annotata", "rilegata". Qui è l'anima di un "io" storico, romantico, cosciente del suo grande destino, che attrae spiriti affini, sì, persino i suoi futuri registratori e biografi, quasi che il suo voluminoso diario non fosse sufficiente. Qui basta soltanto girare la fotografia e il marito vede se stesso, l'amante vede se stesso, l'amico vede se stesso. Qui ti è concesso il lusso di vedere sempre te stesso mentre contemporaneamente mille occhi ti vedono, ti studiano, ti registrano. Qui l'occhio guarda l'occhio che guarda l'occhio... ad libitum, ad infinitum. Qui, tutti i grandi eventi cosmologici vengono svelati, dipanati, annodati, sciolti. Qui tutte le cose, i grandi processi cosmologici sono artisticamente scompigliati: un caos che il mattino dopo dovrà essere riordinato. "Hai dormito bene questa notte?" "No, sono stata turbata dal carattere prelunare dei miei sogni." "Che cosa dicevi delle affermazioni di Rank sul tatuaggio?" E così, a colazione, si riattacca: dal tatuaggio al tabù, passando per tutte le stravaganze dei divieti contro l'incesto, per tutti gli strati dell' "io" geologico, per sciogliersi alla fine nell'inchiostro; le pagine da cinquanta a novantanove del diario della mia vita. Eppure questa ragnesca attività, questa geometria alla du Barry dei novecentisti, è il respiro della vita per tutti gli artisti assetati. Mentre si medita, parole balzano danzando dalle pareti, trame si concretizzano, profumi vengono distillati su carta dalla squisita fragranza, e forse Madame de Staël in persona è intenta a inchiodare un lacero arazzo o a mettere una nuova tazza nel suo gabinetto. E quando Madame de Staël riappare, forse è piena di quelle grandi, primordiali immagini che Salvador Dalì vorrebbe far rivivere per noi: escrementi, masturbazione, amore. I pesciolini rossi, che prima nuotavano a novanta chilometri all'ora nella vasca di cemento davanti alla casa, sono sostituiti da mostri vitrei che nuotano in un bollitore elettrico: pesci psicologici che non hanno altri problemi salvo quello del tempo e dello spazio. Pesci dei defunti abitanti della città che mai sono stati adescati, presi all'amo, squamati. Pesci che nuotano immobilmente, quasi un surrogato della vita. Vetro, vite trasparenti, illuminate dal disotto da rilucente quarzo e cristallo di rocca. Louveciennes, dunque, si staglia all'orizzonte della mia mente a guisa di un laboratorio dell'anima. E non è per caso che i problemi che qui si dibattono siano quelli che sono. La cosa più importante qui è l'anima - tutto il resto è messo al secondo posto. Accade così che qui la vita si espanda fino al massimo dell'intensità, che pochi giorni acquisiscano la magnitudine del tempo, che gli eventi più minuti acquistino significato. Per un istante, vengo interrotto. Anaïs legge, da sopra la mia spalla, le righe che ho appena scritte, e per un istante è presa dal timore che, se mi lasciasse solo, girerei le pagine e scruterei i suoi segreti pensieri. Ma non mi è mai passato per la mente di farlo! Eppure, se per un istante mi fermo a riflettere, mi rendo conto che forse sulla pagina che precedeva queste mie parole può essere inserita una catastrofe. Non me ne curo? Non posso dirlo. Ma in un certo senso è vero, non mi preoccupo troppo di ciò che accade al di fuori di questi legami che abbiamo tracciato insieme. Preoccuparsene troppo significherebbe il disastro. Questo mondo non è fatto soltanto di amore, fede, speranza eccetera. Questo mondo rispecchia una dualità sempiterna, di pensiero e di

azione. Le cose più infime sono spesso ispirate da quelle buone. E vano tentare di controllare vite, pensieri, eventi. Libertà è il massimo che si può chiedere. E chiunque provi il grande desiderio di essere libero, rispetterà quello stesso desiderio in altri. E che dire dei grandi drammi emozionali umani? Ci sono, inutile negarlo. E si verificheranno ancora e ancora. Ma si verificano nella misura in cui ci si arrende al proprio io biologico. Anche se domani questo ricco mondo di Louveciennes, che con tutto il mio essere vorrei perpetuare, dovesse esplodermi attorno alle orecchie, mi guarderei bene dal preoccuparmene. Mi dico che, se ho imparato qualcosa dalle mie molteplici esperienze, è che la massima vittoria dell'uomo consiste nel suo dominio della paura. Che forza possente, onnidominante è la paura, anche se pochi si soffermano a riflettervi. È la paura a conferire tanta drammaticità alle nostre esistenze, e in primo luogo la paura di se stessi. A questo genere di paura, o di aver paura, anonimo, indescrivibile, non categorizzabile, devo la terribile immagine della mia vita con June. Paura di perderla. Paura di restare solo, paura di lottare contro il mondo. Paura di tutto. Il giorno in cui mi sono reso conto che June non era più in grado di terrorizzarmi, sono diventato un uomo libero, un individuo degno di tal nome, sebbene sia accaduto che in quell'istante, agli occhi del mondo, io fossi l'esemplare umano più triste che si potesse immaginare. Ma come descrivere la forza che sentivo nelle mie ossa? Come far capire che sotto il mio aspetto esteriore, trasandato, sciatto, stava adesso un'anima regale? Accadeva forse perché mi rendevo conto con tanta chiarezza che nessuna catena poteva più rendermi schiavo, che producevo tanto scalpore tutt'attorno a me? La gente spesso diceva che ero un individuo pericoloso. Emanavo pericolo (brutta espressione). La gente avvertiva in me qualcosa di distruttivo, di dirompente - sebbene parlassi poco - o forse questa è una bugia, forse erano me che stavano ascoltando, mentre pensavo di essere io a prestare orecchio agli altri. Forse quando parlavo a me stesso avevo il pubblico più vasto. Forse lì, in quel periodo, quando senza dubbio conoscevo il significato di ciò che si suoi chiamare "salvezza", stavo facendo mia l'esortazione di Jung, prendevo contatto con la "psiche collettiva". E adesso, qual è il mio massimo desiderio? È che, quando mi troverò finalmente di fronte a un eminente psicoanalista, io sia in grado di gettare al macero una volta per tutte questa faccenda di falsi valori, di "inflazione", come si usa definirla. "Guardare la vita in faccia e vederla tutta quanta": è questa la frase che subito mi viene alla mente. E con essa, un altro strano, fugace pensiero: ci sarà mai uno psicologo abbastanza tenace, abbastanza paziente, abbastanza profondo e sapiente da starmi ad ascoltare quando io sfonderò le barriere della comunicazione? Ci saranno abbastanza penne pronte a mettere per iscritto ciò che avrò da dire? Perché, chi conosce meglio di me quel compromesso insignificante, gretto, che l'arte è per me? Perché il mio perenne lamento di dovermi "mettere in pari"? Perché sono fin troppo acutamente consapevole di ciò che significa vivere, dei mondi che attraverso nel giro di pochi istanti, dei volumi che in un unico stato di estasi rovescio fuori da me stesso. Per me è come se tutto il resto dell'esistenza fosse null'altro che materiale, preparazione per questi momenti, che non avesse altro valore o significato. Questi momenti di ispirazione sono eterni e incommensurabili. Impossibile pesarli, valutarli, considerarli e interpretarli in termini psicologici. È in questi momenti che nascono cose che ricreano il mondo, che scuotono e distruggono le psicologie. Con la stessa meravigliosa esattezza con cui Spengler descriveva l'evoluzione, o l'apparenza, della scienza fisica come un "incidente" nell'era diluviana della storia della crosta terrestre, così io vedo la psicologia, come oggi la conosciamo, come un fenomeno transitorio, immanente tra le altre scienze, che un artista può far crollare con un semplice soffio purché lo emetta con sufficiente forza.

Perché il grande problema è sempre quello della personalità: potenza, valore individuale, forza. Il resto è schematizzazione, spiegazione, sistema, causa ed effetto, interpretazione. Alcuni hanno in sé il sentimento del destino, e coloro i quali sono tutt'uno con il destino non hanno bisogno di psicologia, e neppure di altre dottrine, culti, teorie eccetera. Sono loro che fanno il mondo.

Oh, mio Dio, come tutto va a ruota libera: vedo sul pavimento un bicchiere infranto con una grossa macchia di Anjou, Anjou anche sul mio abito di seta nera, e le mie bianche gambe aperte. Henry che se ne sta seduto come un saggio su una poltrona davanti al fuoco, e mi copre il volto di piccoli baci. Gli sto cucendo un bottone dei pantaloni. Se ne sta disteso sul mio maestoso letto, a copiare

passi di Spengler - è di un colore verdeazzurro. Verso le donne ha un atteggiamento romantico, ma al mattino si alza e scrive al suo amico Emil Schnellock che la cosa che al momento lo occupa soprattutto è "calarsi le brache". Una sera mi scruta ben bene e giura che in quel momento ho un'aria egizia, scura, invulnerabile, invincibile - con occhi di vetro. Un'altra volta, a cena, dice che non ha mai avuto con una donna un'esperienza meravigliosa come questa nostra vita. Porta a spasso Banco. Difendo la psicanalisi e gli fornisco nuove resistenze, nuove idee da combattere; e a volte lui mi plagia come io plagio lui. Vorrebbe mettersi a fare lo psicoanalista per guadagnarsi da vivere.

Una sera è venuto Fred, e Henry e io avevamo vissuto insieme così intensamente che non sapevamo che cosa dirgli. La serata si trascinava. Avevamo perso il contatto con il mondo intero, presi com'eravamo l'uno dell'altra, immersi nelle nostre idee e nel nostro lavoro. Fred ci ha esortati a sposarci. Vorrebbe che stessimo a Clichy. Quei suoi discorsi sul nostro matrimonio mi riuscivano incredibili e a questo punto la mia immaginazione si è bloccata. Non ho voglia di affrontare il problema. Henry pensava che fosse solo una questione finanziaria - diceva a Fred che dovevamo aspettare che i suoi libri fossero pubblicati. Ma poi io ho detto che era soltanto una parte del problema - che io ho il mio problema umano, insolubile e che Henry capisce. Lui non avrebbe mai abbandonato June e sa che io non posso abbandonare Hugh - che, al pari di lui, aspetto che sia l'altro a fare qualcosa, aspetto che qualcosa accada. Mai potrei assestare quel colpo mortale a Hugh, per quanto ci siano in gioco tante cose; e adesso so che la mia vita intera è in gioco, perché desidero vivere con Henry a costo di qualsiasi sofferenza, precarietà, instabilità. Questi giorni perfetti sono stati per me una rivelazione. È la ricchezza di Henry, come artista e come uomo, come intellettuale e come persona sensuale, quella che tanto desideravo, con una brama tale che considero i miei venti o trent'anni di vita trascorsi (da quando sono nata) come anni di carestia! Un appetito anormale? Forse!

E adesso, i dieci giorni sono alla fine. Sto a letto, preparandomi per domani. Hugh è stato trattenuto un giorno in più e così ho avuto una notte e una giornata a disposizione per prepararmi al nuovo ruolo. Altre volte, la transizione è stata troppo violenta. Questa sera ho la sensazione di essere una viaggiatrice. Sto viaggiando e viaggiando per mare e per terra, lontano da Henry, verso Hugh. Chiudo le porte alle spalle di Henry. Non gli resta che ritirarsi. Ormai è a Clichy. E mentre il mio scrivere crea questa distanza, questa notte fra miglia di terra e miglia d'acqua, il mio déchirement è sempre più terribile, quasi che Henry fosse la linfa stessa dentro di me che si prosciuga - penso a una foresta di alberi squarciati e alla linfa che cola nelle tazze. Portate mille tazze! Pagine - le pagine che raccolgono il mio desiderio di Henry! I miei ricordi. Non ho nessuna visione del futuro. Guardo il volto ostile di domani. Hugh! L'estraneo, lo straniero che ho sposato quand'ero così giovane, il fratello. E siccome sono uno di quei "romantici storici" coscienti del destino, del passato, ecco che il passato è più potente e io non posso muovermi, non posso distruggere, sebbene ciò significhi distruggere un unico essere umano nell'interesse di due artisti! Questa sera sono terrorizzata dalla mia inesorabile bontà. Io non vivo per me stessa. Sono paralizzata e pronta al sacrificio - sto sempre sulla soglia - sempre - ed è soltanto l'ideale che mi blocca.

A spaventarmi è il fatto che Henry ha bisogno di una casa, di una moglie, di una donna che sia sempre lì. Henry, sotto sotto, ha anche bisogno di un mondo privato, intimo, segreto, formato da due esseri, dal quale ricavare forza per creare e vivere. Questa sera io sono la grande madre - utero, casa, letto; fiamma, calore, luce, fuoco; coraggio e passione; e cibo - io sono tutte queste cose. E ciò che non posso tollerare è lasciare che Henry se ne torni solo a Clichy.

Lavoro e, a ogni istante, immagino una vita con Henry come il rifiuto di tutte le cose che non siano arte e passione - classe, vita sociale, comfort, raffinatezza, al diavolo, al diavolo, al diavolo. Tutte cose vuote - tutte tranne questi dieci giorni, una scrivania, libri, una macchina per scrivere, un letto, cibo qualsiasi. Odio le menzogne, le doppie vite, la continua mancanza di sincerità, la sostituzione, la transizione, gli inganni. Voglio integrità, integrità con Henry. Ho bisogno di assolutismo. Detesto questo saggio, intellettualistico fluttuare sopra la vita, questo restare in equilibrio, questo mantenere molte vite e molti amori, questo vivere a tre o a quattro livelli.

5 gennaio 1933.

Hugh e [sua sorella] Ethel sono arrivati. Mi tuffo in una nuova vita - dapprima dépaysée. Scena d'amore con Hugh come in una pièce teatrale. Contatto rinnovato, o meglio nuovo, interessante contatto con Ethel. Ma ho completamente esaurito il mio iniziale interesse per lei. Quando l'ho vista, mi sono resa conto di quanto abbia vissuto in un anno - secoli. Mi sento vecchia.

Serata dai Millner, ammiratori del mio libro. Pioggia di complimenti. Sono russi. Dicono che sembro russa, con profondi, tristi occhi russi. Che somiglio a George Sand. Lui sta scrivendo tre volumi su Spinoza. Cena al Majestic, Boule Blanche, La Coupole. Quando torno a casa vomito — i complimenti che ho ricevuto li rigetto perché non voglio brillare davanti a Ethel - voglio cancellare me stessa e lasciare che sia lei a trionfare. Senso di colpa!

Sono piena di vergogna all'idea di incontrare Allendy. Non so che cosa dirgli né che cosa fare. La vita con Henry è stata un sogno. Mi sento frantumata, offuscata, fluttuante. Voglio reintegrare me stessa mediante il lavoro. Mi fa soffrire questa sensazione che viaggio troppo, che la gente cambia troppo rapidamente sotto i miei occhi, come panorami in corsa visti da un treno rapido, che sto correndo lungo superfici, che ho sete di profondità. Non sono un'estroversa molto ben riuscita. In un'esistenza estroversa mi sento dépaysée — perdo la mia anima, i miei sogni. Mi piacerebbe giacere in fondo al mare, vivere lì au fona des choses, toujours au fond.

Ieri sera ho sentito la mancanza di June. Lei è l'unica donna che mai amerò nel modo in cui ho amato June, fantasticamente, eroticamente, letterariamente, immaginativamente - l'unica donna che mi abbia stimolata in profondità come artista, che rende pallide e prive di vita tutte le altre. Mi manca. Mi manca.

6 gennaio 1933.

Henry, Henry. Mi manca. Quando mi telefona, io mi sciolgo in desideri. È stato male. Posso vederlo solo domenica per poche ore. Dice: "Non puoi passare la sera con me? È già passato molto tempo." Sei giorni. È la prima volta che Henry chiede, domanda. Immediatamente so di essere disposta a correre qualsiasi rischio per rispondere alla sua richiesta.

Ethel e io possiamo parlare francamente - del passato - John, June, ma nulla più. Quando si arriva a Henry, mi fermo. Le parlo moltissimo, perché ha bisogno di capire se stessa. Inconsciamente, tenta di affascinarmi. Ma non provo interesse per Ethel. Ed è il mio nuovo io che adesso esige troppo dalla gente, che si da in maniera meno acritica! Questo lo devo ad Allendy.

Quando, impulsivamente, mi sdraio accanto a Hugh e gli dico che lo amo, è perché sono spinta dal rimorso e da un oscuro senso di colpa - pietà. Vorrei trovargli difetti, essere in grado di odiarlo, ma difetti non ne ha. Mi tiene legata tramite il mio senso di colpa, di responsabilità, la mia incapacità di procurare dolore. Perché Allendy non si è reso conto che avrebbe dovuto approvare, giustificare la mia separazione da Hugh? Perché non si è reso conto che è Henry mio marito? Allendy è stato accecato dal suo interesse personale.

Ho visto Henry per una sera e mi ha ricevuto gettandomi immediatamente sul letto. Mi dava una sensazione di tristezza andare a trovarlo, perché mi sentivo privata delle grandi gioie della fusione, frustrata dal contatto effimero. Poi Henry è partito, un viaggio di qualche giorno con Fred, e io sono andata da Allendy.

Allendy si era detto che non aveva abbastanza da darmi - che una donna come me ha bisogno di assoluti — che lui era imprigionato nella sua esistenza e non libero di offrirmi abbastanza. Ma nel frattempo io, con la mia solita mancanza di fiducia, cominciavo a pensare che non mi amava abbastanza! Allendy combatte disperatamente contro questa mancanza di fiducia. È persuaso di aver fallito come analista dando libero corso all'attrazione per me prima che l'analisi giungesse al termine (prima che mi avesse svezzata).

In quell'istante mi sono resa conto che avevo perfidamente gioito di questa effettiva vittoria, sconfiggendo l'analista e turbando l'uomo, che avevo voluto questa mia garbata vendetta su un

uomo dal quale dipendo troppo per la mia felicità! Tuttavia, non ho mai fatto un uso crudele della mia vittoria. Sono troppo commossa dalla vulnerabilità di Allendy.

Per un istante, ho paura di questa nuova vita di trionfi sugli uomini, in cui comincio a eliminare, ad abbandonare, a tradire, a ferire. Ho cominciato con l'abbandonare Hugh, Eduardo e adesso Allendy. Buon Dio, non lo sopporto. Allendy, il nobile, l'eroico. Un uomo troppo civilizzato. Perché non mi ha stretta tra le braccia quando subivo il suo fascino, e perché non ha mandato al diavolo la saggezza, per avermi, conoscermi, anche a costo che tutto finisse in tragedia?

Henry è di ritorno, e c'è tra noi un episodio di passione in cucina; lui è eccitatissimo. E sono ancora così ebbra, a tal punto indemoniata, che Henry nota la differenza e dice: "Sei più naturale."

Sento che, se sono in grado di rinunciare ad Allendy, rinuncerò all'ultimo degli idealisti, degli eroi che ho amato; che da questo momento sono un essere privo di pastoie; che questo può essere la mia salvezza o la mia morte!

Henry e io abbiamo entrambi questa terrificante capacità di immergerci in un'atmosfera fino al punto di dimenticare noi stessi e il nostro amore. Io nel Tirolo, dove Henry era diventato irreale ai miei occhi, e mentre Henry era in Lussemburgo io sono diventata "irreale", incredibile, e lui non riusciva a persuadersi di conoscere una donna chiamata Anaïs. Ieri sera, quando sono arrivata, mi ha guardato come io ho guardato lui dopo aver trascorso un'ora con Allendy - estraniato. È questa l'estrema volubilità, quella suscettibilità al momento presente che si chiama debolezza?

17 gennaio 1933.

Ieri sera ho attaccato a parlare freneticamente del desiderio di aver figli - una creazione umana. Avevo sognato di avere la testa di Henry nel mio utero. La figlia maggiore di Louise (che ha cinque anni) impulsivamente mi ha gettato le braccia al collo. Questo ha suscitato in me un caos di sentimenti. L'istinto materno fortemente protettivo che c'è in me è stato frustrato. Sono scoppiata in singhiozzi. Hugh era sbalordito.

Quando Henry mi telefona, per dirmi che vuole vedermi, il mondo ricomincia a cantare, il caos si cristallizza in un unico desiderio - tutti gli slanci, le fermentazioni, le costellazioni sono fusi dal ricco suono della sua voce.

Corro di sopra con indosso la vestaglia e aggiungo cinque pagine al libro dei sogni. Obbedisco solo all'istinto, ai sensi, e sono soggiogati da Henry. Sto nuovamente galleggiando. Figli. Che cosa sono i figli? Un'abdicazione alla vita. Ecco, piccolo mio, io ti trasmetto una vita che per me è stata un enorme fallimento. No. No. Che femmina sono! Persino figli. Dovevo essere molto stanca, ieri sera. Allons donc. Ricomponiti, tu, tu pseudoartista.

Anche se possiedo tutto - amore, devozione, un matrimonio, Henry, Hugh, Allendy - continuo a sentirmi posseduta da un gran demone di inquietudine che mi sospinge avanti e avanti. Io corro, causo sofferenze, nessuno riesce a incatenarmi, sono una forza, e ogni giorno mi sento spronata, sospinta. Copro pagine e pagine della mia febbre, di questa sovrabbondanza di estasi, e ancora non basta. Cammino su e giù nel seminterrato. Ho Henry e sono ancora affamata, ancora protesa alla ricerca, ancora in movimento - non riesco a fermarmi. Per Allendy sarà una vera fortuna sottrarsi al dolore concreto che gli posso causare. La sua saggezza lo ha salvato da una donna che non conosce - la donna dagli improvvisi impulsi distruttivi, dalle improvvise eruzioni. Conosce me la bella, non me la pericolosa. Solo Henry subodora il mostro, perché anche lui è posseduto. Anch'io lascerò una cicatrice sul mondo.

L'analisi non ha fatto che svegliarmi, che ridestare un mostro pieno di poteri pericolosi, inaffidabili. Sto solo cominciando - sono come una ruota che comincia a girare. La mia stessa forza mi uccide! Mi soffoca!

Biglietto per Henry. Risolvi l'enigma! Hugh è ostile o ansioso perché non è sicuro di me, per cui il mio scrivere lo mette in sospetto. Vorrebbe distruggere questa gioia di cui sospetta la fonte. Come tu vorresti distruggere le gioie di June perché sospetti la loro origine. Tu e io, per quanto non meno gelosi, siamo più sicuri l'uno dell'altra, più consapevoli del nostro reciproco possesso. Ed essendo consapevoli, possiamo permetterci di essere molto generosi, molto tolleranti, molto indulgenti!

Siamo sicuri della sostanza. Quando si combatte, si combattono le proprie paure e si assaltano mulini a vento, come tu ti sei scagliato contro i racconti apparentemente innocui di June, come Hugh sospetta del mio scrivere, dei miei racconti...

Abbiamo parlato del perché Hugh versa acqua fredda sul mio scrivere. Henry gettava acqua fredda sui racconti di June delle sue imprese quotidiane. Perché Henry e io non facciamo mai questo l'uno con l'altra - mai ci scontriamo? Ho scherzato sul suo nome, Henry. Ho detto che dovrebbe chiamarsi Otto. Gli ho detto che certi aristocratici si appioppano diminutivi, stupidi diminutivi, Lulu, Pompon, Lolo, fingendo familiarità e semplicità.

Ieri notte Hugh, mentre gli leggevo passi del mio libro dei sogni, era più intento a scoprire se fossi andata o no a letto con June, che non interessato al tono o al lirismo della mia opera.

L'altro giorno, Hugh mi ha portato in un albergo per scoparmi, giocando all'avventura. "Troia, troia che non sei altro." Gli piaceva la stranezza della faccenda, e per un momento, toccando il suo corpo, ho avuto la sensazione che fosse quello di un estraneo — ma per me è stato un gioco privo di gioia. Sono fisicamente ossessionata da Henry. Temo di essere una femmina fedele, in fin dei conti!

Sto diventando cattiva! Ho detto a Hugh, facendogli molte moine: "Fa' l'oroscopo di Henry, per vedere se armonizza con il mio!" E sono ancora tutta bagnata delle carezze di Henry. Rido. Rido anche quando Henry dice: "È la tenacia di Hugh che rende noioso il suo modo di interpretare le cose. Ha una buona mente, ma non è abbastanza flessibile, non è sensibile, non sa cambiare - Hugh attacca con un argomento e il discorso subito perde fluidità, vitalità." E proprio vero. In Henry e in me c'è una versatilità - una rapidità di movimento, la consapevolezza dei sentimenti altrui.

Spesso mi rendo conto della tenacia di Hugh quando siamo in compagnia e avverto che l'interesse degli altri si spegne - e allora lo interrompo. "J'ai été méchante souvent; je ne m'en repens pas." Ritengo che, d'ora in poi, il mio diario sarà più interessante. Sento che Henry mi da la necessaria apertura.

Sospetto di essere perlopiù in uno stato onirico. Ciò che vedo nella vita, durante il giorno, sono i compositi personaggi di cui parla Freud. L'uomo che ha una voce come quella di John e il pittore russo che ha occhi con le palpebre pesanti come quelli di John, e per me cessano di essere se stessi, e precipito in uno stato ipnotico nel quale cerco di sperimentare ancora le emozioni che provavo all'udire la voce di John o nel sentire il suo sguardo su di me. Non considero la somiglianza una semplice rassomiglianza, ma mi sottometto al personaggio composito che nella mia vita onirica mi sommuove. Eppure, John stesso, in realtà, ha completamente cessato di esistere per me. Così, com'è ovvio, continuo a provare una serie di sensazioni come quelle che si hanno nei sogni, irrilevanti, fantastiche, incongrue, portando zone immote di profonda suscettibilità alle impressioni e alle emozioni che ho da un pezzo superate, con la peculiare sensibilità delle zone del corpo che recano una cicatrice.

Esattamente come quando Henry mi accarezza le natiche, sperimento vividamente le mie prime impressioni di piacere sessuale: avevo nove anni e con quattro o cinque bambini, vicini di casa a Uccie, stavamo chiusi in una veranda semibuia e avevamo deciso di mostrarci a vicenda i nostri culi. La mano del ragazzino sul mio - il primo tremito di sensuale mistero.

André de Vilmorin comunica per telefono, con una rigidità da marchese: "Je vous présente mes hommages, madame." E immediatamente rimpiango Clichy, la cucina, Henry in maniche di camicia... E mi rendo conto che di fronte a ogni nuova persona, a ogni nuovo mondo, mi trovo a essere esitante, insicura, a odiare il passaggio da una persona all'altra, a odiare proprio l'avventura per cui spasimo nelle notti insonni - tutto questo per mancanza di coraggio.

La paura, la mancanza di fiducia hanno ristretto il mio mondo, limitato le persone che conosco intimamente - difficoltà di comunicazione. Chi è lui? Che cos'è? La buona educazione è come uno scudo. Uno scudo è la cultura. Amiamo il nostro amore perché è il nostro amore, perché è nostro.

Fantastico di ricominciare la psicoanalisi - forse con Rank - per vedere se posso dare completezza alla fiducia nata per metà in me. In questo momento la sublimazione per me è impossibile. Sono in pieno movimento, vorace, disperata, intera, e non posso sublimarmi. Impossibile che Allendy mi impartisca ulteriori orientamenti analitici. Da lui voglio solo baci. Ho pensato a lui tutto il giorno,

avrei voluto telefonargli, scrivergli. L'altra notte sono rimasta sveglia - a formulare lettere, a programmare scene, bugie!

Sogno. I miei capelli diventano bianchi.

19 gennaio 1933.

Gaiezza, ieri sera, al Poisson d'Or - insopprimibile, ribollente. Gaiezza; euforia, grande euforia. Ebbra dell'insolito effetto che facevo. Il capo degli zingari ha scelto me e mi ha chiesto di ballare con lui.

Hugh mi ha svegliato con i suoi singhiozzi nel cuore della notte. Stava sognando. L'ho baciato, l'ho svegliato con dolcezza. "Stavo sognando che lo zingaro ti aveva portata via!"

Vorrei sbarazzarmi della preoccupazione per i miei trionfi, i miei infantili piaceri! È troppo per me: mi sento girare la testa, dopo tanto dolore e tanta solitudine!

Sabato sera. L'altra sera Hugh ha scoperto che lui e io siamo astrologicamente legati da mistici nessi nettuniani e che io sono legata a Henry dal segno più forte che possa esistere tra marito e moglie! Rido della scoperta, ma sono sopraffatta. Ho conosciuto il mio destino.

Come si sentirà questa sera Allendy quando scoprirà che sono astrologicamente legata a Henry dai legami più solidi - la mia luna nella sua settima casa?

L'enigma del destino. Allendy un giorno ha detto: "Tu vai in cerca di uomini deboli. ' ' Intendeva guarirmi in modo die potessi amare la. forza. Adesso è scritto nei cieli che io sono la moglie di Henry. Ricordo le desolate notti in cui rimuginavo sulle debolezze di Henry, pensavo a ribellarmi contro la sua debolezza. Ce soir j'ai peur - je me sens faible - j'ai besoin de protection. Se solo Allendy potesse tenermi molto stretta e aiutarmi a combattere il mio destino, a vincerlo, a sfuggirgli. Il mio fato.

Questa sera vedo una vita di turbamenti, pericoli, dolori con Henry. Sento la terra tremare, ogni cosa precipitare. Bramavo l'avventura! La voici.

Henry forte - ah, che vita sarebbe allora - che splendore! Che conflagrazione!

Allendy dice che sono la donna più meravigliosa che abbia mai conosciuto. Si è servito di superlativi! Ha spiegato il proprio oroscopo tenendomi il braccio attorno alla vita, la mano sulle ginocchia, sotto il mio abito. E parlando ci baciavamo, mentre io mi stupivo delle paure che sono presenti negli esseri umani - le loro misteriose debolezze. Allendy non è mai felice con una donna. Ha confessato che ogni volta che mi vedeva era sconvolto, squilibrato, incapace di parlare come avrebbe voluto. Non aveva il coraggio di rinunciare a me, tuttavia, in quanto analista, era consapevole delle insufficienze, delle deficienze del suo carattere suscettibili di farmi del male. "C'è forse una malattia, in me, ma non sono mai stato un passionale, non ho mai provato altro che tenerezza per le donne."

Vien quasi da ridere. Eduardo e Hugh che vanno da Allendy per farsi curare della loro passività. Forse che non ho sospettato a più riprese di Allendy? Del sentimento tra Eduardo e Allendy?

Tuttavia, mi accingo a rimettere insieme i frammenti del mio Osiride ovunque li trovi. Adesso voglio Allendy, non più come un trofeo, bensì come un uomo per il quale provo, ciecamente, una potente attrazione - il tipo di uomo che mi ha assillata per tutta la vita, al quale fa la corte il mio lato maschile: mezzi uomini. E nutro una strana fiducia per Allendy. Credo nella sua sensualità. (Ma, oh, non credevo anche nella sensualità di John?)

Non voleva che fondassi tutte le mie speranze su di lui. Pensava che contassi su di lui per la felicità di tutta la mia vita. No. Ho imparato a essere due persone distinte - una, innamorata di uomini mistici e una di uomini terreni, focosi, marziali. E così, questa sera, nuovamente accetto la scissione, la frattura, e lascio fluire le due correnti. In Allendy, amo Eduardo e Hugh fraternamente - in Henry, l'amante, insaziabile e fecondatore.

Accetto la divisione dentro di me perché nessuno resterà ingannato - ho abbastanza amore per tutti!

Allendy sostiene che io non sono astrologicamente legata a Henry.

Ieri sera ho nascosto Henry nella stanza degli ospiti. Quando Hugh è rincasato a mezzanotte, mi ha trovata intenta a scrivere il mio diario. Stamane, Henry sta dormendo, e io penso ad Allendy. Questi uomini, che dalla loro femminilità sono resi passivi e sfuggenti, suscitano le mie perplessità. Mi sono rassegnata a svolgere il ruolo della più forte. Allendy vuole che gli telefoni, che gli scriva, che sia attiva, esattamente come Hugo, Eduardo e Henry vogliono che io sia. Henry è smarrito quando io non assumo la guida. Benissimo. Accetto questo ruolo che la mia femminilità detesta. Ciò che in loro c'è di timoroso, delicato, cedevole, suscita la mia forza - mi attira potentemente. Sono destinata a essere io Vantante. Io. Che tragico destino.

Allendy parla del velo che si interpone tra lui, la realtà e il piacere. Mai è riuscito a godersi la vita - tutto sfocato - fino a qualche anno fa, quando ha cominciato a vedere i colori.

Henry è seduto alla tavola cinese nera, lavora, rivede il suo romanzo. Adesso vedo con tanta chiarezza lo scopo, l'atmosfera, la tempra della sua opera da essere in grado di aiutarlo ad apportare correzioni, a tagliare, a cambiare l'ordine dei capitoli, e siamo continuamente intenti a creare insieme.

Henry non pensa ad altro che al lavoro e a me. Niente più puttane, niente più vagabondaggi. Dice che il fatto che lo lasci libero, che non usurpi mai i suoi diritti, che non mi opponga alle puttanelle, che non lo tiranneggi né gli ponga mai domande, lo rende assolutamente fedele, conscio di una profonda responsabilità, felice di avere nel nostro amore un punto fermo - troppo facile, altrimenti, per lui, sbandarsi - e adesso si gode questo suo modo di vivere al massimo livello. La prima metà del suo romanzo è tutta eventi (prima del nostro amore); la seconda è tutta esaltazione, estasi, penetrazione, significato.

Mai dirò abbastanza dell'influenza che abbiamo esercitato l'uno sull'altra: io sul livello artistico dell'opera di Henry, lui sulla materia, la sostanza, la vitalità della mia. Henry mi ha fornito lo stimolo, io gli ho dato la profondità. E quanto sono ostinata, spietata, con le sue infantili filippiche.

Vivo nel terrore che il mio diario venga scoperto. Henry è ancora qui (Hugh è uscito ieri sera e quella precedente - quando rincasa, Henry è chiuso nella stanza degli ospiti - e abbiamo trascorso due giorni insieme).

La sera, quando Hugh è rincasato, stavo già dormendo, e lui ha cercato di svegliarmi con il suo desiderio. In uno stato di semincoscienza, l'ho respinto con forza. Al mattino era offeso - mi ha chiesto spiegazioni. (Henry! Henry! Amore mio, passione mia, Henry!) Ho inventato un incubo! Gli ho detto che sognavo che stava piantandomi un coltello tra le gambe - che il dolore che provavo nel sogno mi aveva spinta a respingerlo - che desideravo che mi svegliasse - che stavo soffrendo.

Ho cercato di cancellare il ricordo del penoso effetto di questo episodio. Ma quando ieri sera mi si è accostato, mi sono messa a ridere istericamente - e l'ho nuovamente ferito. C'è un limite alle mie simulazioni, un momento in cui i miei nervi cedono! Oh, buon Dio, come si metterà? Henry non fa che pensare al giorno in cui il suo libro comincerà a vendere, e allora potremo sposarci.

Non mi spaventa il fatto che la sensualità di Henry lo renderà inevitabilmente infedele. Sarà solo una scappatella, un incidente, una fase. Non ho timori, benché io possa soffrire di gelosia, perché so che Henry appartiene a me, e non lo inganno forse anch'io? Ignoro forse che il mio sentimento per Allendy è soltanto un petit détour? Che appartengo a Henry come non ho mai appartenuto a nessuno, legata a lui da nessi vitali, ardenti, creativi e intellettuali?

È stato Henry a versare sangue, muscoli, organi, ghiandole nel mio io leggendario, che ha trasformato l'idolo, fottendolo, in essere umano. In altri diari, io sono una linotte, uno spettro, un fauno, una principessa, une spirito, un creatore, ma finché il sangue di Henry non è generosamente fluito nelle mie vene non ero umana. Hugh soleva dedicarsi a dissertazioni sull'umanità, mi implorava di mettere radici - ma il miracolo è stato compiuto solo dal sangue e dalla gioia.

Da Allendy ho ricevuto un'assoluzione religiosa, di cui avevo profondamente bisogno, per il mio passato. Adesso sento di essere al punto in cui posso osare di vivere la mia vita (fedeltà verso Henry) nonostante tutta la sua saggezza, i suoi ammonimenti, le sue implorazioni, i suoi insegnamenti e il potere personale che ha su di me. Mai crederò che la mia passione per Henry sia null'altro che passione e desiderio fisici. Pure tremo e avverto che la vicinanza, il contatto con l'odio

e lo spirito guerriero di Henry hanno suscitato echi in me e che all'improvviso sono traboccante di un grande odio per gli idealisti, di un grande desiderio di distruggere l'idealismo, di ferire il mondo che ha ferito me e lui - di allearmi con Henry, di scatenare le forze istintive, passionali del mondo - contro il misticismo che ha distillato e controllato queste forze, non tanto a causa del suo idealismo, ma per la composizione del suo essere, che lo porta alla sublimazione. Non mi sento adatta a questo totale misticismo. Sono sospesa tra due mondi, sempre tra due mondi.

Basta, basta con le maledizioni egoistiche! "Solo quando ci si libera del proprio io, si comincia ad amare," ho scritto ad Allendy. Basta con i tormenti egoistici!

Mi rendo pienamente conto, e con crudele lucidità, che la mia analisi non è finita, che sto cercando di raggiungere il benessere con un grande sforzo di volontà e con una sorta di amore per Allendy che mi induce a desiderare disperatamente che lui sia vittorioso come analista e come uomo, perché comprendo che, se con me fallisce, la sua vita emozionale sarà distrutta dalla paura e il suo orgoglio di medico ferito dalla sua stessa debolezza. Per la sua impotenza nei miei confronti, di me donna, lo amo - non voglio che abbia a pentirsi del suo slancio, della sua dimenticanza di se stesso. Voglio dargli fiducia e una felicità che non ha. Ma ci sono momenti in cui avverto la precarietà del mio equilibrio, la sua fragilità - in cui la mia ipersensibilità mi sembra insopportabile e oscillo tra il desiderio di diventare una sanguinaria anarchica o una santa - in cui so che pochissima felicità in amore mi sarà concessa. Quelle terribili lettere di Eduardo e la mia lotta contro la mia natura troppo ardente, nel 1921! Le crudeli esitazioni di Hugo: "Sento che ancora non ti amo abbastanza," la sera del nostro primo bacio! I vecchi dubbi di Henry: "Quella vivacità che ti aspetti, mai potrei darla a una donna!" Pure mi amano, da anni, gelosamente, tenacemente. E io, che insulto, che farnetico, che commetto varie forme di suicidio a seconda delle circostanze, li inganno tutti! Tutti insieme. Alla fine, sono giunta a credere che, nell'ambito delle loro capacità, mi hanno tutti amato sinceramente. Quando Eduardo pensava che piangessi per lui ed era in uno dei suoi stati d'animo di devozione, ero già innamorata di Hugo. Quando Hugo mi scriveva lettere tardive ma ardenti dall'Europa, ero già galvanizzata da Ramiro Collazo. John, be', John ho tentato di sostituirlo con Eduardo, e quando l'amore di Eduardo ha toccato il proprio culmine, ero l'adorante amante di Henry. Ma nel momento in cui Henry ha raggiunto l'assoluta certezza di non poter vivere senza di me, ecco che seduco Allendy, di cui voglio l'amore totale, sebbene lo tradisca con Henry. È solo che tutti quanti loro sono stati un tantino lenti e che per questo voglio punirli un pochino?

Troppe elucubrazioni. In fondo, sono in preda a una grande confusione, mi perdo nella diversità e molteplicità dei miei sentimenti.

Mi diverte il fatto che l'unica maniera per me di sbarazzarmi del mio nevrotico rimuginare sui miei amori consista nel cominciare a chiedere a me stessa quanto bene (o fedelmente!) io ami, nel soffermarmi a riflettere sui miei trucchi. Allora riuscirò a ridere un poco e a liberarmi dei miei impulsi suicidi!

Di tutti i momenti, il più bello è la marcia verso la catastrofe, il lento accumulo di particolari, eventi e persone che gonfiano la processione, l'avanzata, in una luce livida, orrenda, la marcia dell'imperioso, inesorabile fatalismo. Vedo la mia intera esistenza sempre intenta a procedere in quella direzione - solo un piccolo evento impedisce una conflagrazione. Se non avessi amato sinceramente, profondamente Henry, se non fosse stato null'altro che un'avventura, se Allendy fosse riuscito a estraniarci, se io avessi indirizzato tutta quanta la forza del mio amore, delle mie esperienze, dei miei sogni, delle mie aspirazioni verso Allendy - con quel terribile impatto che hanno i miei slanci, quei forti impulsi che mi spezzano e mi disintegrano - che catastrofe ancora una volta! Il pericolo della totalità! Mi rendo conto di avere imparato a essere cauta! Quella spregevole misuratezza! Mi rifiuto di tornare a morire come ero morta per John, per cui mi guardo meglio dall'assolutismo. Lascio sempre una scappatoia, una via di fuga dalla tragedia.

Odio sentire che la mia incapacità di affrontare le massime pene d'amore mi induce a temere l'assolutismo. Vero è che non avevo paura del mio assoluto amore per Henry, ma anche allora contavo sulla patema cura di Allendy per me, e mi sono rivolta a lui il giorno in cui June è tornata, nel mio periodo di panico.

Mio Dio, che morbosa vulnerabilità. Scaltrezza e inganno sono le mie difese da una vita ingannevole troppo tragica, troppo distruttiva e, per me, troppo terrificante.

L'aspetto ironico è che io devo ad Allendy questa conoscenza di come smussare i pericoli, eludere il suicidio, sottrarmi alla tragedia.

La timidezza sessuale di Allendy ha su di me un effetto più intenso della mia felicità con Henry, perché ancora una volta si ricollega al primo e incancellabile dolore dell'abbandono di mio padre - del quale non mi sono ancora liberata. Ancora sento le radici di quel dolore sommuoversi ogni volta che si verifica un evento che possa anche lontanamente ricordarmelo. Per quanto remoto sia il nesso tra l'affermazione di Allendy: "Non posso esprimermi liberamente con la donna che amo di un amore ideale," e la partenza di mio padre quel giorno, nonostante la mia isteria - per me c'è sempre una connessione nei sentimenti - la détresse est la même. Tuttavia, quello che ora so è che tutti quei dubbi sull'amore di mio padre e tutti gli altri amori sono erroneamente fondati sulla mia distorta, morbosa, nevrotica paura. È per questo che mi ritrovo bloccata - la fissazione sul passato mi fa soffrire.

Ho pensato che il poeta in me maschera un feroce realista. Il realismo è soprattutto sessuale. Avverto questo sapore di terra più disperatamente, questa sera, come una ripicca contro le alte sfere nelle quali Allendy mi trascina - non capisco me stessa. Penso che uomini come Eduardo, Hugo, John e Allendy di norma inducano donne sensuali al suicidio. Quando penso alla pienezza della mia vita con Henry, mi chiedo che cosa mi impedisca di seguirlo ovunque.

In aggiunta all'odio che provo all'idea di distruggere la sicurezza di mia madre, la felicità di Hugo e l'amore di Joaquin, adesso c'è il timore di ferire Allendy. Oh, mio Dio, sto vaneggiando: che cosa si merita Henry? Allendy ha rifatto di me una cristiana! C'est impardonnable.

Ieri sera mi sono precipitata dalla mia passione, Henry, e ci siamo dedicati a una chiavata a tal punto orgiastica che non ho voglia di svegliarmene. Abbiamo riso insieme - lui diceva parole oscene che io ripetevo. Poi, distesi a letto, abbiamo parlato con tutta serietà del libro di Dandieu su Proust.

Oggi poi, qui a Louveciennes: astrologia, A Rebours di Huysmans, "Le Théâtre de la cruauté d'Artaud" (articolo di rivista datomi da Allendy), e baci, baci. Henry sta seduto in poltrona e io sulle sue ginocchia, e sono io che lo chiavo selvaggiamente, e lui è in piena felicità. Mi solleva mentre siamo ancora uniti, e io sono in preda alla frenesia.

Ci svegliamo dopo un breve riposo e non sono stanca. Sono piena di energie. Devo essere una superdonna sessuale che, come ha scritto Rank, è spronata anziché sfinita dalla vita sessuale. La mia mente è in fiamme. Quando Hugo rincasa, parlo e parlo, spigliatamente. Scrivo quattro pagine del mio libro. Tutto mi riesce chiaro - filosofia, storia, metafisica, psicologia, Rank, Dandieu, Proust. Adesso mi risulta evidente che mi dedico a trucchi, non con gli uomini ma con la vita che non mi da ciò che le ho chiesto, per cui accetto questi giochi di prestigio e il mio atteggiamento proditorio nei confronti dell'esistenza - nutro rancore per la vita, per la sua mancanza di perfezione, di completezza, di assoluzione. Voglio vivere le mie menzogne coraggiosamente e ironicamente, due, tre volte. Solo così posso saziare l'amore che contengo.

Rido tristemente dei trucchi che ho combinato con la vita, gli inganni, le bugie, per scoprirne tutti i tesori e tenermeli dopo tanti, tantissimi anni di carestia. Che fame, oh, mio Dio, che voracità! Sono stata privata a suo tempo dell'amore di mio padre e non voglio essere più ingannata. Ho avuto sempre tanto da dare! Nessuno vuole, esclusivamente per sé, tutto ciò che ho perché troppo ci sarebbe da dare in cambio. Ho il desiderio di viaggiare da un capo all'altro del mondo realizzando sogni altrui - magicamente, attentamente, dando loro quella minuziosa, tenera, appassionata premurosità che do ai miei amori nella vita di ogni giorno.

Sogno. Thorvald e io assistiamo a una rappresentazione teatrale. Il palcoscenico è un acquario, una gigantesca riproduzione del mio - le attrici fluttuano nell'acqua. Dorothy in un abito bianco, molto semplice, vi scivola dentro. Nell'acquario appaiono fragili, come Kay, traslucide e trasparenti, fluide. Thorvald e io (o forse è Joaquin) vogliamo comperare del liquore. E bicchieri da liquore. Li

esamino. Vorrei che mi dessero un bicchiere da liquore gratis, ma Thorvald è costretto a pagare centottanta franchi per due grossi, rozzi bicchieri. Sono sconvolta e furibonda.

Sogno soprattutto acqua e vetro - mi sento come un pesce che nuota nell'acqua, e sono sensazioni piacevolissime, oppure sto raccogliendo belle bottiglie di cristallo.

Al diavolo, al diavolo l'equilibrio! Spezzo bicchieri; voglio ardere, a costo di spezzare me stessa. Vivo solo per l'estasi. Null'altro mi tocca. Piccole dosi, amori moderati, tutte le demiteintes - tutte cose che mi lasciano fredda. Mi piace la stravaganza, il calore... la sessualità che fa saltare il termometro! Sono nevrotica, perversa, distruttiva, ardente, pericolosa - lava, infiammabile, irrefrenabile. Mi sento come un animale della giungla che evada dalla cattività. Sono anche pienamente consapevole che questo sentimento è vicino al délire de persécution di June.

Allendy mi parla del lavoro di ricerca che posso fare per lui alla Bibliothèque Nationale.

Rincasando in auto, mi appoggio sul petto di Hugo deliziato, con il cappello inclinato su un orecchio, e parlo come se fossi ubriaca. Osservo i cambiamenti avvenuti nel cielo da quando ero bambina: l'aumento della pubblicità luminosa - le stelle sono rosse, le luci della stazione radio palpitano: e le stelle di rame, quelle autentiche, sono usate come fari di automobile. Dove stiamo andando, mio Dio, che tempi quelli in cui viviamo!

4 febbraio 1933.

È la prima volta in vita mia che i disturbi mensili non riescono a influire sul mio stato d'animo, a trascinarmi in giù - a deprimermi. È come se finalmente avessi domato il mio corpo. Ma la mia felicità ieri sera era spaventosa. Quando Hugo e io ci siamo messi a letto, sono rimasta distesa sulla trapunta farneticando come chi sia in delirio - fantasticando - raccontandogli fiabe, e di come vorrei andare per il mondo solo per realizzare i sogni di ciascuno - mi sentivo in possesso di poteri magici, di magica forza.

Sono andata da Allendy al culmine della mia euforia. Mi sono resa conto che non lo amo affatto, che è un altro gravame, grosso, inerte, privo di estasi, da sopportare: colore grigio, vitalità debole, timoroso dell'avventura. La mia euforia è svanita completamente. Mi sono chiesta perché me ne stavo seduta 11, sulle sue ginocchia, perché mi accingessi a dargli una mano per i suoi libri - e lui cercava carezze che gli ho sobriamente concesso.

Il modo di possedere una donna da parte di un uomo passivo consiste nel tenerla lontana dalla vita. La gelosia di Eduardo era enorme; gli sarebbe piaciuto uccidere ogni uomo attorno a me. Anche Hugo mi trattiene. Allendy vorrebbe distruggere Henry, perché Henry è l'unico uomo che può strapparmi a lui.

Il nevrotico è quello che interpreta tutti i fatti contro se stesso. Per esempio, June pensava che Henry e io le avessimo tenuto nascosto i nostri rapporti per farci beffe di lei, anziché capire che era perché le volevamo bene. Allendy pensa che io abbia scelto Henry (la sua antitesi) a guisa di un rimprovero per la vita sublimata di lui, Allendy. Henry è più che geloso di Allendy, perché le realizzazioni di Allendy feriscono il suo orgoglio (è ossessionato da paragoni tra le rispettive produzioni, numero di libri eccetera).

Oggi finalmente ho capito quegli uomini intellettuali, pazienti, controllati, saturnini, freddi, che ho amato con tanta passionalità e perseveranza. Capisco il loro modo di amare. Posso instaurare con loro un rapporto affettuoso, fraterno, e uno appassionato con gli altri. Tout va bien. Sono giunta a un accordo con la vita, con la relatività dell'amore.

Quando la situazione si farà buia, berrò whisky! Ma sono felice.

Sono arrivata in ritardo da Allendy. Salto su come un'allegra puttanella mentre Henry se ne sta sdraiato, e mi chiedo quale magia nera abbia operato su di me. (È così geloso della magia di Allendy!) Quando esco l'aria è così dolce, è primavera, come la prima volta in cui sono uscita dall'Hotel Cronstad per comperare pane e vino dietro l'angolo. Adesso vivo così velocemente, che le stagioni mi sorprendono. La primavera mi è piombata addosso - inaspettata, inebriante. Un tempo me ne stavo seduta ad aspettarla, e ora invece mi stupra; mi afferra e ho l'abito sbottonato, i capelli arruffati, corro in cerca di un tassì, sono in ritardo con i miei appuntamenti. Nel tassì sono in uno

stato di disordine tale che mi immagino ancora tra le braccia di Henry; l'immagine è così ardente che ho un secondo orgasmo e mi abbandono ansante sul sedile mentre il tassì corre nella primavera.

Quando sono rincasata, ho dato a Hugo un bacio che lo ha entusiasmato - un bacio di gratitudine.

Con quanta chiarezza mi avvedo dell'influenza oscura, soffocante di Saturno (su Hugo, su Eduardo, un po' su Allendy, per nulla su di me), e sconfiggo Saturno con la mia tremenda luminosità e gioia. Questo è il libro della gioia, di una luminosità che ho voglia di distribuire a piene mani - i titoli che ho scritto, i sottotitoli di "Schizoidia" e "Paranoia", si riferiscono alla mia sensazione che la vita mi abbia combinato brutti scherzi (un'affermazione metafisicamente errata, perché io credo nella fatalité intérieure) e alle mie quadruplicità amorose. Parlare della vita dedicandosi a trucchi è come essere una moglie che elenca le carenze del marito a giustificazione dei propri amanti e questo perché sento che sto bluffando con la vita e con gli uomini!

Non credo di essere nata melanconica, ma di esserlo diventata per caso, e che almeno per il momento sono una fruttifera, abbondante, gioiosa Venere.

Mi sveglio con la parola guerra sulle labbra. Guerra. Sento che il Marte di Henry ha incendiato il mio, che l'accensione provocherà esplosioni, fuochi, terremoti.

Per non essere distrutta, decido di abbandonare per una settimana la mia casa e Hugo. Fingo di partire per l'Olanda con Natasha, e per una settimana a partire da oggi starò con Henry.

Inconsciamente sono - o, per meglio dire, il mio inconscio è - in uno stato di grande ribellione. Questo è il significato del mio gesto di rompere i bicchieri. Ieri sera, mentre Hugo si dedicava all'astrologia, mi sono ubriacata con il whisky, che ho bevuto perché ero tormentata dalla nevralgia. Sono caduta dal divano sul pavimento, come aveva fatto June; deliravo; ho chiesto a Hugo di restituirmi il mio cuore, ridevo, piangevo, singhiozzavo. Sotto sotto, ero consapevole della mia ubriachezza. Non riuscivo a controllare i miei gesti, il mio equilibrio, le mie espressioni, ma sapevo che ero June. Facevo gesti assurdi - sapevo che i singhiozzi e il riso erano come quelli di June. Hugo mi ha lasciata distesa sul tappeto nero davanti al caminetto. Era arrabbiato; ha una terribile paura di quella che definisce la mia esaltazione. Sono rimasta lì, con la sensazione di stare ancora cadendo, ma volevo cadere, avvoltolarmi nel disonore, nella degradazione - avevo una voglia disperata di annegare, di insultare, di sputare, di vomitare l'idealismo che mi uccide. Volevo distruggere l'anima che nottetempo mi tormenta, la maledetta anima che mi fa amare questi uomini pieni di sentimento e dal sesso debole!

È buona cosa che, con l'aiuto di Allendy, sia finalmente riuscita a voltare le spalle a tipi del genere. Ma resto tormentata da una enorme insoddisfazione. Perché sono consapevole che gli altri mi turberanno sempre, mi angosceranno, come se avessi ferito o avessi voltato le spalle alla mia propria anima, a una metà di me.

Questa imperfezione, questo enigma, quest'oscillare nella vita è ciò che mi porta a una grande amarezza, a una enorme ribellione, a un'ira cupa. Rabbia contro me stessa per il fatto di essere a tal punto attratta, imprigionata, ammaliata dagli uomini che non hanno su di me potere fisico, il potere fisico di conquistarmi.

14 febbraio 1933.

Conclusiva e stupenda vittoria di Allendy, il trionfo dell'analista. Con tutta la mia volontà, con tutta la mia mente, volevo capire - ma non ci sono riuscita fino a oggi. È tutto così semplice. Una sua frase ha provocato l'illuminazione: "Pour moi les 'gestes' ne comptent pas." Una semplice parola: gesti.

I gesti non contano.

Il gesto sessuale che esigevo da Eduardo come prova del suo amore. Il mio bisogno di gesti. Il mio gloriarmi dell'ardente espansività di June. La mia tempesta di ribellione quando Allendy, nonostante il suo amore, si rifiutava di compiere il gesto conclusivo. Il mio risentimento nei confronti di John. Il mio bisogno, bisogno di gesti. Situazione aggravata dal fatto che sono un essere insolitamente espressivo, espansivo, che continuamente esteriorizzo, che ogni sentimento che provo acquista istantaneamente una forma, trova un'espressione - sicché, al confronto, Eduardo, Hugo e Allendy

sembravano inerti. Ma il bisogno di gesti derivava dall'assenza di fiducia. Se mi fossi resa conto in tempo che Eduardo mi amava, che Hugo mi amava, e anche Allendy - in effetti, tutti loro più profondamente di quanto mi abbia mai amato Henry - non mi sarei sentita offesa dall'assenza di gesti. Henry mi ha glorificata con gesti... ma ho sempre saputo che l'amore di Henry era meno profondo. Allendy, ben sapendo che è proprio questo che non volevo accettare - che per soddisfare me stessa dovevo possedere l'uomo anima e corpo - che non avrei prestato orecchio a nessuna ragione, compromesso, deficienza, nevrosi che rendessero impossibile la fusione - che la mia possessività era gigantesca rispetto alla mia paura dell'abbandono - ha lottato per ficcare in me questa percezione, in modo che potessi finalmente sbarazzarmi del dolore.

Mi è divenuto chiaro con quanto disperato accanimento io abbia cercato di possedere Allendy interamente, come un trofeo, mentre ciò che voglio è un padre, un amico. E come lui tutto questo l'abbia avvertito, l'abbia combattuto, abbia cancellato se stesso per curare me. Oggi, la forza della sua volontà e l'acutezza della sua intuizione mi hanno sbalordito - perché io l'ho davvero sedotto, incantato; lui ha tremato, in mia presenza, mi parlava balbettando - e supremo è stato il suo trionfo.

È stato quando l'ho lasciato che mi sono resa conto di ogni cosa, mentre percorrevo le strade, sperduta, parlando a me stessa. Gesti! Senza dubbio avevo guadagnato in fatto di fiducia, sì, ma ancora volevo gesti, trofei, vittorie.

Adesso ripercorro l'intero arco della mia vita, scegliendo i punti salienti e scoprendo eventi di cui non mi ero mai resa conto: il giorno in cui mio padre è stato lì lì per picchiarmi, dopo averle suonate ai miei due fratelli e, a causa dell'espressione che mi si era dipinta in volto, il dolore isterico, insopportabile, umiliato, mi ha lasciato stare, quasi con tenerezza - davvero commosso; il giorno in cui mi ha portato un compasso, e io ero malata e sono andata a lavorare nella sua stanza. Le sue lettere dalla Francia, mentre ero a New York: "Ma joliel" E alla luce di tutto questo, non provo più terrore per la sua freddezza, il suo sadismo, la sua indicibile crudeltà, il suo cinismo.

La devozione di una vita intera di Eduardo, timida, rara, difficile - le sue lettere.

Parole di Allendy: "Voglio darti di più di Eduardo, di più di Hugo. Eduardo aveva quelle sue fredde crisi narcisistiche. Hugo - be', Hugo non lo so. Hugo è stato aiutato da te e da me a uscire dal suo caos e dalla sua vaghezza - ma mi rendo conto che non è abbastanza."

Quando Allendy pronuncia la parola colpa, rido perché la scena che mi passa per la mente è quella della sera prima. Hugo ha portato a casa per cena due "magnati". Ho tossito, accanitamente, istericamente per tre giorni, e me ne sono servita come un pretesto per non uscire con loro. Se n'erano appena andati, quando ho aperto la porta a Henry. Mi ha portato un dono, ho dimenticato la tosse e gli ho servito un po' del piccione avanzato dalla cena, un sorso del miglior vino, danzandogli attorno, facendomi beffe dei magnati, dandogli uno dei costosi sigari, godendomi, godendomi a fondo il suo mangiare, il suo fumare, come se a farlo fossi io. Prendi, prendi tutto! Un gioioso banchetto.

Poi, a mezzanotte, ho sistemato Henry nella stanza degli ospiti e mentre attendevo Hugo mi sono messa a letto con Henry, e lui è rimasto scandalizzato dalla mia imprudenza. Quando ho udito Hugo che apriva il cancello, me ne sono andata, non però prima di aver dato il bacio della buonanotte a Henry, cosa che è tornato a spaventarlo al punto che ha sognato che Hugo ci sorprendeva e si metteva a strangolarmi e a picchiarmi e che, pur accorrendo in mio aiuto, Henry era cosciente del fatto che Hugo stava facendo semplicemente quella che era una cosa moralmente giusta. La mia temerarietà risveglia in Henry l'onesto protestante, il tedesco virtuoso di cui June si lagnava! Stamane, quando mi ha raccontato la sua storia, mi sono messa a ridere.

Così come la gelosia ossessionava Proust, io ero ossessionata dalle potenzialità, dai misteri delle esistenze non fiorite, delle segrete oscurità e del pesante, inerte gravame di Saturno! Ed esattamente come la pena, eternamente ricorrente, della gelosia, spingeva Proust a parossismi di illuminazione, analisi, ricerca, questo tormento della ricorrente difficoltà di trascinare fuori dalle loro taverne i miei uomini semivivi ha suscitato in me parossismi di furia, disperazione e tenacia. Il desiderio di illuminare il caos, di creare a partire dal caos, di sollevare masse, di vincere misteri, elusività, inerzia, di svegliare e vincere la passività - tutto questo mi ha causato grandissimo dolore e

grandissime gioie. Mi ha ucciso, eppure ha affascinato la mia intelligenza, la mia immaginazione. Le potenzialità in John! In Eduardo! E anche in Henry, che è in gran parte una mia creazione. Amore, passione e creazione sgorgano contemporaneamente da me. Devo profumare la bocca che bacio; devo essere abbagliata dall'uomo che adoro; io sono Pigmalione, sempre in attesa di miracoli! Le misteriose, narcisistiche scomparse di Eduardo; i misteriosi silenzi di Hugo; la misteriosa evasione nelle profondità in John; e le promesse di sensualità, la coperta, attenuata sensualità in Allendy. Cammino come un lampionaio; varo navi nel mare aperto, disseppellisco preziosi oggetti; gratto via la patina di dipinti offuscati; accordo, armonizzo, estraggo, plasmo, cavo fuori, accendo, sorreggo, sostengo, ispiro; pianto semi; cerco caverne, decifro geroglifici; leggo negli occhi della gente - sola - tutta sola in questa mia attività. Marte in abito rosso sangue e bracciale e collana di acciaio.

18 febbraio 1933.

Sontuosa cena dagli Allendy - la signora Allendy pesante, a forma di globo terrestre, attiva, intelligente, marziale, dominante. Allendy con un riso segreto, perlaceo come quello di Eduardo - curvo - la testa incassata tra le spalle come un toro. Non ce la faccio a guardarlo negli occhi. Sono abbagliata. Temo che tutti si rendano conto di quanto lo amo. Si è rammentato che fumo sigarette Sultane. Ha gli occhi di un bambino che ascolti fiabe. Non parla molto. E nervoso. La signora Allendy parla bene, e lo stesso fa il signor Bernard Steele, il curatore dei suoi libri. Hugo ha l'aria di un tempo, inerte, schiacciato - una regressione al suo stato precedente. Nessuna estasi. Proprio nessuna. E nessuna neppure in Allendy. Assenza di nervi, di acutezza, di fluidità, di follia.

Con mia sorpresa, sono spiritosa, maliziosa, pungente. Ma non riesco a rivolgere la parola ad Allendy, perché provo un pazzo impulso di baciare i suoi occhi dalle lunghe ciglia, la sua bocca da donna.

È come se fossi ancora accanto ai miei fratelli, a raccontare loro storie. Lo distolgo dalla sua vita organizzata che si svolge lungo rigidi binari. Ha paura dei miei occhi. La mano gli trema quando mi accende la sigaretta e mi porge un posacenere quasi fossi una imperiosa, impaziente regina. Sono così spaventata del mio amore per lui, che mi dedico alla signora Allendy e la affascino con la mia comprensione del grande contributo che ha dato all'ascesa di Allendy, il suo segreto contributo senza splendore né forma né bellezza (la tirannide di un meccanismo familiare!), senza un volto, senza illusioni - il mero nutrimento - quel nutrimento che amerei essere per Henry.

Ho scritto a Eduardo la mia prima lettera di vero perdono: "Mon petit frère chéri..."

Mi sento inesauribile! Questa sera voglio amare il mio Henry. Mi piacerebbe essere sua moglie, avere una casa con lui, renderlo supremamente felice; perdoneremmo le nostre reciproche, piccole infatuazioni per altri; lavoreremmo e leggeremmo insieme, daremmo banchetti alla buona, bohémien ma squisiti, avremmo attorno Eugène Jolas, Otto Rank, puttanelle. Lavoro, lavoro, con quell'estasi in entrambi che è abbastanza grande da mandare a pezzi il mondo.

Nella faccia arrossata di mia madre e nella perfida Louise vedo le caricature della mia forza e dimentico che la mia è stata celata dietro delicatezza e tatto, avvolta in morbidezza al punto che l'effetto che produce è antitetico a quello della combattività di mamma e della tirannide di Louise - anziché osteggiare, affascino; anziché irritare, sciolgo gli altri. Questa paura della mia forza mi ha sempre impedito di splendere, di avere eruzioni di fulgore, se non in rari momenti. L'altra sera ero anche sulle spine. Temevo di eclissare la signora A. Ero lietissima di sentirla più dominatrice. Temevo che Hugo si sentisse inferiore (e, purtroppo, gli è capitato; lo trattavano come il "finanziere"). Non avevo il coraggio di parlare, con Steele, di libri che Allendy non conosceva.

Stamane, Hugo mi ha analizzato con generosità e mi ha detto che la mia vivacità e impudenza erano inaspettate, come quelle di un bambino, affascinanti, divertenti.

Siamo teneramente distesi l'uno accanto all'altra e sto dicendo a Henry quello che ho scritto a proposito del mio desiderio di essere per lui ciò che la signora Allendy è stata per René. E Henry: "Quando dici queste cose mi fai piangere, Anaïs." Ed è terribilmente sconvolto. Più tardi, dice: "Sei una donna meravigliosa, davvero meravigliosa."

Dice: "Questa sera sono trionfante!"

Mentre in tassì andavo da Hugo, ero in estasi. L'ho trovato intento a studiare astrologia e deluso dell'esplorazione che è andato a fare al museo e alla sala da ballo apache del Moulin Rouge.

Allendy era molto soddisfatto della serata - geloso dell'ammirazione della signora Allendy per me. Ama l'acquario che gli ho regalato e vorrebbe metterselo accanto al letto - in modo che sia l'ultima cosa che vede prima di addormentarsi. Ho visto il suo letto - un sobrio divano stile impero collocato in un'alcova - e mi piace immaginare i suoi occhi che guardano quella bella Atlantide di cristallo, sfavillante, multicolore.

È facile oscillare tra Henry e René - rimanere ricettiva e semplicemente sensibile, passiva, lasciandomi portare dal ritmo delle maree. Senza desiderare Allendy - uomini, oggetti - ma intenta a ricevere; paziente, femminile, non inquisitiva, senza pulsioni, e non più turbata da fissazioni nevrotiche, dall'innaturale attaccamento alla vita, dal duello con le difficoltà, dalla forzatura del destino, da rabbie impotenti, da sterili, masochistiche ricerche.

Calma. Gioia. La soddisfazione del comprendere. Je ne veux plus rien. Sorrido un pochino, come una stanca madre a cui i numerosi figli ne abbiano fatte di cotte e di crude. Mi sento interamente madre - utero e terra con enormi ali protettive! Passione e maternità fuse - la madre come la notte che copre il mondo, che lo avvolge, che ne consola le pene. E, come la notte, sono nuovamente solitaria - attiva, indipendente, inquieta. Hugo riposa sulla sua sicurezza, Henry lavora nel letto della mia passione; Allendy dorme sulle piume di matrimoni onirici; Eduardo dorme sul calore della mia lettera. Je suis suprêmement heureuse. Io sono la notte che li guarda attraverso finestre con le tende tirate, con occhi ben spalancati.

Al mattino mi sono svegliata cantando perché so che hanno tutti dormito profondamente, cullati dalle bugie che ho raccontato loro, sempre belle bugie, necessarie, creative, le favole!

Bugie. Per spiegare a Henry perché non potevo trascorrere questa settimana con lui. Invenzioni. Colore. Dramma. Per spiegare ad Allendy perché continuo a uscire una sera la settimana. Bugie a Fred per attenuare l'effetto delle furibonde crudeltà di Henry perché Fred di tanto in tanto ruba un bacio. "Ti amo come un fratello," cosa non vera. La sensitività di Fred è come un barometro, ma ha la profondità di una piuma.

Bugie per celare al mondo la mia lotta contro la cattiva salute. Spesso sono troppo stanca per reggere un giorno intero, invento attività mentre corro a casa per poltrire al sole. Bugie circa la fonte dei quattrini che do a Henry a costo di gravi sacrifici, perché un lavoro è più attraente delle economie che devo fare. E non riuscirei a tenermi un lavoro perché non ne ho la forza. Bugie a Hugo per preservarne la sicurezza. Bugie a Emilia. Bugie a Joaquin per placarne la gelosia. Le bugie di infermiere notturne, medici e utopisti.

L'unica persona alla quale non mento è il mio diario. Pure, mossa dall'affetto anche per il mio diario, a volte mento per omissione. Ci sono ancora tante omissioni!

A preoccuparmi spesso sono le mie piccole, ma multiple infedeltà. Dorothy, ammansita da Allendy e così desiderosa di carezze, mi tocca, mi eccita, e mi commuove il bacio che mi da. Gli omosessuali, i graziosi giovani della Smith's Tea Room, attirano la mia attenzione. Seguo per parecchi isolati un volto che ho scorto per la strada. Gli uomini mi seguono e la cosa mi diverte. Dice Zadkine, lo scultore: "Vediamoci qualche sera. Vorrei incontrarti più spesso." Dovrei lavorare e invece penso all'amore, come una ragazzina che cominci a vivere.

Perché sto cominciando a vivere! Con quanta giovanile impazienza aspetto domani e il mio appuntamento con Allendy. Quando penso a lui, mi sento bollire il sangue.

Quando avevo diciassette anni, e scrivevo tanto, seduta davanti a una finestra, a guardare la neve che cadeva, perché Nietzsche, Henry, June, Allendy, Rank, Spengler - tutti i titani - non sono venuti da me? E facevo tanto per meritarmeli!

21 febbraio 1933.

Il mio trentesimo compleanno è cominciato con un regalo di Henry, una pagina chiassosamente umoristica sulla quale ha scritto esortazioni a se stesso come: "Ruba buoni libri dalla American

Library. Sii un Toro. Nei giorni freddi, pittura le pareti della camera da letto con furia. Procura ad Anaïs A Rebours. Invita Zadkine a cena." E poi mi telefona.

Ho trascorso con Allendy un'ora di dolcezza.

In questi due ultimi giorni sono stata assennata, un pochino gravata dai compiti che impongo a me stessa. Un tantino invecchiata dal mio amore per la vecchiaia. Io stessa ero vecchia a tredici anni, quando per la prima volta ho provato gli orrori della vita e ho cominciato a far da madre ai miei fratelli. Che Allendy abbia completamente dato la sua vita ad altri è un elemento di somiglianza tra noi. Sostanzialmente, non sto ancora vivendo per me stessa. Quello che davvero vorrei è abbandonare Hugo, la mamma, Joaquin, Allendy ed Eduardo per Henry e per l'avventura. E questo non lo farò mai. Non farò ad altri ciò che è stato fatto a me, mai!

C'è una grande continuità nei miei rapporti con la gente - nelle mie devozioni, anzi. Rifiuto i contatti frettolosi, casuali, distratti. In questo, non c'è traccia di Marte, non c'è amore per l'interruzione, la guerra, l'azione - null'altro che un paziente, sotterraneo, delicato sforzo di distruggere la solitudine di esseri umani, un interesse per i particolari, per la completezza. A questa creazione dedico una cura che non ho per nient'altro. E non c'è da meravigliarsi se i miei amori e l'amicizia hanno tanta e così inalterabile importanza nella mia vita.

Tutto ciò che riferisco, tutti i luoghi, le persone, gli eventi, diventano simili a un'avventura, a un viaggio, quando giaccio nel letto di Henry, la sua testa sul mio seno. Lui dorme, profondamente, tranquillamente, tenendomi la mano, e io me ne sto lì, meravigliata della mia felicità, della mia sensazione di approdo, di aver raggiunto il fine e l'oggetto delle mie attività. Mi sembra di essere a casa mia, qui, e me ne spavento. Forse Henry non avverte questo carattere definitivo, non sente questo matrimonio. Forse è solo una fase della sua vita. Ma si sveglia e mi rendo conto di quanto si aggrappi a me. Ma la vita mi spaventa. Comprendo le paure di Allendy. Ancora amo troppo, mi attacco troppo. Neppure la dispersione fa sì che il mio amore perda intensità.

Un altro, e l'ultimo, culmine della mia vita: quando scopro quanto mio padre abbia sofferto del mio abbandono! E allora mi ama. Gustavo Duran mi dice: "Tuo padre è molto sensibile, molto effeminato, e ovviamente assai egoista. Ha bisogno di essere amato e coccolato. È venuto un giorno da me e per ore ha parlato del dolore di aver perso i suoi figli - ha detto che a volte rilegge le tue lettere, che le adora - che non riesce a capire perché tu lo abbia abbandonato - ne ha sofferto moltissimo."

Gli ho detto: "Scrivigli che voglio vederlo quando verrà a Parigi." Rincasata, mi sono messa a fissare il fuoco fino all'allucinazione. Sono stata sopraffatta da un sentimento di gioia insopportabile, la sensazione di aver raggiunto la fine della vita, e, a causa dell'eccesso della mia sofferenza, dell'eccesso delle mie fantasticate aspettative, di aver fatto della felicità umana un culmine al quale non potevo sopravvivere. Ventun anni di carestia, di sogni, di rinunce, di distacco hanno fatto dell'acquisizione di coscienza una meta pericolosa e travolgente. Tutti i miei desideri si sono realizzati. La mia gioia è tale, quando contemplo tutto ciò che mi è stato dato, che mi sento pronta alla morte. Ho detto a Hugo che ero come una donna sul letto di morte, con tutti i miei amati attorno a me. Intima vicinanza con tutti. L'amore di mio padre, di mia madre, di Allendy, di Eduardo, di Henry, di Hugo, di Joaquin. Troppo, troppo perché un essere umano lo sopporti! Sono troppo abituata al desiderio - non sono abituata all'appagamento. Mi uccide. La gioia mi ammazza!

Gustavo Duran - fisicamente fratello di Eduardo per età, per il biondo dei capelli. Solo che Gustavo è deciso, attivo, appassionato, voluttuoso, terreno. È stato il giovane coccolato, festeggiato, ammirato delle cui attrattive un giorno ho parlato. Ero attratta dalla sua rubiconda, dinamica giovinezza. E lui da quello strano fenomeno: una donna piacevole da guardare e capace di pensare. Joaquin gli ha prestato il mio primo diario - e Gustavo ne è stato infiammato! È in grado di recitarne intere pagine. L'altra sera l'abbiamo invitato per via di Dorothy, ma ha prestato attenzione solo a me. Ha chiesto di vedermi da sola. Oggi sono andata da lui. Mi ha letto pezzi del suo diario - inquietudine, insoddisfazione, oscilla tra misticismo e sessualità. Sta leggendo Bergson. Il carattere mondano di Gustavo un tempo mi spaventava. Adesso scorgo la fame, la malinconia. Abbiamo parlato a lungo durante un noioso banchetto dai Godoy. Lui è un magnifico parlatore, brillante,

egocentrico, magnetico. Dice che nel mio primo diario ero sempre al limite del sentimentalismo, senza mai rendermene davvero colpevole. Il fiuto dell'artista.

L'altra sera, leggevo a proposito del segno dello Scorpione, e ho detto: "È davvero un peccato che non conosciamo nessuno nato sotto quel segno - è davvero affascinante." Non appena Hugo si è reso conto dell'ammirazione di Gustavo per me, gli ha fatto l'oroscopo. Gustavo è nato sotto il segno dello Scorpione!

Ho visto i dipinti di Nestor de la Torre. Il primo pittore moderno che mi abbia eccitata ed entusiasmata profondamente.

Devo sempre persuadermi che sto facendo un sacrificio per qualcuno. Sono guarita dal desiderio di rendere felice Allendy. Non ne morirò benché lo voglia perché non desidero fare del male a Hugo. Non abbandono Hugo per la stessa ragione. Soltanto le umane ragioni mi trattengono. Non credo neppure che le cose che desidera siano sbagliate (devo dedicare me stessa a Henry) - so che non sono errate. Ma la mia guida è il dolore che posso causare ad altri.

In pari tempo, mi rendo perfettamente conto dell'infinita quantità di trucchi con cui riesco ad avere quasi tutto senza fare del male a nessuno. Volevo vedere Gustavo da solo e, siccome anche lui lo desiderava, ho fatto ricorso a sotterfugi, a bugie. A un certo punto, la mia bugia ha corso il pericolo di essere scoperta - e allora ne ho inventata una migliore. E funziona a meraviglia. Faccio ricorso a vere e proprie ingegnosità, ad astuzie. Mi servo di mezze bugie, perché sono le migliori in quanto allontanano i sospetti. Sembro espansiva e fiduciosa - mai chiusa in me stessa. La convinzione che nessuna delle mie bugie è in qualche modo dannosa mi da un senso di sicurezza e innocenza che mi splende in volto.

25 febbraio 1933.

Pian piano, chiudo la porta escludendo il mondo. Tiro un lungo, mistico chiavistello. Chiudo imposte senza ruggine. Silenzio. Ho imprigionato dentro di me l'ammirazione del luminoso, cocciuto Eduardo; la musica di Stravinsky che ha il ritmo del sangue; il casto volto di Joaquin al pianoforte; una nuova comprensione di Thorvald, mio fratello a lungo perduto; penso a un padre "femmineo"!

Mi sento stranamente innocente quando mi lavo di fronte a Henry, mi rivesto in fretta, mi rido la cipria. Scappo via e mi infilo nel tassì per andare da mamma, dove incontrerò Hugo. Porto la mia gioia come un mazzo di fiori per tutti!

I tassì sono le mie ali. Non riesco ad aspettare niente. Meraviglioso scendere dal treno alle 15.25, fare di corsa le scale, percorrere trasognata la città, arrivare da Allendy alle 15.35, proprio quando lui si accinge a chiudere bottega. Correre al caffè e trovarvi Henry. Nessun'arte può eguagliare la vita. Quando calunnio la vita è perché sono spaventata della passione che nutro per essa, per la sua fragilità.

Sera. Ore incantate con Henry. Lavoro. Discorsi. Un lungo intervallo sensuale. Lui sogna di seguirmi a New York quando ci andrò con Hugo. Ha voglia di vedere i suoi vecchi "amiconi", soprattutto Emil Schnellock. Non appena lui desidera qualcosa, sento di desiderare a mia volta di dedicare la mia intera esistenza al compito di procurargliela. A volte è qualcosa che io non voglio — perché New York significa forse June e scenate con June. Ma quanto amo vedere Henry entusiasta, con un sorriso che gli arriva alle orecchie, pieno di nostalgia, bramoso. È cosa della massima importanza per me.

Ieri ho incontrato Eduardo, che se n'è andato per sottrarsi alla sofferenza - la pena della sua esistenza negativa; è in grado di condurre una vita estroversa quando è lontano da me, ma ritrova subito la sofferenza non appena mi rivede - il suo legame con il dolore.

Sono stata io che, avendo appreso a fondo la lezione, gli ho indicato i due modi di interpretare il fatto che Allendy non abbia risposto alla sua lettera. Quello del nevrotico: Allendy lo trascura, e gli ho dimostrato che non è così. Il secondo modo è quello normale: Allendy, resosi conto di non essere riuscito a curare Eduardo, inconsciamente ne è offeso e vuole infliggergli una piccola punizione. Questa seconda spiegazione, quella umana, è l'unica che Eduardo è in grado di accettare a livello

intellettuale. A livello emozionale, però, si sente offeso e trascurato. La mia intuizione è comprovata dalla gioia che Allendy mostra alla vista di Eduardo - una gioia che ferisce un po' anche me.

Eduardo sbalordito della mia ignorante conoscenza dell'astrologia.

Ieri sera, ritorno di fiamma del mio amore per Hugo, perché sembra un po' maltrattato dalla vita, molto umano, umanissimamente appassionato nei miei confronti (come del resto Allendy)... E in questo momento lo amo - la faccia tirata, la fronte sudata, lo sguardo febbrile, la sua forte gelosia per Eduardo, la sua pulsante sessualità.

In Eduardo scorgo il verde demone del dolore che dorme sotto la superficie della sua inglese esistenza vegetativa; il verde demone è risvegliato dalla mia presenza, e io acquisto consapevolezza della guerra, delle sollevazioni, del dolore che porto insieme con la vita che arreco.

Henry rimane al centro della mia esistenza e del mio essere - la ferma passione della mia vita. Sono spaventata dalla totalità del mio amore per lui - ho paura che gli sia di ostacolo. Per questo mi dedico ad amori minori - definitivamente più piccoli, simili a costellazioni. L'asse è Henry, sempre Henry. Questa sera ho tentato di fare letteratura a partire da pagine che ho scritto su di lui, e non ci sono riuscita - erano cose troppo vive, troppo umane. Impossibile, per me, padroneggiarle. Mi commuoveva in profondità anche solo pensare a lui, ricordare che l'8 marzo è l'anniversario della prima volta che sono andata nella sua stanza - incredibile anno. La mia passione per Henry è come un sole che proietta raggi sugli altri: Allendy, Hugo, Eduardo, Joaquin, papà.

Telefonata di Henry. L'intervista con Otto Rank è stata un pieno successo. Rank è diventato suo amico. Mi rilasso, felice. Ascesa di Henry.

Eduardo ha detto che la definizione da me data dei de Vilmorin si applica anche a me: sono una lussuriosa decadente. Nel mio oroscopo non c'è neppure un segno di terra! In prevalenza acqua.

Henry ha trascorso una serata con il poeta Walter Lowenfels. Hanno parlato di Lawrence e Lowenfels ha detto: "L'unico libro su Lawrence che valga la pena di leggere è quello di una donna dal nome strano, Anaïs. Frammentario, ma estremamente illuminante."

Me ne sono rimasta come abbagliata in mezzo allo studio, a pensare a Henry e a Rank - sentendomi visionaria, rendendomi conto della fanatica forza con cui ho desiderato l'ascesa di Henry. Mi pareva di udirlo dire: "Vai troppo in fretta, Anaïs," il giorno in cui gli ho detto, esultante: "Questo Rank ti apprezzerà. Devi vederlo." Henry è un po' imbarazzato dalla mia "esaltazione", ma si fida - e si è fidato di me anche quando gli ho fatto conoscere il suo agente e il suo editore. Lo amo per la sua fiducia: Henry sa dove e quando concedere. E poi la sua gloriosa ascesa, la magnificenza della sua opera. Mio Dio, come sono felice di aver trovato Henry, un genio da servire, da adorare. Uno grande abbastanza perché io usi la mia forza, per metterla a disposizione delle sue realizzazioni. Dio, mio Dio, matrimonio - matrimonio, un matrimonio fecondo. Non c'è fecondità nel mio matrimonio con Hugo. Lui e io non creiamo nulla. Avrei dovuto avere figli, ma sono un'artista, non una madre.

Hugo ha detto, scherzando, che io dispongo di un harem. A ciascuno dice: "Sei tu il favorito." Ma il vero re è Henry. Il mio harem mi causa un gran daffare - per procurare a tutti loro la felicità. Sono felice, felice, felice. È primavera. Non cammino sulla terra - volo, volo per la casa con l'amore del mio harem, l'adorazione del mio harem. Oggi Allendy, Eduardo, Henry - amo vederli tutti nello stesso giorno. Mi fa sentire ricca. Sono ridondante!

Sera. La mia stupenda, umana felicità oggi per la felicità di Henry. Mi ha scritto ieri sera una lettera a proposito del suo incontro con Rank, che ho letto al caffè davanti a lui, con gli occhi pieni di lacrime:

Se questa lettera contiene alcunché in fatto di rivelazione, di sapienza, di effettiva visione, accettala come un dono di cui solo tu hai reso possibile l'offerta da parte mia. Tu, sei stata la maestra... non Rank, e neppure Nietzsche, neppure Spengler. Tutti costoro, purtroppo, sono oggetto di riconoscimento, ma in essi giace lo scheletro inanimato dell'idea. In te era la rivivificazione, l'esempio vivente, la guida che mi ha condotto attraverso il labirinto del sé per svelare l'enigma di me stesso, per accedere ai misteri. Ed è questo il significato del vagabondaggio per il labirinto, della

cosiddetta esplorazione di se stessi. Non il sé, bensì il margine del mistero, il non-sé grazie al quale è lecito conoscere, posto che sia una conoscenza, quello che so. Non c'è nulla di meglio della mera divinazione, dell'estatico sguardo ai luoghi alti e remoti, il lampo nell'oscurità che in noi sostiene l'illusione. Spesso, quando hai decretato la tua incapacità di agire come analista, mi è balenato ciò che adesso percepisco chiaramente. Su un breve percorso e per una cura banale, tu puoi essere un fallimento, ma se ciò accade è perché il premio è troppo ignobile. Se uno percorre con te l'intera strada, se uno è in grado di seguirla tutta, ecco che si trova ricompensato da un prodotto del tutto diverso, qualcosa di nient'affatto pragmatico, qualcosa, mi compiaccio di dirlo, di irreale. Si ottiene alla fine il privilegio di abbeverarsi alla sapienza. Lo dico con animo molto, proprio molto, romantico! È puro romanticismo, al giorno d'oggi, parlare del valore della sapienza, trattandosi di un valore non più ricercato, privo di efficacia in questo mondo di realtà quale è stato creato, perché questo mondo di irrealtà è un mondo di morte. È l'amara irrealtà, il mondo che si estende al di là della penna dello psicologo, il mondo al quale mai dovremmo adattarci completamente, quello al quale tu mi hai condotto.

9 marzo 1933.

Previsioni astrologiche per marzo: temporanea depressione, noia.

Il mese è cominciato con una paralizzante nevralgia.

Disastro finanziario mondiale. Grandi preoccupazioni. Litigate con Hugo come quelle durante il crollo di Wall Street. Per evitare che anneghi, resto dura, ferma. Solo gli artisti oggi sono ricchi. Fino a ieri sera, Hugo era povero, poverissimo di veri valori. Lacrime, discussioni, ira. Gli ho dato uno schiaffo, ho colpito le sue scozzesi tetraggini e ostinazioni che lo inducono a non tener conto della mia guida intuitiva. Adesso devo stargli accanto, accanto alla sua eterna depressione, all'eterna tenebra del suo essere, al suo peso, all'essere umano pesantemente ancorato che, quando perde denaro, ha l'impressione di perdere il proprio potere e la ragione del suo esistere! Come ho lottato per liberarlo dalla paura. È strano come io, che sono ossessionata a livello immaginativo da un milione di paure, mi riprenda nei momenti di crisi e diventi coraggiosa. Il mio povero amore. Questa sera siamo in pace. Hugo è felice perché l'ho liberato dall'umiliazione, dal suo senso di fallimento. E adesso, venga pure il peggio - lo accetteremo con filosofia!

In che caos è il mondo. Distolgo lo sguardo quanto più è possibile. Il mondo puzza. Non leggo mai i giornali. Mi rifiuto di preoccuparmi dei politici. Quando la guerra arriverà fino alla mia porta, allora agirò. Mi interessa soltanto ciò a cui posso dare un contributo, che posso guarire, per cui posso agire, che posso amare, servire direttamente. I miei amati! I miei adorati!

Hugo si è salvato dalla rovina. Tutto va a gonfie vele. Corro come uno scoiattolo per Parigi, ridendo delle previsioni astrologiche. La macchina dentro di me che funziona a pieno regime, i grandi elementi ben collegati, costantemente controllati, la mia caparbia mano sul timone trascina i vacillanti: Gustavo, in cerca di se stesso; Louise, che teme la follia. E tutti coloro le cui vite sono a pezzi, non galvanizzate da una visione suprema, onniconquistatrice, si raccolgono attorno a me - il catalizzatore - così io sublimo la mia vanità di donna, che è grande, mettendo la sordina alla spropositata gioia che mi ricolma quando sono circondata dall'amore.

Gli straordinari personaggi che mi si raccolgono attorno - e io mi avvedo che sono tutti très grands - hanno bisogno di realizzare, in un modo o nell'altro, la loro crescita nella lente di ingrandimento del mio idealismo, della mia vitalità.

Eduardo, a cui piace tanto il mio libro dei sogni, ritiene che io abbia trovato il mio stile, che il mio modo di scrivere decadente, erotico, intemperante, sia il contrario della mia terribile innocenza rimbaudiana (visto quanti credono alla mia innocenza, questo diario li deluderà?), che stia saltando fuori, a livello immaginativo, fuori e al di là del mio oroscopo.

Ho scritto a Henry dicendogli di essere molto severo con me - che mi fa paura l'adulazione che sto ricevendo. Per me era meglio quando ero sola.

Strano davvero che io non sia nata sotto nessun segno di terra!

12 marzo 1933.

A casa degli Allendy. Artaud - il volto delle mie allucinazioni. Gli occhi allucinati. I tratti duri, scavati dal dolore. L'uomo-sognatore, diabolico e innocente, fragile, nervoso, potente. Non appena i nostri sguardi si incrociano, sprofondo nel mio mondo immaginario. Artaud è davvero ossessionato e ossessionante.

Avevo paura d'incontrarlo perché qualche giorno prima avevo letto certi suoi scritti e ho scoperto una straordinaria fratellanza. Henry ha detto che avrei potuto scriverle io quelle pagine. Sapevo che stavo per incontrare il mio fratello in fatto di fantasie e stili. Ma non mi aspettavo quel volto. "Je suis le plus malade de tous les surréalistes." Ci ha letto lo schema della sua pièce. È un decadente infranto, tremante, un altro "lussurioso decadente" - oppio, forse. Come trascendono i suoi occhi quando ti guarda. Il volto consumato, la malizia, la passione, la violenza. Ero ipnotizzata, non sapevo parlargli. Eppure è stato gentile, e anche lui era ammaliato. Ha detto: "Lei sembra una sacerdotessa inca." I suoi occhi che seguivano ogni mio gesto. Ero talmente assorbita, da dimenticare tutto il resto. I nostri sguardi si incrociavano di continuo.

Oggi mi sono immersa nelle pagine di Artaud e ho tentato di scrivergli.

Durante tutta la settimana scorsa, mi sono resa conto di non sentire la mancanza di Allendy, che l'impulso che mi aveva spinta a lui era effimero, che con la sua saggezza aveva dissolto la mia impetuosità. Come posso dirglielo, adesso che ha cominciato a soffrire di gelosia, che ha cominciato a chiedere? Com'era ansioso, ieri sera.

In un certo senso ho finito anche con Gustavo. Non mi piace. È dogmatico, tirannico, ipersano, iperequilibrato, troppo semplice, troppo intellettualistico e troppo
lucido. Una conversazione è bastata. È oltretutto prosaico, sebbene intelligente, iperrealistico. Gli piacciono gli schemi, la perfezione, meticolosità - come solevo essere io prima di conoscere Henry. Adesso mi sento più sciolta, più bohémienne, più artista e meno signora: meno logica, meno ordinata. Ho spezzato il guscio formale che soffocava mio padre - l'eleganza e quella forma di cristallizzazione che genera aridità.

Non sono contro nulla, perché ho un modo mio di servirmi di ogni cosa, di trasformare tutte le cose in nutrimento. Persino le nostre serate con vicepresidenti di istituti bancari hanno prodotto pagine di scrittura immaginativa!

In questi giorni ho scritto pagine su Louise, sugli "occhi", sull'osservare. Il caos mi ha arricchito e nutrito - altro non so.

Vorrei riunire tutte le mie esperienze e darle a Henry. Lui capirebbe ogni cosa. Ma lo amo troppo per metterlo a disagio. Dubiterebbe della solidità del mio amore per lui, che pure è il nucleo della mia vita. L'aspetto umoristico della faccenda è che è altrettanto impressionabile, altrettanto infedele, a volte - adesso capita che sia meravigliosamente genuino nella sua ricerca di idee, non di esperienza, laddove io adesso ho l'esperienza: Artaud (il drammatico personaggio di Artaud l'attore, il creatore di un teatro surrealista), Nellie, Allendy. È il contraltare della vita attiva, ribollente, pluriforme, di Henry con June, il contraltare dei suoi giorni pieni, di vita traboccante che un tempo suscitava la mia meraviglia.

I visitatori se ne sono andati. Sono sola nello studio. Una timidezza soffocante, paralizzante, ha rovinato la mia serata, perché l'occasione era per me troppo importante, l'aspettativa troppo intensa. Nessun progresso, nessun passo avanti. Avere qui René e Artaud! Ci sono stati momenti che erano come un sogno in cui ho lasciato che fosse la mia casa a parlare per me, il giardino, i cristalli. Artaud era profondamente toccato: "Questa casa è magica; il giardino è magico. E tutta una favola."

Ma io sono triste e sola - ancora una volta sconnessa, mi sento soffocare. Oh, lo sforzo, l'enorme sforzo di stabilire un nesso! Lo sforzo scoraggiali te.

Artaud parla con calore di leggende, miti, cabala, magia. Non gli vanno le spiegazioni psicoanalitiche di René! Abbiamo lapidato Marie Bonaparte. Gli occhi di Artaud si sono fatti allora attenti, maliziosi, la sua faccia smunta così tesa.

All'improvviso, ho provato la netta sensazione di essere soltanto la vittima di uno stato d'animo, che mi hanno permesso di accontentarmi di fornire immagini e che forse anche loro hanno perduto

la fiducia perché si sentono in un ambiente esotico. Quando René è entrato, ha detto: "Qui mi sento in un paese lontanissimo."

Tutta sola, comincio a ridere, perché rammento le buone cose.

L"infedeltà degli artisti! Come avevo predetto, Henry si sente attratto da Walter Lowenfels, mentre io mi sento stimolata da Artaud, e questo accade soltanto perché anch'io vivo in maniera multilaterale e posso capire la nuova idolatria di Henry! Le sue stravaganti pagine su Lowenfels sono il contraltare delle mie stravaganti pagine su Artaud.

E così, questa sera, eccomi pronta non solo a partecipare al suo entusiasmo (anziché frenarlo o rovinarlo con la mia gelosia), ma anche ad assimilare Lowenfels, ad apprendere, a dargli spazio, a espandermi lasciando che Henry si espanda contemporaneamente. Se vivi, puoi anche lasciar vivere!

Lowenfels scrive in un inglese quanto mai eccentrico, e Henry lo accetta, ma se lo facessi io lo definirebbe un pessimo inglese. (C'è differenza tra "la deformazione del disegno di uno che non sa disegnare, e la determinata deformazione dell'artista che sa farlo"?) È necessario che il mondo sappia che l'inglese non è la mia lingua natale! Lo scrivo e mi viene da ridere.

Ho definito la poesia di Lowenfels come lo sguardo di un uomo strabico. Non che mi dispiaccia. È originale ma priva di un centro di convergenza. Ed è proprio in quest'assenza di focalizzazione in Lowenfels che Henry trova nutriente caos, esattamente come io trovo sostentamento nel caos di Henry.

Casa. Sono tornata in paradiso. Henry alla mia scrivania, alle prese con Lawrence, scava in montagne di annotazioni, sospira, fuma, bestemmia, scrive a macchina, beve.

È così dolce tornare a casa, alla sua tenerezza - le sue mani sempre pronte ad accarezzare, anche quando sta parlando del significato dell'arte, del montare della schizofrenia, dell'universo della morte, del ciclo Amleto-Faust, del destino, dell'anima, del macro e microcosmo, della civiltà megalopolitana, della resa nei confronti della biologia. Si serve di ogni cosa e l'ha fatto anche quando gli ho parlato della gelosia di Eduardo, che lui ha messo in correlazione con quella di Proust.

16 marzo 1933.

Stamane, al risveglio, ho ricevuto un libro da Artaud, L'Art et la mort. E anche un pietoso biglietto di Eduardo, che mai capirà la "tirannide" disinteressata del creatore. Eduardo è miope. La sua visione è femminea e miope.

Quando Henry e io stiamo insieme, soffia perennemente un possente vento di creatività. Ieri sera, in preda all'eccitazione, entrambi abbiamo tentato un'interpretazione conclusiva del dipinto di Lawrence, e quindi siamo caduti l'uno nelle braccia dell'altra, pieni di gioia per le idee cui eravamo approdati. Henry ha detto, con tipica esagerazione: "Questo è il libro che tu stai scrivendo."

Ma ci sono in realtà soltanto le scintille di un attrito, di uno sforzo uguale. Henry crea l'enorme affresco, l'affresco cosmico; io porto briciole a guisa di una infaticabile formica, e lui se ne serve, le beve, le feconda, le mangia con lo stesso abbandono con cui regala le sue idee e la sua cultura!

Eduardo mi fa andare in bestia con i suoi discorsi sulla "classe" e sulla incongruità della mia alleanza con Henry. Sono in preda a totale disgusto perché io non credo nella classe, bensì nella sensibilità e nel talento, e credo che Henry sia più sensibile e abbia più talento di Eduardo, che l'aspetto esteriore, da bifolco, di Henry nasconda un essere più dolce, tenero, delicato di Eduardo.

Henry è infastidito da Artaud. Ma non intende opporglisi né dire cose spiacevoli sul suo conto. Accettiamo l'uno gli entusiasmi dell'altra. Henry vagabonda, come faccio io, si perde, esplora, si dissolve, mi dimentica, superficialmente, in un grande movimento imperativo che comprendo benissimo. Ciascuno di noi possiede la propria anima, rispetta l'io dell'altro, anche se, umanamente, questo può costarci torture.

Grande tristezza quando ieri ho lasciato Allendy. Un Allendy torturato dalla gelosia e, pertanto, appassionato. Ero sconvolta, incapace di parlare. Allendy è dotato di sorprendente intuito e le mie menzogne sono inutili.

A mano a mano che sprofondo tra complicazioni sempre maggiori ("Ieri sera tutti ti hanno amata," ha detto René), è la gelosia dell'altro che adesso mi preoccupa, perché ne conosco gli orrori. Ed è sempre più difficile rendere felici quattro uomini.

Ho lasciato René per incontrare Henry alla stazione e venire a casa con lui - il tremito di gioia e la tenerezza quando ci incontriamo. Pure, io mi sento triste e penso a René, a quanto voglio anche lui, e a quanto poco saggio sia il mio impulso perché René è quasi Eduardo, un altro frenatore del movimento, un altro uomo morto.

18 marzo 1933.

Fine di quattro giorni di vita con Henry. Anche lui ha conosciuto per la prima volta con me una totale soddisfazione, una felicità senza limiti. [La sensazione che mi da giacere nel suo letto a Clichy!) Lui, giacendo nel mio letto, sperimenta la fine dell'inquietudine.

Tristesse inouïe - dopo rare giornate di lavoro e discorsi. L'insopportabile dolcezza della completezza, della realizzazione, per due esseri così inquieti, così insoddisfatti.

Quando arriva il telegramma di Hugo [da Londra], Henry resta di sasso. Al mattino, il nostro sentimentalismo cessa.

Mi precipito al mio lavoro di ricerca sveglia mentalmente solo a metà, ancora immersa in quel substrato biologico istintivo, in cui il sangue è ancora in fermento. Rubo il libro sulla Morte nera all'American Library per Henry perché lui ha rubato l'Elie Faure. Perché sono rimasta colpita dall'esortazione di Rabelais: "Fay ce que vouldras." Perché mi sento priva di pastoie. Acritica. Amorale. Perché la vita di Henry - sebbene tutta quanta non mi sia necessaria, necessaria per vivere - è vita, perché semplicemente prorompe e fluisce, sans accrochage. Perché, come Rank ha così saggiamente detto, c'è differenza tra privazione e rinuncia!

Ma la mia bella saggezza è rimasta un po' scossa quando ho scoperto che il libro di Rank, che ho dato a Henry prima ancora che avessi il tempo di leggerlo, è stato da lui prestato a Lowenfels!

Henry e io non possiamo sposarci a causa di Hugo e perché insieme creperemmo di fame. È un nudo fatto che a volte contemplo con infantile disperazione, perché essere saggi significa accettare una relativa felicità. Ma l'assoluto, l'assoluto mi assilla.

Questa sera mi sono rifugiata nella bellezza. Giaccio a letto in attesa di Hugo e osservo stupidamente la bellezza della stanza, catalogando ambiente e particolari - il suo aspetto leggendario. I sandaletti accanto al letto. La vestaglia di seta color terra di Siena, i seni che fanno capolino attraverso il merletto nero. La bottiglia araba accanto al letto. La scatola di lacca aperta da cui fuoriescono collane di acciaio, bracciali di acciaio e coralli. Non penso a niente. Ma odo la voce di Henry, i rimbombi, l'animalesca pelosità che contiene, la morbida raucedine, e ne vedo il corpo compatto, dalle spalle atletiche, muscoloso, vigoroso, ma in certi momenti, a guardarlo, fragile. Il campanello suona. Hugo è al cancello.

Oh, mio Dio, ci sono momenti in cui la mia sincerità e la mia completezza mi uccidono - non sono più capace di agirei Non voglio più agire!

20 marzo 1933.

La fine di Allendy. Ribellione contro la sua mancanza di immaginazione, il suo spirito pratico, la sua gelosia bloccante e soffocante, il suo modo di tradurre i miei eventi poetici in fatti, il suo modo di scientificizzare, di medicalizzare. Non ho più desiderio di dargli niente, solo una fuga autoprotettiva da ciò che perennemente mi delude, perché io sono una visionaria che vuol fare di un medico un poeta, di un uomo morto un uomo vivo, sempre tentata dall'irraggiungibile e dal difficile. E mi faccio del male nell'opera di creazione umana: ogni qualvolta tento di creare esseri umani, resto umanamente ferita. Quando creo in campo artistico, non resto mai ferita. Lo sono rimasta dalla mancata nascita di Eduardo, dal peso inerte di Hugo che ignora l'estasi. Soltanto Henry è completamente nato. Hugo è nato in misura sufficiente a soddisfare se stesso, non però me.

Basta, basta con il masochismo e i compiti sovrumani. Oggi mi sono resa conto con tanta chiarezza del fatto che Allendy si sforza di dominarmi servendosi del suo potere di "giudice"

sempre contro Henry - e questo per godere di me in maniera non umana, come Eduardo. I suoi discorsi sulla "purezza" mi hanno dato la nausea. Sono andata oltre lui. Sono al di là della sua portata. L'ho stregato con l'immaginazione di Artaud e la vitalità di Henry. Non mi piace il linguaggio di Allendy (non mi è mai piaciuto), la sua nudità, il vuoto che lascia.

Voglio servirmi di questa umana energia che mi porta a rapporti umani insoddisfacenti ai fini dell'arte, la quale è soddisfacente al massimo grado. Nell'arte trovo l'assoluto - tutto ciò che io stessa creo.

Così, dopo aver sprecato molto, molto tempo, mi rimetto a lavorare.

Sempre perché la vita mi ha ferita.

Fughe. Tutti i rapporti umani sono relativi, insicuri, su di essi non si può far conto. Posso dire semplicemente che Henry e io abbiamo più coraggio di Eduardo, che di fronte alla vita recalcitra, e persino più di Allendy, che ha scelto la sublimazione e la morte. La fuga di Eduardo a Londra - la fuga di Allendy nell'analisi e nell'obiettività - la mia nell'arte - viaggi più o meno ampi tra esseri umani a seconda della propria resistenza e del proprio coraggio.

Paure. Quando Hugo è tornato dall'Olanda e ha visto la casa buia (stavo dormendo), ha pensato che l'avessi lasciato e che avrebbe trovato un biglietto sulla porta.

Ho scritto ad Artaud. Nelle poche righe che avevo letto in precedenza, avevo indovinato il tono e adesso in L'Art et la mort ho scoperto l'ampiezza e la dovizia del suo modo di scrivere. Non ho mai letto nulla di così elettrico, di così fluido, di così acuto. Mi sembra che lei abbia percorso tutte le esperienze della finzione letteraria, che abbia visitato le regioni di cui potevamo solo sospettare l'esistenza, a guisa di quei pianeti ignoti ai nostri occhi. Provo un'impressione quasi dolorosa per la pienezza della sua espressione, come se fossero le affermazioni definitive, un assolutismo della visione.

Sono incapace di dire semplicemente: "Amo il suo libro," perché la molteplicità delle intenzioni e delle percezioni in ciascuna delle sue parole mi da le vertigini (ed è ciò che lei vuole); paura, anche, come la si ha dei miti. Si vede troppo. Una visione spietata e quasi intollerabilmente nitida...

Per il momento, altro non posso fare se non abdicare come scrittrice e restituirle le sue stesse frasi, ricordarle che ciò che lei scrive circa le droghe vale anche riguardo agli effetti della sua opera: li descrive; e che quando riemergerò da questo splendore, sarò in grado di dire di più.

P.S. Le ho dato "Arlaune" perché io parlo attraverso la scrittura, ma ho dimenticato di dirle che non è finita, che le tre donne che sono proiezioni dell'una emergono dalla morte grazie all'uomo e alla liberazione dall'io. Una trilogia del narcisismo.

25 marzo 1933.

È venuto Henry e ha scacciato ridendo la mia malinconia, ha detto che si sentiva perfettamente innocente di ogni slealtà. Ho replicato: "Tu sei fedele soltanto all'impulso del momento. Io inganno e faccio trucchi, ma tu rimani al centro, immobile." Era tenero e davvero irresponsabile. Ha riso, ha detto che io ho compreso le grandi libertà e che sono inciampata nei piccoli ostacoli (il fatto che lui abbia prestato il mio libro su Rank a Lowenfels). Mi sono resa conto che aveva ragione circa la sua innocenza. Mi ha inviato copia della sua lettera a Lowenfels, ma io non ho inviato a Henry copia della mia lettera ad Artaud! Ma l'ho fatto mossa dal desiderio di non ferire Henry con le mie fughe e i miei capricci. Sono consapevole, e Henry è consapevole. La si chiami pure spensieratezza, ma com'era contrito, com'era dolce. Impossibile continuare a sentirsi offesi. Mi guarisce davvero in profondità. Dice: "Non posso esserti infedele, perché vivo in te, sono ossessionato da te! Non ti dimentico mai. Il resto è letteratura. Sto succhiando Lowenfels. Ho quasi finito con lui. Sono pienamente consapevole che la sua poesia non giustificava ciò che ho scritto."

"Tra l'altro," ho detto (la scrittrice che prende il predominio), "era maledettamente bello, quello che hai scritto."

Ridiamo. Ci mettiamo distesi, chiavando dolcemente, gentilmente, nuotandoci dentro, e per la prima volta l'orgasmo mi coglie senza che lo cerchi, quasi pacificamente, come una lenta alba, un

lento fiorire frutto di rilassamento, cedimento e non essere. Senza andare alla ricerca. Cadendo come pioggia, fiorendo, inondando la mente.

Sogno. Entro in una lussuosa grande maison de couture. Scopro che la venditrice è la Comtesse de Vogué. Mi rendo conto di non sapere come trattarla, perché non voglio che si renda conto che mi sento in imbarazzo per lei, per il fatto che deve lavorare. Mi sforzo di non mostrarmi imbarazzata. Le indossatrici sono bruttissime. In pari tempo, lo show-room è il salotto di Nellie, e ci sono visitatori. Nel sogno ho la sensazione che Nellie sia molto dissoluta e decadente. Mi esibisce sfacciatamente ginocchia e seni. Una grande finestra nella stanza, simile alla finestra di Mélisande, affacciata sul mare, spazio. D'un tratto, Nellie mi accusa di aver rubato certi rari oggetti d'oro. Sono arrabbiatissima. Dico: "Non mi importa che mi diano della ladra; io credo nel furto. Ho rubato un libro dall'American Library. Ma l'oro - come fai a pensare che io rubi l'oro?" Un vecchio ammette, con aria bonaria, di essere stato lui a rubare. Dalla finestra scorgo parecchi uomini in un campo di erica e di cespugli che si accingono a spaventare una donna con un grosso serpente finto che tengono alzato come fosse un palo. La donna è molto coraggiosa e prende a battere il serpente con un bastone, ma cade nelle mani degli uomini, che la mordono. Atmosfera di catastrofe - colore sulfureo. Sono angosciata. Mi dispiace per la donna. Le vuoto nelle mani il mio borsellino nero. Mi rendo conto di non avere denaro per tornare a casa, ma non m'importa, cammino. M'imbatto in Nellie e nella sua famiglia in una sorta di salone per i massaggi all'aria aperta - piccole stanze, lettini eccetera. Il padre di Nellie si accinge a proiettare un film. Nellie sta seduta su un lettino come se fosse in un palco a teatro. Il padre dice: "Devi vedere questo film prima che io lo venda." Immediatamente prima, Nellie e io eravamo alla finestra e vedevamo, stagliata contro il cielo, una enorme, gigantesca mano che indicava alla nostra sinistra, minacciosa. Mi rendo conto che è fatta di cartone e mossa da fili, come le marionette d'ombra del teatro balinese. Adesso la mano si sposta sull'orizzonte, nascosta da creste montane eccetera, e mi accorgo che non si muove uniformemente, come il sole, ma come una bambola del Grand-guignol, a scatti. Non me ne lascio impressionare, al contrario di Nellie. Mi sento come se fossi a teatro.

Mi sveglio e la mano che indica mi resta nella mente, in maniera superstiziosa, come la mano di Dio o qualcosa del genere. Hugh pensa che io senta la caduta degli aristocratici e che, per quanto mi riguarda, rida del fatalismo, degli aspetti catastrofici della nostra epoca.

Mi diverto a raccontare a Henry una storia fantastica sui preparativi di Hugo in partenza per il Sudamerica per gestire una piantagione di legni pregiati (un'idea con la quale Hugo si è baloccato nei giorni della depressione perché un ricco cubano gliene aveva offerto la direzione). Particolari realistici: Hugo ha informato il proprietario della casa dove viviamo - l'affitto scade in ottobre (in realtà Hugo aveva scritto per chiedere una riduzione dell'affitto). Mi è piaciuto vedere il panico di Henry, sentirlo dire a voce bassa: "Non puoi andartene; perdiana, non posso vivere senza di te. Quando sto a Louveciennes mi rendo conto che solo con te sono vivo pienamente... Tutto va a gonfie vele quando siamo insieme. Devi dire a Hugo la verità - e che venga fuori tutto. Lo voglio anch'io."

Allo stesso tempo mi rendo conto che Henry ama farmi ripetere (quante volte mi ha rivolto la stessa domanda!) che non posso vivere senza di lui, che se fossi obbligata a una decisione, seguirei lui. Si gode le mie parole, le mie assicurazioni! Umano, umano; e, dovunque io spinga lo sguardo, oh, mio Dio, un mondo governato dalla gelosia - gelosia, elemento dominante della sofferenza in tutti noi. Seguire Henry significherebbe espormi al massimo dolore e alla mia massima paura! Ogni volta che ci penso, tremo di terrore, in preda alla più abietta vigliaccheria. So che il mio peggiore difetto è l'ipersensibilità - incurabile.

Henry ritiene di essere impegnato in una grande transizione dall'interesse romantico per la vita all'interesse per le idee. È diventato saggio, filosofo, metafisico. La sua mente è sempre in funzione. Siamo in un caffè e lui beve ma continua a parlare di Spengler. Ne sono fiera, ma mi sento privata della mia avventurai Del sottomondo di vistose tribolazioni! Del piacere. Di minori ma romantici valori!

E per questo che sabato pomeriggio, da Zadkine, accetto le attenzioni e l'invito di un pittore inglese - per vedere, per sentire, per esplorare.

Sotto sotto, sono felice, felicissima di aver trovato un assoluto relativo! Mi piacerebbe mettermi alla prova in una vita con Henry - vedere se sono abbastanza grande, abbastanza coraggiosa.

Henry. Henry. Vivo appieno solo quando sono con te. Il resto è frustrazione, una mezza vita, come dici tu. Fin quando riuscirò a reggerla?

Quando è arrivato Hugo, mi ha trovata silenziosa, chiusa in me stessa, con il mio intero essere che urlava la mia adorazione per Henry. Henry. Una immane risonanza del mio essere, che mi rende sorda al mondo. Avrei voluto correre dietro a Henry quando se ne è andato, stare con lui. Me ne frego del dolore!

Faccio abili piani in modo che, se la guerra dovesse scoppiare, noi saremo in grado di metterci al sicuro. Mi sveglio dal mio mondo onirico solo per agire, con assoluta precisione. Poi torno a dimenticare la realtà e risprofondo nel mio mondo. Henry ha bisogno del mio coraggio, della mia praticità, della mia decisione. Su di esse si sostiene. La sua impotenza nella realtà mi sprona a combattere ferocemente per lui. L'idea della "guerra" lo snerva. Ha vissuto esclusivamente dentro il suo libro. Al contrario, le grandi paure suscitano sempre il mio coraggio, la mia astuzia. Henry è stanco della lotta e dell'insicurezza, delle guerre e del dolore.

Sono ancora una bambina, e la vita si fa gioco di me. Ho l'impressione di essere nata saggia e di essere diventata romantica. Di essere giunta al culmine lirico, passionale della mia vita - che nulla se non l'assoluto (Henry) può appagarmi, che rifiuto frammenti, giochi, divertimenti, brandelli. Forse è proprio così. Ha detto Allendy: "Voglio insegnarti a giocare con l'amore, a divertirti." Ed è proprio quello che non posso imparare. Non posso cambiare il mio io fondamentale.

Come si spiega che Henry possa scrivere sconcezze capaci di scandalizzare Allendy eppure darmi illusioni, mentre Allendy, con tutta la sua delicatezza, mi da una sensazione di prosaicità? Sto cercando di razionalizzare il mio «o! Detesto dire no.

Ho l'impressione di non capire la vita comune - che nel mio modo di vedere le cose ci sia una deformazione che nessuna intelligenza può sanare.

Potrei "faire l'amour" in un momento di euforia. Non posso farlo saggiamente, leggermente, dosandolo esattamente. Henry è l'unico uomo che ha colto il frutto al momento giusto. Lui conosce la febbre, conosce l'abbandono, conosce l'estasi. Non sono fatta per unirmi a uomini saggi.

Giornata di autocritica per le mie menzogne, per il mio gusto di mettere alla prova la mia puissance, e la sincerità di Allendy mi mette in imbarazzo. Mi sento colpevole di dedicarmi a un gioco. Dal momento in cui ho saputo di non amare Allendy, avrei dovuto far cessare il gioco.

In questo caos devo vivere.

Henry trova adesso che la mia obbedienza al suo desiderio sessuale - non prendo mai l'iniziativa e mi limito a tentarlo con la civetteria quando sento che vuole essere tentato - è l'appropriato atteggiamento della donna. Sotto questo profilo, lui è signore e padrone. Io aspetto sempre. Adesso lui si sente libero, libero dell'amore della donna - domanda, volontà, appetito. Fiorisce come uomo, un uomo che è signore e padrone nel sesso, come dovrebbe essere. In pari tempo, però, questa obbedienza è possibile soltanto alla donna che il signore e padrone soddisfa. So che non devo aspettare ancora per molto; posso contare sul pene sempre inquieto, sempre infiammato!

Una serata! E che serata! L'aula magna della Sorbona. Artaud e Allendy sul podio. Allendy critico, esplicito, concreto. Artaud essenzialmente poeta: teso, contratto, drammatico. La folla in parte ostile, in parte divertita, che sfotte, che non capisce.

Attorno a me c'erano Henry, Hugo, Boussie, Davidson, Lalou e sua moglie. Tutti sghignazzavano, tranne Hugo e Henry. Proteste, insulti. Gente che usciva apertamente, ostentatamente.

Artaud, quando è finita, si è diretto quasi subito verso di me e mi ha baciato la mano. Mi ha chiesto di accompagnarlo in un caffè.

Hugo non poteva venire perché si intratteneva con Davidson che non parla il francese. Così sono rimasta con Artaud finché Hugo non ha finito.

Abbiamo camminato, camminato a lungo per le strade buie. Artaud è offeso, ferito, sconcertato dal pubblico. Abbiamo parlato. Ci siamo seduti alla Coupole e abbiamo parlato ancora. Ha dimenticato la conferenza. Ha riletto la lettera che gli ho scritto, gliel'ho tradotta. Gli piace quello che gli ho scritto. Mi ha detto che è stato oppiomane per quindici anni. Mi ha descritto le sue sensazioni, le sue paure, le sue lotte per concludere l'opera. Mi ha recitato poesie. Ha detto che ho occhi verdi e a volte viola. Ha parlato di forma, di sogno, della sua opera, di teatro. La mia enorme timidezza mi ha reso tranquillissima, attenta ascoltatrice. Ci capivamo a vicenda, abbiamo camminato e parlato per ore.

Oggi, Henry. Gli ho confessato il grande trauma che ho subito ieri sera allo spettacolo di un artista sensibile alle prese con un pubblico ottuso - che brutalità nel pubblico, quanta bruttezza nel pubblico, perché quando gli ascoltatori sono di fronte a un sincero artista, sono ammutoliti, non sono capaci di rispettarne la sincerità.

Henry ammira Artaud - è stato colpito da quello che gli ho detto. Henry è l'uomo meno gretto che conosca. È commosso dalla mia generosità, perché questo atteggiamento si accompagna a un altro sentimento che mi ha confessato: nel momento in cui Artaud è entrato nella sala, Henry ha riconosciuto un poeta e di colpo ha capito, ha avuto la chiara visione che potrei amare Artaud. E mentre Henry lo diceva, com'era tenero, com'era commovente.

Abbiamo avuto un pomeriggio pieno di emozioni, comunque! La lettera di papà mi è arrivata nel bel mezzo - una bella, tenera lettera -che mi ha fatto piangere. Mi sono fatta promettere da Henry che un giorno scriverà a sua figlia. Ho tradotto a Henry la lettera. Ero sopraffatta dalla sua bellezza.

Poi Henry e io abbiamo parlato della gelosia, della sua gratitudine per il fatto che io non mi serva della gelosia per tiranneggiarlo. Faccio del mio meglio per preservare la sua sicurezza perché in questa sicurezza lavora, si espande, trova equilibrio e trova se stesso. Che altro importa? Ha trovato se stesso perché non ho fatto di lui uno schiavo. Ho rispettato la sua entità - sente che non ho mai interferito con la sua libertà. Da questo è nata la sua forza. Grazie a questa forza mi ama, interamente, senza guerra o odio o riserve. Strano che a Henry io sia stata in grado di fare il dono più grande: quello di non trattenere, di mantenere le nostre due anime indipendenti eppure fuse. Il più grande miracolo dell'amore saggio. Ed è questo che anche lui mi ha offerto.

È questo che Allendy non è riuscito a darmi. Ieri sera, mosso dalla gelosia, è stato meschino e tirannico. Mi ero presa la briga di telefonargli per dirgli: "Nonostante le persone che saranno con me questa sera, ricordati che penserò solo a te." Eppure, è stato a scrutare quando Henry mi ha acceso la sigaretta e mi si è avvicinato con aria severa, da poliziotto, per dirmi che era proibito fumare. Sono arrossita come una bambina. Non mi piace la meschinità della sua gelosia.

Ha detto Henry: "Vedi, non sopporterei quello che ha dovuto sopportare Lawrence - ne sono uscito perché ho te. Mi sono rifiutato di farmi distruggere da una donna!"

Non ho voluto far mio il ruolo della donna tormentosa, tormentare Henry, e l'ho liberato. Sono stata la donna creativa. Non avevo bisogno della sua gelosia per soddisfare o comprovare la mia puissance. Credo nel suo amore, nel suo grande amore egoistico, come lo chiama! Il mio grande egoista mi si addice.

Per la prima volta, nel bel mezzo dei nostri discorsi, ci siamo baciati castamente, tristemente! Poi, rilassati, ci siamo sdraiati vicini, lui e io, i decadenti stranamente vigorosi. Henry e io, soli nel nostro mondo moderno, possediamo una immaginazione deforme, ipersensibilità, nevrosi, tutte le stigmate dell'età, ma anche salute - resi sani dalla nostra vitalità sessuale - in strano contrasto con gli altri. Un essere sano, robusto e una mente adeguatamente malata!

Lettera di papà, la prossima visita di papà, già sono come un fiore tra le pagine di un libro. Al centro del mio libro, del mio diario, della mia vita. Il mio primo idolo.

La mia vita, il grande, tumultuoso flusso, mi vortica attorno...

A rendermi triste è il fatto che Allendy mi ha dato la vita e che io non sono stata capace di ripagarlo. Mi è stato dato più di quanto potessi dare. Odio abbandonarlo al suo mondo angusto, chiuso, soffocato dalla sofferenza. Mi sarebbe piaciuto che conoscesse la gioia.

Ieri sera, la sua magia vacillava, baluginava, pallida, cupa. La gelosia, la gelosia, la sua unica espressione, lo oscurava, lo estraniava.

L'avventura è morta.

Il reste l'amitié.

Gli occhi di Artaud. Prima che le palpebre scendano, le pupille salgono all'insù e vedo solo il bianco. Le palpebre cadono sul biancore, un lento gesto di carne, e ti chiedi dove siano i suoi occhi. Lui, l'uomo che ha inventato nuove dimensioni di sentimenti, pensieri, linguaggio.

Occhi azzurri pieni di languore, neri di dolore, ribellione. Tenera, la fine della serata, camminando canticchiavamo. Un nodo di nervi, un intrico.

Sono affascinata dal mistero degli esseri umani. Dovevo risolvere l'enigma di Allendy. Mi entusiasmava scoprirlo. Adesso ho chiara l'impressione di scappare via...

Henry e io siamo a tal punto consapevoli dei movimenti della vita, del fatalismo, della necessità del tradimento; così tristemente, saggiamente consapevoli da guarire le rispettive ferite con il grande miracolo della nostra fondamentale unità.

Rido quando scopro, nella lettera di papà, le vere emozioni, due bugie e una frase teatrale. Mio amato padre! Che sursaut di gioia quando ho letto: "Anaïs, ma fille! Ma chérie..."

Mi riesce nuovamente difficile sopportare la solitudine. Ho lasciato che Allendy guidasse la mia vita, la giudicasse, la equilibrasse. Il periodo della soggezione è stato dolce.

Ma quando è divenuto umano, si è servito del suo potere in maniera meschina ed erronea. La sua gelosia è divenuta una oscura tirannide.

Questa sera, al telefono, la sua voce era fredda, furiosa.

Sicché adesso Allendy, il mio dio, si comporta come Eduardo, e sono delusa. Dovrei essere umanamente compiaciuta, lusingata; e invece no, mi dispiace di aver perduto un capo.

Non posso riporre questa fiducia in Henry perché lo so altrettanto appassionato, fantasioso e ingenuo quanto lo sono io. Allendy era saggezza. Mi dispiace per la sua trasformazione in uomo.

Mi rattrista essere tornata una creatura indipendente. Che gioia profonda era dipendere dalla sua capacità di percepire, dalla sua divina guida.

Hélas!

Che demone c'è in me!

Oggi è venuto Bernard Steele, il giovane editore di Artaud. La sera, dagli Allendy, sono stata molto ironica. Oggi non sopporto di sentirmi addosso il suo sguardo. Occhi aperti, apertissimi, che bevono, occhi vivi; e tre volte avverto una sorta di tremito - un terrore sensuale.

Non so più se a turbarmi non sia il potere che esercito su di lui! Ho l'impressione di fluttuare da un'estasi all'altra. Per me Steele è un Eduardo vivo, un John, giovane, bello, con tratti pieni, pesanti.

La nostra guerra di idee è cessata. Siamo rimasti seduti da soli per un istante nel giardino e abbiamo trovato un punto di accordo sulla parola vitalità.

Sono furibonda con me stessa.

La donna, la dannata donna che c'è in me! La testa le gira. Ha valore per lei solo l'artista. L'artista deve salvarmi. Profondità. Valori. Li tengo entrambi in primo piano, combattendo contro la mia sensualità, la mia suscettibilità.

Steele suona con delicatezza la chitarra. L'intelligenza di Steele. L'ammirazione di Steele per Rank come per Allendy. Steele di buona razza. Un uomo che ha in sé molti elementi, contraddizioni. Un musicista. Un uomo di conflitti - emozioni - Toro e Leone. Aristocrazia.

E rido.

Ancora non mi è accaduto, far dono di me stessa a un uomo che non amo. Sono sempre stata fedele all'amore.

Ma la civetteria, l'immensa civetteria. Mai il gioco. Siccome Allendy ha ridotto la mia infatuazione a sagge proporzioni, ha messo in opera un diapason umano, una liaison francese, misurata, gli volto le spalle.

Non rispetto le proporzioni, le misure, il ritmo del mondo comune. Mi rifiuto di vivere nel mondo ordinario come una donna ordinaria. Di dedicarmi a rapporti ordinari.

Voglio estasi.

Sono una nevrotica - nel senso che vivo nel mio mondo.

Non intendo adattarmi al mondo. Sono adattata a me stessa.

L'altro giorno Henry ha detto: "Alla conferenza, guardavo Allendy, gli altri uomini della mia età e mi sentivo così giovane, così vivo. Sì, mi sentivo giovanissimo. Gli altri mi sembravano vecchi!" Henry è giovane.

11 aprile 1933.

Un demone. In me c'è un demone.

Allendy si rifiuta di morire. La gelosia lo spinge alla furia e alla passione. Mi rimprovera la civetteria; mi rimprovera per non averlo neppure notato alla conferenza. Mi ha visto andar via con Artaud. Ha visto Henry seduto accanto a me. Mi rimprovera perché gioco con lui, perché ho cessato di volerlo non appena è diventato mio schiavo. Comincia a mordermi, ad accarezzarmi furiosamente. Mi fa perdere l'equilibrio. Giaciamo sul pavimento. Ed è nervoso, nervosissimo, spaventato. Io sono gentile e comprensiva, lo faccio ridere, lo metto a suo agio. Mi sento tanto sicura! Sto ridendo di cuore. Non c'è sentimento in me. Mi fraintende completamente. Ogni parola che pronuncia è sbagliata. Tanto meglio. Piacere. Non comprensione. Ira. Gelosia. Scontro. Nessuna traccia di poesia. Solo un grosso, bell'uomo vitale mosso dalla passione. In me civetteria, null'altro. Ogni cosa in miniatura. Mi sento cinica e mi rendo conto che ho sott'occhi la realtà, che Allendy ha strappato a tutte le cose il velo dell'illusione. Per lui io sono la più affascinante e seducente delle donne, petite fille littéraire. Io sto esplorando un nuovo mondo, giocando con esso. Fredda. Io non mi do. Spoglio la sessualità dell'eccessiva importanza che le viene attribuita. Il mio nucleo non è toccato.

Incontro Henry e mi do a lui. Adorazione. Henry si meraviglia del fatto che lui e io ci si debba incontrare in una stanza d'albergo. Vuole vivere con me, vivere con me. Dice che i suoi sentimenti per me rendono pallida l'animalità, che per la prima volta si è dato a una donna in maniera non sessuale. Se io sono una narcisista, Henry è un egoista.

Parliamo, parliamo di June. Del sentimento, della sacralità dei corpi che è propria dei narcisisti. June, Louise, io.

Poi i narcisisti si buttano via con degli inesistenti. Perché?

Perché conoscono se stessi, hanno paura di darsi, gettano i propri corpi a qualcuno mossi da tremendo orgoglio - come una delusione. Nel tentativo di uscire da se stessi, ma inconsciamente compiendo proprio il gesto che mantiene intatto il nucleo - come ha fatto June.

June voleva dare a Henry il nucleo. Henry voleva dare a June tutto. E nessuno dei due lo voleva. Lui si è opposto agli sforzi di lei di possederlo interamente; lei si è opposta al suo amore sessuale, che non teneva conto del suo nucleo. Avrebbe dato la vita per ottenere da Henry quello che io ho ottenuto. Io avrei dato la vita per ottenere un amore da puttana. Ma non adesso. Adesso mi rendo conto della preziosità di ciò che mi vien dato. È ciò che voglio.

Ho detto una volta che ero molto affamata, affamata al punto da volere tutti gli amori. Non è vero.

Vado da Allendy semplicemente perché non ho il coraggio di dirgli: "La mia illusione è a pezzi. Morta. Dietro il dio dentro di te c'è un francese incapace di ridicolo, di esaltazione, di follia, che ignora il fantastico, l'immenso, il pericoloso, il devastante, lo struggente, le fiamme, la febbre, l'estasi."

Métro Cadet. Mi attacco al braccio di Allendy. Lui dice: "Attenta, potrebbero vederci." Rido. Parliamo. Ho bevuto un po' per rinfrancarmi. Rue de la Boule Rouge. Allendy dice: "Ho telefonato per avere una stanza. A nome di Monsieur 'Heden'. È un posto tranquillo; non saremo disturbati. Non c'è nessuno in giro - nessuno a guardare. Andiamoci." Buio. Fuori, giornata tetra. Buio. Rez-de-chaussée. Una stanza rossa. Letto in alcova. Oh, mi piace, mi piace proprio. Tende, tappezzerie, imposte chiuse. Francese, francese. Francese. Allendy mi bacia con passione. "Ti aiuterò a spogliarti." Esperienza. Avventura. Curiosità. L'ignoto. Paura. I sogni che fuggono a destra e a sinistra, dispersi, allarmati. Corpi nudi. Allendy sembra l'uomo in uno dei dipinti di Lawrence.

Tanta carne. Soffice, bianca. Niente nervi. I suoi nervi. Sono tesi, messi in allarme dall'esperienza. Scoperta dei corpi. Baci che non si amalgamano affatto. Carne senza scintille. In me, scintille di abilità. I gesti, necessari; la conoscenza. Sciolgo il suo nervosismo e lo eccito. La sua è una sessualità di carne morbida, cullante. E questo è tutto? Proprio tutto? La sua grassezza e mollezza - come quella di un bambino - la commedia, la commedia. Recito la commedia dei brividi e della delizia. Per affrontare la vita, la sfida della vita. Allendy è soddisfatto. Finita. A interessarmi è solo la sua soddisfazione. Ridiamo e parliamo. Dice: "Sempre, dopo aver fatto l'amore, mi sento profetico. La prossima volta... Ma non ci sarà una prossima volta - l'hai detto tu - l'abbiamo detto noi: una volta. Solo una volta."

La gelosia. "Sei stata con Henry. Lo sento. Quando hai dormito con Henry l'ultima volta? Te lo dirò io. Io lo so. È stato giovedì. (Proprio così!) Sei una bugiarda - sempre bugiarda. Io amo le tue bugie. Sono così delicate. Ma io so. Avverto la presenza di Henry accanto a te."

Io nego.

A un certo punto dice: "Hai il corpo più bello che ci sia; non l'avevo notato con sufficiente chiarezza. È sempre così. Le cose mi accadono, e io le vedo come attraverso una porta vetrata, indistinte. Poi ricordo... ne provo piacere."

A questo punto mi sciolgo. Non so perché. L'angoscia del morente e il morto, il timoroso, il remoto. Una frase detta dall'uomo che mi tocca. Divento sincera. Sono sincera quando usciamo e vedo i suoi occhi velati. La giornata si è fatta bella, imbevuta di luce. La gioia di Allendy aumenta. "Oh, mi sento bene, mi sento proprio bene. E stato bello e l'ho desiderato dal primo giorno che ti ho vista." Poi, nel tassì, ci teniamo per mano, e lui è così gentile, così sentimentale.

Quando lo lascio, la mia sincerità aumenta, si espande. Mentre sto in un caffè con Hugo, mi ritorna il ricordo del contatto del suo corpo e provo tenerezza. È tutto. Una sorta di pietà. Ricordo i suoi racconti. La donna che era fuori di sé dalla rabbia perché non era in grado di chiavarla immediatamente - non ha voluto più vederlo. Avverto in maniera assai diversa i tormenti e la diffidenza dell'uomo. Ne rido, le vinco. Rendo felice l'uomo. Questo è tutto. Un dono. Faccio un dono in cambio del tributo del suo amore. E mi sento libera da doveri. Me ne vado gioiosa, non gravata da debiti, indipendente, non catturata. Un po' ironica. Scriverò tutto ciò che penso? Oh, sono stata diabolica. Lui, il più cauto, il più realistico, il più spericolato; io, la più ironica. Poi la mia ironia svanisce come un palloncino scoppiato perché Allendy è ansioso, e io lo perdono. Perdono il mondo, la realtà, le delusioni delle insufficienze sessuali. Armata di ironia, disarmata dalla comprensione, perché dietro le insufficienze di Allendy vedo una grande inesperienza con le donne, con la realtà, il terrore che ne ha, e l'insicurezza, una angoscia. Ascolto di nuovo tutte le sue domande: "Sei soddisfatta? Sono stato meglio di Eduardo? Sono stato all'altezza di Henry?"

Aveva voglia di picchiarmi; è così che si eccitava con un'altra donna. Ha cominciato a sculacciarmi, e io ridevo. Ma all'improvviso è rimasto toccato. Ha smesso, sopraffatto dai sentimenti, perché ha visto i segni delle sue mani sulla mia "pelle di seta, proprio seta".

"Scriverai di me nel tuo diario?"

"Ma no, no. Inoltre, ti ho mascherato da astrologo (nel libro di 'Alraune'). Preferisco non dire che ho dormito con l'astrologo. Non mi sembra giusto."

Nel vedere i miei seni, mi ha ricordato di averli già guardati prima. Abbiamo riso della mia civetteria.

Allendy gode attraverso la gelosia. Il punto saliente per lui ieri è stata la gelosia - più importante del possesso. Vede Artaud, Steele, Henry, Lalou che mi girano attorno, e gli si rizza.

Io voglio raggiungere sessualmente la mia salvezza solo quando posso stare sessualmente con gli uomini dai quali non voglio avere tenerezza. In fin dei conti, sono attratta dalla dolcezza perché ho paura del bruto, e poi sono delusa dalla tenerezza, dall'ipersensibilità, dal sentimentalismo, dalla devozione, dall'adorazione!

L'altro giorno, Henry è venuto con William A. Bradley, agente letterario e amico di molti scrittori.

Immediata simpatia.

Bradley era entusiasta di me, proprio impazzito. Era incantato. Era certo che scrivevo cose interessantissime!

Oggi mi ha telefonato. Ha letto il mio diario di quand'ero bambina. Lo ha definito degno di nota. Sua moglie e lui hanno riso e pianto leggendolo. Tragedia. Ecco che cos'è. Ha detto che ha un tono tragico - toni profondi, così rari in una bambina.

Ho rivisto Millner, il russo che sta scrivendo di Spinoza. Millner è l'uomo che, prima di conoscermi, è stato colto da ammirazione per il mio libro su Lawrence; ne ha parlato a Hugo, e solo allora ha scoperto che ero sua moglie. Avrei dovuto scrivere la sintesi definitiva su Lawrence, ha detto. Invece, ho rischiarato la strada per altri. Pensa che io manchi di fiducia in me stessa, di egocentrismo. Vuole che per un po' faccia sfoggio del mio moi. Vuole guidarmi, farmi da maestro, formarmi. Dice che ho tutti gli elementi e che non conosco il mio valore.

Sua moglie ha detto: "Lui esige sempre in una donna anima e cervello."

Dando un'occhiata al mio diario infantile, ha commentato: "È russo, assolutamente russo. Questa tristesse, questa precocità. Ho l'impressione di conoscerla da secoli, di sapere tutto di lei. Ma forse mi sbaglio."

Non lo so. Guardo quest'uomo profondamente inquieto, sensibile, intellettuale, e non so che cosa dire. La sua ammirazione fin dal primo momento mi ha imbarazzata. Ieri sera ho sentito l'intuizione, l'enorme comprensione. Mi sento imbarazzata e strana nel mio nuovo ruolo di ricevente. Sono sbalordita. Una sovrabbondanza di apprezzamenti. Devo scrivere queste righe per mantenermi lucida, per restare sana di mente!

Ho l'impressione di essere sopravvalutata.

19 aprile 1933.

È venuto Henry e ha lavorato sul mio racconto " Alraune" con quella accuratezza di cui io non sono capace, mi loda, diventa isterico leggendo le mie ultime pagine che sono una frenetica orgia sessuale, se ne appassiona; poi sprofondiamo in un mondo che esiste solo tra Henry e me. È così dolce entrare nella sua stanza per svegliarlo ed essere trascinata nel suo letto - giacere al suo fianco per una siesta e sentire le sue mani che, poche ore dopo, accendono un altro fuoco. Nel frattempo, lavoro!

Henry ha notato le strane zone morte di Hugo, come per un istante risponda, spanda una luce di sapere, si aggrappi con tenacia, ostinazione, alla vita, e poi si spenga nella vaghezza, nel nulla, per cui anche l'ardore di Henry si sgonfia, l'entusiasmo sfuma. Sono lieta semplicemente del fatto di scoprire che non sono ingiusta con Hugo, che i miei sentimenti sono concreti. Che il forte amore fraterno che mi tiene legata a lui ha per oggetto la sua immensa gentilezza, la passiva comprensione, la lealtà da discepolo, le sue doti di sensibilità, di sincerità, di nobiltà; macché, oh, mio Dio, ho bisogno di Henry. Henry per me è cibo. Henry per me è vita.

Henry afferma che nessuna donna ha mai scritto come io sto scrivendo. Le mie pagine sul lesbismo gli danno la febbre e i brividi.

Mentre finisco questo libro, un centinaio di pagine fitte, compresse, quintessenziali, non mi sento esausta — mi sento più piena che mai, assediata dalle idee. Sto già scrivendo nuove pagine.

Posso penetrare nella realtà solo quando sono sospinta da grande esaltazione. Altrimenti, non sono in grado di muovermi. Nei momenti freddi, ricado nella rete delle mie sensibilità, timidezze, come se mi muovessi in un'atmosfera estranea.

Ammetto la mia anormalità.

Oggi ho ricevuto da Henry stupefacenti pagine, quelle in cui ha riscritto la mia prefazione all'"Alraune", aggiungendo, alzandone il tono, dicendo tutto ciò che io intendevo dire, penetrando non soltanto nel mio significato ma anche nelle mie più remote intenzioni, una vera e propria endogamia e creazione, non meno di quello che sarebbe una creazione del nostro sangue e della nostra carne in forma di figlio. Sono sbalordita.

Strano. Analizzandomi, avverto uno snodarsi di nervi, uno spezzarsi di diamanti. Va in fumo la sensazione che i gesti siano sacri. Ma i gesti sono sacri? Voglio spogliarli della loro sacralità. Io,

che sono tanto portata alla trascendenza, sono sconfitta dai gesti. Io do importanza ai gesti. I gesti sono il mio conclusivo duello con la vita. Sul piano dell'immaginazione, sono regina. Sul piano dell'esperienza, ho paura.

Una terribile sacralità. L'istante nella stanza rossa quando ho odiato essere nuda e vedere Allendy nudo che si lavava la barba. Per me la realtà è come uno stupro. Nel corso della mia lotta per sposare la realtà, ho fatto violenza a una certa essenza di me stessa che non comprendo. Henry solo... Eppure ricordo certi momenti difficili, certe paralisi.

La fatica di vivere!

Se solo Allendy riuscisse a capirmi!

Voglio affrontare la vita.

Il mio peggior difetto è la mancanza di critica. L'assenza di critica. O forse sto trovando scuse per il fatto di non essere capace di divertirmi sessualmente, liberamente? Che importa se Allendy è prosaico? Che importa se Steele non pensa come penso io? Sesso - voglio immergermi nel sesso come ha fatto Henry, acriticamente. Mentre scrivo questa parola penso a Steele, vividamente. Un altro bocconcino?

Che diavolo sono. Che contraddizioni e puerilità!

Ciò che la donna mai rivela all'uomo è la qualità del vigore sessuale di lui. L'estrema menzogna. Gran parte delle mie elucubrazioni circa Allendy sono volte a nascondere a me stessa soprattutto quanto sia fiacco l'amante che mi sono procurata. Chi vorrebbe andare a letto con maghi? I profeti sono asessuati. Lawrence. Gesù. E le donne li adorano. Le donne sono masochiste. Ecco la verità!

Che cosa sono io? Forse che una buona parte della mia sensualità non si disperde nell'estasi della scrittura, della bellezza, delle sensazioni che non toccano il culmine? Forse che gran parte della mia vita non va sprecata in uno stato di sospensione sul mondo o al margine? Sono forse un altro Rimbaud, che poteva essere solo innocente od osceno, ma mai umanamente sfumato?

Henry a proposito di "Alraune". È difficile per me indicare le sottigliezze che rendono così enigmatica la tua scrittura. Sono giunto a una strana conclusione a proposito del tuo scrivere. Penso che, anziché essere Pesci come tu immagini, tu sia, al contrario, completamente legata, annodata, serrata. Di tanto in tanto, ne erompi e corri con forza ed eloquenza convincenti. Ma è come se prima tu debba spezzare diamanti dietro di te, ridurli in polvere, e poi liquefarli, una terribile impresa di alchimia. Penso anche che, una delle ragioni per le quali tu sei così fermamente ancorata nel diario, è dovuta alla paura di mettere alla prova il tuo io tangibile con il mondo; senza dubbio, se ciò che avevo scritto fosse stato offerto al mondo, avresti già mutato stile. Sei cresciuta dentro, sempre più protetta, sempre più sensibile - e questo produce veleni e gemme, le fantasmagorie grumose, appariscenti delle nevrosi.

Si noti l'acutezza e l'intuizione di Henry. Non gli ho mai parlato delle mie nevrosi. Che capacità di penetrazione possiede.

Questa sera mi rendo conto che il diario è una lotta per cogliere la persona meno afferrabile sulla terra. Eludo la mia stessa scoperta. Non dico tutte le mie menzogne - ci vorrebbe troppo tempo. Non sono in grado di mettermi tutta per iscritto. Il mio pensiero va in cento direzioni diverse. Ieri sera, tre ore di discorsi con Henry. Mi rendo conto che il mio amore per lui è il più intrepido di tutti gli amori e di tutti gli atti della mia esistenza, perché ogni cosa in Henry è fatta per ferire: le sue fughe, i suoi entusiasmi, la sua impressionabilità, le sue acritiche fantasie, le sue sessualità, contraddizioni, marzialità, brutalità di linguaggio, franchezza. Tuttavia, comprendo e accetto ogni cosa. Per lui voglio vincere la mia sensibilità.

Ogni giorno devo dirmi: "Coraggio, audacia, maturità, affronta la vita, affronta il pubblico come donna, come artista. Indurisciti, corazzati. Corazzati."

Quando Allendy si stava rivestendo e la sua gelosia nei confronti di Henry era esplosa, gli è capitato di mentirmi. Ho visto la bugia che veniva inventata. Sapendomi capace di gelosia, ha detto: "Ho un'amante che, se sapesse, andrebbe su tutte le furie."

Ora, non c'è mai stata, in tutte le confidenze di Allendy, nessuna allusione a un'amante. Mi ha detto che la sua vita era vuota, che la sua ultima esperienza con una donna nevrotica lo aveva

spaventato. Lo sentivo e lo avvertivo libero, perché il suo rapporto con sua moglie è fraterno. E conoscevo, anche, quanto fosse completamente preso da me!

Mi stavo infilando le calze. Mi sono interrotta per fare un paio di allegre osservazioni. Ne ridevo con me stessa.

Più tardi, la sua bugia mi è tornata alla mente come un utile strumento.

A dire il vero, quando Allendy ha inventato una "amante in carica", sebbene sapessi che era una menzogna, persino quella donna inventata mi ha dato fastidio e ho provato il desiderio di soppiantarla, di annientarla. Questo, sebbene non volessi che Allendy pensasse che potessi concepire, e anche solo sentire gelosia per qualsivoglia altra donna che lo possedesse. Il meccanismo della gelosia ha funzionato come al solito, come un fenomeno distinto e separato dall'amore.

Quando ho cominciato a elaborare il piano grazie al quale mi sarei liberata dalla necessità di incontrare Allendy il giovedì, mi limitavo a un progetto mentale, ma quando ho detto tutto questo ad Allendy, ho cominciato a immaginare così chiaramente come mi sarei sentita se avessi amato AJlendy e avessi scoperto che divideva il suo amore tra me e un'altra donna, che sono stata presa da profonda emozione e sono diventata assolutamente sincera.

Poi ho capito che Allendy comprendeva perfettamente questa nevrosi inesistente - che cioè, quando ho saputo che c'era un'altra donna, m'è venuta voglia di tirarmi indietro perché non volevo espormi alla sofferenza, né - ed è questo il tocco meraviglioso - volevo ferire Allendy con un'improvvisa reazione nevrotica da parte mia così gli ho detto: "Sai come ho sempre agito: vincendo l'uomo, come ho vinto Eduardo per poi punirlo sadicamente, come ho fatto quel giorno nella stanza d'albergo. E non ho nessunissima voglia di comportarmi così con te. Voglio che tu ti salvi dalla mia nevrosi, che per te è pericolosa. Ti avverto in tempo. Voglio conservare la nostra amicizia."

Mi sono resa conto che Allendy capiva, e come erano belli i suoi occhi, quanto erano dolci, quando ha risposto: "Ti comprendo perfettamente. Hai bisogno di assolutismo, purezza, totalità. Tu sei sensibile." Allora sono stata colta da grande ammirazione per la sua bontà, la sua tenerezza, il suo altruismo, la sua magnanimità.

"Tutto questo lo sapevo già prima," ha detto. "Sapevo che non sei una donna capace di giocare con l'amore; poi però ho perduto la mia capacità di penetrazione, ho perduto la testa, sono impazzito completamente. Questo non puoi negarlo. Farò come vuoi tu. Sarò tuo amico per sempre. Rinuncerò al piacere che ho avuto con te. Ti amo. Ti comprendo."

Ho preso consapevolezza che avevo commosso Allendy con un atteggiamento assolutamento insincero, nel quale tuttavia cominciavo a credere. In questo momento, mi riesce sempre più difficile ricordare che Allendy non ha nessuna amante, perché sono coinvolta dalla mia vicenda e dalla sublime interpretazione che ne ha data Allendy!

Commossa dalla sua saggezza e dalla sua gentilezza, ho lasciato che mi baciasse; lo ha fatto con passione, implorando un incontro di addio per giovedì, promettendomi una scenata, un dramma, promettendomi di essere violento, visto che a me i drammi piacciono! Il suo humor era magnifico. È ridiventato il superbo, gioioso Allendy dell'analisi (perché ho acconsentito a incontrarmi con lui giovedì). Era radioso e beffardo, e i suoi occhi erano strani e inquiétants quando ha detto: "Ti picchierò. Te lo meriti. Ne godrai. Lo farò, civetta che non sei altro."

Il fatto è che il tema del "pestaggio" ricorre con tanta frequenza nei discorsi di Allendy (fin quasi dai nostri primi baci, ricordo che mi ha chiesto: "Henry ti ha mai picchiata?") che, quando oggi è tornato a parlare con occhi accesi, sono rimasta colpita. Può essere che Allendy sia stato capace di forte espressione sessuale causando dolore e annullando così la sua eccessiva tenerezza per la donna? La mia curiosità era al colmo. Ha parlato di supreme voluttà - ne ha parlato come se sapesse. Adesso mi ricordo che ha accennato anche a una donna che amava essere picchiata, e che lui amava picchiare. Si era risollevato, un altro Allendy, vitale, ridente, demoniaco. Ero commossa. Ci siamo baciati con furia e ho sentito il suo desiderio.

Tornando a casa, ridevo. Giovedì promette di essere interessante!

Mi rendo conto che nel mio inconscio c'è un fondo di crudeltà e di paura che mi induce a punire e ad abbandonare l'uomo.

Henry ha preso a camminare su e giù per lo studio criticando la storia di "Alraune" e dando suggerimenti. Era entusiasta delle poche pagine sull'astrologo, sebbene non avessi sviluppato appieno l'idea. Ha cominciato a parlare con tono ispirato della leggenda di Alraune: di come dovessi elaborare l'astrologo, farne l'alchimista che aveva prodotto Alraune combinando una puttana e lo sperma di un criminale - una creazione - come se io fossi stata la creazione spirituale di Allendy. L'alchimista si innamora della sua creazione - Alraune cerca di distruggerlo. L'idea è che quando cacci le mani nella natura, ne vieni punito. Allendy ha cacciato le mani dentro di me. Ha creato e prodotto una forza — buona o cattiva che sia. Quando mi sono svegliata, lui si è innamorato di me, non come avrebbe dovuto, come un padre, bensì carnalmente; allora mi sono resa conto che quello non era il legame del vero matrimonio e mi sono rivolta alla terra, all'uomo, a Henry.

Mentre Henry elaborava questa storia, la leggenda, il mio libro, senza conoscere l'effettivo conflitto tra Allendy e me (quanto sia vero che mi ha creata, poi mi ha amata, mi ha desiderata, e che io volevo soltanto conquistare mio padre e distruggerlo, affermare il mio potere), il mio volto rivelava chiaramente quanto fossi turbata. Parlavo con tono eccitato. "È tutto così vero." All'improvviso, Henry ha avuto una intuizione. Istericamente, si è messo a vaneggiare sull'interesse letterario dell'episodio, ha rivelato grande tormento e subito è incorso in un'enorme esagerazione, d'un tratto credendomi capace di tutto, di saltare subito dai fatti più fantastici ai più reali, e in un certo senso ha sbagliato tutto per eccesso d'immaginazione e di realismo. Per realismo intendo che sono andata a letto con Allendy e che questo non ha significato assolutamente niente per me. Per immaginazione - la verità è semplicemente che ho creduto a un automatismo psicologico - intendo un transfert con tutto ciò che è meccanico ma che ij ho investito di una somma di sentimenti - perché per ogni cosa provo sentimenti. Né amore né tradimento.

Siamo giunti così al problema delle menzogne. Mi è sembrato di capire allora perché June e io mentivamo:

1. perché, per mancanza di fiducia, temevamo che ciò che rivelavamo non fosse degno di ammirazione. Essendo narcisiste, odiavamo anche esibire quella che ritenevamo una mancanza o una debolezza;
2. per timore di ferire.

Il fatto è che June non riusciva ad andare al di là di questa impasse.

Io sì, perché la verità non ferisce Henry quanto le sue fantasie. La verità non è giunta ad avere quell'aspetto mostruoso, terrificante.

Per quanto riguarda la fiducia - quella senza dubbio mi manca. Henry e io siamo sicuri, adesso, che la mia letteratura è, non meno della moltitudine delle bugie di June, un tessuto di travestimenti. Le duplicità di June e le mie enigmatiche, simboliche, geroglif iche parole. Le sue invenzioni e le mie folli fantasie attraverso le quali nessuno è in grado di rintracciare il fatto reale.

L'effetto delle mie negazioni, spiegazioni, su Henry è stato incredibile. Io sono la sua schiava. Non soltanto mi sono rammaricata moltissimo del passato, ma ho odiato con violenza Allendy e più ancora me stessa. Non causare sofferenza a Henry mi è sembrata ormai la più sacra delle leggi. In pari tempo, il valore letterario del nostro colloquio, le scoperte, la drammaticità e le rivelazioni ci hanno affascinato, quasi rivivessi per Henry ogni momento delle complessità di June, perché noi potessimo insieme dipanarle - io con la mia esperienza e Henry con la sua passione intellettuale per i problemi - perché June rimane, sia per lui sia per me, l'enigma psicologico.

Come devo farlo senza ferire umanamente Henry, come riuscirò a riservargli verità e assoluta fedeltà?

La ritrosia con cui affronto le esperienze costituisce la riprova della mia devozione a Henry, eppure sono tentata da curiosità, debolezze, pietà.

Questa sera, non volevo altro che riavere la nostra sicurezza. Mi sembrava persino che le "infedeltà" fossero frutto soltanto della estrema preziosità del nostro amore. Ho pensato fra me che dovrei farmi più dura, più esperta, per Henry. Dovrei ingannarlo in modo tale da essere in grado di

sopportare i suoi inganni e così lasciarlo libero. Tutto ritorna a Henry e da Henry deriva. Lo potrebbe capire?

Questa sera me ne sto qui disfatta, dolorante. Lui è andato dalle sue puttane (solo due volte!) e io non posso andare da nessuna parte perché non posso mettermi a giocare con le puttane e le conseguenze dei miei diversivi sono sempre più gravi.

Tante bugie che desidererei cancellare. L'unica cosa che ci salva sono il senso dell'umorismo e le ironie della letteratura, l'interesse distaccato da ciò che è troppo umano.

Quello che mi ha commosso di più è stato quando stavamo discutendo i nostri programmi per il mese di giugno (forse Hugo va a New York): Henry ha detto che non aveva voglia di viaggiare o di andare in giro - desiderava Louveciennes e me, lavoro e libri. Perfettamente soddisfatta. È ciò che sognavo. Così conveniamo che se ci sarà da fare qualche viaggio, lo farà da solo perché voglio che sia libero - libero da me, libero di correre svincolato. Voglio dargli ogni cosa e lasciarlo libero. Per lui ho coraggio e saggezza a non finire. Ieri ha ripetuto: "Puoi ritenere che June abbia avuto il massimo da me - ma sei tu ad averlo - tu hai avuto da me cose che June ha sempre desiderato e mai ottenuto." So che è vero.

Adesso ride di se stesso, della timidezza che gli incuteva Louveciennes, quando si sentiva un bifolco e aveva voglia di prendere a calci questa o quella cosa perché lo spaventavano. Ora Louveciennes gli appartiene, è il suo amore. Ha vinto una paura, ha conquistato un mondo. Aristocrazia. Bellezza. Tutto ciò a cui profondamente aspira e che sembrava detestare.

Artaud è uno dei personaggi della mia vita letteraria come June, Louise. Ha qualità drammatiche, teatrali.

Riconosciamo una differenza. "Io disprezzo la realtà e mi piace dormire e sognare. Amo i miei incubi."

"Sì," dice Artaud, "ho notato che nel suo mondo lei è soddisfatta. Cosa rara, questa."

All'improvviso mi sono resa conto che a soddisfarmi non era il mio mondo dei sogni, bensì Henry - Henry nel mio mondo dei sogni e Henry nella realtà. Provavo quasi vergogna della mia gioia di fronte ad Artaud.

Se ne va per la solita cena del mercoledì dagli Allendy.

Adesso, quando penso ad Allendy, non ho più l'immagine dell'analista vestito, autoritario, enigmatico, e vedo un corpo - un corpo di cui non ho voglia. Ciò che desidero ardentemente è quel mese con Henry.

Métto Cadet. Sono in ritardo e Allendy pensava che non andassi. Esperienza, curiosità, commedia. Ma vorrei bere del whisky. Ad Allendy non piace che io abbia voglia di whisky. Dice che non beve mai niente il pomeriggio e che neppure adesso lo farà; sconvolgerebbe le sue abitudini. Lo dice, e io bevo con più accanimento. Situazione umoristica. Allons donc. La stanza alla francese, questa volta azzurra. Persiane chiuse. Lugubre. Lampadari e velluti. L'alcova. Come in certe incisioni settecentesche! La barba, il francese e tutto il resto! L'alcova.

Allendy non mi bacia. Si siede sulla sponda del letto e dice: "Adesso pagherai per tutto quanto, per avermi reso schiavo e quindi abbandonato. Petite garce!"

E dalla tasca estrae una frusta!

Non avevo contato sulla frusta. Non sapevo come interpretarla. Mi piaceva la ferocia di Allendy, gli occhi frenetici, l'ira, la volontà che c'era in lui.

Mi ha ordinato di spogliarmi. L'ho fatto lentamente.

"Tu ti diverti a giocare con gli uomini, a torturarli. Benone. Mi hai vinto e poi ho potuto possederti solo un paio di volte. Credimi se ti dico che questo te lo ricorderai. Nessun altro uomo ti farà ciò che intendo farti - mai hanno osato farlo. Henry non ti ha picchiata, vero? Ti possiederò come nessuno ti ha posseduta. Tu sei un demonio."

Mentre scrivo queste cose, mi rendo conto della loro qualità da romanzo da quattro soldi. Se ne avessi letti di più, me ne sarei accorta immediatamente, ma li conosco solo per sentito dire.

Esperienza. Curiosità. Freddezza. Ancora non so che interpretazione dare alla frusta. Quando Allendy accenna a qualche colpo preliminare, semplicemente mi arrabbio e avrei voglia di colpirlo

a mia volta. Ancora non scorgo niente di "voluttuoso" nella faccenda. In effetti, sto ridendo. Il mio orgoglio è gravemente ferito. È come se mio padre me le stesse suonando. Sento che devo essere graziosa e affascinante, in modo da disarmarlo.

Avevo evitato i colpi di Allendy e deciso di togliermi la sottoveste per fargli effetto. In pari tempo, ho provocato la sua furia dicendogli: "No, questo non lo voglio. Non puoi farlo."

"Ti ridurrò a uno straccio," ha detto Allendy. "Striscerai per terra e farai tutto quello che ti ordinerò. Voglio che abdichi, che dimentichi il tuo orgoglio, che dimentichi ogni cosa."

"Non voglio."

"Non puoi farne a meno. Urla pure. Nessuno bada alle urla in questa casa."

"Non voglio perché mi resteranno i segni. Non voglio che Hugo li veda, e neppure Henry!"

A questa uscita, Allendy mi ha gettata sul letto e mi ha frustato le natiche, con forza.

Ma ho notato una cosa: il suo pene, dopo tutta questa eccitazione da parte sua - frustate, lotte, carezze furibonde, baci sui seni - era ancora molle. Henry sarebbe già stato in fiamme. Allendy mi ha spinto la testa verso il pene, come se fosse la prima volta e poi, nonostante questo alone di eccitazione, di minacce, non mi ha scopata meglio dell'altra volta. Il suo pene era corto e snervato. Voluttuosa! È così che gli sembrava la faccenda. Io ho fatto la commedia. Allendy ha detto che aveva raggiunto il colmo del godimento. Giaceva ansimante e soddisfatto.

Io pensavo: scriverò l'intera verità nel mio diario perché la realtà merita di essere descritta nei termini più volgari.

Faute de mieux, la frusta mi aveva scaldata, il mio corpo era ardente. Avevo avuto una sensazione al posto di un'altra.

A divertirmi è stato il fatto di essere riuscita a ingannare cosi a fondo Allendy - psicologo! La sua intuizione! L'astrologo! L'uomo che, prima del nostro incontro, aveva pronunciato questa terribile frase: "Il mio lavoro sta diventando monotono. È triste constatare fino a che punto gli esseri umani siano tutti uguali; reagiscono allo stesso modo allo stesso momento. Sempre lo stesso schema."

Allendy vede soltanto le somiglianze, gli sfuggono le meravigliose variazioni. Povero Allendy! Questa è morte. Conoscenza al posto della fede. Io ho fede!

Ha continuato a dire: "Mi sento bene. Mi sento splendidamente. Sapevo che ti sarebbe piaciuto. Ha fatto venire a galla il selvaggio che è in me."

Ma che selvaggio - un sauvage à faire rire. È proprio perché non era veramente, profondamente selvaggio che questa sera io sono selvaggia nelle mie descrizioni! La donna, la puttana. Sì, l'uomo è l'unico che abbia avuto una evoluzione! Il saggio asessuato che a colpi di frusta deve riportare in vita il selvaggio. In fin dei conti, quella frusta mi è piaciuta. Quella frusta era virile, selvaggia, dolorosa, vitale! Mi brucia ancora!

Mi chiedo se Allendy sappia fino a che punto io sia stata irraggiungibile. Quale commedia è, per me, essere stata baciata, chiavata, mentre non ero affatto presente. Come mi sento intatta, stasera, qui, con il mio diario e una lettera di Henry. La realtà non ha presa su di me quando è stupida o ridicola, o brutta o debole.

Come ho recitato bene, al punto che nel tassì Allendy ha avuto altre manifestazioni di "passione" (sempre in termini relativi) ed era tutto allegro.

Lui si gode l'illusione del "mistero". Dice che, essendo noi entrambi famosi, nessuno si immaginerebbe mai un episodio del genere. Nessuno. Rido. No, nessuno se lo immaginerebbe!

"Non Artaud, per esempio," ha affermato Allendy con tono vendicativo, perché è geloso di Artaud.

"Io stesso non me lo sarei immaginato!"

Allendy non ha capito che ciò che io bramo sono le flagellazioni della sola passione e la mia riduzione in schiavitù da parte di un autentico selvaggio.

Il lavoro di ogni uomo è la giustificazione di un'insufficienza, una compensazione. La saggezza di Allendy, la sua evoluzione, il mistico annullamento nel tutto, il desiderio di morte sono perfettamente comprensibili.

Ha detto: "In questo modo raggiungi una sorta di vertigine."

Io la vertigine la raggiungo quando Henry apre la bocca nel baciarmi.

Se qualcuno si salva dai terrori della vita tramite la conoscenza, dai pericoli mediante la saggezza, dalle catastrofi grazie all'obiettività, per constatare che in pari tempo tutto il vivere diviene irrealtà e commedia, allora io dico che è meglio, per Dio, morire, soffrire. Ciò che oggi ho odiato è stato, con Allendy, il fatto di vedere la vita in trasparenza come un dramma che si può gestire, dominare, nel quale si può intervenire; il fatto di avvertire che conoscere le sorgenti della vita significa distruggere l'essenza della vita, con la sua fede, il suo terrore, il suo mistero. Oggi ho visto l'orrore della saggezza. Il terribile prezzo che si paga per essa!

L'interrogativo è: oggi degli uomini sono morti perché hanno trafficato con le sorgenti della vita, oppure l'hanno fatto perché erano morti e, maneggiando la vita, si sono procurati un'illusione di vitalità?

Questa sera sono terrorizzata.

Ho camminato in un universo di morte. Sono stata chiavata dalla morte!

1 maggio 1933.

Hugo è a Londra per due giorni. Henry arriva immediatamente. Stupendi discorsi e magnifica passione. Ho perfettamente ragione: Henry è sanissimo, sensualissimo. A tal punto vitale da essere semplice, indifferente al vizio, alla perversione, a stimolazioni artificiali. Lussurioso - come lo sono io. Fondamentalmente sano, il piacere gli viene dalla mera vitalità. Soltanto l'immaginazione è deforme, gigantesca.

Eppure afferma: "Il primo giorno in cui ti ho vista, ti ho avvertita e creduta perversa, decadente. E, a parte la nostra personale esperienza, che non è né perversa né decadente, ancora avverto in te una immensa arrendevolezza, sicché si ha l'impressione che in te non ci siano limiti a quello che puoi essere o fare - e questa è decadenza - un'assenza di confini - un perverso cedere, una illimitatezza in fatto di esperienze."

Strano quanto Allendy ai miei occhi appaia adesso scisso: l'uomo della frusta è uno spettro, sconcertante. Nei momenti di tranquillità, lo spettro è il saggio, idealistico, partecipe analista, che è ossessionato da quell'alcova, quell'episodio da romanzo francese granguignolesco senza grandezza e senza sincerità. Mi pare di vedere il saggio che fluttua incorporeo, occhi da firmamento. Il mio sogno! Vedo il corpo, il corpo asessuato, che con una frusta esprime la rabbia del proprio insuccesso!

E tutto questo in una luce crepuscolare.

Se non riferisco a Henry la struttura della mia nevrosi, è perché mi sento come un criminale che desidera gli sia data un'altra occasione in un nuovo paese, tra gente nuova. È una maniera di sconfiggere il passato. A volte parliamo, nel tentativo di spiegare June, della sua origine e della mia eccentricità in fatto di vestiario. L'immortalità di June in fatto di sesso (come Frieda nella vita di Lawrence).

Parliamo tutto il giorno! Henry riversa tutto quello che sa, che legge, che pensa. Parla per trovare se stesso, le proprie idee. Lawrence - il sesso - la sua infanzia - un milione di argomenti, esplorazioni, scoperte. Se non ci fosse sesso tra noi, ci sarebbero pur sempre parole e parole di appassionati interessi comuni, di sviluppo intrecciato.

Questa sera, tra tutte le sere, è quella che ho scelta per dire la mia ultima parola su Hugo - adesso che in me non c'è più quel sentimento di rimprovero o di rancore. Era tutto dovuto a un bisogno di giustificare la mia passione per Henry. Provo rimorso per i difetti che ho attribuito a Hugo. Non ne ha nessuno. È il più perfetto degli esseri. Io ho grandi bisogni; gli ho rivolto richieste ingiuste. Avevo aspettative disumane. Hugo mi ha dato un'adorazione divina e immeritata. Ha perduto se stesso in me. Mi ha servita, capita, salvata. Gli devo dieci anni di doni come quelli che ben pochi uomini offrono a una donna. Questa sera provo una sorta di devozione senza imperfezioni. Le mie ingiurie, le mie accuse erano mostruose, ingiuste, rivelatrici di una mancanza di comprensione, perché comprendere significa accettare. Ho torturato, tormentato, assillato Hugo. Lui mi ha dato il suo massimo. Esattamente come ho torturato Eduardo con ingiuste richieste - richieste di cose impossibili. Mai ho amato Hugo in modo fraterno così profondamente e costantemente come questa

sera. Può sembrare un sacrilegio. È perché la mia soddisfazione, finalmente, soltanto adesso mi rende veramente saggia e veramente umana. Posso ben dire di aver capito solo questa sera il grande, particolare valore di Hugo, indipendentemente dai miei bisogni.

Sera. La guerra contro la fragilità. Se scrivo troppo, un'intera giornata, i miei occhi sono stanchi, offuscati, inutili. Dopo aver scritto, la sera non riesco a leggere.

Non ce la faccio senza sonno. Devo calcolare ed economizzare le mie energie. Si ribellano alla volontà che mi sprona - si ribellano ferocemente. Sto cercando di vivere senza oppormi a esse. Cedo all'ondata di fatica. Mi arrendo all'idea che il giorno è troppo lungo per la mia resistenza. Mi concedo sieste in modo da restare fresca fino alle dieci o alle undici di sera. Ma dopo due giorni ho dovuto spedire Henry a casa sua - per tenergli nascosta la mia fatica. È vero che esagero le mie deficienze, ma lottare contro una fragilità e non contro una malattia mortale mi umilia. Non riesco a bere. Una notte di eccessi lascia il segno per un'intera settimana.

Perlomeno posso contare sulla mia volontà durante le crisi.

Spesso mi sento terribilmente triste. Mi dico che, anche se non ci fosse un altro Hugo, non potrei seguire Henry perché sarei un fardello.

Sono fisicamente inadatta a una vita in grande stile - devo suddividerla in piccole dosi: distanziare le mie orge, le mie estasi, cercare forza nel giardino, condannata a una comodità e a un riposo che non voglio (odio le mie sieste!). La mia attività mentale, immaginativa, emozionale mi divora e non è proporzionata alla mia vitalità fisica.

Devo spronare me stessa. Rido al pensiero di dovermi dire: domani viene Artaud, questa sera dunque non posso andare a letto tardi. Devo accumulare energie! È una cosa patetica e ridicola. Mi manda in bestia. Se mi fosse stata concessa una normale energia, oggi sarei una gran donna.

La flagellazione ha lasciato strisce violacee.

A Boussie non piace "Alraune". Dapprima me ne sono sentita offesa, ma poi la mia fiducia mi ha detto che io ho ragione e che Boussie sta invecchiando. Non è in grado di stare al mio passo. Diventa francese: chiede logica, sequenza, esige il possibile, traduce pagine ma con una inconscia ribellione. Quando i tuoi amici cominciano ad allontanarsi significa che stai facendo qualcosa, che vai da qualche parte. L'opposizione è utile. Devo imparare ad affrontarla.

Ritorna Hugo e comincio a renderlo divinamente felice. Niente più pretese, neppure che non deve dimenticare di imbucare le lettere e di comperare il pane quando rincasa!

5 maggio 1933.

Ho ritrovato mio padre, il dio, solo per scoprire che non ho bisogno di lui. Quando verrà da me, lui che ha marchiato così profondamente la mia infanzia, io sarò già donna e sarò affrancata dal bisogno del padre e del dio. Sono così assolutamente donna che comprendo mio padre come essere umano: è tornato l'uomo che è anche bambino.

Henry ha spezzato le catene. Ho conosciuto il mio amore maturo. Quando mio padre e io ci incontriamo davvero, dopo vent'anni, non è un incontro, ma una constatazione dell'impossibilità di incontrarsi sulla terra se non come uomo e donna, nella completezza del sesso. Il padre che immaginavo, forte, crudele, eroe, tormentatore, è dolce, femmineo, vulnerabile. Con lui, anche Dio diviene umano, vulnerabile, imperfetto. Perdo i miei terrori, il mio dolore, la passione sacrilega. Trovo un padre che è sacro. Trovo sacralità. Posso, come dice Henry, "riconciliarmi" anche con Dio, perché sono libera.

L'amore di Henry è stato la prova suprema del mio essere donna. Sono stata forte, in quella prova. Incontro mio padre e sono forte. Sono in possesso della mia anima, della mia integrità, della mia interezza.

Mio padre arriva in un momento in cui mi sono sbarazzata del cieco, crudele istinto di punire; arriva quando sono andata al di là di lui; mi viene dato quando non ne ho bisogno, quando ne sono libera. Mio padre viene da me quando non è più la guida intellettuale che bramavo (adesso lo è Henry), la guida per la cui mancanza piangevo (Allendy), il protettore al quale si appoggiava la bambina che è in me (Hugo). Lui ha creato una bambina e non ha saputo ispirarle altro che il terrore

e la pena di vivere, come fa Dio, e io ho superato il terrore e la pena. Oggi mi preparo a liberare mio padre dalla pena e dal terrore della vita.

La mia vita è stata un unico, lungo sforzo, una fatica erculea, una lotta per sollevarmi, per essere superiore in tutto, per fare di me stessa un grande personaggio, per creare, perfezionare, sviluppare - una disperata e angosciosa attesa per cancellare e distruggere una ossessionante insicurezza circa il mio proprio valore. Sempre puntando più in alto, accumulando amori, a compenso dell'iniziale trauma e del terrore della mia prima perdita. Amori, libri, creazioni, ascese! Frenetiche. Sempre tentando realizzazioni più grandi e più profonde, erigendo ideali, immagini, gettando la donna di ieri per perseguire una nuova visione. Quando ho conosciuto June ho assorbito e sono divenuta tutto ciò che ammiro. Sono divenuta June. Ora sento ancora l'inizio di una nuova ambizione. Dimentico di godermi tutto ciò che ho - incredibili tesori! Dimentico che lunedì viene Bradley; martedì Artaud, che prova per me timore reverenziale; mercoledì papà; giovedì Allendy; venerdì Henry; sabato Steele. Non ci sono abbastanza giorni nella settimana! Ho una lista di attesa: Millner, Gustavo, Nestor, André de Vilmorin. E il mio godimento è nullificato dall'immagine della madre di Louise, che ha avuto innumerevoli amanti e che è tossicodipendente. Subito la mia incommensurabile ambizione si risveglia. Mi propongo di viaggiare ancora, di dedicarmi a nuove difficoltà, di cercare nuove altezze. Senza ripose finché c'è una terra da scoprire. Vite non vissute. Che follia! È un veleno, una maledizione. Ho voglia di godermela. Voglia di fermarmi e di godermela. Gli altri si sono resi conto della tensione, dell'inesorabile decisione, del proposito che c'è in me. È finita. Devo farla finire, altrimenti mi ammazzerà. È sempre così: io voglio! lo vogliol Mai: io ho, io ho. Insaziabile. Oggi mi fermo e questo sarà il diario del mio diletto.

Sera. Penso alla carne polposa di Allendy, al tono femmineo che assume quando pronuncia la parola puro, con una certa cedevolezza, una grazia obliqua. Penso ad Allendy, il furtivo borghese che mi aspetta alla stazione della metropolitana, saturnino, reticente, la bocca da donna e i denti smaltati che splendono tra la barba scura, femminei, e la strana, buia emozione della flagellazione. Lo odio. Mi ripugna, ma è ripugnante come lo è la realtà, come lo è un brutto articolo di giornale, una scena da Grandguignol, come gli episodi del Voyage au bout de la nuit che cattura l'attenzione del lettore. C'è in me, attentissima, una curiosità letteraria e morbosa. Penso a June che flagellava il masochista che si è suicidato. Provo la gioia voluttuosa di Allendy che frusta la mia fragilità, la terribile delusione di quella vertigine che porta a un coito quasi lesbico, un pene simile al dito o alla bocca di una donna - frustrazione -e detesto Allendy con tutto l'odio che si può avere per la senilità e l'impotenza, rese perverse dalla deviazione, dalla sostituzione. Lo stesso trucco giocato ai miei sensi con la sostituzione della frusta al fallo mi infuria e mi ipnotizza.

Non andrò all'appuntamento con Allendy! Non voglio incontrare Allendy! Adesso ne sono certa.

Sono affascinata dalla mera contemplazione di un atto di crudeltà. Mi fa ridere il pensiero di Allendy che arriva al Métro Cadet, con la frusta in tasca, e io non ci sono.

Allo stesso tempo, non posso impedirmi di ricordare che mi ha rivelato se stesso, i suoi segreti, la sua carne, i suoi dubbi, le sue paure, e non posso fargli del male. Lo vedo a testa china che dice: "Quel primo abbandono mi ha segnato per tutta la vita." Lo odo dire: "Tutte le donne che ho conosciute prima di te étaient des garces. Troie." Ho un gran desiderio di fargli del male ma, umanamente, non posso. Mi sciolgo e mi indurisco allo stesso tempo. "Il tuo unico difetto," ha detto Henry, "è la tua incapacità di essere crudele."

Bradley non riesce a immaginarmi "socievole", ma soltanto solitaria ed esclusa, ignota. Sua illusione! Quando dico che ho una vita ricca di eventi, ne resta deluso. Mi immaginava tutta sola (forse anche compiaciuto di questa sua scoperta di me).

Ad angosciarmi è che ho l'impressione di giocare con i sentimenti degli altri. Loro si sciolgono sempre. Qualcosa ne desta la pietà e a volte mi sento come Henry. Attenzione all'uomo per il quale provi pietà: Henry, che anche lui fa sciogliere tutti. E June, l'attrice che lo rimprovera perché si assume il rôle du martyr. Spesso mi sono chiesta se June non fosse per caso la bugiarda meno abile fra noi tre, perché si faceva scoprire così facilmente!

Questa tensione verso la sincerità mi fa sempre deviare, mi trascina nell'insincerità!

Mi aspettavo l'uomo delle fotografie, un volto meno rugoso, meno scavato, più trasparente. L'ho trovato così pesantemente inciso, di pietra, e in pari tempo mi è piaciuto il nuovo volto, la profondità delle rughe, la forza delle mandibole, la femminilità del sorriso che acquista tanto più rilievo in contrasto con la carnagione scura, la pelle quasi incartapecorita, un sorriso con una inaspettata fossetta! L'esattezza della figura, la grazia compatta, i gesti vivaci, disinvolti, giovanili. Un soffio di imponderabile fascino, falso fascino. Un egoismo estremo, esplicito. Reti di menzogne, di difese da accuse inespresse; preoccupazione per le opinioni altrui, timore delle critiche; suscettibilità; continue, inevitabili distorsioni; spirito e scioltezza linguistica; violenza delle immagini; infantilismo; fascino disarmante. Sempre fascino. Il predominio del fascino. Le sotterranee correnti di falsità, puerilità, irrealtà. Un uomo che ha coccolato se stesso, che si è imbottito a difesa di veri, profondi dolori, della profonda esistenza, e tuttavia alle prese con il mio stesso problema essenziale - espansione, esplosività, paura della distruttività. Una passione per la creazione e, in certi momenti, una profonda, inevitabile crudeltà. Niente psicologia: "Questa è Nin!" dice. Gli improvvisi dardi di crudeltà, le improvvise esplosioni.

La fonte dei sentimenti prosciugata dall'iperattività, dall'autoconsapevolezza, dall'egoismo. Il mio doppio! Il mio diabolico doppio! Lui incarna le mie paure, i dubbi che nutro su me stessa, le mie carenze! Mette in caricatura le mie tendenze. Qualcosa di umano e di caldo in me lotta, lotta contro la sua freddezza. Cerco le differenze. Mi rendo conto che si preoccupa del denaro, che è interessato soprattutto a se stesso. Respiro di sollievo. Di questo mi sono liberata. E vedo attraverso me stessa. Questa è la mia sincerità. Conosco le mie insincerità. L'ho fatta finita con ogni immagine ideale di me stessa. Papà questa immagine la porta ancora con sé. Deve apparire gentile, caritatevole, generoso, altruistico a se stesso. Non lo è, allora perché ha paura di ammetterlo, di riconoscerlo?

Guardo il mio doppio, e in uno specchio vedo: la mia puntualità - una caratteristica accentuata, sottolineata. Una richiesta di puntualità. Un bisogno di ordine, simile a un carapace che ricopra la possibilità di disordine, di distruzione, di autodistruzione.

I frammenti della mia vita che non si adattavano alla mia immagine desiderata, il modo in cui li ho scartati.

La necessità di recitare, di fingere.

Il suo potere. Il potere di dare un'illusione di sincerità grazie al fatto che illude se stesso. Il disperato bisogno di dare illusione agli altri, frutto dell'insicurezza circa il vero valore del suo io. Lo guardo e provo nausea per le mie bugie e mi chiedo se sono altrettanto trasparenti delle sue. La lunga spiegazione di come e perché si era ammalato e aveva dovuto andare al sud per quattro mesi. Il disagio che lo obbliga a questo sfoggio di spiegazioni prima che l'altra persona abbia anche solo dato l'impressione di dubitare della necessità di dimostrare che lavora enormemente ai fini di qualcosa di assolutamente necessario, perché non è molto sicuro che la sua opera, o lui stesso, sia necessaria, vitale, valida.

Orgoglio. Immenso orgoglio in conflitto con il bisogno di altri, il bisogno di amore.

Quando viene da me e parla e ride mi sento scombussolata, non sembra che sia mio padre, ma un uomo, un uomo giovane di infinito fascino e ammaliante falsità, labirintica, fluida, inafferrabile come acqua.

Siamo allegri, giocosi. Flirtiamo come amanti. Gli ricordo che ho lasciato tracce di rossetto sulle sue guance e che Maria Luisa le vedrà. Sono seducente, e lui dice: "Mai sei apparsa tanto spagnola come adesso."

Ha ceduto alla sua tendenza ipercritica. Dimentica di sentire, di godere. Le sue sensibilità sono improvvise, egocentriche, puerili; oppure violente e crudeli, vendicative.

Mi spaventa solo nel momento in cui mi ricordo che, quando ero bambina, sembrava sempre severo, seccato, scontento, e che quella sua tendenza alla critica, quella durezza, mi terrorizzavano.

Adesso sfuggo a questo terrore volgendo la critica contro di lui. Mentre parla, sono tutta presa a scoprire le carenze, le rivelazioni nelle sue bugie, le vanità, le pose di un uomo sempre timoroso di essere scoperto, condannato. È sempre intento a crearsi una difesa da ogni attacco.

Il mio doppio, dal quale sono sempre fuggita in preda al terrore, volendo essere diversa.

Chiedo a Hugo con tono lamentoso: "Sono egoista?"

Non ho vissuto per essere mio padre. La sua esistenza è una caricatura, un fantasma dei miei dubbi su me stessa, della mia autocritica, della mia malattia.

La malattia ieri è riapparsa. La perdita di me stessa. L'apertura di riflessioni devianti, di somiglianze. "Fai del giardinaggio, ma con i guanti, naturalmente! Come facevo io." Allora, se entrambi facciamo del giardinaggio con i guanti, forse stiamo anche lamentandoci della povertà. Temiamo lo squallore, ce ne sentiamo minacciati come da una palude, disperatamente cerchiamo di uscirne, di trovare sicurezza, protezione.

Codardi! Pure, io sono stata coraggiosamente povera, povera con risolutezza, forse con la segreta gioia di sconfiggere la paura di mio padre. Ho fatto grandi sacrifici, ho sposato un uomo povero. Non ho mai fatto calcoli su una vita con Henry, un giorno. In realtà, sono stata intrepida, capace di immensa devozione. Eppure, la scrupolosità con la quale mi sono accinta a distruggere in me stessa ogni eccessivo attaccamento al lusso, alla bellezza, gli infiniti rimorsi della coscienza, i dubbi, il bisogno di estremo sacrificio quasi a espiare una possibile e tuttavia inesistente colpa - è una malattia, sì, una malattia. Io vivo in contrapposizione al mio doppio. Io vivo con una caricatura dei miei difetti allo scopo di restarne disgustata.

La notte, ho sognato che mio padre mi accarezzava come un amante, e ho provato un'immensa gioia. Mi sono svegliata e ho constatato che era Hugo. Durante la notte ho anche pensato alle molte somiglianze tra mio padre e Henry. Ma Henry ha spezzato le catene della mia servitù e devozione verso mio padre, rivelandosi più grande di mio padre nell'ambito che gli è proprio.

10 maggio 1933.

La visita di Artaud ha perduto vivacità, ma in pari tempo mi ha impegnata moltissimo. Abbiamo parlato con calore delle nostre abitudini di sintesi, di rigorosa selezione, della nostra ricerca dell'essenziale, del nostro amore per la quintessenza nella vita e nella letteratura, instancabile. Abbiamo discusso di analisi, dapprima con tono aggressivo. Se la prende con l'uso pragmatico che se ne fa, dice che serve solo a liberare sessualmente le persone, mentre dovrebbe essere usata unicamente come una disciplina metafisica, per raggiungere l'interezza. Abbiamo scoperto che, in un certo senso, non ne aveva altrettanto bisogno di me, perché non ha mai perduto del tutto il proprio equilibrio come ho fatto io. Rimane lucido su se stesso, obiettivo. Io sono o più ingenua o più emotiva, non so quale delle due. Lui è tutto contento di scoprire che sono nata sotto segni prevalentemente di acqua. Ha detto che mi si addicevano perfettamente e ha parlato di me come una persona che ha una sostanza, ma scivolosa, come quella di un pesce che sfugge di mano, sebbene lo si avverta al tatto! È questo il vero significato del titolo del mio primo racconto, "La donna che nessun uomo poteva afferrare"? Solo Henry ha avuto presa su di me!

Al pari di Henry comincio a ricavare diletto a vedere le cose che vanno storte, a cercare meno intensamente l'armonia, a lasciare che catastrofi e incomprensioni si accumulino, esplodano.

Ma non posso costringermi a lasciare che Allendy mi aspetti invano al Métro Cadet. La sua voce è molto fredda quando gli dico che vado da lui a Passy an2iché incontrarlo al Métro Cadet. La farsa e il gioco della flagellazione mi appaiono sempre più nauseanti, a mano a mano che mi imbatto in conflitti e tormenti reali e più profondi.

Sera. Allendy mette ordine nel mio caos dicendo che, siccome continuo a nutrire un grande sentimento di colpa a causa della natura dei miei sentimenti verso mio padre, rimuovo l'ambito della punizione e punisco me stessa ed esprimo il mio sentimento di colpa solo relativamente alle mie bugie, ad atti di minor conto, ad altre mancanze, fuorché a quell'unica, quasi a eludere il vero crimine o peccato mediante una lunga elencazione di crimini e di peccati più piccoli, estranei! Très bien. Ma allora ho deciso di usare questo senso di colpa per liberarmi dei rapporti con Allendy. L'ho enfatizzato, accentuato, invento un episodio con papà in cui lui mi implora di non avere amanti e dico ad Allendy che ho giurato di non averli perché amo mio padre e la sua tirannide. Lascio che Allendy mi ritenga una masochista dalla sessualità più ostinata, più tenace.

Mi crede?

Come si sente a disagio con le mie menzogne, le mie verità, la mia convincente angoscia. Mi bacia le braccia e il collo, mi posa le mani sulle gambe. Mi avvedo che lo stuzzico, che è ancora fuori di sé. Io sono triste. Semplicemente perché non posso dirgli senza peli sulla lingua: "Non ti voglio come amante."

È tutto contento perché pensa che mio padre perlomeno rimuova Henry e questo lo induce a sentirsi quasi amico di mio padre. Dice: "Quasi quasi mi piace che quello spagnolo predichi la morale a sua figlia."

Quando mi avvedo di quanto intensamente vulnerabile sia Allendy, quando colgo l'ansia con cui esprime i suoi occasionali dubbi, mi sento sempre meno capace di dire a qualsiasi essere umano la verità. Nessuno è in grado di sopportare la sconfitta; chiunque, anche un analista obiettivo, ne è mortalmente offeso, ferito.

Ero ancora calda delle due ore trascorse in un caffè con Henry che, per restare con me, mi ha accompagnata a piedi fin quasi alla porta di Allendy. Mentre camminavamo, ci siamo messi d'accordo per venerdì sera; Henry verrà a Louveciennes un'ora dopo che Hugo sarà partito per la Svizzera e mio padre per la Spagna.

Allendy conferma la mia intuizione che Artaud è omosessuale e subito mi rendo conto perché è attratto da Hugo, un'attrazione che in un primo momento mi aveva sconcertata. Ridacchio tra me e me: sempre un omosessuale sullo sfondo!

Sono seduta in attesa di mio padre, perfettamente consapevole della sua superficialità.

Il mio legame con lui è spezzato. Non escludo che Allendy mi abbia ancora una volta aiutato. Ma ad aver veramente infranto le catene è Henry, per ciò che è. I profondi, profondissimi pozzi di sentimento in Henry, la gravità, il peso dei suoi fervori, tutti così profondi e ricchi.

Sto sognando. Questa non è vita vera. Mio padre che arriva con le braccia cariche di fiori e un delicato vaso di Lalique. In uno slancio di sincerità, perché non è più a disagio. Fiducioso e gentile. E ce ne stiamo seduti per ore, a scoprire la nostra identicità. Io ho indovinato ogni cosa, e lui anche. Maria è Hugo. Adoriamo la loro bontà, questa percezione. Creiamo armonia, sicurezza, un rifugio, un focolare, e poi ci infastidiamo. Come delle tigri, dice papà. Inquieti, vitali, timorosi di ferire, di distruggere, ma avidi di vita, di rinnovamento, di evoluzioni. Vili davanti alla bontà, alla lealtà di Hugo e di Maria. I nostri discepoli e adoratori! I due che hanno potere su di noi. Il mondo può supporre che siamo noi i tiranni. Papà e io sappiamo quanto possiamo essere resi schiavi dalla tenerezza, dalla pietà, dalla bontà degli altri, incatenati. Magari Maria e Hugo fossero crudeli con noi, in modo che anche noi potremmo esserlo!

Diciamo: "Non abbiamo bisogno di mentirci a vicenda!" Eppure, come è ovvio, lo facciamo. Devo nascondergli che Henry viene questa sera, perché mio padre non vuole che lo frequenti. Anche lui mente, ma non su cose essenziali.

Mi dice: "Sei diventata bella. Adorabili, quei capelli neri, gli occhi verdi, la bocca rossa. Si vede che hai sofferto, ma il volto è sereno. È reso bello dalla sofferenza."

Sono con le spalle al caminetto. Lui mi guarda le mani. All'improvviso ho uno scatto e spingo contro la parete la boccia di cristallo. La boccia si rompe, l'acqua finisce sul pavimento. Ignoro che cosa questo significhi.

Papà mi stava dicendo: "In giugno, quando Hugo se ne va, dovresti venire in riviera con me. Ti prenderanno per la mia amante, questo è certo. Sarà delizioso."

Parla delle malattie dei Nin quasi con lo stesso orgoglio con cui parlerebbe di uno dei beni dei Nin. Il fegato dei Nin, i reumatismi dei Nin, il pallore dei Nin. Immette orgoglio persino nelle nostre umiliazioni. Orgoglio. Orgoglio. E all'improvviso mi rendo conto dell'enormità del mio stesso orgoglio. Solo che io ho scelto di esprimerlo con l'umiltà. Sono umile, ma quanto più umile, quanto più orgoglioso è il nucleo, il duro nucleo dei Nin, che disprezza il mondo che lo ferisce. Con quanta intensità soffro per la povertà, le umiliazioni; così profondamente che soltanto un grande orgoglio può spiegare le ferite, la profondità delle ferite. Se non fossi orgogliosa, non sarei così mortalmente offesa. Perdono le offese, ma anche in questo c'è disprezzo per il mondo. Perdono e mi sento superiore. Mi umilio perché conosco il mio orgoglio. Sono troppo orgogliosa per darmi, confidarmi,

rivelare me stessa; ho scelto una scrittura esoterica, un diario segreto, un'unica passione. Troppo fiera per cedere a legami ordinari. Nobile. Ogni cosa deve essere grande, nobile.

Guardo mio padre e sento questo orgoglio risvegliarsi con forza, come un serpente. Adesso sento in me la tigre! Sotto la bontà, sotto i sacrifici, sotto la pietà, un cocente orgoglio. Sono immensamente fiera di mio padre!

Colgo in lui, come in Henry, l'egoistica ricerca, da parte dell'artista, di protezione da parte di donne (cosa che, come ho detto una volta, è come la ricerca, da parte della donna incinta, di un sostegno maschile, di un protettore). Scorgo la sincerità al disotto del gesto in apparenza dettato da calcolo. Intuisco in lui, come in Henry, il bisogno d'indipendenza, di stimolanti, di puttane. Mi sembra di aver capito come dovrei interpretare Henry e di aver indovinato tutti i bisogni di Henry a partire dalla mia conoscenza di carne e di sangue di un padre del quale nulla sapevo a livello cosciente, perché tutto quello che sapevo erano solo deformazioni; perché è evidente che nessuno ha compreso mio padre - nessuno salvo Maria, che lo adora.

Henry e io ci siamo addormentati pacificamente, gioiosamente, nel letto arabo. Il mio primo pensiero stamane è stato di telefonare a papà: "Bonjour, mon très, très vieux chêne."

"Farceuse, va," replica allegramente papà.

Ritiene che mamma sia mia ospite quando Hugo è via. Un bugiardo contro un altro bugiardo. È Henry che scende a fare colazione mentre io telefono a mio padre.

Quando ho rotto la boccia di cristallo e l'acqua si è sparsa, stavo forse facendo a pezzi una vita artificiale, irreale, limitata, per permettere alla vita reale di erompere e fluire? Catastrofe e flusso.

Ha detto papà: "Ero preoccupato all'idea di essere vecchio - so di non esserlo. Ma ero ansioso per timore che tu arrivassi troppo tardi, quando fossi stato vecchio. Angosciato all'idea che tu non mi vedessi vivace, ridente e capace di farti ridere..."

All'improvviso provo un'ondata di ammirazione per il mio doppio! Ho provato rimpianto per gli anni durante i quali non l'ho conosciuto, non ho appreso da lui. Ero fiera e ho sofferto di non essere all'altezza del suo ideale quando è arrivato da New York. Mi sentivo impreparata. Temevo di deluderlo. Insieme con il perdono, c'era un gran bisogno di dare a papà il meglio di me. Quando mi sono sentita forte, ho sentito che il momento era giunto. Ma se fossi stata umile, avrei imparato da lui.

Ora sono divenuta quel che sono da sola e solo così sono in grado di fare dono di me stessa. Ma ho molto da imparare da papà. Come ho molto da imparare da Henry.

Henry. Henry sta dipingendo miei ritratti ad acquerello. Parliamo e chiaviamo. Mi godo la pace con me stessa. Ma, a volte, ci ritroviamo sull'orlo di un litigio. Henry, nel suo stato d'animo bellicoso, se la prende con la mia aristocratica impermeabilità, ha voglia di abbattere questa estrema superiorità. Henry è sempre stato un po' sconcertato dal mio comportamento. Dice che, la prima sera in cui è venuto con June, io me ne stavo regalmente distaccata, imperturbabile. Più sono timida, più divento regale.

Ci siamo presi in giro, abbiamo scherzato. Ho detto: "Tutto puoi fare a pezzi, tranne questo. Io voglio essere sempre gentile con la gente, mai familiare..."

Siedo accanto al fuoco su cuscini arancioni. Henry è intento a dipingere. Ci sono acquerelli sul pavimento, libri aperti sul tavolo, sulla scrivania, note, manoscritti. Sono sempre in paradiso, con Henry.

Da una lettera di Henry. Adesso vedo che posso davvero portare qualcosa a termine. In precedenza, tutto veniva fatto abortire da questo o quello - da me stesso, suppongo. Adesso, neppure un terremoto potrebbe impedirmi di realizzare i miei progetti... Non è a Lawrence, ma a me stesso che faccio posto... Voglio porre Lawrence ben al disopra dei piagnucolosi riesumatori di cadaveri che scrivono su di lui. Se l'ho sepolto, perlomeno l'ho sepolto vivo.

14 maggio 1933

Henry e io dormivamo profondamente, stamane presto, quando abbiamo udito il campanello. Henry si è messo in ansia, immediatamente sul chi vive, per una strana intuizione. Stavo per dirgli,

come gli ho detto altre volte: "Non preoccuparti, sarà il fornaio o il lattaio," ma in quella ho udito la voce di Hugo che parlava con Emilia. Veniva avanti in fretta. Henry è balzato dal letto e ha raccolto i vestiti. Io mi sono precipitata fuori ad accogliere Hugo sulla scala, a fermarlo, a dare a Henry il tempo di andare nella stanza degli ospiti. La curva della scala ci ha salvati. A mezza strada, ho incontrato Hugo e l'ho baciato, cercando di guadagnare tempo. Due gradini più su, e avrebbe potuto vedere Henry che passava.

Poi siamo saliti. Ma Hugo aveva visto nell'atrio il cappotto e il cappello di Henry e in volto gli si è dipinta una espressione di profondo sospetto e d'ira. Non avevo mai visto una espressione del genere sul volto di Hugo, di assoluta certezza. Ha chiesto: "Chi c'è, Henry?" Ho risposto: "Henry è venuto a trovarmi ieri e siccome era la serata di libertà di Emilia e io avevo paura è rimasto qui per non lasciarmi da sola."

Poi sono tornata a letto, tremante, e ho cominciato a parlare, parlare. Ho avuto l'intuizione di parlare di mio padre, di blaterare del suo fascino, delle nostre somiglianze, finché Hugo, che era stato geloso di papà, ha cominciato a preoccuparsi. Ho concluso dicendo: "Quando papà è venuto sabato, si è offerto di restare per tenermi compagnia. Avresti preferito che ci fosse lui? Henry mi è parso una soluzione meno pericolosa."

Lui però ha detto: "Mi è parso di sentire Henry che correva fuori dalla tua stanza."

"Che immaginazione! Credi che se avessi voglia di tradirti lo farei in maniera così sfacciata?"

Aveva proprio bisogno di credere, povero Hugo. Voleva consolazione, sostegno, protezione, sicurezza perché era stanco e preoccupato per faccende di denaro. Gli ho dato tanta tenerezza. Ho calmato le sue paure, i suoi dubbi, le sue gelosie. È andato al lavoro quasi allegro. L'ho salutato dalla finestra. Poi sono andata nella stanza di Henry.

Henry e io abbiamo ripreso il lavoro, le letture. Poi ha telefonato papà: "Devo venire a prenderti, anche solo per un'ora." Ho dovuto precipitarmi a servire il pranzo a Henry.

Detestavo l'idea che Henry avesse l'impressione che lo scacciassi. L'ho baciato, mi sono scusata perché dovevo andare a cambiarmi di abito. "È come un teatro, la tua vita," ha detto Henry. "E adesso, il prossimo atto. Con quanta rapidità devi cambiarti..."

Mentre mi concedo una sosta di dieci minuti, entra nella mia stanza. Prima era seduto accanto al fuoco, a meditare sul suo liquore. Entra e passeggia su e giù inquieto, dicendo: "Ascolta, Anaïs, se le cose vanno male, lasciamo che vadano a catafascio. Non tentare di aggiustare i cocci. Non preoccuparti per me. Potresti venire a Clichy e in qualche modo ce la caveremmo. Non essere angosciata né terrorizzata. Se le cose andranno a catafascio ne sarò lieto. È giusto così."

Questa asserzione di intrepidità e di coerenza in Henry, che per la prima volta ha goduto di una sicurezza che gli ha reso possibile il lavoro, era una grande offerta. Un'offerta altruistica. Ne sono stata commossa. L'ho rassicurato. Gli ho garantito che nulla mi terrorizza. Ma mi è piaciuto sentirglielo dire. Si è avvicinato al letto e ci siamo baciati. Mi è sembrato un uomo davvero come si deve, responsabile.

Gli dispiaceva per me, ma le mie ultime parole sono state: "Io non mi preoccupo di niente."

Sono solo stanca.

Papà arriva, splendente, e ci comprendiamo a vicenda, come per miracolo. Mi rendo conto dell'equilibrio che costituisce il fondamento dei nostri caratteri. Papà mi trattiene forse dallo scatenamento? Mi sembra che, quando siamo insieme, siamo entrambi più forti, come quando siamo insieme Henry e io.

Anche papà è geloso del diario. "Il mio unico rivale," dice.

Henry nota nuovamente che nulla in casa mia, per quanto bello, è inutile. Henry mi ha vista martellare, riparare la macchina per scrivere, installare una lampada, assicurargli comodità. "Che cervello hai," commenta. All'improvviso, ieri, ho detto a Henry che adesso non mi preoccuperei affatto di non essere creativa nell'arte, che mi accontenterei di mettere il mio talento per la vita al suo servizio, di essere utile alla sua opera. Non ho enormi ambizioni personali a proposito di un'"opera" - bramo solo vivere e sottomettere questa vita al mio amore, al creatore, a Henry.

La fiducia di Hugh non sarà più la stessa. Nel suo inconscio, adesso c'è un dubbio. Non riesco a dimenticare il suo viso quella mattina. Ho perduto del tutto il senso di sicurezza. Egli sa. Mi ha scoccato la stessa occhiata di Henry Hunt la notte in cui Louise si era incontrata con il suo amante al cabaret: rabbiosa, piena di odio. Mi terrorizza. Scrivo a Henry: "Non c'è stata frattura, ma non ci sarà più fiducia. Non voglio essere un peso per te, mai. Sono ben decisa a far sì che tu abbia sempre la tua sicurezza e la tua indipendenza. La mia vita è al servizio dei tuoi bisogni. Si incentra sui tuoi bisogni."

Ho scritto ad Artaud, mandandogli un po' di denaro.

Mi sono resa conto che i piaceri dell'amore non sono nulla per me, se tutto quanto non gli gira attorno. Non c'è piacere, per me, nelle storie del tipo "dalle cinque alle sette", cosa che liquida definitivamente Allendy e tutti gli altri giochi. Chiuso. In un mio sogno umiliavo Allendy perché pensava alla vita come a un gioco.

Piacere altrove. Piacere di dare sollievo ad Artaud dalla dipendenza da bisogni materiali e, soprattutto, sollievo dalla sua sensazione che il mondo sia contro di lui.

Mi sono ricordata dell'uscita di Allendy: "Non giocare con Artaud. È un derelitto, troppo miserabile."

È sempre così brutale ed esplicito, persuaso che mio padre voglia venire a letto con me, sempre pronto a saltare alle conclusioni, trascurando tutte le étapes, così come Henry non ha saputo cogliere le costellazioni del lesbismo. Il fatto di andare a letto insieme è la cosa meno importante e più ovvia, la maniera più insoddisfacente e stupida di immaginarsi la vita.

Dico a me stessa che sto trattando Hugh crudelmente, ignobilmente. Penso alla sua lealtà e mi sento meschina. Penso alla sua vita e sento che la sto sacrificando alla mia espansione. Mi preparo ad amarlo. Tutto il pomeriggio non faccio che riflettere sulle sue qualità. Lo vedo intento a studiare Pastrologia, tanto simile a un santo. Mi pare di udire l'auto, i suoi passi, la sua voce. Gli vado incontro sorridendo. È giovane, sereno. Ma bramoso, troppo voglioso, troppo appiccicoso. Mi sottometto alle sue carezze. Il mio corpo è del tutto indifferente. Ma di fronte al suo desiderio, eccomi allora in rivolta. Odio la sua bocca sulla mia. E il dolore, il male che maldestramente mi procura, sempre come uno stupro. Ho il volto contratto dal dolore, fingo che siano sospiri e grida di gioia. Per fortuna, fa alla svelta, come un uccello dai pesanti artigli, e io sono piena di ostilità, di disgusto. In questo momento lo odio. Devo ripetere a me stessa: "Lui non sa, lui non sa che tortura sia." Ma lo odio. E, se qualche istante dopo smarrisce qualcosa o mi chiede un favore, provo una immensa irritazione per tutte le sue piccole mancanze, furia all'idea che sia così distratto, confuso, incurante, sbadato. Tutti i piccoli difetti sembrano intollerabili, perché non lo amo. Vorrei essere un drago sputafuoco. Mi lavo in fretta, con rabbia. Mi sento amareggiata, stanca di controllarmi e di costringermi all'amore. Stanca di fingere. Possibile che non senta il mio corpo freddo a contatto con il suo, contro di lui? Perché mi desidera così testardamente, ciecamente? Non sente nulla. È una cosa ridicola e insieme disarmante.

La nostra vita in comune è una tomba. Quando odo la musica, mi immagino sul punto di una violenta esplosione. Semplicemente lasciarmi andare: piangendo, urlando, lanciando in faccia verità, abbandonandomi alla follia.

Hugh se ne sta seduto tranquillo al lume della lampada, tracciando oroscopi. Innocente, irreprensibile. Cieco. Vuoto. Di tanto in tanto, qualche isola viva in lui, regioni vibranti. Ma grandi spazi di vuota indifferenza, di letargie. Una cecità e una sordità parziali. Può darsi che io lo abbia scelto come antidoto al mio eccesso di consapevolezza. Ma adesso non ho più bisogno di questa pace fatta di bambagia, passiva, della lealtà e di tutto il resto. Non devo permettere che il mio sacrificio sessuale e l'odio mi inducano all'ingiustizia. Ma non c'è da meravigliarsi che io desideri una guerra, un terremoto che ci faccia a pezzi.

16 maggio 1933

Conversazione con Joaquin, camminando ciecamente e furiosamente attorno al lago. Parole. Senza vedere nulla, tutta presa dal dolore. Pregando Joaquin di non giudicare suo padre, perché in tal caso

giudica e condanna me. Joaquin furioso, mentre afferma che nelle cose essenziali non ci sono somiglianze - solo nei particolari. Papà vive in un mondo disumano. Ma io faccio lo stesso! All'improvviso, però, mi ricordo di Henry e mi sciolgo. E Joaquin dice: "Vedi, vedi? Tu sei umana!"

Joaquin ha parlato della cattiva coscienza di papà (papà sta ancora tentando di giustificare a destra e a manca il suo abbandono della mamma). A quanto tempo fa risale il crimine? Di quale crimine si trattava? So che, quando biasimo me stessa, in preda a morbosi scrupoli riguardo al mio comportamento nei confronti di Hugh, non lo faccio a causa di questa o quell'azione, ma perché mossa da un fondamentale sentimento di colpa che è alla radice di tutte le nostre inquietudini e dei nostri eccessi di scrupoli. Davvero una morbosa autocritica. Succede, per esempio, quando parlo a Henry delle mie difficoltà finanziarie e poi, spendendo diciannove franchi, compero il piccolo castello di vetro che raffigura Les Ruines.

Poi mi sento a tal punto rimordere la coscienza quando lui guarda l'oggetto, che gli dico che qualcuno me l'ha regalato. Sono consapevole della violenza del mio desiderio di possedere quella cosa, quell'inezia, del fatto che, quando l'ho acquistata, pensavo solo al mio desiderio, che la mia fantasia era stregata e che, quando mi è passata, mi ero sentita felicissima di aver accontentato me stessa.

Eppure, altre volte mi sono trovata a portare pesanti sacche piene di libri da mettere in vendita per poter procurare a Henry i libri che gli occorrono per il suo lavoro. Calzo vecchi sandali, ho solo due camicie da notte, ma invio ad Artaud duecento franchi e per questo incorro nell'ira di Hugh. Credo che la storia di quell'oggetto da diciannove franchi serva a spiegare molte delle bugie di mio padre, il quale ha paura di venire giudicato, non a causa dei particolari della sua vita, ma per via di un certo profondo, segreto senso di colpa che colora e permea tutta la sua esistenza.

Dice Hugh: "Non puoi andare in riviera con tuo padre. Tu appartieni a me." A parte il sesso, superata la possessivité sessuale, posso tornare a essere tenera. Comincio a pensare alle spese e sono pronta a rinunciare al viaggio.

Ritengo che, anziché essere onesti delinquenti, papà e io siamo stati troppo vigliacchi per vivere le nostre esistenze coraggiosamente e impavidamente. Voglio dire, indifferenti ai sentimenti altrui. C'è in noi, come in Henry, un nucleo infido, disumano. Ma non abbiamo il coraggio di metterlo a nudo, di vivere per esso. Scendiamo sempre a compromessi con l'esistenza umana. Papà ha sopportato la mamma per undici anni. Henry è stato costretto, da June, ad abbandonare sua moglie e sua figlia, e più o meno da me ad abbandonare June.

18 maggio 1933.

Il mattino dopo la mia conversazione con Joaquin, al risveglio ho vomitato e per tutto il giorno sono stata in preda a febbre, intorpidimento, brividi, alla sensazione di essere avvelenata; talmente debole, che mi sono messa a piangere quando Hugh mi ha baciata. Henry si è offerto di venire, ma non avevo voglia di vederlo. Henry è solo per le mie giornate di piena salute. Henry mi ama egoisticamente, come io amo Hugh, non per me stessa, ma per ciò che io gli do. Quando sono malata, sento di non poter trovarmi di fronte Henry - lui sarebbe seccato dalla mia fragilità. Questo perché, in aggiunta al malessere, sono colpita da una crisi di ipersensibilità: dubito del mondo intero, temo il mondo, tutto quanto, a parte Hugh. Joaquin mi telefona, mi dice che ha pensato a lungo a me. La mamma fa cose per me, lavora a maglia e si sobbarca le commissioni perché si sente piena di rimorsi e prova l'inconscio desiderio di compensare la mancanza di comprensione. Sono sempre in debito con lei, solo per cose materiali. Ma non sono più schiava dei miei debiti.

Allendy non ha fatto niente per la mia ipersensibilità. Me ne stavo lì distesa, ad ascoltare musica, ferita a fondo da ogni cosa, orribilmente messa a nudo, a piangere di gratitudine semplicemente per il fatto di avere Hugh, una casa, un letto, di essere in grado di starmene protetta da qualche parte. In preda alla febbre, mi sono immaginata intenta a vagabondare per le strade, perché Hugh mi aveva cacciata a causa di Henry, e tutti contro di me. Allendy furioso e non disposto al perdono. Henry occupato con una puttana. Tutti crudeli. Eduardo freddo come un pesce; mamma offensiva,

viperina, incapace di perdonare, moralistica; papà critico, mosso dalla paura che metta sottosopra la mia vita. Hugh e Maria, infinitamente superiori, perché solo loro hanno amato.

21 maggio 1933.

Lenta ripresa e risveglio alla gioia e alla vitalità, dopo avere raggiunto gli abissi della debolezza e del delirio interiore. Il sole! Il calore! Lunghe ore di sonnolenza. La voce di Henry, con il suo accento del sud, al telefono. Euforia. Bagno. Le gioie dell'acqua, della freschezza. Corpo sano e luminoso. Subito, penso che Henry deve aver bisogno di denaro. Henry. Scrivo una lettera a mio padre. La cullante comodità del divano in una giornata estiva. Mio padre, mio padre. Cipria, profumo, l'abito italiano (velluto nero con maniche a sbuffo di velluto verdeazzurro con pagliuzze d'oro). Chi è? Aprite le porte! La casa è in festa, piena di canti, finti odori di arance, Ole, Anaïs! Gustavo, radioso; Nestor con una faccia negroide, splendidamente bestiale, occhi neri sporgenti, il grande pittore dell'acqua e della terra.

Quale gioia apportano! Gustavo dice: "Tuo padre, che era un uomo che non si è mai dato, non è più lo stesso. Tu sei davvero la prima aventure sentimentale di tuo padre. Tu l'hai messo a terra, Anaïs."

Me ne sto assolutamente immobile, ricolma di gioia, tremante, gongolante, fino a quasi morirne. Posso finalmente dare! Vogliono tutto ciò che c'è in me! E ancora nessuno sa quanto io possiedo! Più amo Henry, più sono colma! Inesauribile. Posso amare mio padre. Ha bisogno di me; non è in grado di affrontare se stesso. Io ho da dargli saggezza, gioie, una nuova esperienza, uno stimolo. Vita! Ho doni per mio padre e lui li brama. "Nessuno, nessuno," afferma di fronte a tutti, "neppure Maria mi ha dato le emozioni che mi sono venute da Anaïs." Povero papà. Nel giro di un istante ho compreso tante cose, così tante da esserne sopraffatta. Volevo che tornasse immediatamente. Ho parlato, in tono alquanto accalorato, con Nestor e Gustavo a proposito ài. fede, fede créatrice di miracoli. Miracoli. Credo nella magia, nei miracoli! Ogni cosa è stranamente bella, da togliere il fiato. La vita mi toglie il fiato.

È arrivato Joaquin, per noi è stata una sorpresa. Ha frugato sulla mia scrivania, ha letto le lettere di papà, ha guardato la sua fotografia, e mi sono tornate alla mente le parole di Gustavo: "Questi due mondi non sono in armonia. Ogni tentativo di rapprochement avrebbe una conclusione tragica. È te che lui ama. Il caso di Joaquin è come quello di un compositore che abbia un figlio a sua volta compositore. Joaquin non amerà mai suo padre."

Teme l'influenza che mio padre può esercitare su di me, teme di perdermi a favore di mio padre.

A papà. Tutte le scoperte che ho fatto sulla tua vita e su di te corrispondono a ciò che tanto profondamente desideravo che fossero e che tu fossi. Mi rendo conto che le ho cercate, senza metterci troppo impegno, anche in altri, ma tu, soltanto tu, riempi quel grande vuoto che ho trovato nel mondo. Sai che cosa significava il cristallo infranto? Rappresentava il mondo irreale in cui vivevo. L'imbarcazione, il mare. Ho sempre avuto voglia di andarmene, di lasciarmi alle spalle il mondo. Quando sei tornato, la realtà è diventata bella, del tutto soddisfacente. Ho infranto la finzione, il sogno; il mondo artificioso, irrigidito. Come tu stesso hai scritto: risorta!

Penso costantemente a papà. Non ho più intenzione di trattenermi a lungo. Non più rotture! Mi sono resa conto che ho aperto la sua lettera con la stessa emozione con cui avevo aperto quella di Henry.

Soprattutto, dimmi dei piani di Hugh, perché sogno la nostra fuga verso il sole e di averti completamente per me per qualche giorno. Entrambi ci meritiamo questa gioia celestiale. I nostri cuori, scottati da fiamme di ogni genere, sbocceranno gioiosamente, fioriranno. Il buon seme metterà robusti, sani germogli sotto l'ardente calore delle nostre anime resuscitate. Profughi da un passato doloroso, veniamo l'uno all'altra per riplasmare la nostra infranta unità... Ma quella straordinaria comunione richiederà ore e ore di ininterrotta effusione, in solitudine, tra cielo e terra. Gli dei mai avranno conosciuto maggiore felicità. Che tu sia benedetta, Anaïs, sempre.

Questa sera sono triste. Le torturanti ironie della vita. Ho dato a Henry tutto ciò che mìo padre desidera. Spostamenti. Adesso non posso dare a papà la stessa totalità in fatto di passione. Sono scissa. Pure è vero che in Henry ho amato le somiglianze con mio padre.

La risposta, la replica arriva quando mi sono esaurita in desideri.

Ma adesso sono ancora più piena di gran parte degli esseri umani. Piena abbastanza da ricambiare l'amore di papà, se non per superarlo!

Sogno di farlo vivere, sentire, dimenticare se stesso, conoscere gioia, élan, dedizione totale, perché conosco tutte le gioie del darsi.

Sono traboccante di gratitudine. A poco a poco, distacco Allendy da me. Ha detto che temeva che la sua mente cedesse, che tutto gli appariva vertiginoso, buio! Gli ho restituito la sicurezza, la serenità, per lui così preziosa. Ma gli ho anche dato momenti di vertigine. Una "deliziosa amante", ha detto, pregandomi di non abbandonarlo completamente. Mi sono resa conto che le donne non devono chiedere sensualità a Cristi e creatori. La gentilezza di Allendy era beila, un' asessuata morbidezza, tutta carità. Mi ha fatto dono di un gatto randagio che amava ma che non può tenere. Allendy è una donna.

Per tirarmi su quando ero malata, Henry mi ha inviato copia di una lettera a Emil nella quale descriveva a lungo la sua esuberanza, il suo benessere, la sua gioia, le gite in bicicletta.

Gli ho tenuto nascosto il mio crollo. L'ho mandato a chiamare solo quando mi sono sentita bene.

Quando ho parlato con lui, mi è parso insensibile, duro - come un uomo interessato a null'altro che non fosse la propria vita, il proprio lavoro. L'ho guardato in faccia e mi sono bloccata. Gli ho detto: "Sei in uno dei tuoi momenti di freddezza." Era così vuoto, tanto pieno di sé. Ho smesso di parlare. Mi sono ritirata in me stessa. Ho tentato di dimenticare tutto questo. Qualcosa era morto in me. Oh, così totalmente, totalmente egoista. Ha chinato il capo. Era dispiaciuto, ma in un modo sciocco, meramente conscio. In realtà, se ne fregava. All'improvviso, l'accumulo degli egoismi mi ha sopraffatta. In un istante, mi sono resa conto di quanti erano stati, così come un uomo in procinto di annegare rivede tutta quanta la propria vita. L'amore del supremo egoista per la donna di cui può servirsi.

Ho cominciato a tremare da capo a piedi. Ho dovuto fuggire dentro casa. Lui è rimasto in giardino, ottuso, cieco. Gli ho chiesto di andarsene. Ha detto: "Hai visto la parte brutta di me."

Ero schiacciata da quel che avevo visto.

Gli ho scritto una lettera piena di accuse. Una terribile rivolta, tanto più terribile perché di continuo ho trovato scuse al suo egoismo. L'artista! L'artista! Il mostro!

Non so che cosa mi sia accaduto. Qualcosa si è rotto, la mia fede, la mia cecità. Sono stanca, stanca di sofferenza da morirne. Voglio l'amore che mi merito. Niente di meno. Sono mortalmente stanca di dare, di vuotare me stessa. Costante devozione per Henry. Il suo benessere è per me una meta fissa, perpetua.

Era nel periodo creativo della sua vita e ha preso la donna che chiedeva poco - solo un giorno la settimana di umanità!

Come può essere freddo, sotto sotto, il calore fisico: tutte le carezze di Henry, nulla. Ceneri. Mi ritornano alla mente tutte le parole di June:

"Mi ero data completamente, e lui mi ha ferita, mi ha tradita. È per questo che ho cercato rifugio in Jean."

Tutto attorno a me sta andando a pezzi. Le sue lettere ai suoi amici dopo le giornate trascorse a Louveciennes: mai una parola su di me, soltanto su ciò che ha ottenuto, su ciò che ha guadagnato, su ciò che ha imparato o scoperto. Louveciennes è un cibo. Io sono un cibo. Il mio amore è un cibo. Ne sono nauseata, mortalmente nauseata! Quando c'è tenerezza o sollecitudine, sono cose momentanee. Ovviamente, in mia pre-senza, queste cose fioriscono, e io credo in esse. Credo nelle sue affermazioni. Mi bastava che dicesse: "Voglio darti cose."

Ma in tutto questo Henry è sincero. Lo sa. Sa di non trattenere nulla per sé. Sa che il centro è sempre lui. È per questo che odia le donne americane - perché sono egoiste, fredde, fiere, sempre sulla difensiva. Impossibile renderle schiave. Io sono stata una schiava.

Oggi sono ribelle. Come è ovvio, posso perdonarlo. Io perdono sempre, ma voglio che questa farsa finisca - la farsa dell'amore. Ho affondato troppo lo sguardo nella parte brutta di Henry, nelle limitazioni. Bisogna che me ne liberi, che mi salvi. Mio Dio, voglio amare, voglio amare!

Hugh è a Londra. Ho visto Steele. Ho accettato un invito a casa sua. Sono stata così debole da andare da Henry per dirgli: "Ne ho abbastanza, ne ho abbastanza." Non era in casa. Mi ha telefonato. Ma ha telefonato verso le tre, probabilmente dopo aver dormito della grossa.

Ha telefonato ancora: "Non riesco a capirci niente! Non so di che cosa si tratti. Ieri mi hai scacciato come se fossi il tuo giardiniere. Hai una voce fredda e imperiosa. Mi fai paura!"

Ottusità. Innocenza. La sua risposta è sempre la stessa: "Non sapevo - non volevo - non ci ho pensato." Lui che è così suscettibile, che con tanta facilità si sente umiliato, è insensibile ai sentimenti altrui. In lui ci sono vaste zone di insensibilità nei confronti degli altri. Non riesce mai a capire gli altri.

27 maggio 1933.

È venuto Henry. Mi sono seduta sul divano e, a voce bassa, ho pronunciato una lunga accusa, rimproveri. Non con tono rabbioso, ma molto triste. Ogni volta in cui dicevo: "Tu non mi ami," a lui veniva quasi da ridere.

Dopo un po', però, pareva annichilito. Ha chinato il capo: "Non mi ero reso conto di essere stato così perfido." Questo, detto con tono grave, a capo chino, le vene gonfie sotto la pelle delicata. Non riuscivo a sopportarlo. Gli sono andata vicino, mi sono inginocchiata. Ho nascosto il capo tra le sue ginocchia e mi sono messa a singhiozzare. Henry mi ha baciata sul collo, poi ha detto: "Anaïs, per quanto riguarda l'egoismo non so che cosa dire. Non mi ero reso conto di essere stato così cattivo. Ma per quanto riguarda l'amarti, devi semplicemente credere, questo è tutto." Ci siamo alzati e mi ha baciata con fervore, un fervore tale che sono tornata a credere, a credere.

Poi, mi ha distesa sul divano e mi ha presa, così semplicemente, in un tale miscuglio di fame e di tenerezza, fermandosi per dire: "Mio Dio, Anaïs, ma non ti rendi conto di quanto ti amo?"

Lo sapevo. Sapevo anche che i dubbi e le accuse dentro di me erano esagerati. Era stato duro per un giorno, ma sotto sotto Henry era pieno di sollecitudine, nei limiti in cui può esserlo un uomo. Era naturale che lui fosse la preoccupazione della mia vita, ma che la preoccupazione della sua vita fossero il suo lavoro e lui stesso, lui stesso in quanto collegato con la sua opera. Io ero stata semplicemente troppo donna. Avevo avuto bisogno di una prova del suo attaccamento, perché perlopiù il nostro rapporto è così indipendente, coraggioso, maturo.

Povero Henry! Era sconvolto dalla scenata. Era stato indotto alla sofferenza. E martedì lo avevo irritato. Era stato geloso di mio padre e di Joaquin, del mio crollo. Allora aveva fatto il duro. Si era rifiutato all'emozione.

Ha difeso il suo atteggiamento in una lettera, con molta saggezza. "Sei stata impulsiva e lo sai. Di solito non ti sentiresti ferita dal mio egoistico godermi la vita. Lo apprezzeresti."

Sospettava che gli tenessi nascosta la causa vera del mio crollo e che si trattasse di qualcosa d'altro.

Era geloso del diario! Gli faceva paura.

So che devono esserci ombre attorno a tutte quelle immagini di luce di cui mi hai dato lettura. Devono esserci cose crudeE nel diario, cose assai più crudeli di quanto io potrei indurmi ad ammettere. Sono profondamente, profondissimamente dispiaciuto di esserti venuto meno ieri. Te lo ripeto, per me è tutto sconcertante e misterioso. Sono arrivato in uno stato di euforia, con l'intenzione di stringerti tra le braccia immediatamente e di amarti da morirne. Poi, come sempre accade - non è certo cosa nuova - ecco che metto piede in casa e sono consapevole di essere un ospite, sia pure dotato di grandi privilegi. Non è casa mia e tu non sei mia moglie. Te ne stai lì sull'uscio aperto e, in te, vedo sempre una principessa che per qualche segreto capriccio ha accondisceso a offrirmi il suo amore. Mi sento un nessuno. Sento che potrei essere chiunque. Ogni cosa è un dono. Allora vengo preso da una stolta sensibilità e me ne sto lì, a stringerti la mano e a parlare di cose insignificanti, e a me stesso dico che qui è tutto così meraviglioso e che niente è

reale, che è tutto un sogno. Lo dico perché, sebbene io sappia di meritarmi un briciolo di vita, non mi merito tutto ciò che tu mi dai. Anche quando parlo tanto di me stesso, cosa che deve riuscirti terribilmente tediosa, probabilmente accade perché tento, parlando, di inserirmi nella realtà di tutto ciò che tu mi apporti standotene sull'uscio aperto a salutarmi. Tu non sai quale grande momento sia sempre per me. Allora divento così umano da avere delle delicatezze. E così è accaduto ieri. La mia durezza era delicatezza. Avevo fame di te. Avrei avuto voglia di strapparti gli abiti di dosso quando mi hai riportato all'amaca; avrei avuto voglia di divorarti. Ma me ne stavo lì seduto di fronte a te e parlavo. Ho compiuto una deviazione e mi sono smarrito, mentre qualche istante prima avrei potuto essere con te. Ma tu avevi un aspetto spaventosamente fragile, ieri; avevi l'aria di essere stata malata. E io sentivo che la mia fame divorante avrebbe potuto essere davvero indelicata. Volevo che tu avessi la miglior parte di me. Così abbiamo parlato e a ferirti davvero è stato il fatto che io non ti abbia stretta tra le braccia. A impedirmelo era una strana forma di durezza. Non quella che tu ti sei immaginata. Ho pensato che la mia salute fosse in grado di dissipare i fumi della malattia. Ho pensato - e ritengo che sia romanticismo - che potevo semplicemente rimanermene lì seduto e stare con te e fare in modo che tu ti sentissi meravigliosa dentro. Ciò che volevo era distenderti sull'erba e andarmene via con te. Sono ancora naïf e goffo. Ti ho lasciata in uno stato di stordimento, un po' compiaciuto del fatto che tu mi abbia scacciato a quel modo - perché mi piace anche che tu reciti con me la parte della grande dama spagnola! (Lo scrittore Henry che assiste alla scena madre! Divertente, no? Lui vestito da ciclista e tu di merletti, con un mantello, che gli ordini di lasciarti!)

Mentre scendevo per la collina mi sentivo al colmo della felicità, perché ho immaginato che saresti salita di sopra e avresti scritto qualche altra pagina di "Alraune". Se cacciarmi a quel modo dovesse aiutarti a scrivere dell'altro, Anaïs, allora sono sempre al tuo servizio. Tu potrai sempre fare di me uno zerbino - per la tua arte. Questo dovrebbe piacerti un po', Anaïs. Perché so che sei una grande artista. E per quanto attiene alla tua personalità... Sì, hai una grande personalità. Anche se non avessi tenuto nessun diario... Ci sono giorni, come ieri, quando ignori che cosa tu sia, artista, essere umano, personalità o autoritratto... Allora rendi gli altri miserabili. Ma va benissimo. Ti approvo in pieno. Tu dovresti rendere gli altri miserabili di tanto in tanto. Tu hai i tuoi brutti momenti, come tutti noi... Quando ho scritto quella lettera esultante a Erail a proposito dell'essere ricolmato dallo Spirito Santo, tra me e me ho pensato a come sia bizzarro il fatto di appioppare il merito allo Spirito Santo. Tu sei lo Spirito Santo dentro di me. Tu rappresenti la mia sorgente.

La sua benevolenza, la sua semplicità, il suo umorismo mi hanno intenerita. Poi abbiamo riso della mia scenata. Henry ha citato Lawrence: "Noi dovremmo coccolarci a vicenda. Dovremmo starcene soli."

Sono apparsa inaspettatamente all'uscio di Henry a mezzanotte. Sabato, dopo la cena da Steele, piantando in asso sia Artaud sia Steele, sono rimasta seduta sullo zerbino. Henry è arrivato ed era raffreddato. Sebbene facesse la parte del duro, lentamente si è sciolto interamente in me, è divenuto dolce e tenero, desideroso di amore, voglioso di essere coccolato, esagerando il proprio raffreddore! E abbiamo riso, abbiamo chiavato e ci siamo presi in giro a vicenda. Sabato è stato magico. Avevo una commissione da compiere e Henry ha cominciato con il suo trucco di seguirmi fino al ritorno di Hugh. Abbiamo vagabondato per la città come due provinciali, come convalescenti, ha detto lui, molto vicini, molto teneri, molto sentimentali. Abbiamo mangiato quando abbiamo sentito fame, nella Rue de l'Abbé Groult, in un piccolo bistrot - prosciutto, insalata e formaggio - e io mi sono sbronzata con un unico bicchiere di vino bianco. Vedevo la luce del sole splendente che illuminava l'arcata formata dal fogliame degli alberi, tremolante, mentre in realtà la giornata era grigia. Vedevo e sentivo luce e calore costanti. Desideravo fare a Henry un regalo a causa del suo raffreddore, e mi ha confessato che desiderava un fonografo. Siamo andati a cercarlo insieme. Siamo ritornati in tassì con il fonografo. Pioveva e ci sentivamo cullati nel tassì caldo, così contenti, così morbidi, così vicini. Tenendoci sottobraccio. Siamo andati a letto e abbiamo dormito della grossa nel calore di questo magico utero che ci conteneva entrambi, cullandoci. Un utero di calore, simile a una magia tropicale. L'insalata, il prosciutto, il vino, le strade, il fonografo, i giri in tassì, il letto, tutto che si fondeva in uno stato di contentezza magica - il nostro doppio godimento, che dava risalto a ogni

cosa. Henry che si espande, che diventa roseo, fluente, bello, risplendente, e io sento la sua gioia, il suo appetito, il suo godimento. Eccomi affamata e ottimistica. Henry mi da il sapore del presente. In nessun altro luogo io trovo questo magico, questo splendido, completo presente. Insieme, il momento diviene infinito.

Dice Henry: "Non provo mai questa sensazione quando sono con Fred; lui spende tutto il suo denaro e ce la spassiamo. Fred mi annoia." Così incremento, con il mio, il godimento di Henry. Mi apro, mi distendo, sento la panca del bistrot, non ho mai visto una maionese così dorata. Mai nulla mi è sembrato tanto buono. La gente che parla come i personaggi del Voyage au bout de la nuit di Céline. La voce e la bocca di Henry. Ebbrezza. Questo momento di esplicito e assoluto assaporare il cibo, i colori, l'assolutezza dell'umano respiro, della totalità. Perché io sono qui, raccolta tutta quanta nel bistrot, al fianco di Henry. E la fine di tutte le inquietudini.

Non c'è, come invece in ogni altro momento e luogo, un frammento di me che sia distaccato, errante, sconnesso, tragicamente ribelle, come il pezzo di un puzzle che non trova il suo posto. Per un giorno sono lì con Henry: immagine intera, senza rimpianti, senza passato, senza futuro. Attorno a me, niente spazi bui, né orizzonti, né ombre. La vita racchiusa in un giorno solo, e l'unico pensiero nella mia mente è il giorno, l'ora, Henry, il tassì, il pasto, e non voglio essere da nessun 'altra parte, con nessun altro che non sia Henry.

Non vorrei un centesimo di più di ciò che abbiamo perché questo è sufficiente per i bisogni della giornata - e quelli sono gli unici bisogni che abbiamo. Come è semplice il soddisfacimento del desiderio e della pretesa di tutta una vita. Ieri era il rendersi conto di tutte queste oscure fami - quel semplice ieri, culminato con un sonno pesante per riscaldarci mentre fuori pioveva con tanta furia. L'amabilità estrema e semplice di Henry - privata di tutti gli ornamenti letterari - mentre soltanto pochi giorni prima si era lasciato andare all'antico automatismo della furia e dell'odio, perché qualcuno ha scritto che June aveva sparlato di lui, e aveva scritto una lettera melodrammatica che, ventiquattr'ore dopo, lo ha nauseato perché non intendeva scriverla, e si è reso conto di avere sperimentato gli ultimi soprassalti di un odio che è un "legame più saldo dell'amore", ma che richiede frasi, letteratura e postumi di nausee.

Provo un'immensa pietà per Artaud perché è sempre sofferente. Mi rendo conto di quanto estremamente rari siano i momenti di benessere fisico che ho conosciuto e ugualmente rari i momenti di assoluta gioia e ho voglia di creare quei momenti per altri. So che i nervi e la sensibilità di Artaud qui sono acquietati - ricordo come era Henry quando l'ho conosciuto. Adesso è un essere esultante, gioioso, creativo. È la tenebra, l'amarezza in Artaud che voglio curare. Dal punto di vista fisico, non mi sentirei di toccarlo. Ma la fiamma che c'è in lui, e il dolore, questi li amo.

29 maggio 1933.

Sono giorni in cui mi sento continuamente e profondamente sincera. Più seria che mai, più contenta, più umana. Non scrivo. La mia immaginazione si lascia cullare. Sono sempre tormentata, sì, da spettri, ma tenuti relativamente sotto controllo. Stati d'animo. I miei stati d'animo si fanno più forti, più tirannici. Ne sono più saldamente afferrata. Salgono alla superficie; esplodono. Meno controllo. Ma un meraviglioso fluire. In una parola, il normale e l'anormale sono entrambi forti. Sento la vita e sento il sogno, l'una e l'altro, con assolutezza.

Cicli di eccessiva attività nervosa; ma la consapevolezza mi tiene a galla. Che lotta per restare a galla, allegramente. Henry mi da una lettera e le mie dita tremano quando me la porge perché temo che debba contenere una di quella frasi che mi soffocano - una banale ferita, una piccola lesione, per me immensa. Temo questa visione ingrandita. Sono tanto felice quando il pomeriggio è finito e Henry non mi ha fatto del male.

Poi mi chiedo se non gliene abbia fatto io. Lo offende che me ne vada con mio padre. Una parola basta a oscurare l'universo. Non c'è da meravigliarsi se sono così tenera con la disposizione d'animo di Artaud, il suo modo di sottovalutarsi.

31 maggio 1933.

Trascorro la giornata facendo acquisti - occorre tempo perché non ho denaro e così cerco e cammino per ore! Ma ogni giorno devo andare a trovare Henry. Non posso farne a meno. Sono più vicina a lui che al mio passato.

Mi piace procurargli dischi più di quanto non mi piaccia comperare i guanti e le calze di cui ho tanto bisogno. Provo una profondissima commozione a vedere quella grigia stanza a Clichy, i pochi abiti che ha, lo squallido letto. Sento nel mio torace il raffreddore e la tosse di Henry.

Non riesco a godermi la mia gita in riviera. Penso meno al viaggio, a quella colorita, nuova avventura, che non al volto di Henry quando ha detto che il caffè era doppiamente buono perché sono stata io a farlo. Le radici umane dentro di me si spostano come alghe. Amo talmente il suo corpo, anche quando è malato, e Dio sa se odio la malattia. Sono tanto sensibile ai suoi stati d'animo, ai suoi atteggiamenti inconsci, alla sua umiliazione, alla sua ipersensibilità, alle sue morbosità. Vedo in lui lo stesso essere torturato di Lawrence, al quale soltanto io do pace, alleviare il dolore. Sono lieta della continua tortura che ne provo perché mi rende consapevole, acutissimamente consapevole. Credo che, se ho del talento, si tratti di un talento per l'amore.

Questo diario potrebbe essere un manuale d'amore, amore appassionato, amore carnale, amore comprensivo, compassionevole, materno, intellettuale, artistico, creativo, non umano, come il mio amore per la scrittura di Henry.

Lawrence aveva ragione quando ha scritto che "soltanto una donna insoddisfatta ha bisogno di lussi. Una donna soddisfatta può dormire sul pavimento".

Ci scherziamo sopra. Quando Henry mi compera fragranti cornetti, perché sono quelli che preferisco, io protesto: "Non viziarmi, non occorre perché sono soddisfatta." Ed è vero, mi sono sentita al culmine della felicità con indosso le mie scarpe logore.

Questa sera, come in tante altre sere, sono piena di Henry e sorrido al pensiero che ho incominciato adorando Lawrence e finisco per venerare un uomo tanto simile a Lawrence, a Mellors, a Somers, davvero un uomo piccolo e possente, intenso, onesto, amaro, marziale, istintivo, profondamente umano. Con la differenza che Henry è un uomo più grande.

1 giugno 1933.

Visita di Bradley che capisce moltissimo, che ha detto molte cose interessanti. Sa che un artista deve essere un egoista, disumano. Sostiene che Lawrence era debole; Lawrence è stato ucciso da Frieda perché era debole - troppo umano. Avrebbe dovuto districarsi, salvare se stesso. Anche Henry è rimasto troppo a lungo con June. Io sono stata troppo umana con mia madre e troppo umana con Hugo.

Mentre Bradley parlava, ricordavo con vivida precisione quante volte era tornata sull'antica questione: il diario, l'arte, che cosa includere, che cosa riferire, come riferirlo. Dice Bradley: "Metti da parte il diario. Scrivi semplicemente come parli con me."

È vero che lui mi fa parlare! Le sue domande sono senza fine. Il suo interesse per me e per il mio lavoro è intenso, e ne sono toccata. Mi piacerebbe conservare ogni cosa. Mi sento fiera, reticente come al cospetto di un pubblico. Mi ferisce nel profondo che io stia dando via me stessa, i miei diari. Mi sento come nuda tra la folla. È una tortura. Quando parlo, sento di mentire impercettibilmente allo scopo di mascherare me stessa. Indosso costumi. Detesto espormi realisticamente. Le menzogne sembrano qualcosa come un costume, piccole bugie, perlopiù deviazioni, perché temo di non essere compresa e ho paura del dolore. E poi, quello che non dico, lo riverso nel diario. Me la prendo perché la gente non comprende, ed è colpa mia. La verità è che degli esseri umani affronto solo frammenti. Henry, al quale è riservata la parte maggiore, Hugh, Allendy, Joaquin, papà. Ho sempre trovato necessaria la mensonge vital - l'unica bugia che mi separa da ogni altra persona. Solo papà avrà tutto, come l'ha il diario? Che cosa nasconderò a papà? Sempre un segreto e questo segreto crea il diario. Poi William Aspenwall Bradley arriva e mi implora, in nome del mondo, di rivelare tutti i miei segreti.

Prima che arrivasse ho cominciato ad aprire le scatole di latta nelle quali tengo i miei diari. Due non sono riuscita ad aprirle. Una chiave si è rotta e l'altra girava invano senza funzionare. Simboli!

2 giugno 1933.

L'essere normale raggiunge la felicità e crede in essa, vi si aggrappa finché non va davvero a pezzi, ma un essere anormale raggiunge solo una relativa felicità che è in continua fluttuazione.

Comincio una giornata in uno stato d'animo radioso che reggo come un uovo. Solo che, anziché covarlo, lo porto contro il petto, esposto. Mi precipito da Henry per svegliarlo, per fargli dono del mio uovo, per dirgli che questa è una giornata tropicale, per portarlo fuori al sole. Gli offro il mio stato d'animo come un altro dono. Ma Henry è depresso dal raffreddore e perché qualcuno ha bussato insistentemente alla porta. Non ha voluto aprire perché io ero lì, e ogni volta che qualcuno bussa Henry crede che siano venuti a prenderlo, a dargli addosso, a catturarlo. Ha paura. Tutta la vita è stato perseguitato dal bussare all'uscio - la sensazione di essere perseguitato. Questo oscura la sua giornata. Lo rende furtivo, lo sconvolge, lo dissolve. E incapace di ricomporsi.

Sediamo al sole e Henry incomincia a parlare a ruota libera. Mi chiede di non portarmi dietro il mio diario quando faremo la nostra vacanza. Avrebbe voglia di uccidere il diario. Sì, perché il diario è un personaggio. Per gelosia - il diario se ne sta sul tavolino del caffè - si rifiuta di leggerlo. Quello che ci metto dentro è come una confidenza che ho concesso a un altro, come un'infedeltà! Sto chiedendomi, tra me e me, quante volte ho detto che vivrò senza il diario, uscendo dal mio rifugio. Ma non lo faccio. Perché è vero, come dico a Henry, che ho riposto fiducia in lui; ma è anche vero che io gli dico soltanto ciò che lui vuole udire e ci sono moltissime cose che lui non vuole udire, e chi vuole udirle?

Henry dice: "Vieni via con me senza il diario," e il diario giace sul tavolino del caffè come una persona - un estremo rivale. Sono sbalordita perché sono ben decisa a riporre senza remore la mia fiducia in esseri umani, salvo nei momenti in cui gli esseri umani appaiono preoccupati, di malumore, occupati, disattenti, e allora l'interesse cessa, cosa che mai invece accade con il diario!

Henry stesso ha detto oggi: "Quando ce ne andiamo via, non siamo mai annoiati - almeno che io sappia. Se piove, andiamo nella stanza dell'albergo e io ti tengo allegra. Ho l'impressione di non averlo fatto ancora abbastanza. Sono sempre stato troppo preoccupato. Non ci siamo mai rilassati insieme, non ce la siamo mai goduta, e a volte mi dispiace proprio."

Dopo un lungo pomeriggio, chiedo a Henry: "Che ora è?" Immediatamente Henry pensa che io mi sia annoiata a sentire quello che stava dicendo - semplicemente perché devo lasciarlo! Allora fa a piedi con me la strada fino alla metropolitana, con la stessa sensazione di disagio che provo io quando penso di aver deluso qualcuno e vorrei raddrizzare la situazione prima di andarmene perché so che la dissonanza continuerà a riecheggiarmi dentro, forse per giorni interi.

Sogno della notte scorsa. Entro in casa dove faccio la domestica. La padrona non mi è familiare. Dapprima è molto brusca con me, dice che l'unica obiezione che ha nei miei riguardi è che ho l'aria di una poule e mi prega di truccarmi meno per non attrarre l'attenzione di suo marito. Sono di ottimo umore e le dico che mi metterò solo un velo di cipria e che il rossetto me lo passerò in maniera impercettibile. M'insegna a fare un dessert all'arancia. Innanzitutto taglia la sottobuccia bianca dell'arancia a forma di un'alga e la mette in una boccia per i pesci rossi, dove comincia a muoversi come se fosse un anemone marino, gonfiandosi, sospirando, calando a fondo, dondolando. Anche i semi vengono gettati nella boccia e si muovono come gioielli. Lei continua con la preparazione dell'arancia e mi mostra come cucinare la buccia esterna. Imparo cobi presto, e ne sono così compiaciuta, che diventiamo amiche. Mi manda a fare la spesa e passeggiare mi diverte al punto da farmi dimenticare di acquistare le arance. Mi fermo in un bar dove ne vedo in un cesto, ma il barista si rifiuta di vendermele. Attraggo l'attenzione di due uomini che sembrano i due spagnoli che ieri stavano al caffè e hanno mostrato interesse per me quando Henry è sceso al gabinetto. Li snobbo ma, mentre me ne vado, ecco che un teppista mi si avvicina e mi da duecentocinquanta franchi, chiedendomi di seguirlo in una stanza d'albergo. Somiglia moltissimo a Carco.

Do un'occhiata al denaro, noto che ha l'aria di essere falso e lo esprimo dicendo: "Probabilmente sono quelle nuove banconote che stanno mettendo in circolazione." Poi gli dico, sorpresa: "Lei mi da tutti questi quattrini?"

"E altri ancora, se vieni con me," dice il teppista. Ma io comincio a pensare che, se mi da tanto denaro, lo fa evidentemente perché è malato, sifilitico, e rifiuto.

3 giugno 1933.

Artaud e io eravamo in giardino. Lui mi ha messo una mano su un ginocchio. Sono rimasta sorpresa dal calore che ne emanava. Ci siamo guardati francamente, fissamente. Tutti e due ci sentivamo turbati.

Più tardi, la sera, mentre eravamo chini su un libro, Artaud mi ha messo la mano sulla spalla. Mi è piaciuto. Sembra molto più umano di quanto non avessi supposto.

Capisco adesso perfettamente quella calda spontaneità che ho mostrato anche nei confronti di Henry. Il primo giorno in cui Henry è venuto in casa nostra, gli ho detto, mostrandogli lo studio che ancora non c'era sopra il garage: "Potremmo decidere per quella stanza e tu potresti venirci a lavorare." E il mio telegramma, quando lui mi ha scritto che il lavoro che faceva a Digione gli riusciva intollerabile: "Vieni a casa, a Louveciennes."

In entrambi i casi, questi due uomini che hanno tanto vissuto e in superficie sono cinici, davano prova della stessa semplicità e schiettezza. Sorpresi dalla mia ospitalità. Se il loro cinismo e la loro esperienza li inducevano a interpretare il mio invito in chiave sessuale, in pari tempo il mio tono imponeva loro una interpretazione più romantica e più profonda. A indurmi a sceglierli è stata l'immediata sensazione che sono timidi e un intuito stranamente preciso. Sono questi gli impulsi dei quali mi fido.

Quando Henry mi ha raccontato certi suoi sogni in cui possedeva donne immaginarie, puttane o June ho provato gelosia. Ma quali sarebbero le sensazioni di Henry, dunque, se sapesse che nei miei sogni io vado a letto con chiunque? Dopo la visita di Artaud, era Artaud. Nei miei sogni, rivelo quella amorosa puttana che in realtà sono. Henry e io, per il fatto che ci abbiamo a vicenda, di rado sogniamo l'uno dell'altra, o soltanto la crudeltà l'uno dell'altra. Ci sono momenti nella vita in cui avverto questa perdita di volontà, questa perdita di inibizione morale. Sia Henry sia io le avvertiamo quando seguiamo solo la corrente delle nostre sensazioni, della nostra impressionabilità. L'altro giorno gli ho detto che lui e io dovremmo essere in grado di catturare meglio di chiunque altro l'atmosfera dei sogni perché tanto spesso viviamo in essi, e con questo intendo quell'assoluta volontà - quella soggezione a un desiderio che soltanto noi proviamo.

È facile, per noi, cedere. Sotto sotto, mi piacerebbe essere posseduta da Artaud, Steele e Nestor, come rivelano i miei sogni. Questa è la mia vera, inconscia amoralità femminile: la grande, inesorabile volontà che mi impedisce di farlo è falsa.

Che cosa ne sarebbe stato di questa sera, nelle mani di Henry? Hugh e io siamo andati a un teatrino osceno, da quattro soldi. Non c'era molta gente. Mentre aspettavamo lo spettacolo, ci siamo messi al bar. La ragazza del guardaroba mi ha sorriso — un bel sorriso. Gliel'ho contraccambiato. Lei si è avvicinata e mi ha detto: "Stia molto attenta a non impigliare l'abito nel chiodo, quando si alza: questa poltroncina ha un chiodo e il suo abito è così bello. "L'ho ringraziata. Abbiamo cominciato a chiacchierare. Mi ha raccontato la storia della sua vita. Abbiamo confrontato i prezzi dei nostri abiti. Il barista mi ha regalato una rosa. La ragazza è tornata da noi mentre eravamo seduti nella sala del teatro, e toccandomi il polso mi ha detto: "Venite, vi faccio accomodare in terza fila."

Ho chiesto a Hugo di darle dieci franchi e lui l'ha fatto con aria serissima. Gli ho detto: "Avresti dovuto sorridere. Adesso dalle altri dieci franchi, ma sorridi."

"Devo proprio sorridere?" ha chiesto Hugh. "L'ho fatto solo per far piacere a te."

Henry comincia a non voler sapere. Un amore più saggio? A proposito di June, era spietato. Nei miei confronti, invece, è fiducioso. Dapprima ero sconcertata. Quando papà ha cominciato a dar segno di forte curiosità, di un grande desiderio di conoscere ogni cosa, ho cominciato a desiderare che Henry avesse questa stessa curiosità, sebbene un sentimento più profondo mi dica che Henry fa così per evitare sofferenze. È stanco di sofferenze, di torture, di stringere i denti, di tenersi aggrappato. Adesso accetta la vita; è più rassegnato. È più vecchio. In un senso più profondo, ha esaurito il chiassoso amore romantico. Io non sono ancora del tutto pronta a farne a meno, anche se

cerco di riuscirci. Una saggia Anaïs attrae saggio amore. Ma una Anaïs nevrotica, diffidente, desidera amore sventato.

Ho interrogato in merito Henry. Lui dice che si tratta di una sorta di fede, che crede nel nostro legame essenziale - non credeva in June (né June credeva nella realtà dell'amore di Henry). E se uno crede, tutto il resto procede liscio. Non del tutto, sostiene Henry, che è stato ad ascoltare, indossando una sorta di strano carapace, quello che gli ho detto sul conto di Artaud - il carapace che a mia volta indosso quando lui parla di altre donne, quando mi sforzo di non farci caso.

Sento che le mie digressioni sono una difesa. L'unica volta in cui provo sollievo dal mio troppo umano amore per Henry, l'unica volta in cui sono quella donna indipendente e coraggiosa di cui lui ha bisogno, è quando sono alle prese con amori minori. Altrimenti, cedo al sentimentalismo; voglio avviluppare Henry e lui ha bisogno di essere lasciato in pace - tutti gli uomini desiderano essere lasciati in pace. Mantenersi attivi, condurre una vita piena, ampia, ricca. Nulla di meglio per Henry! Assoluzione! La do a me stessa. Eppure, se fosse stato possibile, avrei preferito vivere esclusivamente per Henry, essere tutto, moglie, amante, serva, compagna; e poi Henry si sarebbe stancato della donna che si è smarrita in lui, che ha perduto se stessa. Non riesco a mettermi d'accordo con me stessa, a rassegnarmi alla vita come è. Sono sempre intenta a ribellarmi e a sputare fuoco - perché Allendy, il Toro, la volontà che volevo, è sessualmente debole? E perché Artaud è un drogato?

8 giugno 1933.

Hugh fa una scappata a Londra. Henry viene a Louveciennes. Lascio Henry per vedere Artaud, che trovo con il tormento dipinto in viso: "Sono chiaroveggente. Vedo che nulla di quello che hai detto ieri lo dicevi sul serio. Subito dopo la nostra conversazione in giardino, ti sei fatta fredda e distante - il tuo volto era impenetrabile. Ti sei sottratta al mio contatto. Hai preso la fuga. Oh, sei pericolosa, e l'ho sempre saputo..."

"Ma non era questione di un amore umano."

"Ma noi siamo esseri umani! È mostruoso ciò che tu ti aspetti da un uomo!"

Artaud, lo sapevo, era un cazzo, malato, tormentato, e io nutrivo interesse per lui, ma non sul piano umano; anche lui, morboso e ipersensibile come è, voleva il trofeo che sapeva Allendy, Henry e Eduardo potevano vantare, e lo voleva tutto per sé... Ignoro perché. Seduti alla Coupole, ci siamo baciati e ho tentato di dimostrare ad Artaud che ero sincera, che ero un essere scisso, che questo non era un gioco bensì una tragedia perché per me è impossibile non amare allo stesso tempo a livello immaginativo e umano. Un po' alla volta la vicenda della mia stessa "follia", tanto simile alla sua, gli ha fatto effetto... Perché gli esseri umani gli appaiono spettrali e Artaud dubita della vita, ne ha paura. Ha detto di amare la mia fluidità, la mia vivacità, la mia vibrazione... che io ero il serpente piumato... rettile e uccello insieme...

Ero scossa non più di una foglia al vento, questo è tutto; più Artaud perorava, dicendomi che sapeva che avevo molti amanti, più stranamente ingannevole mi facevo; più lui cercava di individuare questo sotterfugio, più io recitavo; e gli stavo accanto, così calda, così pazza, così diversa dalle altre donne, e così tragica... I baci non mi davano nessun piacere - erano soltanto simili ad altre tele di ragno gettate attorno ad Artaud, vuote di sentimento e spronate da una forza demoniaca a tentare, a recitare, a dare una illusione d'intimità.

Ora so di essere spinta a questa impasse di continuo, a ripetizione, e di trovarmi di fronte allo stesso risultato, il possesso fisico; e che, come Don Giovanni, non ho interesse per il possesso fisico ma per il gioco, il gioco della seduzione, del far impazzire, del possedere uomini non soltanto fisicamente, ma anche le loro anime - io esigo ben più delle puttane.

Già quest'oggi ero satanicamente compiaciuta quando Artaud ha detto: "Ho intuito che Allendy ti ama. E tu lo ami ancora?" Mi sono rifiutata di rispondere alla domanda. Oggi mi sono sentita decisamente classificata, categorizzata come una specie di seduttrice che capita di rado di incontrare. Io gioco non solo con il sesso, ma anche con le anime, con le fantasie. Una puttana è una puttana onesta. Io seduco i corpi e le anime degli uomini e gioco con le cose serie, sacre. Come ha

detto un giorno Henry, io amo il sacrilegio. Sono un nuovo genere di incantatrice. Gli uomini dalle esigenze serie, profonde, che non si lasciano catturare dalle puttane, gli uomini che sono meno soggetti alla volontà della donna - questi sono gli uomini che io possiedo. Io sono un veleno che non agisce solo nella carne, ma penetra in fonti più profonde. Mi è parso di vedere Artaud prigioniero della sacerdotessa inca, del serpente piumato, del piumaggio e della fluidità, dei giochi di prestigio e della gentilezza. "Così morbida e così fragile," ha detto, e mi ha guardato con occhi assolutamente folli. Assolutamente folli. "La gente pensa che io sia pazzo," ha detto. In quel momento ho capito, dai suoi occhi, che io era e che io amavo quella follia. Guardando la sua bocca, i cui angoli erano anneriti dal laudano, una bocca che non avevo voglia di baciare, per uno strano gioco di sovrapposizione mi sono ricordata dell'assoluta freschezza della bocca e del corpo di Allendy, della fragranza della bocca di Henry, sana, simile a un frutto, e mi sono resa conto di essere nuovamente attratta dalla morte, sempre attratta dalla morte, dalla fine, dai culmini, dalle follie. Essere baciata da Artaud significava essere avvelenata; conoscevo quei brividi di una vita spettrale e mi sorprendeva il fatto che Artaud mi considerasse calda e corporea, e che cercasse immediatamente di dare una forma, una forma definita, al nostro rapporto. Ero delusa che fosse così concreto. Avrei voluto un amore come quello di Eduardo, che non pone esigenze al corpo. Ho chiesto ad Artaud di non pormi esigenze. Ha risposto: "Non mi ero aspettato di trovare in te la mia follia." Parlava come un poeta e io ridevo tra me al pensiero della mia grande fame di poesia. Se ero seduta lì con Artaud era perché lui elargiva poesia? Perché credeva nella magia? Perché si identificava con Eliogabalo, il folle imperatore romano? Perché il suo teatro, i suoi scritti e il suo esistere erano intrecciati? Perché in tassì parlava come un Amleto e si allontanava i capelli da un volto terribilmente madido e devastato? Ha imprigionato la mia immaginazione. La domina; cammina, parla, legge, evoca mummie, decadenza romana, droghe, follia, morte. Io tentavo ancora di partecipare a un'esperienza, di nuotarvi senza far dono di me stessa, ed era sempre più difficile. Sono entrata nella vita di Allendy; un frammento, una particella di essa; l'ho gustata, l'ho appena sfiorata. Mi sono strofinata contro di lui e ho continuato per la mia strada. Poi, oh, l'amarezza dell'uomo così ingannato dalla mia inafferrabilità. Adesso penetro, con precauzione, nelle fantastiche regioni di Artaud e anche lui mi mette addosso le mani pesanti, le mette sul mio corpo e, al pari della mandragola, al tocco delle mani umane, io strillo.

Torno a casa e mi meraviglio del mio profondo amore per la carne di Henry, del mio amore per la sua bocca, le sue dita, le sue vene, il suo collo, il suo ventre bianco, il suo pene, ogni parte del suo corpo. Non c'è momento di freddezza o di ritrazione, mai. Mi sciolgo dentro me stessa. Tutto il resto è un sogno, una fantasia, un gioco, compreso il modello, il rigido, fatalistico modello che mi spinge a vendicarmi su tutti gli uomini salvo Henry e Hugh, come la puttana che ama soltanto un uomo e dagli altri uomini cava, freddamente, senza scrupoli, denaro.

Eppure ho detto ad Artaud che in me non c'è calcolo, ed è vero. Tutto ciò che oggi scrivo è una spiegazione di atteggiamenti, atti, discorsi che all'epoca ho compiuto di tutto cuore. La mia conversazione con Artaud in giardino era realtà. Possibile che io nasconda i miei moventi ai miei stessi occhi? Ho forse scelto di giocare con Artaud, o non è piuttosto vero che mi sono stregata a livello d'immaginazione e non a livello fisico?

Mi sono guardata allo specchio quando sono tornata a casa e ho visto la tigre. Ho visto la tigre dagli occhi verdi, la tigre beffarda. Fredda, anche. Fredda. Ha detto Artaud: "Un volto di pietra."

Quando ho guardato il mio volto e ci ho visto la tigre, ho cessato di essere incredula. L'ho accettato. Ho guardato il mio volto e ho sorriso alla tigre, un sorriso invitante, tollerante.

"Perché, perché ti sei offerta di danzare per Steele?" ha chiesto Artaud.

"Perché ha detto di amare la danza."

"No, perché sai che Steele ti ama e tu vuoi piacergli - e poi ferirmi."

Il volto nello specchio con quella fredda chiarezza di tratti, gli occhi trasparenti, ha detto: "Sì." Desidero arrendermi a una verità. Non voglio mascherare la tigre. "Bonjourl Quest'oggi vai a caccia, con morbide zampe, eh? Scivolando." La sera, esco per andare a bere al fiume. Un segreto della giungla.

Non ho sentimenti. Artaud mi tormenta e Allendy mi sprona. Ma Artaud ha detto: "Sai, le cose più piccole mi feriscono enormemente. Il tono del tuo biglietto, la sua freddezza, quello mi trafigge a fondo. Mi lascio abbattere così facilmente."

È stata una grande giornata per Henry e per me. Durante la colazione in giardino abbiamo accarezzato l'idea di installare una pressa per la stampa nel locale sopra il garage per stampare i suoi libri. L'idea è venuta a Henry, ma era già latente in me e a volte l'avevamo presa vagamente in considerazione. Ma si è trovato a essere così pietosamente ostacolato dai curatori, così umiliato, così scoraggiato, che sono decisa a realizzare l'idea. Stiamo facendo progetti.

Henry sta lavorando al suo Autoritratto. È abbronzato. Vuole venire ad abitare vicino a me e vicino alla pressa per la stampa. E tutto preso dal lavoro. Lavora ma anche mi coccola, e io me ne sto qui a fare piani, a sognare. Henry ha bisogno di indipendenza, di libertà d'espressione per potersi espandere. Anch'io sto facendo piani di maggiore indipendenza. Henry e io faremo lunghi viaggi insieme. Vogliamo andare in India. Henry mi sprona a fare tutto ciò che voglio - a essere tutto quello che potrei essere se potessi espandermi senza limiti! Mi sprona a fuggire da Hugh e da lui, a correre libera. Parla impersonalmente e le mie potenzialità lo esaltano. Ma io sorrido. Mai potrei fuggire dai miei sentimenti, che la vita non è libertà bensì amore, e che amore è legame, e che nessuna espansione significherebbe alcunché se tre o quattro esseri umani dovessero essere sacrificati. Sono io a creare i legami, le mura, gli amori, la devozione che mi circonda. Sono io ad avviare la mia vita in canali di sottomissione a Hugh, a Henry, a Joaquin, ad amori minori.

Una donna che non aveva visto Henry sin da quando viveva con June, cinque anni fa, trovava che dimostrasse dieci anni di meno.

Quando l'ho conosciuto, era al livello più basso in fatto di salute, di pessimismo e di amarezza, fragile per essere un uomo di solito in ottimo stato, perduto, rotto. Stavamo rievocando quel periodo. La stanza nella quale ho messo piede per la prima volta - la miseria, la povertà, la fame, le grandi ansie devastanti. Ha detto che ne aveva avuto davvero a sufficienza di miseria, guerra, povertà. Era stanco di vagabondaggi, di non avere una casa. Voleva creare. Voleva serenità, tempo, sicurezza. E ha ottenuto tutto questo, oltre a un grande amore.

Anch'io ho avuto tutto ciò di cui avevo bisogno - anch'io ero affamata.

La sera con Henry nello studio si è conclusa con travolgenti discorsi. Henry mi ha letto la lettera di Hugh - e l'ha analizzata ferocemente, il tono spento, privo di vita, convenzionale: "Mia cara... Ho pensato quanto tu sia splendida," eccetera. Ho sempre trovato delle scuse per l'insufficienza in fatto di espressione. Ma Henry ha dato spietatamente addosso alla vuotaggine di Hugh; il suo aspetto spettrale; le sue acquiescenze che io scambio per comprensione; le sue frasi frutto di imitazione, docili, ottuse, automatiche; la consapevolezza priva di fuoco; l'assenza. Quale che sia la natura delle insufficienze di Hugh, sta di fatto che Henry ha messo in risalto la verità - io sono intrappolata. Hugh non mi concede la libertà, la tolleranza di cui ho bisogno. Mi artiglia a livello umano. Non fa ciò che dovrebbe fare se fosse vero che la sua intera esistenza è dedicata a me. Irreale, ogni cosa irreale, piccina, nebulosa. Solo quando io do a Hugh grandi dolori, lui si fonde in vitalità, ira, passione (l'episodio con John a bordo della nave, il suo inaspettato arrivo l'altro giorno - l'espressione indimenticabile del suo volto).

Tutto ciò che Henry ha detto mi ha sconvolta. L'ho messo in dubbio. Eppure so che Henry era sincero, perché alla luce del suo personale interesse sarebbe meglio che io continuassi a essere legata a Hugh.

In quel momento ero fredda, disumana. Vedevo benissimo quello che la mia vita potrebbe essere senza Hugh: uno splendore. Avevo una visione infernale della mia libertà: un flessibile rapporto con Henry. Mi sono resa conto di quanto fossi bloccata da considerazioni umane. Ho detto a Henry: "Ascolta, quando il tuo libro sarà pubblicato e potrai stare in piedi da solo, tagliere la corda; allora Joaquin sarà in grado di provvedere alla mamma."

Quando sono scesa per andare a letto, sapevo che tutto questo era inutile, che ne ero incapace, semplicemente perché Hugh potrebbe svegliarsi nel cuore della notte, come spesso gli capita, in uno stato d'animo morboso, senza trovarmi lì per parlare con lui, carezzarlo, portargli serenità e sonno.

Il giorno dopo, Henry ha detto qualcosa come: "Tutta la letteratura non basta a sostituire per un essere umano le tragedie della vita, le lotte. Queste fanno impallidire la letteratura." In quel momento la letteratura è apparsa, a lui e a me, remota, insufficiente, e l'esistenza umana insopportabilmente vivida.

Un unico risultato hanno avuto i discorsi di ieri sera. Lavorerò con Henry per mesi di seguito. Abbiamo discusso il miracolo della nostra intimità, la preziosità di ciò che ci accade quando viviamo insieme, ed è questo che vogliamo: questo e la nostra libertà. Se potessi sposare oggi Henry, non lo farei. Voglio che sia libero; ne ha bisogno, come ha bisogno di intimità. Sono nata per le esigenze dell'artista, probabilmente perché anch'io le ho!

Persino l'ironica realtà dell'artista sempre intento a lavorare sulla vicenda del suo vecchio amore mentre è stimolato dal nuovo! Henry sconvolto perché il nostro amore lo ha stimolato a scrivere di June e di Bertha. Poi, in futuro, quando vivrà con altre donne, si ricorderà di me.

È sempre profondamente turbato quando chiedo: "Se io vivessi con te, porteresti la tua puttana in casa?"

"Mio Dio, Anaïs."

"Eppure l'hai fatto, gliel'hai fatto alla tua prima moglie."

"Ma non potrei farlo a te."

È sbalordito della sua fedeltà nei miei confronti.

12 giugno 1933.

Tante cose sono irrevocabilmente mutate in me in seguito ai nostri discorsi sul conto di Hugo, sebbene quella conversazione in sé e per sé fosse una deformità - una falsità. Ma ha suscitato in me "un candido fermento criminale". Le mie vele sono nuovamente tese contro il vento di una pietà cedevole che ostacola il corso della mia vita. I sentimenti possono sconvolgermi, ritardarmi, ma in fin dei conti non hanno potere su di me. Ho visto tutte le cose chiaramente, freddamente, con occhi nudi, con totale assenza di sentimentalismo. La necessità di espandermi e di fluire fino al limite e alla profondità di cui sono capace.

Henry e io abbiamo esaminato la nostra vita con occhi bene aperti, e ciò che ho visto era, una volta ancora, un definitivo isolamento.

Lui ha scritto venticinque superbe pagine. Ha letto dieci pagine del mio diario. Le ha discusse per un'ora, con la volontà di essere interessato, e per un po' è stato profondamente interessato, ma alla fine più interessato a dipingere acquerelli e a leggere ad alta voce il Satyricon per se stesso. Ed è giustissimo. Questo non significa che non mi ami. Sento la mia presenza nel suo corpo, nella sua mente — una presenza che permea la sua vita. Abbiamo parlato dei nostri viaggi insieme e io gli ho detto tutto ciò che sapevo della necessità per l'artista di vagabondare, di divorare nuove esperienze - e cerne lo comprendevo perché lo sentivo. Poi ieri, dopo una settimana trascorsa a Louveciennes, ho indovinato la sua inquietudine, l'ho spinto ad andare a Parigi e ho avuto ragione. Voleva semplicemente muoversi, camminare, essere libero, andare a zonzo, ed era giusto. Non me la sono presa. Sapevo quante volte mi era venuta voglia di andarmene da Louveciennes semplicemente per uscire.

Così ieri sera ho mandato via Henry e non m'importa dove è andato. Me ne sono rimasta sola, contenta, a fare progetti sul mio lavoro, piena di idee, piena della certezza di avere scritto grandi pagine nel mio diario, e che ne scriverò di più grandi ancora il giorno in cui sarò in grado di coprire tutte le mie emozioni con veli di ideali ipocrisie, volendo consapevolmente che le cose siano nobili mentre invece sono diaboliche. Più verità! Questo vagabondo, questo Henry, è l'uomo che amo, e che cosa diventerebbe se fosse addomesticato?

Per ironia della sorte, il caso ha voluto che oggi vedessi Artaud. Chi può dire se Henry non se ne sia andato via, ieri sera, con lo stesso timore dell'intimità e delle sue conseguenze (dolore) che io avevo? Mi ha lasciato dopo aver letto nel mio diario di mio padre e dopo che io avevo detto che non poteva aiutarmi a copiare il mio diario perché c'erano in esso cose che gli avrebbero fatto male.

13 giugno 1933.

Follia. Quando mi presento da Artaud, lo trovo in piedi in atteggiamento di nobile fierezza, con occhi folli di gioia... Io sono in nero, rosso e acciaio, e, come Marte, in guerra, in lotta per non essere toccata da Artaud. Avverto il suo desiderio teso, oppressivo, ossessivo. Guardo la sua stanza: come una cella, grigia, nuda. Guardo le fotografie del suo stupefacente volto, un volto di attore, amaro, cupo, mutevole... Parliamo e io ripeto ciò che ho detto prima, che null'altro voglio se non il rapporto tra le nostre menti, lo scambio tra le nostre menti, e lui parla esprimendo oscura ostilità nei miei confronti.

Non ricordo i nostri discorsi. Ogni cosa era come se roteasse attorno e dentro di me. Si è inginocchiato. Mi si è inginocchiato davanti e ha parlato con toni violenti, trattenendomi con gli occhi, e ho dimenticato le sue parole. Tutto ciò che ricordo è che mi ha portata fuori da me stessa, fuori dalla mia resistenza. Me ne stavo lì, magnetizzata, e il mio sangue gli obbediva. Mi ha coperto di baci divoranti, furibondi, e io ho ceduto. Mi ha morso la bocca, i seni, la gola, le gambe.

Ma era impotente. C'è stata una pausa morta, pesante. Il volto gli si è contratto, poi si è irrigidito, impietrito: "Vattene," ha detto, "vattene."

Duro, freddo, brutale.

L'ho guardato e ho replicato: "No. Perché dovrei farlo? Non voglio andarmene." Gli ho deterso il volto madido con il mio fazzoletto e mi sono alzata in piedi.

"Non importa che tu te ne vada adesso o dopo. Comunque mi disprezzerai. Ai tuoi occhi sono perduto. Ho fumato troppo oppio."

"Non ti disprezzo. Tutto questo non ha importanza, nessunissima importanza."

"Ha una enorme importanza per tutte le donne."

"Non per me."

Parlavo con voce sommessa. Come se conoscessi la scena a memoria. L'istante tra l'ordine di Artaud di andarmene e il suo "comunque mi disprezzerai" - in quel momento è fiorita tutta la mia saggezza amorosa, nata dal più grande dolore. Mai ho avvertito l'impotenza di Artaud come una mancanza di amore. Sapevo di doverlo salvare seduta stante dalle sue umiliazioni. Mentre me ne stavo lì, tranquillissima, dopo l'inutile effusione di dolcezza, quasi quasi sorridevo.

Ha detto Artaud: "Tu non hai le stesse reazioni di altre donne." La sua umiliazione era placata. Si è alzato, ha fatto un gesto di disperazione.

"Sono pienamente soddisfatta, Artaud. Non desidero il rapporto umano. Lo considero con sospetto. Ho sofferto troppo. Dimentichiamo questo istante. Non significa niente. I gesti non significano niente."

18 giugno 1933.

Sono tornata a casa, da Henry. Ho descritto i drammatici gesti di Artaud, le sue qualità. Ho inventato moltissimo, ho detto che Artaud ha tentato di farmi ingerire droghe. Ho divertito ed eccitato Henry. Era febbrile ed era geloso. Ha detto: "I tuoi occhi hanno un sommesso brillio, come se avessi fatto l'amore."

Non sono riuscita a dormire. Ero assillata da Artaud; non lo avevo rivisto. Ho mandato via Henry la sera dell'arrivo di Hugo e mi sono incontrata con Artaud al Viking, allo stesso tavolo dove Henry e io per la prima volta ci siamo guardati con amore. Tremavo. Poi è cominciata una sera di estasi. Siamo usciti dal caffè perché gli studenti del Quatz Art Ball facevano baccano e questo feriva la nostra esaltazione. (L'ultima volta che li avevo visti, Henry e io eravamo in una camera d'albergo e avevo voglia di unirmi a loro!)

Abbiamo camminato trasognati, in stato di frenesia, Artaud intento a torturare se stesso e me con dubbi, con folli discorsi sull'eternità, su Dio, mosso dal desiderio che lo sentissi fisicamente, e io trasportata, che mi scioglievo, che mi lasciavo trascinar via, al punto che ci siamo fermati sulle banchine lungo la Senna e ci siamo baciati con violenza, un'estasi simile a quella con June, diversa, che saliva e montava, in frenetica ascesa.

"Sto vivendo il più grande momento della mia vita. Questo è troppo, è troppo!" Artaud camminava, a passi resi incerti dalla gioia. "Che gioia divina crocifiggere un essere come te - tu che sei così evanescente, così sfuggente. Che estasi tenerti intera, tu che mai ti dai! Mon amour, mon grand amourì"

Ci siamo seduti in un caffè e lui mi ha cullata con frasi di infinita tenerezza, ed ero spaventata dal suo fervore. Ha detto: "Entre nous il pourrait y avoir un meurtre."

Lettera ad Artaud (spedita da Valescure-St. Raphael). Nanaqui, mi piacerebbe rivivere mille volte quel momento lungo la Senna e ogni ora di quella sera. Voglio sentire ancora la tua violenza e la tua dolcezza, le tue minacce, il tuo dispotico potere spirituale... Tutta la paura che mi ispiri e le gioie penetranti. Paura perché ti aspetti tanto da me... Eternità, l'eterno, Dio... Quelle parole... Tutte le domande che mi hai poste.

Vorrei rispondere con gentilezza alle tue domande. Se ti sono parsa evasiva è stato solo perché c'erano troppe cose da dire. Sento sempre la vita come un ciclo, una lunga serie di eventi, un cerchio, e non posso staccarne un frammento, perché mi sembra che un frammento non abbia alcun significato. Ma ogni cosa sembra ridursi, sciogliersi in un abbraccio, nell'affidarsi al proprio istinto, nel calore e nella fusione dei corpi. Credo completamente in ciò che sentiamo quando siamo insieme. Credo nel momento in cui perdiamo ogni idea della realtà, della separazione e separatezza dei nostri corpi. Quando i libri sono caduti, ho provato sollievo.

Poi, tutto è diventato semplice... semplice, grande e dolce. Il tu che sempre da dolore, tanta è la forza con cui lega... il tu e tutto ciò che tu mi hai detto... Ho dimenticato le parole; mi pare di udire la tenerezza e ricordo che eri felice. Il resto non è che la tortura delle nostre menti, fantasmi da noi creati... Perché per noi l'amore ha immense ripercussioni. Io devo creare; questo ha un profondo significato: contiene e determina ogni cosa. Per noi, ha l'importanza di essere mescolato e fuso con tutti i nostri impulsi e le nostre aspirazioni: è troppo importante per noi! Noi lo mescoliamo con la religione, con la magia.

Perché, prima che ci sedessimo al caffè, pensavi che mi stessi distanziando da te, semplicemente perché per un momento ero a cuor leggero, gioiosa, sorridente? Non accetterai mai questi movimenti, queste correnti subacquee? Nanaqui, devi credere nell'asse della mia vita; l'espansione del mio io è immensa, ingannevole, ma questo riguarda solo la sua forma.

Desidero che tu possa leggere il diario della mia infanzia in modo da renderti conto di come io sia stata fedele a certi valori. Penso di essere sempre in grado di riconoscere i veri valori... Per esempio, quando ti ho scelto come un essere regale in un reame che ha ossessionato tutta la mia vita. Nanaqui, questa sera non voglio evocare idee... Voglio solo la tua presenza. Lo stesso accade a te, scegliendo un preciso istante (il nostro abbraccio sul lungofiume) e aggrappandoti a esso? Chiudo gli occhi e lo rivivo intensamente, come in trance, quando non sento più la mia vita presente, nulla, null'altro che quel momento. E dopo di esso, la sera, la processione dei tuoi gesti, e le tue parole, la febbre, l'implacabilità, il bisogno di rivederti, una grande impazienza...

Seconda lettera. Sei in grado di accettare la mia spiritualità, tanto diversa dalla tua, perché permette l'ascesa benché sia appesantita dalla vita e dalla gioia? Non tormenterai te stesso a causa delle mie umane radici?

Io ignoro la felicità alla maniera ordinaria, ma una giornata di sole, di calore, come quella in cui mi hai aspettata alla stazione ferroviaria, mi da grande gioia, e quel giorno hai parlato come se stessi lottando contro la luce perché ti minacciava di dissoluzione. Hai detto: "Ho solo sensazioni dolorose." Tutte quelle gioie nulla cambiano del centro della mia vita, e il centro è il tragico sentimento della vita che ci unisce.

Non leggo nulla tranne il tuo libro. Tu parli del male che io faccio. Mi sembra di essere involontariamente crudele, per una grande fatalità. Faccio del male senza volerlo, e soltanto a coloro che mi hanno profondamente delusa. No, forse questo non è vero. Vorrei dirti sempre la verità, Nanaqui, senza cercare di giustificare me stessa.

Comunque, tutto questo è privo d'importanza, perché mai viviamo due esperienze identiche, questo tu lo sai. Ogni nuovo contatto crea una nuova esperienza. Mai mi conoscerai tramite il mio

passato, soltanto tramite ciò che sono per te e con te. Questo, perché tu e ciò che tu sei avete evocato quanto di meglio c'è in me; tu esorcizzi e tiri fuori un me che altri non hanno conosciuto.

Con questo non voglio dire che cesserò di essere ciò che sono, perché ho molto da darti. I nostri "opposti si attraggono", la nostra qualità complementare è un bene. Sento che ti apporterò il meraviglioso sapore di cose materiali, una cristallizzazione nata dal calore e dalla facilità che ho di muovermi come un fiume. Sento che con me ti sentirai meno sovente alienato. Ti unirai alla vita perché io te la offrirò satura di spirito, e questo è un abbraccio che opera grandi miracoli. Ci sarà meno nebbia, meno arresti, meno angosce; l'unione tra me e te si prolungherà in una simbolica fusione di tutti gli elementi. L'acqua è in movimento, e nell'acqua si crea! Ti amo.

186

19 giugno 1933.

Sono qui a Nizza da sola. Sono scappata via dalla madre di Hugo, da Artaud, da Henry, per nascondere il mio crollo fisico. Scrivo lettere d'amore a Henry, a papà, a Hugo. Non ad Allendy, perché lui si comporta in maniera dispettosa, come una donna. Non sa prendere la sua sconfitta da saggio. Artaud mi ha chiesto: "Che cosa hai fatto ad Allendy? Evidentemente gli hai fatto del male." E ancora: "Perché dai questa terribile impressione - di malvagità - di crudeltà - di seduttività, di inganno, di superficialità? È solo apparenza? All'inizio ti ho detestata come si odia una tentatrice onnipotente. Ti ho odiata come si odia il male."

Io mi sento meravigliosamente innocente, anche se ho fatto del male. Ho commesso tutti i sacrilegi. Devo essere veramente perfida adesso, perché sono persino libera da rimorsi. Non ne sento nei confronti di Hugo, né di Artaud né di Henry. Sto assumendo coscienza del fatto che sono intenta a compiere una sorta di vendetta sugli uomini, che una forza satanica mi spinge a vincere e ad abbandonare. Non conosco la verità. Ho abbandonato Allendy semplicemente perché aspiravo al piacere di vincerlo o perché mi ha delusa? Mi ha delusa e contrariata. La vita, o la mia ingegnosità, mi fornisce ottime giustificazioni. E quanto scusata sarei di tradire Hugh da chiunque conoscesse le torture sessuali che ho dovuto subire sin dall'inizio. Persino mia madre è al corrente delle mie disperate visite a medici quando pensavo che c'era qualcosa di sbagliato in me.

Solitudine. Cerco di essere divisa - cerco questa tensione e questo flusso multilaterale. È la vera espressione di me stessa. Cammino per ore da sola e, facendolo, mi accetto, accetto ciò che sono. Non mi censuro più, né permetterò ad altri di censurarmi. Obbedienza al mistero, che il diario cerca solo di descrivere, non più di spiegare.

Henry dorme dentro di me come il mio stesso sangue e la mia stessa carne, dorme e si agita. Artaud ossessiona la mia immaginazione e mi rende febbrile, suscita l'efflorescenza sovrannaturale che si dilata nello spazio, tendendo verso l'alto.

Henry ha notato che, quando trascorro qualche giorno con lui, divento più pesante, sonnacchiosa, orientale - più densa — e il mio corpo si espande, esaltazione verso il basso, in pesanti, perfetti cerchi e maree e flussi.

Qui, sola, cammino con un corpo pesante e una coscienza leggera.

Sapevo che qualcosa si stava indurendo nel mio intimo, che ero decisa ad apportare vita oltre che dolore ad altri, e che si apporta vita soltanto quando si apporta anche dolore.

Mi scrive Henry: "Danzavi attorno a me quel giorno come il vento. Sento moltissimo la mancanza del fuoco e della luce che tu diffondi. Da quando ho lasciato Louveciennes, è come se le cose fossero morte."

Vita e dolore. Acqua, terra, fuoco, male.

Il mio itinerario è tracciato. Impossibile per me fermarmi. Adesso ricordo chiaramente la leggenda di Alraune. Alraune, creata, spinta alla distruzione come una posseduta. Oh, Dio!

Immediatamente, mi tornano alla mente parecchi piccoli episodi: Hugo che ritorna da Londra dopo dieci giorni di assenza e io che ho la sensazione che sia tornato Joaquin. Ancora porto in me la febbre delle parole di Artaud. Hugo e io nella nostra stanza da letto - il suo corpo, che è bello, nudo - e io così fredda, così fredda, così fredda che trovo un pretesto per litigare, per ritardare l'abbraccio.

Hugo intento ad aprire con aria ansiosa un pacchetto mentre io do il via a un litigio, fingendo di non notare il suo gesto. E sgomento perché, dice, non l'ho mai accolto in questo modo - tra noi è accaduto qualcosa. All'improvviso sento una ondata di pietà. Chiedo scusa, fingo di essere gelosa della visita di sua madre, di esserne irritata; e mi sottometto al suo abbraccio, accetto il suo regaluccio.

Quest'oggi ho detto: "Bisogna che ci sia sofferenza." Anche la sofferenza è vita. Ma per me è mille volte di più una tortura infliggerne ad altri. Questa sera sono folle di pietà.

Anche Henry se ne sta seduto in un caffè e piange perché me ne sono andata per due settimane.

Ogni mia gioia ha ucciso. Mi siedo e scrivo a Hugo lettere, lettere che mi rammentano le parole di Henry a proposito di quelle di June: "Una lettera come questa cancella ogni cosa."

20 giugno 1933.

Ho ferito Allendy scrivendogli in tono impersonale. Ho ferito Eduardo scrivendogli di Artaud.

Ho scritto ad Artaud. Nanaqui, amore mio, ti amo tanto che non voglio farti del male. Ho deciso di dirti la verità, nella misura in cui io stessa la conosco. Sono giunta a chiederti di dimenticarmi, di dimenticarmi, di cancellarmi dalla tua vita, perché quella mia apparenza di cui mi hai parlato risponde al vero. Io faccio del male, procuro molto dolore, e tutto ciò che so è che sono io a soffrire soprattutto, più di quelli che ferisco. Per me è un mistero, un terribile, spaventoso mistero, che Allendy non è stato capace di spiegare.

Ascoltami. Ho dato vita, luce e calore a coloro che ho amato, ma ho dato loro anche dolore. Allendy, nel quale riponevo fiducia, pensava che fossi una santa, te lo giuro, eppure ho fatto del male anche a lui. Adesso capisci perché ho scritto tanto sulla leggenda di Alraune, la donna creata da un alchimista? Le forze naturali sono avvelenate da formule scientifiche, Alraune è creata per distruggere. Le due forze si scontrano dentro di me. Allendy pensa che io mi vendichi della terribile sofferenza che ho subito. Ascoltami, Nanaqui. Da bambina adoravo mio padre, corpo e anima (sempre insieme, il corpo obbediente all'anima). Quando avevo dieci anni, mio padre ci lasciò, abbandonò mia madre e la fece soffrire. Ma, per me, ero io quella che lui aveva abbandonata. Ero già strana, nient'affatto una bambina, e avevo la premonizione che stesse per abbandonarci. Al momento della sua partenza, mi sono aggrappata a lui. Mia madre non capì la mia disperazione. Non l'ho più rivisto se non un mese fa. Vent'anni! Ero diventata serissima, e per anni ho pianto. Nutrivo assoluta sfiducia nella vita. Mi sono ritirata in me stessa e ho cominciato una vita segreta nel mio diario. Ho voltato le spalle alla vita reale. Eravamo terribilmente poveri in America. Facevo la modella per pittori. Quando avevo sedici anni, Eduardo, poeta e attore, si innamorò di me. Come ti ho detto, fino a un anno fa la mia vita fisica, sensuale, era un lungo martirio perché il mio animo non era coinvolto. Gli impulsi del mio corpo obbediscono a quelli del mio spirito. Tuttavia, Eduardo era un omosessuale e il suo amore era incompleto. E all'epoca io lo volevo tutto, un amore assoluto. A diciannove anni, mi sono innamorata di Hugo - soprattutto del suo gentile, adorabile carattere. Non sono in grado di spiegare perché, ma il nostro matrimonio è stato ed è per me un martirio fisico; ma, per sette anni, sono stata fedele. Un anno fa, una esplosione di angoscia e di passione mi ha tolto l'equilibrio, gettandomi dapprima tra le braccia di una donna, poi in quelle dell'uomo di cui ti ho parlato. Ho rinunciato alla sterile lotta in favore dell'ideale. È stato in quel periodo che sono andata da Allendy. E ho cominciato a sbagliare, a commettere sacrilegi di ogni sorta. Allendy mi disse: "Impara a separare le cose." Mi scoraggiò dal tentativo di perseguire l'assoluto, perché la mia sete di assoluto mi portava sempre dritta dritta alla catastrofe. Provavo un profondo disappunto. Tutti quei compromessi, quegli adattamenti alla vita normale mi davano la nausea. Sento di essere peggiore di quel che pensa la gente e inoltre possiedo poteri di sublimazione maggiori di quanto credano.

Ti ho esposto dei fatti semplici, banali. Se ti dico che secondo me poche donne sono state altrettanto severe con se stesse, ritengo sia la verità, soprattutto perché sono stata sempre così fortemente tentata, tanto ricercata, tanto adulata. Vero è che ho anche chiesto troppo alla vita e che ne sono rimasta crudelmente delusa. Ho momenti di grande amarezza. Innegabilmente, il primo,

doloroso choc, la cui ossessione mi è durata per venti anni, mi ha indotto a ritirarmi in me stessa, a divenire sfuggente, ipersensibile, narcisista, e ciò perché ogni contatto, ogni umana esperienza, mi sembra gravida di tristezza. Sono felice solo nella mia immaginazione, oppure in un'esistenza come quella che ho condotto lo scorso anno, una vita elementare di sole, terra, fuoco, una vita non della mente - o pochissimo della mente.

Quando ti ho conosciuto, ti ho detto che non desideravo che noi ci congiungessimo fisicamente. Ho davvero diviso la mia esistenza, l'ho volontariamente scissa in due. Sono stanca di soffrire, di essere così terribilmente e completamente me stessa. Sono spaventata - no, terrorizzata - all'idea di deluderti, Nanaqui, di farti del male, e l'aspetto più triste è che io sono una donna con le mie debolezze, eppure capace di grande devozione; sono un miscuglio di ogni cosa, e di ogni cosa capace. Ma a te, che sento così triste e penosamente sensibile, a te non voglio fare del male. Tremo... Oggi... Troppe persone sono infelici oggi per causa mia. È terribile, Nanaqui... Ho fatto soffrire Hugo. L'aspetto peggiore, quello che hai pensato di me quel primo giorno, risponde al vero. Avevi ragione di odiarmi, di fuggire da me. Sì, odiami. Sì, pensa che io sono solo un flirt, una donna frivola, crudele. Fuggi via. Hai detto che sei capace di dimenticare, di cancellare una immagine... Credi, dunque, se ti dico che ti ho mentito, che adesso ti sto mentendo. Che quand'ero bambina mi sono data così completamente, da esserne ancora tutta ammaccata. Che da allora la vita mi è parsa piena di terrore e di crudeltà, e tutto l'amore che oggi mi viene offerto non può ricostruire, ricreare, o restituirmi la fiducia.

Eppure ho usufruito così bene di tutto; ho sublimato tanto e mi sono servita delle mie esperienze per comprendere gli altri. Mi piace servirmi di ciò che ho appreso attraverso la mia propria sofferenza, per dare ad altri e proteggerli. Amo la compassione, Nanaqui, perché quando non sono posseduta dal mio demone provo una illimitata compassione, una pietà tale da fare di me una vigliacca. Avrei potuto darti il massimo bene, perché per qualcuno come te la gentilezza e la cortesia hanno bisogno di essere anche impregnate di intelligenza. Bisogna imparare ad amare comprendendo. Il bene e il male più grandi. Se solo tu non fossi tanto simile a me, se solo non ti aspettassi ogni cosa da me - il tutto, l'assoluto! Riconosco in te la mia stessa incapacità al compromesso. Oh, Artaud, coloro che arrecano vita e luce arrecano anche male... Dimmi che comprendi. Dimenticami. Ti do prova di un amore straordinario!

21 giugno 1933.

Spedisco la lettera ad Artaud, piena di rimorsi per essere entrata nella sua vita. Poi mio padre mi telefona appena arrivato a Parigi dalla Spagna.

Poi Henry mi scrive. Attendo ansiosamente una lettera. Che cosa devo fare? Sono a pezzi. Sarei salito su un treno diretto a sud per essere da qualche parte vicino a te. Detesto dirti che mi sento derelitto ma è la verità. Forse tutto ciò che voglio è avere tue notizie. Sembra che sia passato tanto tempo da quando ho lasciato Louveciennes. Scrivimi subito. Tutto mi sembra disastrato. Odio Parigi. Odio il mondo intero. Gesù, non so che cosa mi stia succedendo. Ti amo - terribilmente. Non sarei capace di muovere un dito senza di te.

Mi sono appena reso conto che per me tu sei il mondo intero. E quando parlavo con tanta leggerezza della mia autosufficienza, non ero che un fanfarone e un bugiardo. Sono completamente disorientato...

Strane giornate. Tempo cattivo, per cui ho creato il mio tempo personale. Ho ignorato il luogo, l'albergo. Ho vissuto dentro me stessa, scrivendo lettere, sognando, contenta.

All'arrivo qui, ho trovato un telegramma di papà. Oggi, sapendo che è malato, gli ho telefonato. Tutte stravaganze per pagare le quali non abbiamo il denaro necessario. Sono queste le cose che spesso mi nego, con violenza, furiosamente, con la massima severità.

22 giugno 1933.

Oggi mi sono svegliata sentendomi innocente - sentivo che la mia lettera ad Artaud era frutto di un eccesso di scrupoli e che esagero il male che faccio. Non sono abbastanza coraggiosa da fare del male... Sono in uno stato di profonda confusione.

Ad Artaud. Credo che nella mia ultima lettera tu abbia avvertito un eccesso di scrupoli. Sono stata molto dura con me stessa, Nanaqui, e sento tutta la severità del tuo animo gravarmi addosso. L'iniziale odio che provavi per me, tu che sei così intuitivo, mi ha sconvolta e ferita moltissimo. Per amor tuo, ho cercato di esaminarmi senza mezze misure. Se una persona ha un'anima, l'anima si rivela in modi strani, non tramite azioni. Che cosa vedi adesso? Credo nelle tue intuizioni.

La mia unica preoccupazione è la tua felicità ed è questa l'unica ragione per cui ti scrivo. Sono in attesa dell'assoluzione. Sai che cosa significhi cercare perdono? Allendy mi ha perdonata completamente. Ma tu? I tuoi dubbi hanno suscitato in me nuove e terribili preoccupazioni.

Ti ricordi del romanzo di Dostoevski], I demoni, in cui si legge: "Ricavo altrettanta gioia dal fare il male e dal fare il bene."? Personalmente non mi sento così. Provo grande gioia solo quando creo, e la massima gioia che ho provato la sera che abbiamo trascorso insieme è stato quando hai parlato della tua felicità!

Sì. Nessuna gioia il giorno in cui Eduardo ha suonato il campanello a Louveciennes mentre Henry e io eravamo a letto. Nessuna gioia quando ho detto ad Allendy: "Ti ho amato," (al passato) e lui mi ha corretta. Nessuna gioia il giorno in cui ho lasciato Eduardo nella stanza d'albergo. Nessuna gioia quando ho ferito Hugo. Il diavolo che mi possiede e che mi spinge a esercitare il mio potere, che mi induce a vincere gli uomini, non mi da nessuna gioia nella distruzione. Di che cosa può essere la prova? Con il potere che possiedo, quanto male potrei fare, semplicemente dicendo a Eduardo la verità su se stesso, su Henry, Hugo e Artaud, e questo male io lo faccio nel mio diario. Il mio male sarà postumo - le spietate verità!

Sì, il male che non compio concretamente, di cui scrivo.

Donc, sono insieme una forza di creazione e di distruzione.

Assez. Sono stanca delle mie inquietudini.

Non penso ad Artaud come un corpo. Del suo corpo conosco solo gli occhi. Mi piacciono la sua magrezza, i suoi gesti. Ha l'aspetto dei suoi pensieri. Quando l'ho visto alla conferenza alla Sorbona, da lontano, aveva l'aria di un poeta - impressione che non è una descrizione fisica. Non ho voglia di essere accanto al suo corpo. Perché lui vuole questa vicinanza? Io gli mento in merito. Non ho desiderio di lui. Sono innamorata della sua mente, della più sottile delle intelligenze, di tutte le manifestazioni sovrannaturali. Mi piacerebbe semplicemente scrivergli, non essere con lui. Artaud è il genio delle astrazioni. Regna sull'astratto e, a questo livello, mi affascina, mi strega. "Il mio unico obiettivo è l'orologio del sole. Io trascrivo soltanto il dolore di un adeguamento abortito. Je suis un abîme complet."

Mi sono gettata in quell'abisso di astrazioni.

Henry non è capace di reggere la propria solitudine, ed è partito in bicicletta per venire più vicino a me.

Penso a Henry sulla strada, che mangia di gusto in un ristorantino da quattro soldi, facendo amicizia con camerieri e operai.

Pensieri troppo convulsi... Rimuginii. Aspetto mio padre con profonda gioia e impazienza. Il mio doppio. Quali scorciatoie non avrei trovato insieme con lui. Eppure è una gioia anche confrontarci tra noi già creati, già anziani. Sebbene lui e io non ci cristallizzeremo mai. Sempre in movimento.

Domani, domani ha inizio un altro romanzo d'amore!

23 giugno 1933.

Primo giorno della storia di papà. Re Babbo è arrivato dopo essere guarito da una paralizzante lombaggine. Pallido. Sofferente. Impaziente di arrivare. Appare freddo e formale, ma più tardi saprò che lo affligge il fatto che lui e io dobbiamo incontrarci alla stazione - in maniera formale. Nasconde i suoi sentimenti. Il suo viso è una maschera.

Ci accingiamo subito a una passeggiata. Parla del "sistema" che abbiamo costruito e del quale viviamo. Il nostro. Ma non abbiamo trovato nessuno con cui viverlo. Il sistema opera per noi. È un mondo. Siamo soli in esso. Abbiamo un modo particolare di guardare le cose. Secondo il metro di misura corrente, siamo amorali. Non siamo stati sinceri con altri esseri umani se non con noi stessi, con uno sviluppo interiore. Siamo barbarici e subliminali. Abbiamo vissuto come barbari civilizzati. I più barbari e i più sublimati.

Non stiamo chiacchierando. Stiamo semplicemente esponendoci a vicenda le nostre teorie. Le nostre frasi si intrecciano. Non c'è una parola che sia accessoria. Focalizzati... Sullo stesso atteggiamento. Dice papà: "Proprio così. Ho sempre voluto essere completo, vale a dire civilizzato ma anche barbaro, forte ma sensibile." Quest'obiettivo lo ha raggiunto come nessun altro uomo al mondo. La sua intera esistenza è un capolavoro di equilibrio, in cui si radunano gli elementi più favorevoli allo squilibrio. Un equilibrio di straordinaria finezza, sul più profondo degli abissi. Riconosco in lui il re, il capo del mondo mentale che ho cercato da sola e nel quale Henry ha trionfato grazie alla sua forza, vitalità, Allendy grazie alle sue astrazioni. Ma le affinità, la sintesi completa, conclusiva, si trovano in papà. Io vedo in lui il tutto finito, il tutto creato. Sono sbalordita.

Ci siamo librati in alto per un'ora. A pranzo era assennato, era il "dottore". Tornato in apparenza freddo. Mi sono resa conto di quanto la sua maschera mi avesse terrorizzata. La volontà tesa, lo spirito critico, la severità. E fino a che punto, da bambina, avessi l'oscuro terrore che quest'uomo non potesse mai essere soddisfatto. Mi chiedo quanto questo sentimento della tendenza a essere esigente di mio padre abbia contribuito alla mia ossessionante ricerca della perfezione. Mi chiedo quale oscura consapevolezza delle sue richieste, delle sue prospettive esistenziali mi abbia indotta ai grandi sforzi compiuti.

Non ha voluto che lo aiutassi a disfare i bagagli. Era umiliato dalla propria rigidità. Mi trattava come se fossi la sua fidanzata. (Aveva detto a Maria: "Devo andare dalla mia fidanzata." Così aveva iniziato a chiamarmi dopo che gli avevo inviato una mia fotografia a sedici anni.) Mi rendevo conto del suo orgoglio e anche della sua vanità, di quanto detestasse mostrarsi debole, malato, in condizioni di svantaggio. Nello stesso momento in cui ho scorto questi tratti di mio padre, li ho visti anche, nudi e crudi, in me stessa. La civetteria. La paura di intimità. L'enorme rispetto per l'illusione. Eppure, durante tutti i giorni della sua malattia non c'è stato un momento di delusione. L'ha sopportata con estrema grazia e dignità. Sebbene gli facesse un gran male muoversi, si è fatto il bagno, si è rasato; i suoi capelli erano profumati, le unghie immacolate.

Non ho insistito. Sapevo che avrebbe ceduto lentamente all'intimità, alle mie cure, alla mia tenerezza.

Si è riposato un po'. È riapparso con l'aria fresca, impeccabile, vestito con estrema, sottile eleganza. Camminando rigido, ma a testa alta, scherzando della sua infermità. Il personale dell'albergo, tutto al suo servizio, si mostrava adorante, pronto a soddisfare ogni suo capriccio.

Mi ha portata fuori nella sua bella automobile. Mi sono resa conto che il veicolo, per lui come per me, era un giocattolo che gli dava un sentimento di potere. Ne era fiero. Ci siamo occupati innanzitutto di quelle cose senza le quali non poteva vivere: certi biscotti, i cereali per la colazione, la melassa eccetera. In questo il suo mondo era inesorabilmente regolato. Ordine. Ordine nei particolari. Il bisogno di avere certe cose a ogni costo. Tutto logico, parte di una vasta rete. I biscotti, una necessità per la salute. Un universo preordinato in cui è costante la lotta contro la cattiva salute. L'unica, tragica pecca in entrambi. La salute che si rifiuta di obbedire alla tirannide delle nostre aspirazioni.

In lui notavo uno schema più rigido. In certi momenti io sono in grado di cedere, di fare a meno di tutto. La sua vita è più plasmata della mia. Io amo certe cose come la colazione a letto, le sigarette Sultane, i tassì, i profumi, ma posso in ogni momento rinunciarvi.

In auto, poi, papà ha organizzato i particolari della sua vita. Poi ha trascorso un'ora sulla riva del mare, godendosi le luci, i colori. Siamo rimasti seduti su una roccia, di fronte al mare.

Questo momento lo aveva immaginato, visualizzato, e s'era accinto a realizzarlo. Poi si è messo a parlare delle sue faccende amorose come faccio io, mescolando piacere e creatività, interessato alla

creazione di un essere umano tramite l'amore. Giocando con le anime. Io l'osservavo, studiavo il suo volto. Sapevo che mi diceva la verità, che mi parlava come io parlo al mio diario. Che mi dava se stesso. Questo sé era generoso, immaginativo, creativo. E, in certi momenti, inevitabilmente non vero. Ha abbandonato la donna quando ha cessato di avere significato per lui, perché non la amava, come io non amavo Allendy o Artaud.

Sera. In camera sua. Mi racconta della sua vita con mamma. È una rivelazione, so che è tutto vero perché riconosco quei tratti di mamma che avevano reso possibile una vita del genere. Sono profondamente colpita. In primo luogo, perché è strano scoprire la vita sessuale dei propri genitori - della propria madre. In secondo luogo, perché mamma mi era sembrata una puritana... sempre: così riservata, così poco partecipe, così ritrosa circa il sesso. Religione. Moralismo. Borghesia.

Ora invece scoprivo una guerra, una guerra sessuale, come quella tra Lawrence e Frieda, June e Henry. Papà che tentava di salire in alto come artista; mamma il ragno, vorace, bestiale, non voluttuosa, istintiva, prosaica. Distruggitrice di illusioni. Scarmigliata, sudicia, senza civetteria né gusto. Capace di togliersi la parrucca al cospetto di papà, di ciondolare in vestaglia. Terribile elenco di crudeli particolari. Puzza di sudore, forte odore di sesso non lavato. Queste cose torturavano mio padre, l'aristocratico, oltretutto condannato ad avere un senso dell'odorato eccessivo - una passione per i profumi e le raffinatezze. I pannicelli delle mestruazioni lasciati sul comodino, le mutande non cambiate ogni giorno. E poi vorace, sessualmente eccitata, esasperata dagli ardori di papà (e quella notte ho scoperto il suo ardore, che avevo avvertito), perché era capace di prendere mia madre parecchie volte al giorno, ogni giorno, dopo il lavoro più faticoso, e dopo una visita a un'amante per calmarne i sospetti. Mamma non capiva niente, impossibile farla ragionare, era primitiva nelle sue gelosie, irritabile, tirannica. Tra loro scoppiavano terribili litigi. Scenate violente nelle quali papà consumava l'energia di cui aveva bisogno per altri scopi. Alla fine, per amor di pace, cedeva. A tavola leggeva per evitare litigi (particolare che avevo interpretato come indiftetenia nei nostri, riguaidïj.

A impedirgli di abbandonare mia madre erano i figli. Papà ha un forte senso spagnolo del clan, un sentimento di paternità, di sacralità della famiglia.

Non posso mettere per iscritto l'intera storia della vita di mio padre come me l'ha raccontata. Ciò che voglio è cogliere lui, il re, il solitario e ostinato visionario, con la sua visione di equilibrio, di obiettività, di logica, di trascendenza.

La pietà che quel matrimonio suscitava in me all'improvviso è stata sostituita da una scintilla di allegria e di ironia. Parlavamo della nostra diabolicità. Ho detto a papà che mi piaceva andare sia con Henry sia con Eduardo nella stessa stanza d'albergo (non contemporaneamente!) - e perché, gli ho chiesto? Semplice affermazione che gli ha rivelato tutto un mondo. Ha sorriso: "Anch'io l'ho fatto." Era evidente che l'affermazione suscitava in lui echi, rivelava segreti. Un segreto, ironico patto di somiglianza tra noi.

Quando l'ho lasciato, l'ho baciato in maniera filiale, senza i sentimenti di una figlia. All'improvviso ha chinato il capo e mi ha baciata sul collo.

Mentre percorrevo il corridoio, diretta in camera mia, è stato a seguirmi con lo sguardo, senza che io lo sapessi. Prima di entrare, mi sono voltata, aspettandomi di vederlo. Era in un angolo troppo buio e non l'ho visto. Ma lui mi ha vista voltarmi.

Il mattino dopo, non è stato in grado di alzarsi dal letto. Era in preda alla disperazione. Gli ho creato attorno un'atmosfera di gaiezza e di tenerezza. Alla fine, mentre lui mi parlava, gli ho disfatto i bagagli. E ha continuato la storia della sua vita. Ci hanno portato da mangiare nella stanza. Io indossavo la mia sottoveste di satin. Le ore passavano rapide. Anch'io parlavo - gli ho raccontato la storia della frusta. Quando gli ho descritto di come restassi distaccata a osservare la scena e la sua banalità, papà è rimasto sbalordito. L'episodio sembrava, ancora una volta, toccare una qualche segreta molla della sua natura. Per un istante, è parso non ascoltare, come assorto nel sogno di quella scoperta - come capita a me con la gente. Poi però ha detto: "Tu sei la sintesi di tutte le donne che ho amate."

Mi osserva continuamente. Ha detto: "Quando eri una bambina eri assai ben fatta, ben formata. Avevi un bellissimo dos cambré. Mi piaceva fotografarti."

Sono rimasta tutto il giorno ai piedi del suo letto. Lui mi accarezzava il piede.

Poi ha chiesto: "Credi nei sogni?"

"Sì."

"Ho fatto un sogno su di te che mi ha spaventato. Ho sognato che mi masturbavi con dita ingioiellate e che io ti baciavo come un amante. Per la prima volta in vita mia ero terrorizzato. È successo dopo la mia visita a Louveciennes."

"Anch'io ho sognato di te."

"Non ti sento come mia figlia."

"E io non ti sento come mio padre."

"Che tragedia. Che cosa fare? Ho incontrato la donna della mia vita, l'ideale, ed è mia figlia. Non posso neppure baciarti come vorrei. Sono innamorato di mia figlia!"

"Tutto ciò che senti, lo sento anch'io."

A ognuna di queste frasi faceva seguito un lungo silenzio. Un silenzio pesante. Frasi di estrema semplicità. Non ci muovevamo neppure. Ci guardavamo a vicenda, come in un sogno, e io gli rispondevo con uno strano candore, con franchezza.

"Quando ti ho vista, a Louveciennes, sono rimasto terribilmente sconvolto da te. Te ne sei accorta?" ha chiesto lui.

"Ero turbata da te."

"Se fossero qui Freud e tutti gli psicologi, che cosa credi che ne direbbero?"

Altra pausa.

"Anch'io ne sono rimasta assai spaventata," ho detto.

"Non dobbiamo permettere che questa paura tolga la naturalezza tra noi. Sono rimasto ancora più spaventato, Anaïs, quando mi sono reso conto che sei una donna liberata, un'affranchie."

"Già allora mi sono sentita in dovere di tirare i freni."

"Ho provato una disperata gelosia di Hugo."

Papà mi ha chiesto di andargli più vicino. Era disteso sul dorso e non poteva muoversi.

"Lascia che ti baci sulla bocca." Mi ha stretta tra le braccia. Ho esitato. Ero alle prese con una congerie di sentimenti, desideravo la sua bocca ma avevo paura, avevo la sensazione di essere sul punto di baciare un fratello, eppure ero tentata - terrificata e desiderosa. Ero tesa. Lui ha sorriso e ha aperto la bocca. Ci siamo baciati e quel bacio ha scatenato un'ondata di desiderio. Gli giacevo addosso, di traverso, e con il seno avvertivo il suo desiderio, duro, palpitante. Un altro bacio. Più terrore che gioia. La gioia di qualcosa di innominabile, oscuro. Lui così bello — simile a un dio femminile, seducente e cesellato, duro e morbido. Una dura passione.

"Dobbiamo evitare il possesso fisico," ha detto, "ma, lascia che ti baci." Mi ha accarezzato i seni e i capezzoli si sono induriti. Resistevo, dicevo di no, ma i miei capezzoli erano duri. Quando la sua mano mi ha carezzato - oh, la sapienza di quelle carezze - mi sono sciolta. Ma contemporaneamente c'era una parte di me dura e terrorizzata. Il mio corpo ha ceduto alla penetrazione della sua mano, ma resistevo, mi opponevo al godimento. Resistevo nel mostrare il mio corpo. Solo i seni scoperti. Ero timida e restia, eppure appassionatamente commossa. "Voglio che tu goda, che tu goda," ha detto. "Godi." E le sue carezze erano così acute, così sottili; ma io non potevo e per sfuggirgli ho finto di non farcela. Di nuovo mi sono sdraiata su di lui e ho sentito la durezza del suo pene. Si è scoperto. L'ho carezzato con la mano. L'ho sentito tremare di desiderio.

Con una strana violenza, ho sollevato la sottoveste e mi sono messa sopra di lui.

"Toi, Amis! Je n'ai plus de Dieu!"

Estatico, il suo volto, e io ora in preda alla frenesia per il desiderio di unirmi a lui... Dondolando, carezzandolo, aggrappandomi a lui. Il suo spasmo è stato tremendo, del suo intero essere. Ha vuotato tutto se stesso dentro di me... E il mio cedere è stato immenso, con il mio intero essere, solo con quel nucleo di paura che ha bloccato in me il supremo spasmo.

Poi, avrei voluto lasciarlo. Ma, in una remota zona del mio essere, un rifiuto. E lui temeva la reazione in me. Volevo scappare via. Volevo lasciarlo. Ma l'ho visto così vulnerabile. C'era qualcosa di terribile nel suo giacere sul dorso, crocifisso, ma insieme così potente - qualcosa di irresistibile. Mi sono ricordata che in tutti i miei amori c'era stata una reazione, una ripulsa - che avevo sempre avuto tanta paura. E questa fuga, non volevo con essa fargli del male. No, dopo gli anni di dolore che l'ultima ripulsa gli aveva causato. Ma in quel momento, dopo la passione, dovevo perlomeno andare nella mia stanza, starmene sola. Ero avvelenata da quell'unione. Non ero libera di goderne lo splendore, la magnificenza. Un qualche sentimento di colpa gravava sulla mia gioia e continuava a gravarmi addosso, ma questo non potevo rivelarglielo. Lui era libero - appassionatamente libero - era più vecchio e più cotaggioso. Avrei imparato da lui. Sarei stata finalmente umile e avrei imparato qualcosa da mio padre!

Sono andata nella mia stanza, avvelenata. Il mistral soffiava, soffiava, secco e caldo. Aveva soffiato per giorni, fin dal momento del mio arrivo. Mi logorava i nervi. Non pensavo a niente. Ero scissa, e morivo a causa della scissione - la lotta per cogliere la gioia, e la gioia era irraggiungibile. L'oppressiva irrealtà. La vita che ancora una volta si ritraeva, eludendomi. Avevo l'uomo che amavo con la mia mente; l'avevo tra le braccia, nel mio corpo. Avevo nel mio corpo l'essenza del suo sangue. L'uomo che avevo cercato per tutto il mondo, che aveva marchiato la mia infanzia e mi aveva ossessionata. Avevo amato frammenti di lui: la brillantezza di John, la compassione di Allendy, le astrazioni di Artaud, la creatività e il dinamismo di Henry - e il tutto era li, il corpo e il volto così belli, così ardente, con una forza più grande, tutto unificato, sintetizzato, più brillantezza, più astrazione, più forza e più sensualità!

L'amore di quell'uomo, a causa delle affinità tra noi, a causa del legame di sangue, atrofizzava la mia gioia. Così la vita mi combinava il suo vecchio scherzo di dissolvere, di perdere la sua palpabilità, la sua normalità. Il mistral soffiava e la forma e i sapori erano distrutti. Lo sperma era un veleno, un amore che era un veleno...

Quando al mattino gli ho detto che avevo voglia di scappare, che mi sentivo frenata, piena di esitazioni, ha detto semplicemente: "Non puoi farlo. Devi essere più forte di così. Devi avere coraggio. Stiamo vivendo qualcosa di tremendo, fantastico, unico..."

"E se ti resistessi?"

"Ti sedurrei," ha risposto sorridendo.

"Non hai rimorsi?"

"Nessuno! Ieri era la festa di San Giovanni. Una bella notte per la nostra unione. Abbiamo bruciato tutti i pregiudizi. Siamo stati penetrati dalla fiamma di una nuova passione. Mai, mai avevo sentito qualcosa di così assoluto. Come mi sono dato a te! Tutti gli altri momenti di amore, adesso me ne rendo conto, sono stati incompleti - un gioco. Ieri sera ho capito che cosa sia l'amore. Ho versato in te l'intero mio essere."

Tutto sembrava troppo meraviglioso perché lo si distruggesse.

Abbiamo trascorso un'altra giornata nella sua stanza. Si muoveva con grande difficoltà e dolore, ma si è alzato e ha fatto il bagno. Seduto in poltrona, mi ha letto il suo manoscritto di giudizi musicali e di schizzi, intercalati da brani autobiografici e da poesie - composizioni romantiche. L'intero libro era romantico, idealistico, non vigoroso o dinamico quanto la sua vita. La sua vita è un capolavoro.

La sera - carezze. Mi prega di spogliarmi e di giacergli accanto. La flessibilità delle sue carezze e delle mie, le emozioni che correvano dalla testa ai piedi, le vibrazioni di tutti i sensi, mille nuove vibrazioni... Una nuova unione, una sintonia di delicatezze, sottigliezze, esaltazioni, consapevolezze, percezioni e tentacoli più acuti. Una gioia che si diffondeva in ampi cerchi, una gioia per me senza orgasmo a causa di quel profondo, intimo trattenermi. Eppure, mancandomi solo l'orgasmo che rivelava, con la sua stessa assenza, quale intensità lui e io potevamo arrecare allo sviluppo, all'ampiezza e agli arcobaleni di un orgasmo.

Siamo rimasti svegli fino alle due o alle tre, a chiacchierare. "Che tragedia trovarti e non poterti sposare." Era lui a preoccuparsi della possibilità di incantarmi. Era lui che parlava, che era ansioso,

che faceva sfoggio di tutte le sue seduzioni. Ero io a essere corteggiata, stupendamente. Poi ha detto: "Quanto mi piace doverti corteggiare. Le donne mi hanno sempre prescelto, corteggiato. Con loro sono stato semplicemente galante."

Storie senza fine su donne. Imprese. Insegnandomi in pari tempo l'estrema perizia in amore - giochi, sottigliezze, nuove carezze. Avevo a tratti la sensazione che lì ci fosse davvero Don Giovanni, Don Giovanni che aveva posseduto oltre mille donne, e io giacevo lì, intenta ad apprendere da lui, e lui mi diceva quanto talento avevo, che straordinaria sensibilità amorosa, e com'ero perfettamente intonata e ricettiva. Sbalordito dalla ricchezza del mio miele. "Tu cammini come una cortigiana greca. Quando cammini, sembri offrire il tuo sesso."

Mentre percorrevo il corridoio buio diretta alla mia stanza - con un fazzoletto tra le gambe perché il suo sperma è abbondantissimo - il mistral soffiava e io sentivo un velo tra la vita e me, tra la gioia e me. Tutto questo si manifestava come doveva, gloriosamente - ma senza l'ultima scintilla di gioia perché in certi momenti lui era l'amante sconosciuto, l'affascinante spagnolo esperto in seduzioni, amante in amore con la sua anima, il suo spirito e la sua mente, e in altri momenti troppo intimo, troppo simile a me stessa, con le stesse contrazioni di paura e la stessa mancanza di fiducia, lo stesso survoltage, le stesse sensibilità esasperate. A mettermi in ansia erano certe affermazioni: "Mi piacerebbe sostituire gli altri tuoi amanti. So che potrei farcela se avessi quarant'anni invece di cinquantaquattro. Tra pochi anni, forse, non ci sarà più riquette e allora tu mi abbandonerai." Insopportabile, per me, la sua insicurezza, lui il leone, il re della giungla, l'uomo più virile che avessi conosciuto. Perché mi sbalordiva trovare una forza sensuale maggiore di quella di Henry - vederlo tutto il giorno in stato di erezione, e il suo riquette, il suo cazzo, così duro, così agile, così pesante.

La sera dopo, quando è stato un po' più libero nei movimenti e si è messo sopra di me, è stata un'orgia, e mi ha penetrata tre o quattro volte senza paure e senza ritirarsi - la sua nuova forza, il suo desiderio, le sue nuove emissioni che si susseguivano come ondate. Sono sprofondata nella buia, velata gioia senza orgasmo, nella nebbia di carezze, languori, in una continua eccitazione, provando alla fine, profondamente, una passione per quell'uomo, una passione fondata sul timore reverenziale, sull'ammirazione. Il raggiungimento della mia propria gioia ha cessato di preoccuparmi. Sono sprofondata nel completamento della sua. Gli ho detto che erano state le più belle notti della mia vita e, quando gliel'ho detto, mi sono resa conto che desiderava ardentemente sapere se era proprio così. Ho versato amore, adorazione, consapevolezza. La quarta notte è stata ancora diversa. Lui non credeva nell'eccesso, nell'esaurimento. Voleva che l'alta esaltazione continuasse a sussistere. Gli ho detto del dipinto raffigurante Lot e le sue figlie. Ha detto: "Sei ancora una bambina." Ma ricordavo che la prima notte aveva detto: "Je n'ai plus de Dieu!" - ho perduto Dio.

Il mistral si è acquietato. Abbiamo riso insieme del consumo di fazzoletti. Abbiamo riso delle parole oscene che gli ho insegnato in inglese. Lui ha attaccato un lungo racconto fantastico, pieno di giochi di parole, circa un discorso che vorrebbe fare alla mamma: "Tu m'a pris souvent, mais tu ne savais pas comment me prendre. Anaïs sait. Je voudrais l'épouser." Abbiamo riso pensando alla faccia che farebbero certuni se sapessero.

A forza di volontà, le sue condizioni miglioravano. È potuto scendere per il pranzo, si è vestito alla perfezione e con la sua pelle d'alabastro, gli abiti, la figura elegante (ha mani e piedi piccoli), il cappello floscio, aveva un'aria talmente grandiosa, aristocratica, irreale: un grande di Spagna, un re; camminando piano sotto un sole tropicale, parlandomi

"Mi hai preso spesso, ma ignoravi come prendermi. Anaïs lo sa. Vorrei sposarla." della vita degli insetti, elencandomi nomi di uccelli, sottolineando le differenze tra le loro grida, sicché il mondo si è popolato di nuovi suoni, e adesso dovunque vada non posso udire le strida delle rondini senza ricordare mio padre, il suo modo di camminare, il suo volto al sole. Le Roi Soleil.

Ci siamo seduti al sole caldo, soli nel giardino. Si era accomodato su una seggiola di fronte a me. Ha notato che avevo delle grinze in una calza. Ho allacciato meglio la giarrettiera. Lo spettacolo lo ha eccitato. Mi ha mostrato il suo cazzo, duro. Mi ha chiesto di sollevarmi l'abito. L'ho fatto, e ho

cominciato a dondolare i fianchi, come in attesa di un coito. Quando entrambi non siamo stati più in grado di reggere l'eccitazione, siamo andati nella sua stanza, mi ha gettata sul letto e mi ha presa da dietro.

"Quépicara," ha commentato. "¡Tant picara corno su padre! Chi prenderai dopo, piccolo demonio? Non me!"

Una sera ci siamo messi a passeggiare sulla terrazza alla luce della luna. Sembrava che avesse venticinque anni, come Joaquin. Ha detto: "Persino la tua statura è quella che sognavo. Ho sempre desiderato una donna con gli occhi a livello dei miei. Ed eccoti qui. Alta, regale. Un sole. Tu sei un sole. Non soltanto stai perfettamente alla pari con i miei pensieri, ma a volte mi precedi! Il mio contraltare! Ho trovato il mio contraltare."

"Un equilibrio così delicato," ha detto ancora. "Potremmo facilmente perderlo. È appeso a un filo sottilissimo. Tanto più meraviglioso se riusciamo a mantenerlo. Cerca la luce, la chiarezza. Sii sempre più latina!"

Quando la cameriera ha portato la posta e papà ha visto che c'erano lettere per me, ha detto: "Possibile che io finisca per essere geloso anche delle tue lettere?"

La nostra ultima notte. Non voleva andare in camera. Siamo rimasti a chiacchierare con altri. Quando siamo stati a letto, nudi, vicini, ha cominciato a singhiozzare. Ero commossa e sbalordita. Niente mi aveva mai colta tanto di sorpresa. Lui, lui che piangeva perché ci separavamo. E diceva: "Adesso mi vedi debole come una donna."

Un altro uomo. L'uomo sensibile, l'uomo sentimentale. E io avvolta nell'irrealtà, sì da rendermi acutamente conto che in amore c'è sempre uno che da e uno che riceve. Quanto imbarazzata e strana mi sento, quando ricevo. Goffa. Sì, era lui che dava, che dava se stesso. Non riuscivo a dormire. Mi sentivo ingenerosa. Era lui che aveva pianto. Mi sono svegliata presto. Sono corsa in camera mia. Sentivo acute fitte di rimpianto. Ero sorpresa del mio io, del fatto che ero io ad andarmene; eppure, lui solo avrebbe compreso perché. Paura della delusione, paura di crollare fisicamente, di essere meno bella, meno di tutto ciò che si aspettava. Una fuga dalla più preziosa esperienza a un determinato momento, sempre. Trop pleine. Come lui, desiderosa che tutte le estasi rimanessero sospese - mai la sazietà in amore. La paura della sazietà. La sensazione che la nostra estasi fosse stata perfettamente sincronizzata, che, poiché lui era tanta parte di me, anche lui avrebbe voluto quella pausa.

Per compiere questa fuga, che significava anche mantenere la parola data a Henry, dovevo mentire all'infinito con tutti. Una rete di bugie. Papà doveva credere che tornassi a Parigi. Hugo avrebbe capito che se non tornavo era per motivi di salute. Ma poi, se fossi tornata a Parigi, avrei dovuto andare a trovare la moglie di papà. Sicché, dovevo fingere di andare a Londra con la famiglia di Hugo. Hugo doveva pensare che andavo in montagna. Henry però mi aspettava ad Avignone. Mai avevo tanto odiato le mie menzogne. Ero imprigionata nei miei inganni tutti insieme. Non volevo che papà sapesse che, dopo nove giorni trascorsi con lui, potevo andare da Henry. Non volevo che Henry sapesse che non avevo voluto raggiungerlo.

Quando ho visto papà scomparire alla stazione, mi sono calati addosso una grande desolazione e un gran freddo. Uno stato d'animo plumbeo. Tumulto, nervosismo, caos. Lasciavo un uomo che avevo paura di amare: un amore snaturato. Da quel momento, la realtà sprofondava nel mare. Stavo vivendo un sogno. Stavo per incontrare un uomo che avevo amato umanamente, un amore naturale. Volevo chiarezza, integrità e precisione, cose che mi sfuggivano. Per cinque ore ho pensato al mio padre-amour... smarrita... sbalordita.

2 luglio 1933.

Quando ho incontrato Henry alla stazione mi è piaciuta la sua bocca carnosa, morbida. Ma il suo abbraccio in albergo non ha suscitato alcuna emozione in me. Ero terrorizzata. Eravamo degli estranei. Lui sempre uguale, ma più pallido. Io ossessionata dall'altro mio amore. Troppo tardi. Adesso ero con Henry. E per la prima volta lo guardavo senza illusioni. Mi rendevo conto che la nostra sintonia era stata raggiunta grazie alla mia adattabilità. Mi ero sintonizzata con Henry. Avevo

chiuso molte zone della mia mente. Ero entrata nel suo mondo. Avevo amato con passione. Ma all'improvviso mi sembrava che il suo modo di pensare fosse terribilmente diverso. Quel modo di pensare così impreciso, così sfocato, così indisciplinato, così goffo, io lo avevo accettato, compreso, amato.

Ero schiacciata da quella scoperta. Ho tentato di dimenticarla. Mi sono detta che papà mi aveva stregata, che un mattino mi sarei svegliata e avrei trovato in Henry il tutto, la globalità.

Abbiamo vagabondato per Avignone. Io mi mostro gaia, tenera. Lui ha tanti bisogni; è pietoso. Comperiamo vestiti per lui. Lui è nel suo elemento, vagabondando, vivendo per le strade.

Nel frattempo io sono ossessionata, cupa, sgomenta. La mia passione per Henry che muore, muore. Anche fisicamente, sensualmente, lui è diminuito. Il mutamento è solo in me? È mio padre che mi ossessiona a questo modo, che oscura ed eclissa tutti gli altri?

Ora lo sforzo di illudere Henry. Mi uccide.

Mentre sono con lui devo scrivere a papà delle lettere che devono essere imbucate a Londra da un amico. Nascondo il mio diario e le mie lettere tra le molle del nostro letto, di cui ho aperto, con una lama di rasoio, la tela che le ricopre.

Voglio dare a Henry il suo viaggio gioioso. Nascondo i miei sentimenti.

Due giorni ad Avignone. A Chambéry mi ammalo. Attacco di fegato. Non volevo che Henry mi vedesse malata! Che fosse deluso, annoiato, che ne provasse disappunto. Lo spedisco fuori. Do di stomaco da sola, in segreto. Ogni qualvolta rientra, mi trova vestita, incipriata, profumata. Grenoble. Chamonix. Vertigine. Dieta da fame. Lo sforzo di volontà per rendere poetica a suo beneficio la malattia. E ci credo. Si è sentito libero, non depresso, non contratto. È stato fuori. Quando tornava, ero sempre allegra, vestita di tutto punto.

La prova di essere malata e priva di aiuto al cospetto di Henry, l'ho superata magnificamente. Lui ne è rimasto sbalordito. Non aveva mai visto una donna stare tanto male. Era tenero, tenerissimo, preoccupatissimo. Ripetevo la "malattia" di mio padre di fronte a me. Avevo sempre sopportato il male così - sempre la scatola di cipria, lo specchio e il bagno, nonostante le vertigini.

Poi ho voluto stare bene al punto di andare al cinema con lui. Ci sono andata con la febbre. Poi sono andata in bicicletta con lui, ho camminato con lui, e la nostra ultima sera ho persino bevuto con lui. Per la sua gioia. E la sua gioia mi ha dato grande gioia. Era come quella di un bambino. Una stanza modesta mi sembrava lussuosa, il nostro bagno sontuoso, Chamonix un paradiso. L'ho caricato di doni, l'ho avvolto nella tenerezza - e il mio stato d'animo, la disperazione che mi avvelenava, erano indistinguibili.

Henry!

Non intendo interrogarmi. Non intendo sezionarmi. Lascio che le cose accadano.

Henry, mentre andavamo in bicicletta, aveva in tasca frenetiche lettere d'amore di Hugo. Lui stesso ha spedito le mie lettere d'amore a mio padre.

Avrei voluto che il diario morisse con la confessione di un amore per me impossibile. Avrei voluto che perlomeno il mio amore incestuoso restasse non scritto. Avevo promesso a papà l'assoluto segreto.

Ma una sera, lì all'albergo, quando mi sono resa conto che non c'era nessuno al quale potessi parlare di mio padre, mi sono sentita soffocare. Ho ricominciato a scrivere mentre Henry leggeva al mio fianco. Era inevitabile. Non potevo uccidere il mio diario nel momento in cui toccavo il culmine della mia vita, proprio nell'istante in cui più che mai avevo bisogno di aggrapparmi, di preservare, per quanto grande fosse, il crimine della mia franchezza.

Tutto questo mi asfissia. Ho bisogno di aria, ho bisogno di liberazione. Devo riconquistare la liberazione, e questa volta da sola. Nessuno può insegnarmi a godere il mio tragico amore-incesto, a gettare le ultime catene di colpevolezza. Il mio diario mi trattiene dalla follia. Ho bisogno di quest'ordine. Sono più malata che mai, più nevrotica, e devo mantenere l'equilibrio.

Henry è partito - mi è sembrato di perdere vita, gioia, realtà, semplicità. Mi da ciò che mio padre non può darmi, perché mio padre è me, e Henry è l'altro - l'unico altro con il quale ho connessione. È stata un'illusione?

Il ritmo fisico di Henry è eccessivo per me. Così, oggi sono a letto per recuperare. Che impedimento, una fragilità come la mia. Sono triste. Mi fa bene scrivere. È una forma di ordine. Adesso è la volta di Hugo ài essere reso supremamente ieÏÏce - per espiazione. È stato così teso e disperato per tre settimane, vivendo con sua madre. Così torturato. Mi scrive in termini appassionati. Sono la sua unica gioia. E cerco dappertutto per trovare una stanza che gli possa piacere. Mi preparo per lui. Lui e Maruca - papà li chiamava, scherzando, i nostri "garage". Ma entrambi sappiamo che dobbiamo le nostre esistenze alla loro protezione. Che ironia della sorte. Hugo mi protegge e grazie a lui posso assumere il ruolo di madre nei confronti di Henry e di Artaud. Senza Hugo non sarei niente. "Principessina, io ti servirò, ti amerò e avrò cura di te fino all'ultimo mio respiro."

Henry, per il fatto di essere inerme, per il fatto di essere irresponsabile, come un bambino, mi dissangua. Dice, ingenuamente: "Ogni volta che ho bisogno di qualcosa, tu me la procuri. Ma ti ho vista andare alla ricerca di profumi, e anche se avessi potuto non te li avrei comperati. Ero solito dire di no a June. Non riuscivo a comprendere i suoi desideri."

È irresponsabile, paralizzato. Di tanto in tanto, pensa e sente in maniera non egoistica, ma non può agire di conseguenza. Eccolo che ritorna dal suo giro in bicicletta: "Pensavo che avrei dovuto restare con te e leggerti qualcosa." Ma lo conosco troppo bene. Rido e lo sbatto fuori dalla stanza.

È assolutamente inerme, non sa fare niente da solo. Sa solo scrivere e chiavare.

Me ne sto lì ed elaboro progetti protettivi per lui. Ma non lo desidero. Penso alla volta in cui sono uscita dal bagno e Henry ha detto che sembravo la Venere di Botticelli, o la statua di una divinità greca. All'improvviso l'ho guardato e la sua bruttezza mi ha ferita - questa ursina bruttezza mi ha ferita - quella ursina bruttezza che ho amata. Ho un gran desiderio della bellezza di mio padre, mio padre il greco.

Sempre l'eterna sostituzione: l'amante diviene bambino - e il nuovo amore re - le Roi Soleil.

Le Roi Soleil, il quale ha detto che quand'ero bambina lo facevo arrabbiare perché mentivo come un arabo - perché si sentiva che avevo sempre altri pensieri segreti nella testa che non ero in grado o non volevo esprimere. Ed ero un enfant terrible, tirannica, di pessimo carattere!

"Per noi," ha detto, "la reciproca scoperta apporta una sorta di pace, perché da la certezza che abbiamo ragione. Insieme siamo più forti. Avremo meno dubbi."

Questo mi è sembrato profondamente vero. Intellettualmente ero in pace. Ho visto in lui a che cosa può portare la strada che abbiamo scelto. Mi sono resa conto di quanto fosse incompreso, come me. E di come questo controllo, questa direzione, potrebbero essere tacciati di eccessiva consapevolezza. Pure era qualcosa di istintivo, perché in me agiva contro l'ambiente e l'educazione ricevuta. Vero è che, come lui ha detto, in noi c'è un talento per l'orientamento. Da sola ho trovato la strada per uscire dal cattolicesimo, dalla borghesia di mia madre, dallo stupido ambiente della vita americana a Richmond Hill. Da sola ho scoperto D.H. Lawrence. Da sola l'ho criticamente collocato. Ho trovato Henry. Ho trovato i miei ornamenti, il mio modo di vestire, il mio modo di vivere.

Papà ha sempre detto (come diceva Gide) che leggiamo a conferma dei nostri pensieri.

La nostra grande tragedia è stata di trovare degli adoratori ma nessuno che fosse alla nostra altezza. Abbiamo la sensazione di correre sempre avanti. Mio padre vent'anni fa ha compiuto gesti che solo oggi vengono messi in pratica da tutti. Anch'io ho anticipato le mode, lo stile; so che in "Alraune" c'è una qualità che sarà compresa solo tra molto tempo. Persino in amore saremo capiti molto più tardi. So che Henry un giorno si sveglierà pieno di cocenti rimpianti, perché mi ha amata nella maniera per lui migliore, che però non è sufficiente. Si rende oscuramente conto che io sono la fiamma della sua vita, ma ignora tutto ciò di cui avrei potuto nutrirlo, se fosse stato pronto per altro. Ha raggiunto le sue più alte vette mentali - ma sono troppo rarefatte. Non può restarci. In Henry ci sono innumerevoli punti ciechi, e il massimo tra tutti è la sua mancanza di comprensione. Ha compiuto i suoi più nobili sforzi con Lawrence e con me. Quando sono arrivata ad Avignone, incandescente, e parlavo febbrilmente, ha fatto come Hugo: mi ha spenta. Ma ho capito che si trattava di gelosia. "Dopo tuo padre, devo sembrarti banale." Questo mi ha toccato e

immediatamente ho abbassato il mio diapason, ma mi ha fatto male che Henry non compisse nessuno sforzo per capire, che mi imponesse un interesse per il caffè, il Benedictine, la musica da quattro soldi, i passanti, le puerilità, i volti, le esteriorità, il cibo - quando c'era, dentro di me, tutta quella feconda materia. Mi ha spenta. Ha spento l'estroversa. Caffè ovunque. Bevande. Cibo. Passanti. Sempre. E io ne godevo, quando per me erano cose nuove. Strade. Puttane. Film. Discorsi insensati. Sì, su gente senza senso. Quell'imbecille di Fred, ma Henry è in grado di sopportare Fred. Tutto compreso, senza discernere. Insensato, acritico. Tutto questo è divenuto più sommesso quando Henry ha incominciato a lavorare. Niente più caffè. Non me la sono certo presa. Non avevo mai giocato abbastanza, non ero mai stata insensata. Mi ha fatto bene. La buffoneria e gli stari d'animo gravi di Henry. La sua noncuranza. Ad Avignone mi è venuta a noia. Avevo grandi bisogni e lui era troppo poco all'altezza. Dopo alcuni giorni di tutto questo ho rincominciato il diario.

A che scopo dire tutto questo a Henry? Ho imparato a non lottare contro le limitazioni delle persone, a lasciare che ci siano, a non torturarle. Mi sono detta: "Henry è fatto così." L'ho accettato. Ho tentato di recuperare la gioia che provavo quando un tempo stavamo insieme nei caffè - gioia, gioia per un nonnulla - ed ero annoiata. Annoiata. Gli interessi di Henry per il gilè verde di un cicerone, per il rosa di una casa, per la camicia rossa di un tale, per il modo di camminare di un bambino, per cose da nulla, alla fine mi hanno annoiato. Lui, l'uomo che non opponeva resistenza alla vita, che cercava solo divertimento, divertimento. All'improvviso mi sono resa conto di essere giunta al fondo di questo divertimento, che mi lasciava con la fame. Che era nelle fughe con mio padre che avevo trovato gioia, una gioia più austera, una gioia più creativa. Realtà, strade, gente e tutto ciò che componeva il mondo di Henry non bastavano a nutrirmi.

Il diario è sempre pieno delle insufficienze di esseri umani.

Henry è rimasto sorpreso quando ho incominciato a scrivere. Mi ha guardata, stupito. Azzurri occhi stupiti. Mi ero vantata ridendo della morte del mio diario. Non ha collegato la sua rinascita con la sua incapacità di ricevere le mie confidenze (quella volta nel giardino di Louveciennes quando l'ho spedito via, quello è stato l'inizio della sua incomprensione). Quando sono di cattivo umore - molto di rado e a lunghi intervalli - lui mi chiede se sono malata.

Sono io a cambiare ancora, non già Henry. Lui stesso ha detto: "Il tuo unico difetto è di essere troppo facilmente soddisfatta." Quando Henry mi dava quella che ritenevo essere la massima fusione che gli esseri umani potessero raggiungere, mai m'ero aspettata di trovare un'unione più grande — o un essere umano con il quale potessi parlare come faccio con il mio diario.

La maggior sintonia mette in risalto le insufficienze dell'altro. Io ho creato Henry e avevo bisogno di lui. Io Henry l'ho anche inventato] Amavo l'Henry che avrebbe potuto essere dotato di molle più solide, di maggior forza, di maggior volontà.

Chissà se si è reso conto del perché ieri, quando il treno se lo è portato via, l'ho guardato con tremenda tristezza...

A rendere la cosa così commoventemente perdonabile è sempre l'umiltà di Henry. Non ci sono rimproveri da muovere - solo tristezza. Sono io ad aver compiuto tutti gli sforzi per capire.

11 luglio 1933.

La notte scorsa il cuore mi ha dato problemi, e mi sono sentita molto ansiosa. Ho pensato che rischiavo di morire in questa stanza d'albergo, sola, ed ero in ansia per il diario, mi chiedevo se non avrei fatto meglio ad alzarmi e a bruciarlo. Se prima di morire avrei avuto il tempo di bruciare tutti i volumi... Sono rimasta sorpresa, stamane, di ritrovarmi viva.

Voglio andare da Rank per ottenerne l'assoluzione per la passione che nutro per mio padre.

Quando ho detto a Henry tutta la verità (quando gli ho dato i miei diari da leggere) non è stato in grado di capire tutto. La comprensione, dunque, si ha solo nei legami di sangue. "Non mancherai di comprendermi, come hai mancato di comprendere June, perché io so come spiegarmi." Così ho addestrato la comprensione di Henry.

Oggi indugio sui fallimenti. È ingiusto. Probabilmente per giustificare il cambiamento avvenuto in me.

Comprendere significa amare. Più capisco Henry, più comprendo e amo. Sono interdipendenti. Henry ama - ma ama imperfettamente. Il suo amore per il mondo, la sua passione di artista per il mondo, è ugualmente deformata dall'inconsapevolezza.

Seduti insieme in un caffè di Avignone, gli ho detto anche: "Tu mi dai cose che nessun altro mi ha dato." Mi ha portato per la strada dei bordelli di Avignone - una visione unica, fantastica, come [nel film] Maya, terrorizzante, abietta, drammatica, incredibile, fumosa, spessa, rozza, colorita.

Persino la sua umiltà è imprecisa. Chiede scusa quando non dovrebbe. È davvero il genio dell'imprecisione. Una mente sclerotizzata. Di lui avevo bisogno. Mi arricchiva. Non mi comprendeva, ma mi nutriva.

Perché il passato si contrae?

Henry non è morto. È per la strada, con indosso i pantaloni che gli ho rammendato, il pettine che ho lavato, il manubrio di bicicletta di cui, avevo notato, sentiva il bisogno, perché lo amo umanamente e lo voglio felice e così, avvolto con tutti i suoi più piccoli bisogni, umani e disumani, soddisfatti, intuiti, non si immagina che questa sera mi dispiace di dover scrivere nel mio diario perché non potrei parlare con lui. Sto pensando al mio Roi Soleil, che ha sopportato la sua solitudine per cinquantaquattro anni. Che compito mi si prospetta, quello di esplorare tutta la vita del mio re, tutte le giravolte della sua mente. Un terrore mi gela. Questa è vita o morte? Questo amore per il mio doppio è ancora una volta amore di me stessa? È mancanza di resistenza alle difficoltà e alle sofferenze della vita con l'altro - il tu - le Toi? È sempre le moi - mio padre, la mia metà maschile?

16 luglio 1933.

Annecy. Un Hugo molto appassionato - e io toccata dalla sua adorazione. Mi do interamente ai suoi bisogni. Poi all'improvviso mi rendo conto che mi tratta in maniera protettiva. Per lui io sono timorosa, piccola, delicata. Io lo proteggo a un livello più spirituale. Io ho entretien, gaiezza, inventiva, brio. Lui è cupo e pesante. Quando sono tra le sue braccia mi sento sicura. È grande, è tutto mio, conosco tutti i suoi pensieri, e in essi ci sono solo io. Vive per me. È tutto così estremamente semplice.

Osservo stupefatta la nostra esistenza, ed è tutta cura, cura e armonia. Tenerezza, doni, protezione. Hugo mi porta regali, mi copre di regali. Mi tratta come un'amante. Sta vivendo una storia romantica. Mi vizia. E deve essere sgravato della sua tristezza. Io lo tranquillizzo. Lo rendo felice. La sua immensa adorazione mi commuove. Trovo amore da dare alla sua bocca (tuttora la bocca più bella che abbia conosciuta) e amo dormire tra le sue braccia. La sua fragilità è pari alla mia. Ha dolori - ansie. L'altitudine lo tiene sveglio, come ha influito sul mio cuore. Ci siamo spostati. Ad Annecy l'umidità gli procurava nevralgie facciali, dolori d'orecchio, mal di denti, e a me nevriti. Siamo partiti per Aix-les-Bains. Ma non sono felice. Non sono mai felice. La salute di Henry mi stanca e la depressione di Hugo mi grava addosso. Ho una gran voglia di sentire la risata di Henry. Con lui mi sento bene, ma quando ero malata ero sola perché Henry ignora la malattia. E incapace di farsi partecipe di tutto ciò che non conosce - ci si prova, ma non ci riesce.

La mia vita sembra bloccata. Una volta ancora, non sono mai là dove vorrei essere in quel momento. Non ho vissuto appieno le mie giornate con mio padre, e ho rimpianti. Erano giornate velate. Velate erano anche le mie giornate con Henry. Sono inquieta. Ho voglia di muovermi. Pure desidero fermarmi da qualche parte. Sono nevrotica, lo so - spaventosamente tale. Durante il viaggio verso la montagna mi aspettavo di morire. Piangevo, quando la corriera si avvicinava troppo all'orlo dei precipizi. Ho perduto la gioia. Ho dimenticato Artaud e Allendy - strada facendo.

Aix-les-Bains. Un po' alla volta, Henry ha ricominciato a riempire il mio essere, come qualcosa di morbido, umano, e il Roi Soleil è arretrato verso regioni più rarefatte - irreale - perfetto. Il velo si è alzato il giorno del nostro arrivo ad Aix-les-Bains, e sono stata in grado di scrollarmi di dosso il cattivo umore.

Per una ragione ignota, le cose hanno cominciato ad andare bene. La depressione di Hugo si è dissolta. Dalla finestra della nostra stanza d'albergo abbiamo visto il solarium. Non so perché, ma immediatamente ho avuto una visione di salute. Ho creduto in essa - in questa macchina simile a un velivolo d'acciaio che regola i bagni di sole per la cura delle nevralgie.

Sebbene fossi stanca morta, ce l'ho fatta a salire un'altura ripidissima per farmi visitare lì dal medico. Stamane non vedevo l'ora di andarci. Il sole! La mia fede nel sole! Fede illimitata. Distesa al sole, ho pensato a Henry - ho sentito Henry. Non sento allo stesso modo mio padre - a lui penso. Mi domina mentalmente. Sono cieca in fatto di sentimenti. Forse ho paura di sentirlo, non so. Non ho voglia di sapere. Mi sono ricordata del concetto di saggezza di Jung: lasciare che le cose accadano.

Così lascio che le cose accadano. Mi do al sole. Sono felice. Scrivo a Henry. Dormo profondamente. Dopo cena andiamo al casinò e, con una puntata di 80 franchi, ne vinco 525. Sono uscita immediatamente. Hugo e io siamo allegri, divertiti. Lui trova volgare la folla, ma io sono felice. Detesto di più gli snob.

Quando vedo una lettera di papà all'ufficio postale, mi sento rimescolare - rimescolare in maniera disumana. La leggo e mi chiedo se è possibile che mio padre mi ami più di quanto io ami lui. Deve esserci sempre una disuguaglianza di qualche genere? Il nostro amore - quello di papà e io - è innaturale. Oppure io ne ho paura?

21 luglio 1933.

Magari avessi copiato la prima lettera al mio Roi, quella scritta Dell' alberghetto di Avignone, sulla squallida terrazza del caffè, quando Henry era andato a comperarsi una camicia e delle scarpe - scritta in obbedienza a un terribile impulso, tutta d'un fiato, quattro pagine per dirgli che cosa lui significa per me, pagine appassionate che lo hanno reso supremamente felice.

Ogni lettera che ci scambiamo è una ricerca del superlativo, dell'estremo - il suo sentimentale, romantico; il mio esaltato.

Insieme ricevo una lettera da Henry, che ricorda Lawrence nei suoi stati d'animo di petulante irritabilità: così contraddittorio. E sempre così egocentrico. Io mi sento stanca di tutto ciò che faccio per aumentare le sue gioie, stanca d'inventare i suoi viaggi, di suggerire, di dare, di intuire, di prestare attenzione a tutti i suoi desideri. Per la prima volta oso ciò che chiamo "essere dura": "Henry, non c'era niente che non andasse nella Turenna o in Carcassonne. Dipendeva solo dal tuo stato d'animo. Non rimpiangere i luoghi che non hai visto." (Henry era andato al cinema, aveva visto altri luoghi e si era lamentato di "aver semplicemente sfiorato i posti giusti".) "Anche quelli ti sarebbero parsi sbagliati."

Nella sua prima lettera aveva scritto: "Il culmine supremo del viaggio - tu - le tue condiscendenze - la pace a Chamonix." Forse la sua scontentezza e il cattivo umore sono dovuti alla mia assenza. Ma lui ha sempre voglia di me perché io l'ho reso felice, mi vuole per via di ciò che gli do, non per ciò che sono. La mia condiscendenza! Morbosità.

Non posso fare a meno di paragonare le due lettere. Il mio Roi Soleil scrive: "Hay momentos en que stento una nostalgia de ti, toda, tan intensa que hace dario. "Oggi, però, ho ricevuto due libri da Henry. E adesso? Ho bisogno di amore!

Flusso. Evoluzione. Movimento. Sono affamata, affamata.

Mi aveva preso la passione per il gioco d'azzardo. Ogni sera mi agghindavo. Hugo mi aveva dato 50 franchi e con le prime puntate ne avevo vinti 530. La seconda sera, con 30, ne avevo guadagnati 300. I salti della pallina nella buca della roulette mi sconvolgevano, mi rendevano febbrile. Avevo svegliato Hugo durante la notte per dirgli: "Domani punterò sul 4." L'ho fatto, e ho vinto, al primo colpo!

Il sole. Corpo offerto al sole, in una trance abbagliante di luce argento e oro, dissolta nel calore. Una sontuosa siesta. L'ufficio postale. I vagabondaggi in bicicletta. Il lago di Bourget, che aveva ispirato Lamartine. Sosta nell'allegro caffè in stile moderno. E la boule.

Sogni. Sogni di Henry che mi abbandona e di me che corro singhiozzando per i boschi. Sogni di succhiare il pene di Artaud - è aperto in punta come un sacchetto di caramelle, e vi sono solo poche gocce di sperma, e sono salate. Sogni a occhi aperti: settembre con mio padre.

Finalmente mi sono decisa a rimproverare Henry per avermi repressa ad Avignone, perché era seccato che avessi ripreso a scrivere il mio diario. Prima della lettera petulante di Henry, gli avevo scritto dicendogli, con molta tenerezza, che sentivo la sua mancanza. Settembre con mio padre. Ma non da soli. Agosto, stampare il libro di Henry, nutrire Henry, dargli la carica. Amarlo, ma senza la grande fede, la suprema soddisfazione. Sgradevole scontro con Allendy. Quali menzogne adesso, per mascherare e attenuare la mia indifferenza? Quali menzogne ad Artaud?

Gente che si tuffa nel lago. Corpi abbronzati. Radio che suonano.

Lettera di Hugo a papà. Anai's è tornata da Valescure radiosa perché ha ritrovato suo padre - un nuovo, giovanissimo padre che per lei esiste per la prima volta. Un padre rinato, se vogliamo, ma in pari tempo il padre dei suoi sogni. Ha sempre sognato un padre di cui andare fiera, capace di rispondere immediatamente alle mille e una domanda che fa ogni giorno - interrogativi ai quali soltanto qualcuno come voi, qualcuno che ha vissuto ampiamente e ha un vero genio per il vivere, è in grado di rispondere. Mi sento come se anch'io avessi acquistato un padre e un fratello nello stesso momento, e sono felice...

Lui. Le Roi Soleil.

Nei momenti di amore, senza gli occhiali e con i capelli spettinati - ero spaventata perché mi pareva di vedere una donna. Una donna greca. Gli occhi miopi sfocati, come quelli di una donna quando è lì lì per svenire dall'emozione. Quella strana impressione mi ossessionava. Chiudevo gli occhi.

Scrive Henry. Noi siamo posti nel mondo per esserne parte, per essere nutriti e per nutrire... E il desiderio di Lawrence di cambiare gli esseri umani a provocare più che altro guai. Un desiderio di riformare l'uomo lo allontana dai suoi vicini, anziché avvicinarlo a essi. Conduce all'isolamento. Alla preoccupazione per se stessi. Quando ci si è stancati da morire nel tentativo di aiutare l'uomo, si fa ritorno al gregge e allora si aiuta davvero - semplicemente con la propria presenza, perché allora la somma delle esperienze, delle sofferenze, delle autoanalisi e delle lotte interiori ha ammorbidito l'individuo che è in grado di aiutare perché parla e agisce muovendo da una sapienza matura, consapevole - non già ricorrendo a precetti, idee, formule. Penso che forse la radice di tutti i dissensi tra "amici" (un argomento di tanta importanza per Lawrence e per Duhamel) sia la qualità dell'idealismo in esso contenuta.

Mi è piaciuto, ho applaudito.

Aggiunge Henry. È, una volta ancora, una cosa troppo sacra, troppo privata, troppo isolata. Puro amore, pura amicizia - sono ideali. Possono esistere di tanto in tanto e sono belle cose da ammirare. Ma non sono obiettivi. Sono prodigiosi e fortuiti... Quando [quei] due [in Salavin di Duhamel] stringono un patto eterno, si allontanano dal resto dell'umanità, e questo è un peccato... Marito e moglie fanno la stessa cosa quando si amano a vicenda sino alla morte. Si prosciugano a vicenda. Dopo un po', si ritrovano faccia a faccia, come gusci vuoti.

Hugo e io abbiamo commesso l'errore degli idealisti. Ci siamo persuasi di aver trovato qualcosa di ideale e ci siamo isolati. Contro il mondo. Tutti soli, noi due, per anni. E per noi non è stato certo un bene. Io, l'ingorda, ho cominciato a chiedere, a chiedere di più, a divorare Hugo. Da quando lo lascio in pace, e frequento altra gente, siamo molto più felici.

Non appena ho ritrovato ordine nei miei sentimenti, mi sono sentita in pace. Henry vi era collocato come l'amore umano, le Roi Soleil come l'ideale, il non umano, il rarefatto. Ho rivisto Henry nei suoi momenti più alti, più teneri - tutto quel calore che supplisce la sottigliezza, tutta quella umana dolcezza che sostituisce la comprensione.

Ho ricominciato a vivere. Neppure perdere al casinò poteva ferirmi. E quel sentimento, quel divino sentimento di liberazione dall'unico amore sul quale mai potrò contare, il sentimento della sicurezza nella molteplicità.

Una sera [papà e io] parlavamo delle nostre vite - di come lui sapeva che avrei continuato ad avere amanti perché sono giovane e ardente e lui non poteva sposarmi - di come lui avrebbe capito, e non sarebbe stato di ostacolo al nostro amore; io ero sconvolta perché sapevo che era vero. Allora gli ho concesso la stessa libertà. Ho accettato fin dall'inizio l'idea della sua carriera da dongiovanni - separandomi da altre donne, rendendomi conto della mia posizione senza pari. Ha detto: "Che meravigliosa fine della mia carriera amorosa, se potessi dedicarmi semplicemente a te. Se avessi sposato una donna come te, a cui nulla mancava, sarei stato fedele."

Mi rendo conto che non credo più all'ideale della fedeltà. È immaturo. Mi aspetto che papà continui a vivere la sua vita, come io ho continuato la mia.

Questo amore incestuoso è tuttora velato e onirico. Voglio rendermene conto, e mi sfugge.

Sentimento di colpa, direbbe Allendy. Ho bisogno di Rank; ho bisogno di una mente più forte di quella di Allendy. Voglio parlare con Rank. Di arte, creazione, incesto. Voglio essere libera da colpe. Voglio confrontarmi con una grande mente e sviscerare il problema. Scandagliarlo.

Sorprendente scoperta. Astrologia. L'astrologia rivela che la Luna [di papà] è nel mio Sole, la più forte attrazione tra uomo e donna.

Quando Hugo me l'ha rivelato, il fatalismo ha soffocato le ultime vestigia del sentimento di colpa. E ho provato timore reverenziale. L'immensa, cieca paura è stata sostituita da timore reverenziale. Meno accecante. Comincio a guardare coraggiosamente in faccia il mio amore incestuoso.

Era tutto prestabilito. Ho solo obbedito al mio destino. Quel destino ha programmato un grande, ironico matrimonio, un matrimonio impossibile sulla terra. Non mi ero resa conto dell'intera portata delle parole di papà: "Questa è una tragedia." Che tremendo matrimonio. Beau à faire peur. Sono abbagliata. Sono stata abbagliata per tutto questo tempo. Tornare a Henry era tornare all'umano, al familiare, dopo un'atmosfera rarefatta - il sogno - aria irrespirabile.

Stati d'animo alterni. Pietà. Amore. In me, ribellione contro l'amore per la sporcizia di Henry. Memore di quante volte ho aperto le gambe chiedendomi se per caso non mi trasmetteva la sifilide. Risentimento per le sue irrazionalità. Desidero lottare con lui. Poi, rimorso per il mio amore per papà - e devozione.

Dice lui stesso di essere un vigliacco. Aveva bisogno del coraggio di June per sperimentare, per vivere. Ha avuto bisogno di me per pensare. A causa della sua dipendenza sarà sempre un uomo umiliato, che si vendica tramite la letteratura, esattamente come io mi vendico dei miei sacrifici, delle mie eroiche menzogne, dei miei atti di carità, delle mie compassioni, delle mie condiscendenze, in questo diario, crudelissimo tra tutti i documenti.

Mi sarebbe odiosa una guerra con Henry. Mi ucciderebbe. Ma, con il diminuire della mia passione, si risveglia l'antagonismo. Credevo di essere in grado di trovare vita, sensualità, solo nella crapula, nei bassifondi, nel pericolo, nel sudiciume. Avevo accettato il mondo di Henry a causa della vitalità di Henry. Adesso scopro di essermi sbagliata. Che ci sono uomini sensuali i quali non rischiano la sifilide - che ci sono edonisti puliti! Mio padre! E provo risentimento per tutto quello che ho accettato per amore della lussuria di Henry - tutto ciò che ho abbracciato; la mia ingenua fede che dovevo abbracciare sifilide, sporcizia con sensualità perché il mondo sembrava diviso tra i puri, Allendy, Eduardo, Artaud da un lato, e Henry dall'altro. E Henry era l'unico vivo.

Ho pagato un tributo alla vita umana. Ho abbracciato la vita tutta quanta e le puttane, il pericolo, perché amavo. Amavo lussuriosamente, umanamente. Non provavo repulsione per alcunché.

Nel giro di nove giorni sono cambiata.

Perché ho sperato di cambiare la vita di Henry, che è una vita miserabile? Forse che non ho fatto niente per lui? Lui sarà lo stesso, quando lo lascerò, di com'era quando l'ho incontrato? Henry continua a predicare morte, distruzione, fuoco, lebbra e sifilide. È tuttora reso deforme dalla collera, distorto dal risentimento, ferito a morte dalle umiliazioni; eppure ha ricevuto tutto ciò che un uomo può umanamente desiderare da una donna. Fede, passione, incoraggiamento, apprezzamento, comprensione, adorazione, pace, sicurezza, armonia - ma nulla riesce a guarirlo.

Il mio mostruoso nemico, la malinconia. Dopo il casinò, il caffè, durante la dolce notte sono tornata e sono scivolata fuori dal mio frivolo abito. Ho saputo di essere tornata anche alle mie

rimuginazioni sfuggendo loro solo per poche ore. Devo far pubblicare il libro di Henry. Devo far questo per lui. Devo piazzarlo saldamente sul trono prima di abbandonarlo. Dargli forza.

A papà. Vedi dal tuo oroscopo quant'ero nel giusto incoronandoti re! A volte ritorno a frasi o a parole da te pronunciate e le esploro, rifletto su di esse. Una tua frase ha vaste ripercussioni per me; è piena di significati.

Nel frattempo ho dato a Hugo grande intimità e due o tre discorsi teorici - molto profondi - nei quali gli ho detto tutto tranne i legami sessuali, e nel corso dei quali abbiamo discusso dei momenti in cui ciascun uomo non è riuscito a soddisfarmi! Tutto cosi freddo, cerebrale e saggio. Hugo crede che io abbia fatto da madre spirituale a Henry. Tuttavia, la sua gelosia è cieca. Non è geloso di papà (il suo maggior rivale); ritiene che Henry stia morendo (oh, questo è vicino alla verità; Henry per me sta morendo, morendo, morendo). Teme Artaud. Sì, ho sparso cortine fumogene, per dirla con Henry. Il risultato è che Hugo è sereno e felice con la sua porzione d'amore - davvero inalterabile, un amore che scorre in questo suo solco con qualcosa di simile, per me, a una miracolosa fedeltà.

Ma è vero, come ho detto a Hugo, che alla fin fine il suo amore è l'unico in cui io creda, sul quale mi adagi. Quello di papà continua a spaventarmi. Esige coraggio. Ecco così il segreto del mio matrimonio: la fiducia. Quando amavo John mi sottoponevo al dolore - morivo. Adesso sto imparando a tenerlo alla larga. Henry mi ha fatto soffrire abbastanza. Sono stanca di soffrire.

Ultimo giorno ad Aix-les-Bains. Ho fatto incetta di salute, di piccole, molteplici vittorie: un adone a Chamonix, il principe Nicola di Romania, un gigolò, il medico al solarium, il suo assistente, cameriere ovunque, garçons sii caffè. Hugo mi ha coperta di regali per compensare le trascorse indifferenze.

Predizioni astrologiche per questi mesi: viaggi, lavoro e successi in amore. Il 1933 complessivamente buono e il 1934 meglio ancora.

La salute di Hugo è perfetta, cosa che mi libera da un'ansia perenne.

Astuzie. Hugo mi ha lasciata a Monaco senza un centesimo perché aveva comperato il mio biglietto del treno, dato la mancia al facchino e inviato un telegramma a Natasha perché venisse a prendermi alla stazione - e non appena ha girato le spalle, ho chiesto al portiere di rettificare un errore contenuto nel telegramma e l'ho riscritto indirizzandolo a Henry.

Guardandomi attorno, una volta rimasta sola nella cucina di Henry, come se guardassi tutto per l'ultima volta. Guardando attentamente l'umoristico dipinto di Fred di una coppia che fa l'amore su una panchina di fronte àH'urinoir al quale è attaccato un manifesto sulle Maladies des voies urinaires e un altro che pubblicizza il Chocholat Meunier. Guardando il finto menù attaccato a un chiodo: bouchées à la reine, pâté de foie gras truffé, dinde aux champignons. Guardando la vita da bohémien, il Quatz Art Bail, il cesto ricoperto da un corsetto, l'opuscolo sulT "istintività" - come se me ne distaccassi. Guardando la giacca di Henry sulla spalliera della seggiola, vedendo la forma delle sue spalle e delle sue costole, e sentendo il suo corpo, senza la stretta e il dolore lacerante di una gelosia soffocante. Distaccandomi non da Henry bensì dall'immenso, incommensurabile dolore della gelosia. Prendendo solo le gioie che mi da. Gettando via tutto, il restare aggrappata, la scura dipendenza, la passione che generava tortura, sì che lui possa parlare di June o delle sue puttane senza farmi sanguinare.

Voglio godermi Henry.

Mi sono allontanata non dal passato bensì dal passato dolore. Soltanto l'umorismo degli schizzi sulla parete e il profondo, fluente solco di un amore dolce, non esigente, privo di illusioni, il solco nel quale sono scivolata non appena ho visto Henry sulla banchina ferroviaria, dimenticando le richieste, gli eccessi critici che gettano un'ombra di morte sulle proprie gioie.

Henry è felice. "Ricomincio a funzionare. Sono come una enorme ruota che non può girare finché non arrivi qui con la tua minuscola, accurata attrezzatura. Un piccolo, piccolissimo tocco, e tu mi rimetti in moto. Devo ammettere che, al pari di Lawrence, non posso fare niente senza una donna dietro di me."

L'aspetto ironico di tutto questo è che è stato miracolosamente fedele.

Per godere, godere e amare, non bisogna essere critici. Chiudere gli occhi di fronte a tutte le benedette imperfezioni umane.

A papà. Ho quasi pianto aprendo la tua lettera che ho ricevuto ad Aix-les-Bains mentre facevo le valigie. Quel tuo pensiero di scrivermi in occasione della mia partenza, era così delicato, di così incredibile sottigliezza. È qualcosa che ho fatto per altri e che sognavo per me stessa, ma gli altri amano in modo così diverso. Bisogna sapere come amare, come essere premurosi in amore, e tu lo sai bene. Sono più commossa di quanto possa dirti da ciò che il tuo gesto rappresenta, da un particolare così significativo. Nel momento in cui la tua lettera è arrivata, mi è sembrato all'improvviso di essere ricompensata di tutta l'arte e l'abilità che ho messo nell'amare durante tutta la mia vita. È dolce ricevere, dolce ricevere qualcosa che viene con tanta sottigliezza, tanta tenerezza, con una premurosità che avvolge con tanta abilità, una qualità che è soltanto tua. Oggi ti bacio, grata del fatto che tu esista, ringraziando non il dio bensì te, proprio te, per il tuo grande sforzo creativo.

Sera. Entrare in casa è entrare nell'alba. Nei colori dell'alba, nei toni del tramonto, nella musica, nel profumo, nella quintessenza dell'esotismo, in un mielato utero, in un palanchino di cotone, in pellicce, in sete, nell'armonia.

Mi sono fermata sulla soglia e ho vissuto il miracolo. Ho dimenticato che sono stata io a fare la casa. Ero stregata, come dall'opera di un altro. Una carezza di colori e di tessuti, un'amaca.

La mia gioia e la mia energia sono esplose. Ho incominciato a mettere ordine nel regno, a organizzare, ad amministrare, a stringermi addosso la fitta ragnatela dell'attività. Sono stata prodiga di energie. Ho nuotato in un mare di carte. Il telefono vibrava. Molteplicità di fili. Espansione. Corpo così forte, fosforescenza di mente e di corpo.

Carte. Lavoro. Impegni. Lettere. Amo tutto questo. Amo vivere, muovermi. Ebbrezza. Sono ebbra. Domani, la dattilografa e Allendy. Giovedì, Artaud. Venerdì, Henry. Bonarie bugie a tutti. A Henry, per placare la sua gelosia per mio padre. A ciascuno do l'illusione di essere il prescelto. Se tutte le mie lettere fossero messe insieme, rivelerebbero sorprendenti contraddizioni. Giungo a dire a Henry: "Parlo moltissimo di mio padre, ma per me non significa quanto significhi tu." Perché immagino che la gente abbia bisogno di queste bugie, mensonges vitaux! La verità è aspra e sterile. Dico ad Allendy: "Sono appena arrivata. Quando posso vederti?" Come se fosse il primo a cui ho telefonato, e pensare che sono già andata a letto con Henry.

Umorismo. Quando papà mi racconta benevoli bugie del tipo: "Questa è la prima volta in cui ho desiderato un sacco di quattrini," (per raggiungermi, per farmi doni), scopro l'insincerità. Papà ha desiderato avere denaro mille volte di più, come del resto io. Altre volte può darsi che abbia persino scritto in questi termini ad altre donne. Sorrido. Sudo freddo. Tutto l'incenso che ho bruciato per altri, adesso mi ritorna in faccia. Tutti i miei sotterfugi e le mie bugie, eccomeli offerti come se non fossi in grado di scoprirli. Mentre papà mi scrive, della o qualche altra donna probabilmente è a due passi da lui, in piedi o distesa. E il suo profumo potrebbe giungermi alle nari. Tradimento, oh, il tradimento dell'illusione. Creare illusione e delusione. Chi estrarrà la verità dagli altri? Dobbiamo anche noi mentirci a vicenda? Questo non lo voglio. Voglio dire la verità per prima. L'intera verità. Il mio viaggio, le mie menzogne, Henry. Allora lui sorriderà e tirerà fuori la sua storia. Papà, risparmiami quelle bugie che dobbiamo raccontare ad altri più deboli di noi, quella deformazione della nostra natura necessaria per creare un'illusione per gli altri. Siamo coraggiosi - tu stesso me l'hai chiesto per primo. Teniamo la gelosia fuori dal nostro amore!

Questo diario comprova un terribile, insaziabile anelito di verità, perché scrivendolo rischio di distruggere tutti gli edifici delle mie illusioni, tutti i doni fatti, tutto ciò che ho creato, la vita di Hugo, la vita di Henry; tutti coloro che ho salvati dalla verità, io qui li distruggo!

2 agosto 1933.

Il lavoro ha avuto inizio. Miss Green sta copiando il manoscritto in cui si parla di June, altrimenti sarei come un cane che insegue la propria coda. Io lavoro alla narrazione.

Farò qui annotazioni relative ad argomenti da riprendere, da ripetere. Come autore del teatro cinese, vedendo l'illusione da dietro le scene. Fare paragoni con il processo della psicoanalisi. Andare nel retroscena, dietro l'illusione. E i suoi effetti su di me.

Mettere in risalto le somiglianze tra i miei amanti e mio padre. La continuità dell'immagine di papà, malgrado le evidenti macchie confuse.

Morale del diario? Di che cosa ha bisogno il mondo - dell'illusione che io creo nella vita o della verità che creo scrivendo?

Quando ho sognato di soddisfare i sogni della gente - di placare la fame di illusione - non sapevo forse che era quella la più dolorosa e la più insaziabile fame? Che cosa mi spinge adesso a offrire veridicità invece di illusione?

Scenata con Artaud. "Prima che tu apra bocca, devo dirti che dalla tua lettera ho avvertito che hai cessato di amarmi, o meglio, che non mi hai mai amato; che un altro amore si è impadronito di te. Sì, lo so. Immagino si tratti di tuo padre. Sicché, tutti i miei dubbi su di te erano giusti. I tuoi sentimenti sono instabili, mutevoli. E questo tuo amore, devo dirtelo, è un abominio."

Un Artaud velenoso, amaro, bocca brutta, contratta, tutto furia e rancore. Repellente. Lo avevo accolto con tristezza. Ha detto che aveva notato quella tristezza, ma che essa non lo aveva toccato. E, pochi istanti dopo, mi ha resa rabbiosa e spietata. Sono stata rimproverata di crudeltà mentre in realtà ero sincera. La mia pietà se ne è andata completamente in fumo. L'ho guardato, l'ho studiato freddamente. Mio Dio, questo è l'uomo che ho baciato, questo l'uomo che da me si aspettava amore esclusivo. Intento a scagliare amari rimproveri. "Tu dai a tutti l'illusione del supremo amore. Inoltre, non credo di essere l'unico che sia stato ingannato da te. Sento che non solo ami tuo padre di una rivoltante passione, ma che in questo momento ci sono un paio di altri uomini nella tua vita. Avverto che c'è qualcosa tra te e Allendy, e con un altro uomo ancora - e, credimi, non mi è giunta all'orecchio alcuna chiacchiera in merito..."

Artaud dava prova di tali doti di intuitività e di chiaroveggenza, che non ho negato niente, ma alla parola abominio ho replicato con rabbia: "No, l'amore più puro. E se non credi alla mia purezza, vuol dire che non mi conosci."

"No. Non ci credo. Credo nella tua assoluta impurità."

Mentre Artaud parlava, un terribile verdetto ha preso forma in me. Provavo avversione per la sua meschinità e severità. Ho pensato alla maniera diversa con cui Henry ne avrebbe parlato. E anche Hugo. Ho pensato all'estrema dolcezza di cui ha dato prova Allendy; trovavo insopportabili le sentenze medievali di Artaud, la sua mancanza di fantasia. Come un Savonarola, con i suoi dei, le sue eternità e impurità. Ero lieta che non riuscisse a toccarmi davvero. La vera crudeltà prendeva forma solo nel disprezzo che avvertivo. Lui tentava di ferirmi, di rivalersi, ma in una maniera così meschina. Come una donna. Come un bambino. Che delusione. Non riuscivo a provare pietà per lui - sì - era sincero e si aspettava tutto da me - e io l'avevo fatto precipitare dalle sue grandi altezze. Ma non potevo fare a meno di sentire che si comportava come un'amante volgare, fragorosa, armata di pistola. Non c'era niente di bello nel suo dolore.

Anche Allendy sapeva. Non ho negato niente. Mi sembrava di trarre piacere nel confessare il mio amore, ma solo Allendy era al corrente della sua realizzazione fisica, perché avevo bisogno di un confessore. È tornata la mia antica dipendenza. È stato così compassionevole, così nobile e magnanimo. Mi sono fidata di lui. È leale e sa tenere il segreto.

A sorprendermi sono stati il tono definitivo con cui ho rifiutato un altro appuntamento ad Allendy e la maniera decisa con cui ho agito nei confronti di Artaud, mentre prima non riuscivo mai a dire di no. Come se il mio amore per papà mi avesse infuso il coraggio di vivermi fino in fondo senza paura. Nessun altro dovrà soffrire per quelle che Artaud definisce le mie "tenebrose oscillazioni". E comunque, niente più scuse, niente più giustificazioni. Se sono perversa, mostruosa agli occhi di certuni, tant pis. Mi curo solo del mio giudizio. Io sono ciò che sono.

Artaud - quello che è accaduto, con Artaud, è stato che si è mostrato lamentoso, fiacco. Sono davvero stanca di uomini che ispirano pietà. Mio padre non ispira pietà. Sa difendersi molto bene; è coraggioso, nobile.

Adesso che Artaud ha pronunciato il suo anatema (la furia di un monaco castrato) e ha proclamato che sono un essere pericoloso, malefico?

Mi ha accusata di vivere "in maniera letteraria", di vivere romanticamente. Perché non vivere in maniera letteraria - perché no, quando è un miglioramento della realtà?

Quando si diviene più forti, si diviene più perfidi. E a soffrire è il debole. Temo di aver provato un certo piacere a torturare Artaud. Ero ironica e ho replicato con battute. Non mi piace la parte dell'accusata.

5 agosto 1933.

Discorso con Henry sulle mie menzogne. Pronuncio quel discorso che mi ribolliva in testa da giorni: "Non ho più intenzione di mentire. Nessuno mi è stato grato per le mie bugie. Adesso sapranno la verità.

Credi che a Hugo piacerà ciò che ho scritto di lui più di ciò che gli ho detto o che era implicito nelle mie evasioni? Credi che Eduardo preferisca sapere quel che penso di lui, anziché ciò che gli ho detto? Non potrei mai dire a nessuno: 'Non ti amo.' Ho commesso l'errore di abbracciare troppe cose in una volta. Non ero in grado di alimentare cinque fuochi. Dovevo lasciar perdere alcuni degli uomini - e per questo mi odiano. Ho sopravvalutato le mie forze. Quando ho detto una bugia, era una mensonge vital, una menzogna che dava vita."

A questo punto Henry e io ci siamo ritrovati l'uno di fronte all'altra come un tempo, in meravigliosa completezza. L'intera giornata è stata di riunificazione. Dapprima, lo avevo aspettato con entusiasmo, ed ero andata alla stazione per incontrarlo. E lui ha detto: "Avevo il presentimento che ti saresti comportata così." Mi ha preso sottobraccio e abbiamo camminato nel sole. Poi, a casa, siamo stati immediatamente colti dal desiderio ed eravamo felici, stretti l'uno all'altra sul divano. Henry così bramoso, così appassionato. In giardino ha detto: "Sono stato di ottimo umore. Fin da quando sei tornata. Non appena ritorni, tutto va per il suo verso."

"Anche per me." Ero felicissima di aver ritrovato la nostra armonia, il nostro stimolante scambio.

Papà e Henry adesso sono in perfetto equilibrio, come l'eterno doppio che vive in me. Uno, l'ideale assoluto, non umano; l'altro, l'umano.

Ed è ugualmente vero che la fiducia che Henry ripone in me, l'amore di Henry, è stato per me fonte di vita e di ispirazione, di forza e di gioie, quando null'altro avevo se non la tenera sicurezza del mio matrimonio.

Questa sera, il mio amore per Henry ha radici così profonde che non c'è necessità di transfert - solo di espansione. C'è un pozzo in me - inesauribile - ampio quanto basta per amori ideali e umani, un foyer immense. Mi sembra che, quando amavo Artaud per pochi giorni, lo amassi meglio - voglio dire con più talento - di quanto non possono riuscire a fare altre donne nel corso di una vita. Gli ho dato un momento sublime, anche se era un miraggio. E ad Allendy, per qualche mese, una comprensione, una premurosità e un calore che non sono comuni. Entrambi hanno conosciuto qualcosa che mai più sperimenteranno. Io i miei doni li concentro, anziché farli durare!

Un elemento di vigliaccheria. Provo disprezzo per me stessa quando tento di giustificare il cambiamento dei miei sentimenti mettendo in risalto i difetti o le carenze di altri, per giustificare me stessa. Vile. Vile.

Henry quest'oggi ha detto qualcosa di molto saggio: "Anziché accentuare l'idealismo e il bisogno di illusioni in altri, perché non li aiuti, non già illudendoli, bensì insegnando loro ad aspettarsi di meno?"

7 agosto 1933.

Con Henry, tutto come prima. Nessun cambiamento nella nostra passione e nei nostri discorsi. Lui viene ad aiutarmi, o mostra l'intenzione di aiutarmi. Poi ammette che preferirebbe non farlo e ridiamo insieme del suo franco egoismo. Preferisce mettersi a sedere e copiare un passo della mia lettera a papà in cui parlo di Lawrence perché ha rapporto con il suo lavoro. Lo interessa. Rido, perché quando un uomo è così sincero non si può che ridere.

Tale è l'accordo e la gioia tra noi che i pensieri di Henry tornano sulla nostra inseparabilità. Mi ha posto domande - ancora. Se potessi, vorrei, mi piacerebbe vivere con lui? Gli piace sentirmi rispondere di sì. Ride di gioia isterica.

Lettera a papà. Vorrei il tuo consiglio, la tua opinione a proposito del mio diario. Mi occorre il tuo giudizio, ma per ottenerlo dovrei mostrarti alcune pagine recenti. In questi giorni mi sento propensa a rinunciare alla scrittura. All'improvviso mi è sembrato sconvolgente mettere a nudo i sentimenti che si sono provati, anche se questi sentimenti sono molto remoti, anche se sono morti. Sacrilegio. Agogno a diventare una donna semplice, la cui vita è segreta persino a lei stessa.

E curioso. La mia intera esistenza è stata vissuta sotto una grande influenza - la tua. Adesso è come se volessi rincominciare daccapo. Con una nuova franchezza - forse perché vedo più chiaramente la direzione nella quale voglio muovermi. Sì, è strano — mi hai parlato di edificare, come se tu fossi perfettamente consapevole della costruzione che ero sul punto di intraprendere. Non abbiamo parlato del futuro, solo del passato - ma questo ha prodotto in me un rinnovamento.

Accade che il lavoro che faccio - a parte il diario, manca della genuinità di questo. Un foglio di diario è più pregnante delle mie pagine di creazione artistica. Sicché, di tanto in tanto, ho la tentazione di pubblicarlo - anonimamente - tale e quale è, terribilmente umano, semplice e diretto, come un sovrumano sforzo di creare un equilibrio tra le menzogne e le favole che pensavo di dover dare al mondo. È stato un errore farci crescere con le fiabe. Ho tentato di far sì che divenissero realtà per altri e questo è pericoloso. Si perde la propria anima.

8 agosto 1933.

Bradley è un critico acuto, un pensatore davvero sincero, impavido, leale. È davvero "entrato" nella mia opera - per aiutare, accendere, impartire impulsi, esigere. Mi stimola e mi interessa. Vede le cose in maniera chiara e pragmatica. Parliamo e dimentichiamo il tempo. Mi aiuta a chiarire, mi piace riporre fiducia in lui. Parlare con lui mi ha aiutato a capire questo: sono giunta alla fine di un ciclo. La mia vita, che era iniziata con la mia passione per papà, termina con la stessa passione. H finisce. Il ciclo dell'esistenza è giunto a un termine. Adesso entro nella pace e nel lavoro {proprio come Henry).

Da quando sono tornata sono ossessionata dalla mia opera. Mi sono esaurita. Mi sembra di avere la testa come un pallone.

Qualcosa è artisticamente concluso - perlomeno il tema della mia vita, il romanzo della mia vita. Il resto si sta perfezionando, raffinando, smaltando.

Sono stata sincera con Bradley e lui ha capito perfettamente quel che gli dicevo a proposito delle mie bugie.

Adesso, ha detto, il vasto cerchio della mia invenzione esistenziale, la mia vita, incontra il cerchio del mio lavoro e devono essere fusi a formarne uno solo. Ora vivrò come scrivo nel diario e scriverò come vivo. Ho finito con certe illusioni, certe menzogne. Sono un'artista, come dico a Henry, dedita al lavoro perché sono in pace. In pace si scrive. Il mio grande tema è giunto a un termine, oppure questo è il termine di un ciclo.

Mentre scrivo a Henry una lettera per consolarlo per i tentennamenti del suo editore, mi telefona senza aver nulla da dirmi: solo per sentire la mia voce. Pensava a me. Quando vado da lui? Sì, sta lavorando.

Mentre mi vesto mi ricordo di qualcosa su cui non ho mai scritto: il tema della gelosia. Quando Henry dice: "Lunedì sera sono andato dai Lowenfels ed è arrivata anche altra gente," per un istante il cuore mi si ferma. Aspetto. Immagino che stia per dire: "Tra loro c'era una donna, una splendida donna. Somigliava un po' a June." L'attimo di apprensione è lancinante, da togliere il respiro. Quando conclude la frase dicendo: "Ho parlato con E.E. Cummings," è come se si sciogliesse un nodo che mi stringeva la gola. Lo trovo intento a leggere composizioni poetiche di Lowenfels e mi sento ferita, mio malgrado. Quando lo odo riferire opinioni di Lowenfels sulla sua opera, le trovo così poco all'altezza - eppure, Henry è felice.

Per questo motivo, scruto nei volti di altre persone i segni di questa gelosia. Sul volto di Allendy - un tremito della voce - un lievissimo segno di turbamento; e mi metto sul chi vive. Faccio una deviazione. Questa consapevolezza manda a monte la mia sincerità. Allendy mi dice: "Sono libero giovedì. Perché non usciamo insieme? - Almeno per prendere un tè, visto che non vuoi nient'altro." E Artaud doveva venire giovedì. So quale sarà lo stato d'animo che ne deriverebbe ad Allendy per cui mento. Una bugia ne crea un'altra.

Oggi sono andata da Allendy portando con me il mio bagaglio di sincerità. Gli ho detto che cosa ho combinato ad Artaud e perché. Come tutto sia cominciato con la pietà e che non si trattava di amore. Allendy è troppo nobile per essere assillato da sospetti circa Artaud. Non volevo ingannarlo. E glielo dico. Voglio le cose chiare e precise. Fa meno male così? Lo studio. Prima, io davo elusività, scappatoie; adesso, mi rivelo. Che cosa accade? Allendy è turbato ma anche sollevato. Ha qualcosa di concreto in mano. Mi rivela la mentalità montparnassiana di Artaud, di come ha esibito la mia prima lettera ad Allendy, vantandosene e parlando cinicamente del tono caldo di essa. È stato Allendy, Allendy che non è un poeta, a dire: "Tu interpreti le cose in termini troppo crudi." Artaud e il suo mondo astratto, sottile! Nella vita un puritano, un provinciale, un montparnassiano. Une veille fille. Così la scenata con Artaud acquista maggior chiarezza. È così letterale, persino quel giorno in giardino, e interpreta la mia simpatia come amore. Io tanto idealista. Ridicolo!

È a questo punto che la mia fiducia ha deragliato. La cosa mi spaventa, perché ancora non mi comporto lucidamente. Ma mi sono detta che vorrei sempre sapere. Credendo ad Artaud, continuavo a credere nella letteratura. Ancora ritengo che la mente che formula certe frasi non possa pensare in maniera diversa nella vita.

Da questo punto di vista, sono straordinariamente sincera.

A papà (in risposta alla sua lettera in cui chiedeva di raggiungerlo a Evaux). Che cosa voglio? Vederti al più presto possibile, essere ancora con te. Ieri sera mi chiedevo come avrei fatto ad aspettare fino a ottobre. Adesso che posso scriverti, in segreto, risparmio ogni cosa per i momenti di vita. Abbiamo bisogno di vita, non di lettere. Non penso più. Sento. Ti sento venirmi più vicino, umano e vivo. Aspetto di rivivere i momenti di Valescure, di sentire ancora la tua dolcezza e la tua forza, le paure e le gioie acute, aspetto di risolvere ogni cosa, che ogni cosa si sciolga nel nostro abbraccio, nei/a fiducia, nel calore, nella vivente fusione.

L'altra sera, ho cenato con Henry a Clichy. Vino, musica, libri. Ha detto Henry: "Ci sono tante cose in questa stanza - potrei viverci per sempre."

E io: "È a questo che serve una casa - a contenere tutte le cose preziose di cui abbiamo bisogno - nient'altro."

"Per me non è mai stato così. Come tu ben sai, Anaïs, ho abitato in molte case e non ne ho visto mai una come la tua. Nessuna ha suscitato in me gli stessi sentimenti. Tu una casa la comprendi."

Quando ho detto a Henry che forse me ne andavo per una settimana, ci è rimasto male. "È troppo, è troppo," ha detto. "Dovresti chiedere a me il permesso di andartene."

"Henry, tienimi stretta, tienimi stretta. Sì. Chiedimi di restare."

Ho sentito il suo amore, la gentilezza del suo amore. Mi ha fatto male.

Ma ho scritto a papà che sarei andata da lui.

Non mi torturo ponendomi domande. Cedo al flusso eternamente doppio.

Dico a Hugo di avere la strana sensazione che almeno in parte l'amore per mio padre sia come l'amore narcisistico dell'artista che lo porta a sopravvivere a se stesso. Papà ha messo il suo genio nella propria vita ma non è riuscito a lasciare una espressione della sua esistenza, e sono io, con il mio scrivere, che lo farò sopravvivere.

"Anch'io ho questa sensazione," ha risposto Hugo, "la sensazione che vivrò tramite te."

Ho l'impressione che molto mi sfugga di ciò che è importante nell'amore che esprimo scrivendo. Oggi mi sono ricordata di papà sulla banchina della stazione mentre partivo da Valescure. Se ne stava al sole, a prima vista rilassato, con la camicia bianca aperta sul collo, a gambe aperte, agitando le braccia in un gran saluto. Una figura da sogno. Remota. In un altro mondo. Lontano dalla vita, come capita a me quando la vita è lancinante, assorbendo, inspirando, segretamente,

misteriosamente, ciò che sboccerà più tardi, come un fiore di carta giapponese messo nell'acqua, aprendosi lentamente, in solitudine, più tardi.

Mi chiedo se la mia ossessione di conservare non sia dovuta a un dubbio circa la mia memoria. Vado avanti. Dimentico.

Al pari delle annotazioni di Proust, una prova di cattiva memoria.

No. Ricordo minuziosamente certe cose che mi tormentano finché non le ho messe su carta. Quando ho messo per iscritto una cosa, non temo più di perderla. E un insano amore della vita, della vita umana.

Mi fa male ricordare, nel pieno di una giornata, quel caldo pomeriggio nella mia stanza, quando Henry era disteso sul divano mentre io mi rivestivo e mi profumavo per una cena. L'intreccio di quella giornata, i colori, la temperatura. Li ho descritti tutti nel diario. Ma molto spesso mi sono chiesta, con un acuto spasimo: "L'ho colto? Svanirà? Si frantumerà, si affievolirà? Lo ricercherò nel diario e troverò solo fiacche parole - parole senza significato?" Allora me ne viene un acuto dolore. L'essenza, l'umana essenza, sempre svapora. Non riesco a tollerare il passare delle ore.

Henry dice: "Tutto quello che Lawrence ha scritto a proposito del matrimonio, noi lo abbiamo; tra noi c'è proprio quel perfetto equilibrio..." Sì. Aria. Spazio. Movimento. Frutto di saggezza. Siamo vecchi, lui dopo June e io dopo Hugo. June e Henry che volevano divorarsi, imprigionarsi a vicenda. Hugo e io inseparabili. Hugo che ieri sera ha detto: "Vorrei mangiarti, essere sicuro di te." È quello l'unico modo per essere sicuri di me.

18 agosto 1933.

Sto funzionando come un'orchestra - tutti gli strumenti all'unisono. I tamburi sono i telegrammi da papà. Papà è nuovamente malato e mi prega di andare da lui immediatamente, per cui devo sconvolgere tutta la mia vita e precipitarmi da lui. Papà. Papà. I colpi di mazza sul mio cuore e nel mio sangue. Hugo che protesta debolmente, tristemente. Lascio la bellezza di Ana Maria, Henry in uno stato d'animo di luminosità, ispirato, abbagliato dalla realtà, tutto immerso nelle sue visioni. Allendy, amoroso e professionale, che ripete meccanicamente tutti i cliché psicoanalitici, monotonamente: sentimento di colpa, odio per tua madre. Per poco non mi addormento. Formule e analisi hanno perso la loro realtà. Sto vivendo troppo rapidamente; i frutti cadono, sono troppo pesanti perché l'albero li regga. Guardo il cielo, mentre torno a casa in auto con Hugo, un cielo che è tutto di nuvole stratificate, e al di là di esso spingo lo sguardo all'infinita liberazione dei miei sentimenti e della mia espansione.

Ho con Eduardo una bizzarra conversazione nel corso della quale prometto di tenere sotto controllo il mio Marte, di starmene in una sedia a dondolo, a farmi vento come una creola, mentre lui agisce, scrive, vive. Messo di fronte alla mia nuova sincerità, Eduardo ammette di essere stanco della sua stessa sincerità e che ha voglia di dedicarsi a una carriera di menzogne. Sembra che ami la mia sincerità. Un forte, intrepido vento che soffia. Ho detto tutta fiera: "Mio padre e io siamo amanti..."

Sto traboccando. Parlo troppo. Amo troppo. Voglio lavorare. Mi piace la confusione che c'è nella mia testa perché un turbine di sentimenti mi confonde la mente e ne distrugge il controllo. Voglio vivere secondo i miei sentimenti. Artisticamente e umanamente, sono di qualità migliore della mia analisi.

Niente più commenti. L'analisi è morte.

Mentre copiavo il mio diario per Bradley, ho assunto consapevolezza del fatto che i miei sentimenti sono i più intelligenti. Mentre fluisco sono al culmine della saggezza. Quando rimugino, quando analizzo, non ho le stesse capacità di Gide o di Proust. Come ha detto Fraenkel: "Ciascuno di noi è in grado di pensare. Ma ciò che conta è l'unicità delle idee. Tu, Henry, non hai un modo unico, individuale di pensare, di sentire."

Chiudo gli occhi. Gli occhi della mia testa caparbia, fredda, mentale.

Sentire e fluire, senza distruggere la rugiadosità degli eventi sottoponendoli a dissezioni. La rugiada. La notte. L'umidità delle cose e degli esseri umani.

Penso all'incoscienza di Henry. Quante volte mi sono augurata che fosse consapevole - un'ora bella sembrava trascorrergli accanto, lasciando un segno solo sui suoi sensi... E lui sembrava non rendersene conto. Non protendeva la mano. Spesso ho aspettato in segreto la lettera che analizzasse quell'ora, che la catturasse... Ho aspettato il secondo assaggio, che non è mai venuto. Il mio secondo assaggio l'ho sempre fatto da sola. Ho ricomposto la conversazione, l'ora, ho ricostruito i colori, e gli odori, aggrappandomi.

25 agosto 1933.

Bacio in camera mia a Valescure. Mio padre raccoglie uno scarabeo sulla strada perché non venga schiacciato. Parla di fallimenti, di musica da un punto di vista filosofico. Durante il viaggio abbandona le sue abitudini. Nonchalance e tolleranza. St. Canna e caldo. La meravìglia che prova per qualsiasi cosa accada è simile alla mia.

Lo amo per motivi diversi ogni sera. Il suo spirito. Fantastiche invenzioni. Tristezza per le ingiuste descrizioni che di lui da mia madre. Morbosa meticolosità in fatto di denaro. Ad Alès mi prepara il bagno.

Quanto mi spaventa la sua riservatezza e il suo spirito critico. Mi ha messa a disagio. Risvolto gioioso. Scherzi senza fine. Mi chiede se sono andata a letto con Henry. Mia prima bugia. No. No, la terza. Gomiti sul tavolo. Camminando a testa bassa. Gli piace esprimere sentimenti, complimenti, solo per iscritto. Ma adesso so che quando dice: "C'est bien" vuol dire che è perfetto.

Il suo giudizio su Henry, frutto dei nostri discorsi, sebbene io Henry non l'abbia mai criticato: "E un debole che campa della tua virilità."

Un'affermazione che mi ha profondamente sconvolta.

Equilibrio, equilibrio mentale, esclama. Mi vuole sana, forte, con amanti della mia stessa statura.

La mia disperazione di doverlo lasciare. La sua tristezza la sera prima. I suoi occhi sognanti. La sua potenza sessuale. Quello che dice sul conto di Maruca imitando il modo di parlare dei bambini: "Suis facée. Meddé." (Sono stanca. Aiutami.) Come dicevo quando ero piccola.

Dice che non sopravviverebbe se il nostro legame fisico venisse alla luce. Maruca ne sarebbe uccisa. Che siamo abbastanza adulti per ricordarcelo. Non c'è bisogno di metterlo per iscritto. Ma so che non è vero. Quando rileggo il diario, ho molte sorprese. La fedeltà alle sfumature della continuità e della sequenza la si ottiene solo con la registrazione quotidiana. Lo considero un imperativo. Ma è anche una sorta di supremo tradimento. Perché papà mi ha pregato di non scriverne. La fedeltà al diario sembra ogni volta obbligarmi a scrivere nonostante i deboli rimproveri di Eduardo, l'ansia di Hugo, le paure di Henry, le invocazioni di Joaquin e infine la mia promessa a papà.

Louveciennes. Sera. Sono triste, triste, triste. Non sopporto di lasciarlo. Sono ossessionata da lui - solo lui. Non voglio niente altro, nessun altro.

Non l'ho mai amato a sufficienza. È piombato su di me come un grande mistero. Sono stata stordita... intimorita.

30 agosto 1933.

Arriva Henry e la continuità del nostro amore resta misteriosamente ininterrotta. Scorre come un fiume, istintivamente. A livello mentale, posso rompere con Henry, l'Henry che gli altri vedono. Non posso rompere con l'Henry la cui voce dal giardino mi rimescola l'utero.

Quando Henry se ne è andato, mi sono ricordata delle parole di papà: "Dovremmo esserci solo tu e io. Nessun altro. Concentrazione. Nessun Henry."

"Che cosa puoi volere di più," ha chiesto papà, "di un marito gentiluomo e di un amante ardente?"

Nessuno conosce l'Henry che parla con me altrettanto saggiamente di quanto volubilmente, confusamente, lo fa con altri, come se la temperatura e il clima della mia fede facessero fiorire in lui tutte le belle cose. Lo guardo, ed eccolo integro, con la voce della sua opera, il tono della sua sicurezza, delle sue certezze. È pallido e sereno, tuttavia pieno di ardore, concentrato.

Lo guardo mentre è di fronte a Fraenkel ed è rosso in faccia, nervoso, balbetta, sembra smarrito, perduto. Ha un'aria incerta e confusa. Sì, perduto. È al suo meglio di fronte al suo lavoro e di fronte a me. Lowenfels è costretto a dirgli: "Chiudi il becco. Non sai quello che dici."

Lettera a papà. L'altra sera non sono riuscita a scriverti. Penso continuamente a te. Mi sveglio avvolta in sogni che mi parlano di te. Con la tua immagine accanto a me, lavoro solo con metà della mente. Tutto, tutto il resto è scomparso. Il mio lavoro è per te. Vorrei che fosse più bello. Il mio diario è per te. Per te voglio compiere, e compirò, rinnovati sforzi - qualsiasi cosa possa darti gioia. A volte sento che l'assoluto che mi dai mi colma fino a traboccare, che io davvero travalico l'orlo. È per questo che non dovresti essere sorpreso del fatto che io ti ami ogni ora del giorno - non ciecamente, ma perché tu sei bello e sei te stesso ogni istante, sempre, persino in quei momenti che ti mettono in imbarazzo. Ancora non sai che cosa sia essere amato per tutto il tuo essere, per quel misterioso tu che fa capolino quando pensi di essere meno bello, meno adorabile?

Con infinita e intrepida fatica hai aggiunto al tuo essere tutte quelle belle perfezioni; ma se oggi ne fossi spogliato, come di una veste di broccato, rimarrebbe il tu quintessenziale che costituisce l'asse, il cuore da cui sgorgano tante aspirazioni, tante creazioni. Il tuo essere incandescente come io lo vedo, mio grande, grande amore. È per questo che posso pensare a te nel momento in cui devi startene disteso, quando ti senti al colmo della sconfitta - e quando sei meno sconfitto che mai! Vorrei che la mia lettera ti arrivasse proprio in quel momento, perché a distinguerti da molti uomini è la tua eterna preoccupazione per i sogni altrui. Ma tu non sei consapevole dei sogni che tu stesso susciti ed è per questo che voglio rivelarteli. Tu ignori che insegni come superare i momenti più scoraggianti dell'esistenza con una rara nobiltà e perseveranza. Un altro ne resterebbe piegato, o perlomeno la sua immagine resterebbe deformata dai venti esterni. La tua immagine non lo è mai. Tu trasformi ogni cosa, malattia o stanchezza che sia; tu conferisci a ogni cosa un altro colore, un'altra bellezza, sempre.

Hai detto: "Quando penserai a me, ricorderai tutto questo con rimorso." Ma questa sera penso che darei ogni cosa per esserti accanto in ogni istante della tua vita, perché tutti quegli istanti sono belli. Quant'è meraviglioso essere in grado di ammirare colui che ami! Alla piena luce del giorno, con assoluta lucidità. Come si guarda il sole. Così verrò da te quando è mattina, e dal modo con cui ti guarderò saprai che ti amo, che sono commossa dalla tua voce, dai tuoi occhi, dal tuo luminoso sorriso, dal suono dei tuoi passi. Sto per vederti e sono felice, paurosamente felice, perché sono vicina a te.

Vorrei che il nostro amore fosse anche una grande distensione. Le nostre vite sono state piene di sforzi, lotte erculee per salire, per superare noi stessi in ogni cosa, per fare di noi grandi anime, per perfezionarci, svilupparci, evolvere - scalate di difficoltà quasi dolorosa, mirando sempre più in alto, sempre perseguendo nuove visioni, rifiutando quello che eravamo ieri. Ci dimentichiamo di essere gioiosi, di godere di ciò che abbiamo superato. Mi piacerebbe riposarmi in te, con te. Amo le nostre ore serene e il tuo modo di farmi ridere. Come sai ridere! Sarà il nostro Sabbath: non una domenica, bensì un settimo giorno di nostra invenzione. All'alba del settimo giorno, mentre staremo mangiando i nostri cereali a colazione, tu dirai: "Sono buoni." Io saprò che posso essere felice, perché è il tuo giudizio definitivo che io aspetto. E tu, per pura cortesia (e sei divinamente cortese), anche tu devi accettare il mio "sono buoni". Non puoi essere irrispettoso e replicare: "Oh, tu non sai nulla. Tu sei innamorata." Io dico che tu sei grande, che non c'è al mondo nessuno come te. Mi siederò sul tuo letto e stenderemo di fronte a noi tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che possediamo, anziché il nostro eterno "desidero, voglio".

Non più rimpianti e non più pensieri; per esempio, che non hai fatto abbastanza, creato abbastanza, dato abbastanza. Saranno i giorni della nostra gioia. Di gioia ci nutriremo. Poi, a causa di quel meraviglioso settimo giorno, in sei giorni tu creerai musica di così meravigliosa bellezza che io ti premierò con un altro settimo giorno e un modo di guardarti che sarà inconfondibile. Ma, per oggi, accontentati. Riposati. Divertiti a contemplare l'uomo che amo. Io non sono facile da soddisfare, perché mi ci sono voluti vent'anni per trovarti. Ho un debole per i fantasmi; non appena abbiamo visto una nuova perfezione passarci accanto, eccoci prendere il via, dimentichi di pranzo e cena.

Dormiamo un pochino, gioiosamente, mentre sei a Evaux. Mi accuserai di intonare ninne nanne. Ma se lo faccio è perché io credo che entrambi siamo partiti in direzione delle apprensioni. Ti bacio teneramente sugli occhi il cui sguardo mi ha fatto piangere quando sono partita. Sento il tuo sguardo penetrare l'intera mia vita. Guarda: ogni cosa in essa è solo la tua immagine.

31 agosto 1933.

Hugo parte per Ginevra, e non ho fatto venire Henry la prima sera. Mi sembra adesso che mio padre lo saprà, lo sentirà. Tutta la mia attenzione è focalizzata sullo scrivergli ogni giorno lettere, lettere d'amore che popolino e illuminino i suoi grigi giorni di malattia, la sua solitudine. Sono ossessionata da lui. Vorrei versare su di lui l'amore che ho dato a Henry, ma so che non è lo stesso amore. Cerco nuove parole, nuove ragioni e nuovi sentimenti. È una cosa così completamente diversa.

4 settembre 1933.

Ogni giorno aumenta la distanza che si interpone tra Henry e me a causa della sua grande mancanza di comprensione. Non ha capito June; capisce me solo a sprazzi; non capisce Lowenfels, né se stesso. Vive perennemente in un mondo deforme - ispirazioni, creazioni, invenzioni, menzogne, follia.

La nostra serata in casa dei Lowenfels mi ha annoiata - non mi ha dato niente, mi ha lasciata a mani vuote e terribilmente delusa.

Guardavo la moglie di Lowenfels e pensavo che se Henry la amasse non me ne importerebbe. Ma lui non pensa affatto a lei, che invece lo desidera, e ciò significa che più tardi (se io dovessi abbandonarlo) potrebbe averlo a causa della grande, enorme debolezza di Henry. Era gelosa di me, tutta aculei. Mi sentivo stanca. Mi piaceva; mi piaceva il suo tipo, la sua concretezza, la sua imperiosità. Sono troppo stanca per farne qualcosa se non scrivere a Henry.

Vedo in papà l'immagine dei miei anni di attesa, dei miei anni solitari, una tetra immagine di solitudine alleviata dalla comprensione del sangue. Papà, il creatore, doveva far nascere la donna alla quale avrebbe dato la propria anima, e questa poteva darla solo alla sua stessa immagine, o al riflesso di essa, alla figlia nata da lui.

Risponde alla mia lettera. Non tenterò neppure di rispondere alla tua bella e commovente lettera di stamane. Dubito seriamente di essere in possesso di tutti i tesori di cui il tuo amore mi profonde. Io non sono come tu mi vedi, ma è certo che per tutta la vita ho desiderato di essere qualcosa di molto simile, un'approssimazione alla tua idea di me. Se, da un capo all'altro della mia esistenza, con uno sforzo sovrumano e continuo, senza timori o arretramenti, combattendo contro tutto e tutti, ho modellato il mio animo, cesellato il mio spirito, sublimato il mio cuore e armonizzato tutti i tremori del mio essere, questa era l'oscura meta alla quale tendevo, quasi non osando ammetterlo con me stesso. Ma dopo ogni stadio dicevo a me stesso: perché questo sforzo, e per chi? La gente attorno a me, infatti, fraintendeva stranamente i miei obiettivi, le mie intenzioni e i miei desideri: tutti erano interpretati in maniera errata o fraintesi. Soffrivo orribilmente senza mai cedere o pensare anche per un istante di imboccare un altro sentiero. Una forza segreta mi incoraggiava e mi guidava, e anche un innato desiderio di bellezza, ordine, ritmo, amore e poesia. La mia vita, dolorosa da vivere a causa del continuo sforzo che richiedeva, era bella proprio per quel motivo.

Ma, perché e per chi? Gli anni passavano, tranquilli o tragici, scintillanti o pallidi, brevi o penosamente lunghi, senza un attimo di deviazione nella mia volontà di salire ed espandermi: salire, allargare il cerchio attorno a me, ma ogni giorno per trovarmi sempre più solo. Ma ero solo? No, in realtà portavo in me un mondo di meraviglie, più ricche, più numerose e più varie di tutte le folle di persone, e certamente più vere. Poi, all'improvviso, inaspettatamente, tu sei venuta a me e per mezzo dell'amore hai indovinato tutto questo, l'hai afferrato, l'hai compreso appieno, fin nelle profondità del mio essere. Ogni mia fibra ha risposto al tuo richiamo e ha esaltato la propria musica, ogni fibra, persino quelle che pensavo addormentate per sempre. Un miracolo? No. Doveva succedere così. Il "perché" e il "per chi" erano finiti. Qualcuno ha compreso la parte più bella del

mio spartito musicale, quello che mai era stato composto né messo per iscritto: la mia sinfonia, la sinfonia della mia intera anima, la sinfonia della mia intera vita! All'improvviso tutte le sofferenze, tutte le brutture, tutte le delusioni sono svanite, trasformandosi in bellezza generosa e vivente. Ogni cosa è corretta, ogni cosa premiata, ogni cosa illuminata; e persino la morte, al termine della corsa, sarà nobilitata. Ti ringrazio, cara Anai's.

Nonostante il tono giocoso di papà, mi sento rabbrividire. Lo guardo, piena di paura. Temo di vedere un volto vecchio, ma no, no, sembra

più giovane di Henry. Henry, dopo le nostre orge, sembrava devastato, con le borse sotto gli occhi. Papà, no. Solo rughe, una ruga d'ansia tra gli occhi. Poche rughe sulla fronte, ma il suo corpo è bello, tanto bello, con una pelle da donna, e i possenti muscoli nascosti, che si mostrano solo quando lui lo vuole, e l'indomita radiosità. No, no, non può invecchiare sotto i miei occhi.

Quando sono arrivata a Valescure, è venuto a prendermi da solo, ma era impossibile scoprire sul suo volto quali fossero i suoi sentimenti. Sempre l'impenetrabile maschera, la freddezza. A volte gli occhi hanno uno sguardo bramoso, penetrante. Nel momento dell'amore, il volto appare completamente trasformato, esaltato, femmineo, gioioso (sebbene non sia mai deformato), reso tale dall'erotismo; una gioia luminosa, estasi, bocca aperta.

Solo dopo scopro che non aveva potuto dormire la notte precedente e non è riuscito a dormire neppure la notte prima che partissimo per Evaux-les-Bains.

Sull'auto mi ha carezzata leggermente, ma eravamo trattenuti dal pensiero che ben presto avremmo incontrato Maruca. Maruca, così piena e ben fatta, una statuina di Tanagra, una Tanagra dal volto fanciullesco, il naso all'insù, una voce da bambina, franchezza e niente peli sulla lingua. Mi è piaciuta immediatamente, come se fosse una sorella! Penso a Thorvald. I gesti rapidi, decisi, la semplicità. È cordiale e io le rispondo allo stesso modo.

Mi porta in camera sua. Siamo un po' intimidite. Mi osserva mentre tolgo il cappello, non con occhi critici, come fanno le donne, ma con affettuosa curiosità, per vedere che cosa è diventata la ragazzina che aveva conosciuto ad Arcachon e che dormiva nel suo letto.

Le do il profumo che le ho portato, sperando di piacerle. Tutti e tre ce ne stiamo a chiacchierare nella loro camera.

Quando torno nella mia per prendere una fotografia, papà mi segue e stiamo abbracciati stretti - non osando baciarci, solo corpo contro corpo - e Toby, sì, Toby avverte la mia presenza e si agita. Toby, che alza la testa quando gli rivolgo la parola. Così papà deve aspettare che il turbamento di Toby si calmi.

Maruca e io conversiamo mentre papà dorme. Un dialogo espansivo, naturale, femminile.

Maruca, Ddelia e io siamo nella stanza di papà. Maruca e io siamo intente a preparare i bagagli di lui, che sta segnando l'itinerario sulla cartina.

Dice: "Questa notte non riuscirò a dormire." E io: "Papito, non prendere le cattive abitudini di tua figlia!"

Delia gli ha detto, quando lui parlava della sua prima visita a me: "Finirai per innamorarti di tua figlia. Stai attento!" della mi guarda. Ha occhi brillanti e la bambina che è in lei traspare sotto la donna cinquantenne. Questa sera mi sembra che tutte le donne siano giovani e innocenti, io sola sia portatrice di una passione il cui volto apparirebbe mostruoso a loro, io ne sia illuminata, io scivoli tra Maruca e papà con chiari occhi nudi.

Mi addormento a gambe aperte, desiderando papà.

Al mattino Maruca dice: "Ti darò una coperta in modo che tuo padre possa fare la siesta dopo pranzo sull'erba. Fallo stare disteso, Anaïs; deve riposarsi."

La siesta dopo il pranzo nella stanza dell'hotel St. Canna. Caldo. Fame e impazienza. Lui è come acciaio calor bianco.

Sera ad Alès, e ridiamo perché sotto le nostre finestre c'è una rumorosa fiera e si ode suonare la Habanera. Intensità. Immensa intensità interiore.

Al mattino lui mi prepara il bagno.

Parla di cose generiche. Più tardi, si concentra di più su Henry e per un istante mi chiedo se per caso non sia geloso. Ma la sua gelosia non lo rende mai ingiusto.

"Io non ti basto?" chiede.

Scruto i suoi due aspetti: uno di severità, l'altro di improvvisa tenerezza. Bello quando se ne sta lì, pieno di meraviglia per ciò che ci è accaduto. Pura meraviglia. Allora è giovane, tanto giovane. Entrambi sogniamo, con occhi puliti, visionari, esaltati.

L'orgoglio lo rende silenzioso. A volte ascolta con indosso una maschera impenetrabile. Ore dopo, o giorni dopo, ancora ricorda: "Dapprima non te l'ho detto, ma sentirti raccontare quella scena di flagellazione mi ha dato i brividi. Quanti pericoli hai scansato."

Oppure, dopo aver speso qualche parola sull'oroscopo, all'improvviso: "L'astrologia ha sconvolto il mio concetto di destino. Mi induce a credere nelle forze cosmiche."

A Issoire, vado nella sua stanzetta. Al buio. Dice, come Henry: "Sei sempre bagnata; ben presto sarò cocu." Al buio mi racconta episodi della sua corrispondenza con Seriex, il pittore. Sempre su un tono di fantastico umorismo.

Ad Aies, mentre, nella stanza d'albergo grande quanto un granaio, seduto sull'orlo del letto, si toglieva i calzini, ho scoperto la bellezza dei suoi piedi. Piccoli e belli, delicatissimi, come quelli di una donna.

Una sera, standogli seduta accanto mentre leggeva, ho avvertito la dolce liberazione dei miei sentimenti voluttuosi. E stata la prima volta che l'ho cercato, da quando siamo sensualmente legati, perché fino a quel momento avevo ceduto. Il mio amore era cedimento, sottomissione, con un miscuglio di paura e di gioia. Uno slancio trattenuto da misteriosi ostacoli. Una imperfezione nella mia confidenza. Mi avvicinavo a lui di mia spontanea volontà. Lentamente, con quella tenerezza che da sola conferisce audacia al mio amore.

Papà mi ha ispirato timore reverenziale. Quando ho visto i suoi piedi, è divenuto un essere umano. Quando, a Evaux, sudava, sono stata lieta di detergere il sudore umano dal suo volto. La perfezione ha una incandescenza da diamante che terrorizza. Henry provava la stessa paura nei miei confronti.

Vicinanza. A Evaux ho cercato la vicinanza con quest'uomo che mai ha rinunciato a se stesso per paura del dolore o per amore di sé.

L'ho amato ogni notte per motivi diversi. Il suo fantastico spirito. I suoi modi da allegro raconteur, le sue improvvisazioni.

Ha suscitato la mia consapevolezza etnica. Mi sono ricordata di aver detto a Eduardo: "Per quanto riguarda l'amore, non c'è lingua che mi commuova tanto profondamente quanto lo spagnolo. Non ho mai udito parole d'amore in spagnolo."

Quando papà dice: "Veti, ven mi alma" o "<!Me quieres de amor?" le radici, le radici stesse del mio sangue tremano. Il mio sangue trepida. "¡Ven, ven!"

Al centro della fede, la saggezza, la saggezza della sua età. Rido. Nulla ho se non fede. Temo in lui soltanto il freddo, letale spirito critico. La grandissima bellezza del mio amore per Henry era, d'ambo le parti, la fede e l'accettazione acritica.

La nostra ultima notte, poco dopo l'unione, una tristezza gli è caduta sul volto come un sipario. Improvvisa e assoluta. Lo guardo; e io, che lo leggo attraverso i tentacoli della mia autoconoscenza, sono consapevole che sotto la superficie di questo uomo ci sono misteri, che ci sono profondità insondabili, regioni ignote di infinita estensione. Inafferrabili. Guardo la sua tristezza. La conosco. E l'immediata, l'istantanea consapevolezza di ciò che accade e che tanto spesso ha avvelenato le mie gioie.

La fiamma sensuale. Bramo una notte con Henry, una notte intera. Metto in scena sotterfugi per ottenere quella notte.

A Clichy, leggo le sue ultime pagine. Dice Henry: "Spendi superlativi su superlativi, a proposito di queste pagine. Che cosa dirai del mio prossimo libro?" Non aspetta la mia risposta. Mi bacia.

Io dico: "Fallo durare a lungo." Ma ci eccitiamo talmente a vicenda, che è impossibile.

Ci addormentiamo insieme. Tutta la notte sento il suo corpo vicino. Non dormiamo bene, ma è una gioia essere qui. Non sono stanca. Attraverso la città il mattino presto per arrivare a Louveciennes in tempo per preparare la colazione a Hugo.

"Serata interessante con Henry e Lowenfels. Ho dormito da Natasha. Abbiamo parlato fino alle due. Tu ti saresti stancato moltissimo," dico a Hugo.

Hugo è al colmo della felicità perché gli ho lasciato un biglietto attaccato con uno spillo al guanciale, un biglietto pieno di amore: "Preferirei restare qui con te. Mi dispiace di aver promesso di uscire questa sera. Buona notte."

Mi precipito alla macchina per scrivere e scrivo a papà.

Danzo.

Arriva Eduardo. Non sono stanca. Usciamo insieme a piedi. Ci sediamo sul parapetto del fossato del castello. Come bambini estatici, puri, intenti a baloccarsi con le fantasie. "Vedi quei ribes selvatici? I tuoi occhi dovrebbero essere così," ha detto Eduardo.

"Guarda, ci sono fiori che sbocciano tra le bacche. Se avessi occhi così, con i fiori, tu li coglieresti e Hugo, rincasando, direbbe: 'Chi ha colto gli occhi di mia moglie?' "

Allendy, Eduardo, Henry, tutti notano il mio bell'aspetto sano. All'alba, stamane, Henry mi ha guardata meravigliato: "Non hai proprio l'aria di una persona che non ha dormito tutta notte."

Non mi sono mai sentita così bene. Oh, buon Dio, è incredibile. Così forte. Batto a macchina per ore. In una settimana, dieci volumi saranno copiati. Tento di finire il lavoro per chiudere sotto chiave i diari per sempre.

Giorni di punta.

Sensuali, creativi. Sento il mio sesso in fiamme, la mia mente in fiamme, il sogno è in fiamme. Una vita come una fornace. Potenza. Pensieri che volano attraverso l'aria, fendendola con ali di acciaio. Desiderio fluttuante con il ritmo delle alghe. Sogni e fantasie come capricci del vento, e riso.

"Eduardo, tesoro, abbiamo tentato di tutto. Concediamoci adesso un rapporto omosessuale."

Alla sua mente si affaccia un pensiero: soltanto un uomo come suo padre, il cui oroscopo dice che è dotato di grande sensualità, potrebbe soddisfarla.

Durante la nuit blanche penso: Henry, amor mio, ti posso amare meglio, adesso che non sei in grado di farmi male. Posso amarti più allegramente. Più scioltamente. Sono in grado di sopportare lo spazio, la distanza e i tradimenti. Soltanto il migliore, il migliore e il più forte. Henry, il mio amore, il vagabondo, l'artista, l'infedele che mi ha amata così bene. Credimi, niente è cambiato in me nei tuoi confronti, a parte il mio coraggio. Non posso procedere con un unico amore per sempre. La mia testa è forte, la mia testa, ma per camminare, procedere nell'amore, ho bisogno di miracoli, i miracoli dell'eccesso, del calore bianco, e di dualità!

Resta qui, a respirarmi tra i capelli, sul collo. Da me non ti verrà alcun male. Nessuna critica, nessun giudizio. Ti porto nel mio utero. Nessuna madre ha mai giudicato la vita che le si agita nell'utero. Tu hai scritto queste parole: "Per un caso insondabile, tu ti trovi al di là delle mura dell'utero e non puoi mai tornarci, mai, per quanto piccolo sia l'oggetto al quale ti riduci. Sei stata espulsa e te ne stai fuori, e il tuo bagaglio ti viene rispedito, un sacchetto sanguinoso che contiene cose di nessun conto. Te ne stai seduta sulla soglia dell'utero di tua madre."

9 settembre 1933.

A Henry. L'altra sera, quando ho letto che pensavi che June si fosse sacrificata per amor tuo, affidandoti alle mie cure, una piccola domanda, solo quella, mi è rimasta nella mente. Henry, credi davvero che io, per esempio, smetterei di aiutarti e ti affiderei alle cure di un'altra donna finché ci fosse in me sufficiente forza per farlo io stessa, e finché ti amassi? Perché June aveva cessato di prendersi cura di te prima che io comparissi?

Papà usava chiamarmi, scherzosamente, "petite poire". In gergo, "sciocca". Sì, a volte mi dico: la gente pensa che io sia una marionetta di Henry, del candore di Henry, dell'apparente innocenza, dell'irresponsabilità di Henry. Ciò che lui confessa, lo giustifico. Ciò per cui chiede perdono, lo

dimentico. Posso essere ingannata da Henry come Henry lo è ancora da June. Le nostre fedi sono a prova di fuoco e di acqua.

La sua tristezza quando sono partita per Valescure in ottobre, anziché trascorrere quel mese con lui come eravamo andati progettando per un anno, è genuina, impossibile non attribuirla ad amore. Ma per amor mio Henry non può spendere un po' meno in dischi quando sono disperatamente in cerca di soldi. La sua passione per la musica mi sembra bella e subito diviene giusta ai miei occhi. Le sue annotazioni stanno per essere rilegate, mentre io non posso tenere la dattilografa per copiare i miei diari per Bradley. Tutta questa sua opera lo glorifica, la sua opera è più importante della mia; sono assolutamente certa della sua genialità. E nei momenti in cui leggiamo, quelle pagine affermano la loro perfezione al disopra di ogni altra cosa. Ogni altra considerazione passa in seconda linea; impallidisce. Anche i dischi nutrono il suo genio, i film, i caffè. Così ogni cosa finisce inghiottita nell'oceano della sua opera, la quale giustifica cento volte l'uomo.

10 settembre 1933.

Sogno. Sono su un treno. I miei diari stanno in una valigia nera. Cammino per i vagoni. Arriva Hugo e mi dice che la valigia con i diari è scomparsa. Terribile angoscia. Sento dire che un uomo ha bruciato i diari. Sono furibonda, provo un sentimento di grande ingiustizia. Chiedo che la faccenda sia deferita a un tribunale; l'uomo che ha bruciato i miei diari è presente. Somiglia a Joaquin. Mi aspetto che l'avvocato mi difenda, che i giudici si avvedano immediatamente che quest'uomo ha commesso un delitto, che non aveva il diritto di bruciare i diari. Ma gli avvocati non parlano. I giudici sono apatici. Nessuno apre bocca. Ho la sensazione che il mondo sia contro di me, che debba difendermi da sola. Mi alzo e pronuncio un discorso molto eloquente, appassionato: "Da questi diari potreste constatare che sono stata allevata nel cattolicesimo spagnolo, che le mie azioni successive non sono state cattive, nuli'altro che una lotta per reagire a un carcere." Racconto, racconto. Mi rendo conto che tutti sono attenti alle mie parole, ma non parlano. Uno dei giudici mi interrompe per correggere il mio linguaggio. Dico: "Naturalmente sono perfettamente conscia del fatto di non essere in di parlare il puro francese dei tribunali. Vi prego di scusare le mie inesattezze." Ma questo non mi dissuade dal continuare una difesa e una accusa appassionate. Ma tutti restano inerti. L'entità della disperazione mi sveglia.

Sogno della stessa notte. Henry mi dice: "Tu sai che è necessario per uno scrittore; questa settimana sono andato con cinque puttane e con una donna che non era una puttana, che era piuttosto intelligente, anzi, più simile a te." Lo dice con aria birichina, come fa a volte quando confessa: "Mi sono indebitato perché ho comperato altri dischi." Ho cominciato a singhiozzare disperatamente, poi, tenendomi la testa tra le mani, ho gridato: "Oh, datemi droghe, per piacere datemi droghe, questo non lo sopporto."

14 settembre 1933.

Ha detto Henry in risposta al mio appunto su June: "Avevi proprio ragione, maledettamente ragione. Ma per scrivere il mio libro ho dovuto lasciarmi menare per il naso. È la storia di uno stolto cieco."

Hugo dice che agisco superando le aspettative della gente - sono troppo coinvolta, mi canzona. Do ai miei avversari gli strumenti con i quali dopo possono colpirmi, a causa del mio eccesso di scrupoli nei confronti di me stessa - come le battute sulla mia gelosia, la confessione, che ho fatto a sua sorella, degli errori che ho commesso nei confronti di Hugh e di Eduardo. Nessun si mette alla mercé di altri come faccio io. Nessuno è più veritiero di me quando ammetto di essere una bugiarda. Ma quando gli altri si servono di queste rivelazioni contro di me, ai miei occhi sono per sempre perduti.

Maruca mi ha portata a casa di papà. Là ho visto una fotografia di lui scattata subito dopo che ci aveva lasciati, all'età di trentaquattro anni. Mi sono innamorata di questa immagine del suo io interiore. Il volto prima che la volontà si affermasse. Il volto della sua estasi, dei suoi momenti d'amore.

Ero sconvolta e triste.

Ho messo questa fotografia sulla mia scrivania. È un volto che vedo solo quando papà è tra le mie braccia, la donna che a Valescure mi ha tanto sbalordita.

Poi mi sono resa conto che stavo innamorandomi di un riflesso, di un'ombra, di un volto che sta scomparendo, e tutto l'orrore dell'invecchiamento di papà mi ha colpita, mi ha gelata. La sua età. Ho provato nostalgia per un volto, una morbidezza che è passata e della quale ho colto solo un riflesso nel momento delle nostre carezze. A trentaquattro anni, mio padre era l'amante dei miei sogni. Oggi, oggi vedo la cristallizzazione e la amo, ma anche la odio; la amo come si ama la saggezza. Odio la sua vicinanza alla morte, come il distacco di Allendy, la sazietà di Henry per le esperienze. Sono sempre troppo giovane, sempre troppo giovane!

Ciò che mi mette in grado di dare a Henry l'indulgenza, la libertà e l'indifferenza di cui ha bisogno sono le mie infedeltà. Ciò che fa di me l'unica tra le sue amiche e amanti che non aspetta in preda alla disperazione, un bel ritratto di se stessa è che il mio ritratto lo so dipingere meglio di quanto sia capace di fare Henry! Ciò che fa di me una compagna adatta a lui è che adesso posso ridere di lui, che da lui non dipendo umanamente. Così posso stare alla pari delle sue bizzarrie ed essere divertente. Comincio ad aver voglia di ferire gli uomini. Sono lieta di aver ferito Eduardo. Sono lieta di potere, in ogni istante, ferire Henry.

Lowenfels è offeso per il ritratto che Henry ha fatto di lui. Quando lo loda, è una falsità. Falsa è anche la caricatura che ne fa. Henry è davvero pazzo, in un senso profondo.

Questa sera intendo punirlo per la sua abitudine di deformarmi davanti ai suoi amici, come faceva con June. Non può mai essere sincero, mai riconoscere ammirazione o amore quando è geloso. È geloso dell'ammirazione di Lowenfels per me, per cui finge di non apprezzarmi. Non andrò a Clichy come avevo promesso. Voglio divertirmi per questo; voglio cominciare a torturare Henry. Lui scrive a Lowenfels: "Una copia carbone per il mio mecenate." (Che sarei io.) Quindi mi spiega: "Quella linea dura, rigida, tracciata attorno a 'mecenate', è stata fatta di proposito. Altrimenti, sarei caduto tra le grinfie di Lowenfels." Il che significa: altrimenti Lowenfels saprebbe che ti amo e potrebbe tormentarmi. Così facendo do l'impressione di non curarmene.

Questo lo capisco, eppure voglio far soffrire un poco Henry.

17 settembre 1933.

Mi sono divertita. Ieri sera, alle nove, mi sono detta: adesso Henry comincia a essere ansioso. Alle dieci: adesso Henry sarà un tantino preoccupato.

Oggi ridevo. Non ero più arrabbiata. Non so da quale riserva attingo questa inesauribile tolleranza per Henry. Penso che sia un po' pazzo. Sta scrivendo grandi pagine. Vuole sempre fare le cose meno raccontabili, le più folli, le più basse, le più volgari, le più ignobili. Vive per negare logica, nobiltà, morale, umanità, comprensione. Io ne rido. Che insensatezza, mio Dio. Che bambino perverso, irresponsabile. È semplicemente buffo. Null'altro che eccentrico, contraddittorio. E giunto ad affermare il contrario di ciò che sente e pensa. Pura e semplice testardaggine. Non vale la pena di arrabbiarsi. Semplice insensatezza. Mio povero Henry. Perché non riesco ad arrabbiarmi con te per più di una giornata?

Henry telefona: "Che cosa è successo, Anaïs? Sono stato così in ansia."

"Niente. Sono uscita con qualcun altro."

"Non capisco."

Non gli è mai passato per la mente che potessi essere arrabbiata. "Posso venire a farmi punire?"

L'ho atteso piena di gioia. Sapevo di non essere arrabbiata, che capivo troppo bene Henry per esserlo - ma mi piaceva il gioco. Sono stata a osservarlo mentre entrava in casa. Non appena è comparso sulla porta, ho saputo che l'avrei sempre perdonato, sempre.

Mi sono resa conto all'improvviso che se cessassi di credere nel mio Henry, lui sarebbe perduto - non riuscirebbe più a ritrovarsi. Non saprebbe più quel che era. Adesso conta sulla mia fiducia. Se dico che le sue dure affermazioni sono insensate, se non mi lascio ingannare dalle sue insincerità, rimane integro. A renderlo cocciuto è l'incredulità degli altri.

"Mi hai reso ridicolo?" ha chiesto ancora, questa volta con tono serio. Sorridevo. "Ieri sera sei uscita?" Non avevo voglia di rispondere. Abbiamo fatto l'amore.

Dopo le nostre carezze, ho detto: "No, ieri sera non ti ho reso ridicolo." E questo è stato tutto.

Ormai non ho quasi più voglia di far soffrire Henry! È vero che lui è sempre molto sincero. Mi dice tutto. Ma non è anche questo un modo di ferire?

Tormentare davvero Henry mi è impossibile. Sarebbe come allearmi con il mondo contro la mia stessa carne e il mio stesso sangue.

Non posso essere contro di lui perché gli sono vicina - terribilmente vicina. Oggi sono stata più dura di quanto sia mai stata - per il gusto del gioco - ma non ne ho ricavato gioia. Sto sempre accanto a lui, con lui, contro il mondo. Rido con lui anche se lo faccio a mie spese.

19 settembre 1933.

Henry da libero sfogo alle idee con folle esultanza - idee burlesche, grottesche; il suo modo di comprendere la gente somiglia alle figure degli africani primitivi, deformazioni della fantasia volte a imitare lo stato d'animo, non già l'oggetto, ad approdare alla visione personale interiore, non all'osservazione reale, mentre io tento di giungere all'anima di Henry sempre attraverso la realtà e al di là di essa.

La falsa eccitazione del nuovo. Lowenfels non dice niente di nuovo, niente che Henry non abbia già letto o udito da Fraenkel o da me — ma è una esperienza vissuta con un uomo. Dentro di me sogghigno delle banalità di Lowenfels. Ogni volta che Henry annuncia: "Lowenfels ne ha detta una buona," io aspetto e non trovo niente di nuovo. Henry invece sì. Allora fingo, per far piacere a Henry. Lowenfels, come pensatore, è un ciarlatano. Ma che cosa importa? Henry se le beve tutte; per nutrirsi gli bastano immondizie, rimasugli. Lui è sempre se stesso, il produttore, il generatore, l'inventore. È davvero, quasi sempre, l'uomo più solitario che ci sia al mondo.

L'interrogativo è se il mio amore abbia dato a Henry più forza per essere ciò che è oggi, che non irritazione, guerra e dolore. Aveva bisogno di ciò che gli ho dato e di ciò che June gli ha dato. A ciascuno di noi lei ha offerto il suo karma, abbondante, ben recitato, pienamente realizzato. Voglio essere feconda, nel mio ruolo, come June lo è stata nel suo.

Bradley è un letterato sadico. Gli piace satireggiare, gli piacciono le critiche feroci, gli piace combinare macelli. "Henry," dice, "non viene fuori come personaggio, è troppo calcato, descritto sopra le righe, troppo intenso, esagerato, inumano..."

Discuto. Bradley dice: "Impossibile negare che ci sia una grande affinità letteraria tra te e Miller. La tua scrittura è il contraltare femminile della sua. Ma hai le stesse qualità e gli stessi difetti. Anche lui possiede meravigliose doti che non ha trovato modo di esprimere. Tu sei decisamente sul sentiero sbagliato - quello dei romantici, dei simbolisti. Alcune di queste pagine appartengono al 1840."

A questo punto, ecco che arriva la sua perfidia. Me l'ero aspettata. L'avevo intuita. Per un istante, durante la conversazione, l'avevo perduta di vista. Avevo addirittura detto a Henry come l'avrebbe messa Bradley. Dice: "Il guaio è, com'è ovvio, che io Miller lo conosco. Sarebbe stato meglio se non l'avessi conosciuto, perché faccio di continuo un paragone con il ritratto che nei fai tu, con il quale non sono d'accordo. Penso che tu ne abbia una stima eccessiva, che tu l'abbia inventato."

Tuttavia, gli attacchi bassi, meschini di Bradley suscitano il mio spirito combattivo - non riesco a perdonargli l'efficacia delle sue condanne anguste, letterali, ingiuste! Ma io sono disposta ad andare, spinta da una furia vendicatrice, contro il mondo intero! Per mostrare a tutti, sì, a tutti, se sono o non sono una scrittrice che ha il diritto di scrivere su due scrittori!

La mia attrazione per Artaud - così malato e impotente.

In questi giorni in cui il mio corpo è stato in perfette condizioni di salute, sono stata piena dei pensieri più morbosi, abbandonandomi a essi, godendone. Sono diventata espertissima nello scoprire i sintomi della gelosia in altri - il quasi impercettibile tremito della palpebra, la vaga ombra nella pupilla, il quasi invisibile restringersi di questa, un lampo di luce - cose che colgo immediatamente anche nel volto più inespressivo. In una stanza in cui non vedo ciò che accade,

avverto certe cose e interpreto la parola più vaga, più insignificante, come rivelatrice del desiderio inconscio.

Amo starmene a un balcone che si affaccia su due strade - case d'angolo - cogliendo il dualismo, la separatezza delle strade - la scissione e la gioia, anche, come se solo allora conoscessi la pienezza. In un sogno fatto molto tempo fa ho visto un balcone del genere che apparteneva a Proust. Si da il caso che Bradley ne abbia uno così - e la sua stanza, come la stanza del mio sogno, è anch'essa tappezzata di libri. Una profezia.

Sono sovraccarica di sogni e di stati d'animo. Non ho voglia di andare a Valescure. Non capisco me stessa.

Viaggiare? Per viaggiare bisogna amare il cielo, le campagne, innamorarsi delle città, ma distaccare il proprio io dai singoli individui. Il rimedio, il segreto della felicità, consiste in questo: amare l'universo con i suoi mutevoli aspetti, le sue meravigliose antitesi e le ancor più meravigliose analogie. Il mondo esterno diviene così una inesauribile fonte di gioia, tanto più perfetto in quanto noi ne siamo solo lo specchio; i traumi e le ferite vengono esclusivamente dagli esseri umani.

"Non è l'Olimpo, è semplicemente Montparnasse," ha detto Bradley. "Tu tendi a nobilitare e abbellire." Ha torto marcio. Siamo più grandi di Montparnasse solo grazie alla visione che abbiamo di noi stessi, delle cose e delle differenze. Io sono colpevole di elevare eccessivamente, ma è anche vero che sento che potrei andare a Montparnasse e vivere situazioni che nessun altro saprebbe cogliere - e Henry non è Montparnasse, Henry non è [Lawrence] Drake, non è Farrant, non è i tossicodipendenti, non è [Edward] Titus, né il cane di Titus, e neppure i fallimenti e gli artistucoli che si fanno strada nella vita a parole.

Ho voglia di cedere, di cedere all'impeto del mio sogno - come a un fluire - un fluire psichico spensierato. La mia mente era solo per gli altri — una garanzia per loro. Che sprofondi.

Sono contro mio padre perché lui è tutto mente e ragione.

Ho voglia di vivere sola in ignote stanze d'albergo.

Di perdere la mia identità.

La mia memoria.

La mia casa, mio marito e i miei amanti.

21 settembre 1933.

Bradley: "È tutto quello che vuoi mostrarmi?" "Qui c'è la sintesi di questa narrazione."

"Allora, che cosa ha copiato a macchina per tutto questo tempo Mademoiselle R.? Non posso leggerlo?"

"Sono cose che riguardano altre tematiche. Non June e Henry." Curioso. Curioso di che cosa - non della letteratura?

Clichy. Henry. Durante il tragitto in treno leggo le sue ultime pagine, quelle sulla Cina, sulla bottega del sarto, su una gita in bicicletta - mi sono sembrate pregnanti, fluide, suggestive. Hanno cancellato la mia irritazione per le banderìllas di Bradley. Ma quando sono stata con Henry gli ho letto ciò che avevo scritto, ne abbiamo riso insieme, abbiamo spellato vivo Bradley, l'abbiamo bollito e mandato arrosto. Henry ha messo il dito sulla vera ragione della mia furia: "Bradley è effeminato - lotta come una donna, con trucchetti; e questi, come le furtive allusioni e le meschine battute di Eduardo, hanno il potere di farmi sentire come un uomo grande e grosso, sanguigno, che non riesce ad ammazzare un topino!"

Henry mi ha chiesto in prestito dieci franchi per andare a comperare del Benedictine. Io ridevo istericamente. I nostri due stati d'animo erano ancora una volta come il vino e le droghe - in dose eccessiva! Stato d'animo di forza, sarcasmo e ironia.

Sulla porta del gabinetto di Henry era appuntato un pezzo di carta con il suo nome e il suo indirizzo scritti a stampatello. Gli ho chiesto: "Temi di dimenticare il tuo nome - di dimenticare chi sei?"

"Dimmelo tu," ha risposto Henry.

Henry non ha mostrato a Bradley una violenta lettera che gli ha scritto in difesa dei diari [infantili] numero due e tre, perché io gli ho chiesto di non farlo. Ha detto: "Non vuoi che lo faccia," e ha obbedito. Ma, come un bambino che si diverte a fare dispetti alla madre, se la gode a prendermi in giro, a volte, con Fred e con Rudolf Bachman. Io rido indulgente, perché sono certissima che si sta divertendo. E di solito, quando si comporta in maniera folle, distruttiva, sono sempre in grado di farlo risalire alla gelosia.

Cedo alle mie sonnolenze - cedo all'afflusso di sogni vaghi - cedo all'allentarsi di volontà e ragione. Mi sciolgo nel mondo.

Non ho più interesse per la pietà. Non tento più di raddrizzare le cose. Il racconto che ieri mi ha fatto Henry Hunt delle difficoltà della sua vita con Louise non ha destato in me pietà e neppure una disperata decisione di caricarmi del suo fardello. Ero curiosa, interessata, fredda. Offrivo comprensione e aiuto, ma senza vera partecipazione. Non voglio tentare di guarire Louise. Mi divertono i guai che stanno passando. Mi divertono gli oscuri conflitti. Mi sento distaccata e satanicamente divertita. Non provo il bisogno umano di migliorare, armonizzare, allontanare il dolore. Qualcosa in me si sta indurendo con l'indifferenza dell'artista, l'indifferenza di cui Henry sta scrivendo. Lascio che lo spettacolo abbia luogo; lascio che il dramma evolva; lascio che gli eventi accadano. Da quando ho perduto la pietà per me stessa, perché sono più forte, provo minore pietà per altri, a riprova del fatto che compativo me stessa negli altri. Una nuova durezza. Quando Henry Hunt se ne è andato non ero affatto sfinita. Mi sono messa tranquillamente al lavoro.

Sono bravissima nel capire e spiegare gli altri. Ma non valgo niente quanto a spiegare me stessa. Deraglio. Se c'è qualcosa di rivelatore, è l'autorivelazione accidentale, non la razionalizzazione. Taci, razionalizzazione. Lascia che gesti e sentimenti parlino da soli.

Domenica sera

Sarebbe tutto da ridere se papà e io fossimo sposati. Lui non potrebbe ingannarmi, né io lui! Ma avremmo tutti e due un'aria tanto innocente e non so quali menzogne resterebbero ancora da inventare! Lui rincaserebbe e mi direbbe, come ha detto una volta a Maruca quando gli ha chiesto dov'era stato: "Ovvio, tra le braccia di una bella bionda." E Maruca ha riso, senza credergli, mentre io riconoscerei, nella sua, una di quelle mie allegre confessioni che nessuno prende sul serio, come quando ho detto ad Ana Maria: "Hugh non ti ha invitata ad andare a cavallo probabilmente perché sua moglie era gelosa e non glieFavrebbe permesso!" (Il che era vero, ma Ana Maria ha riso incredula.) Ma dubito che rideremmo di loro di tutto cuore, come dovremmo. A papà non piacerebbe che i suoi trucchi gli fossero rivoltati contro!

Ho idea che papà faccia l'amore con Jeanne quando io vado a letto con Henry. Sia lui sia io siamo sempre desiderosi di mettere fine alle nostre carriere amorose - una fine ideale - un sogno di fedeltà! Ma è solo fumo.

Chi di noi due ammetterà per primo la verità? Ci vuole tanto coraggio per ammettere verità del genere, perché si temono ritorsioni!

Non appena si diventa forti, bisogna accettarne le conseguenze. I coraggiosi, i forti, non sono mai oggetto di compassione. La gente da loro addosso. (June non è mai stata oggetto di pietà.) Oggi sono più forte e quindi sarò trattata meno con i guanti.

25 settembre 1933.

La mia ribellione a mio padre - la mia improvvisa affermazione d'indipendenza — è diretta tutta quanta contro la sua influenza repressiva. (Me la sono presa con Allendy per lo stesso motivo.) Mio padre si è servito troppo spesso del "non fare così" e del "no" - davvero troppo spesso. Subito, io recalcitro. Sono nel periodo affermativo della mia esistenza. L'indipendenza è più forte del mio amore. Delle catene dell'amore.

Henry ha messo per iscritto il cosmico progetto dei suoi romanzi - uno schema quanto mai suggestivo, filosofico, metafisico - ispirato dall'astrologia. Era in una fase di ordine, di organizzazione. Viene da me abbigliato di tutto punto - camicia pulita, completo smesso che suo padre gli ha mandato - quello stesso che indossava, a mio beneficio, un giorno in cui era in vena di

atteggiamenti aristocratici - e i peli del naso spuntati! Ha l'aria seria, fragile, tutto spirito, nobiltà. E tenero. Stava dicendo che in vita sua non ha mai scritto meglio né scritto di più. "Da quando sono con te," afferma. Il che sottintende una grande, tenera gratitudine.

"Scrivo di violenza, di odio. Pure, sono l'uomo più felice sulla terra. Provo un perenne sentimento di gioia."

"Io sono il tuo paraurti," replico.

La virulenza di Bradley ha avuto l'effetto di accentuare la mia consapevolezza della qualità delle annotazioni del diario. Si tratta perlopiù di appunti e i miei avversari potrebbero dire che voglio spacciarli per letteratura. La mia esistenza è stata un unico, lungo prender nota - conclusione: poca scrittura. Devo a Bradley questa constatazione.

Con quanta rapidità gli occhi di Henry possono riempirsi di lacrime di compassione per Lowenfels perché deve mettersi a lavorare. Queste partecipazioni a fior di pelle non le prendo sul serio, non più di certi miei rapidi sentimenti, che il giorno dopo dimentico. Henry e io siamo par excellence i grandi vibratori. Perenni vibrazioni. Medianici, fluidi, cedevoli, ricettivi.

L'unica differenza tra il pazzo e il nevrotico è che il nevrotico sa di essere malato. Non è detto che il nevrotico sia per forza di cose dotato di una volontà debole. Ricordatelo. È l'apparato vibratorio che è troppo sensibile.

Sogno di una parola. Hoder - chiavare in spagnolo - che mi ha insegnato papà.

Sera. Il grave problema finanziario - il peso dei debiti, rende impossibile l'idea di andare a Valescure. Allora mi rendo conto quanto male mi fa non vedere papà per un mese intero. Gli scrivo una lettera disperata. Mi sento imprigionata. Hugh non va a New York. Avevo una gran voglia di libertà. Sarei stata con papà per dieci giorni.

Eppure ero contraria a Valescure - il Grand Hôtel - tutto il giorno con la gente, Maruca, Delia, la madre di Maruca. Cene all'albergo - papà molto formale - e tutto così solare e vuoto quando non sono sola con lui. Stasera rievoco episodi che sono stati per me una tortura, espressioni sul suo volto. Quanto male gli farà. So quel che immagina - come faccio io - quanto aspetta, come anticipa mentalmente tutti i futuri episodi. E come si avvilisce quando persone come noi non riescono ad attuare i loro progetti! Perché in essi abbiamo vissuto come in solide costruzioni. A essi siamo legati.

Copiando il diario, prendo appunti, ma è come inseguire la propria coda perché scrivo nuove pagine quasi con la stessa rapidità con cui riesco a copiare le vecchie. Non riuscirò mai a mettermi alla pari!

Mentre copio il volume trentatré, immagino quanto sarebbe crudele e divertente dare a Henry i quattro o cinque volumi che riguardano lui e il nostro amore, prima di distaccarmi da lui per sempre (diciamo, la vigilia della mia partenza per l'India) perché li legga quella notte, solo, con la certezza che io sono scomparsa.

Partendo da Louveciennes ho fermato con uno spillo sul guanciale un altro bel biglietto per Hugh. Lui è tornato a casa a mezzanotte e la letterina lo ha spedito pacificamente a nanna. Sono arrivata il mattino dopo per colazione. Il mio atteggiamento cancella tutte le ferite che la mia esigenza di libertà potrebbe causargli. Gli dico, tutta allegra: "Hai visto come fa bene lasciare che la gatta esca di casa..."

Dopo questa notte passata fuori mi sento contenta.

Eppure sono stata male - alle prese con morbosità, ossessioni, suscettibilità. Sono perennemente ferita da questa o quella cosa — da inezie - non riesco a liberarmene. Ho l'impressione che la gente si faccia beffe di me, mi trascuri, mi fraintenda. Sommo le piccole offese e dimentico gli atti di ammirazione, i complimenti, i trionfi. L'ira che suscita in me un piccolo sgarbo cancella tutta la giornata. Se André [de Vilmorin] è ironico, temo che sia a spese mie. Ho l'impressione di non parlare nel modo giusto, che la mia ironia faccia capolino solo in ciò che scrivo. Se Louise dimentica di offrirmi una sigaretta, mi sento ferita. L'ostilità di Lillian mi turba profondamente. Sono gelosa del fatto che Henry scriva tanto di Lowenfels mentre posso predire che prima o poi Lowenfels crollerà. Capisco che i personaggi minori sono quelli che descriviamo meglio (ho scritto

di June e di Louise meglio che di Henry). Soffro per via del lavoro di Henry, che è una continua rievocazione di episodi con settantacinque donne. (Scrive: "E tralascio le donne con le quali sono andato semplicemente a letto.")

Tutta ammaccata per piccole cose, torno a casa da Hugh e sono scontenta di me stessa, della mia ipersensibilità. Mi metto a lavorare. Giuro che mai più lascerò Louveciennes, che mi ritirerò dal mondo, che vivrò sola, perché la vita è troppo difficile, troppo dolorosa.

André de Vilmorin monologa, parlando con me, sul dualismo - il suo personale dualismo. Ne fa una lucida esposizione. "Il conflitto si instaura solo quando una metà si prende la briga di giudicare le azioni dell'altra metà. La soluzione consiste nel non partire da un principio di moralità, bensì dalla sincerità. Sincerità con se stessi..."

L'ho scoperto anni fa, ma ho vissuto secondo questo principio solo per qualche mese. Una certa valutazione critica che un tempo compivo di continuo - una stima morale o, più esattamente, una valutazione compiuta a mia gratificazione - è morta. Adesso non formulo mai giudizi.

30 settembre 1933.

Ho imparato a sconfiggere i miei malumori. Ne scappo via. Change d'air. Stamattina, svegliandomi, ho sentito che il mio tragico umore mi soffocava. Ho copiato quindici pagine, poi ho telefonato a Henry. Cerco il suo viso, il suo abito da imbianchino, il suo umore. Ha descritto la serata dai Lowenfels con una vena decisamente assurda; umorismo di parole e stravaganze esoteriche.

Per me, che osservavo la serata freddamente a causa della mia gelosia (la mia gelosia è molto precisa e perfettamente definibile: il fatto che Lowenfels sia il poeta nell'opera di Henry, mentre io sono un poeta più vero, mi fa ancora male. Non riesco ancora a rassegnarmi al fatto che Lowenfels non valga niente), è miracoloso e bello vedere ciò che Henry ne ha ricavato. Me ne sto al Café du Rond Point, tentando di convincermi che Lowenfels è una marionetta e che Henry ha bisogno di qualcosa di cui scrivere. Il suo punto di partenza non ha importanza.

Un demone verde dentro di me mi ha spinta a lavorare alla copiatura proprio sotto gli occhi di Hugh - assumendomi i rischi con il cuore in tumulto, terrorizzata quando ho dovuto scendere al piano di sotto e lasciare lì il mio lavoro, eppure incapace di agire diversamente. Provavo una satanica ebbrezza: se legge, ebbene, che accada. Aspetto la catastrofe. Desidero la catastrofe, e insieme la temo. Voglio vedere le cose ardere e crollare attorno a me. Ogni volta che uscivo dalla stanza, davo un'occhiata a Hugh. Se ne stava seduto tra i suoi libri di astrologia. Non si muoverà, mi dicevo; è troppo preso. Scendevo, in preda a una voluttuosa ansia. Tornavo di sopra in fretta. Hugh continuava a leggere tranquillamente.

La giornata passava. Siamo andati a fare una passeggiata a cavallo in una calda foresta piena di luce. Abbiamo riso. Siamo tornati a casa accaldati e assetati.

È arrivata la nuova domestica. Mentre stavo scrivendo a macchina, è venuta da me perché le dessi una mano. Mentre ero in cucina, Hugh è sceso al piano di sotto: "Vieni di sopra. Dì alla domestica di ritardare la cena." Era pallido e tremante. L'ho seguito su per le scale, nello studio, in preda a un'incredibile gioia. Aveva letto. Che cosa ha letto? Che cosa accadrà adesso? Voglio che mi cacci via.

Hugh si è piazzato in mezzo alla stanza: "So tutto. Ho letto questo." Indicava il diario aperto, dove descrivo l'incontro con Henry in una stanza d'albergo per un'ora. "Ti perdono. Ma non mentirmi più." Si è lasciato cadere su una seggiola, in preda al tormento, stravolto.

Come ho visto la sua faccia, ho cominciato a mentire, a mentire in maniera eloquente. "Hai letto soltanto il diario inventato. È tutta invenzione, in sostituzione di tutto ciò che non faccio - credimi, sono un mostro, ma solo a livello di fantasticheria. Il vero diario lo puoi leggere quando vuoi. Chiedi ad Allendy. Lui è al corrente del diario inventato. Mi chiamava 'la petite fille littéraire'. Ho bisongo di scrivere queste cose. Ho troppa immaginazione erotica — e così facendo si consuma. Ti mostrerò la differenza tra la verità e la letteratura. Ma come, non ti rendi conto che se questo fosse

vero non potrei parlarti così tranquillamente, che sarei in preda alla disperazione. Guardami; mi sento innocente. Del resto, non potrei scrivere standoti vicino, se non nu sentissi innocente..."

"Fammi leggere il diario vero."

"Te lo farò leggere. Diamine, ci sono tante follie nell'altro - tante cose pazzesche." Gli parlo di quelle pagine del diario sadico che ho effettivamente inventato. Le ridicolizzo.

"Bradley - questa è stata la sua critica - ha detto che ciò che ho scritto di June suonava vero - letterario invece ciò che ho scritto di Henry. Questo proprio perché - non so se mi spiego - ho davvero vissuto l'episodio di June - non ho vissuto quello di Henry."

Parlo, parlo, con serietà, abbandonandomi alla fantasia. Rimando il momento di esibire il diario "vero". Il mio volto è sereno e triste. Vedo tornare la fiducia in Hugh. Mi faccio beffe del bisogno che provo di una vita immaginaria. "Oh, quanto a questo, sì, sono prontissima a confessarlo. Ho bisogno di immaginare un mucchio di eventi, tanta esuberanza, tanto movimento. Devo tramutarlo in scrittura. E allora mi sento soddisfatta. Sai benissimo che alcuni dei racconti più erotici sono opera di uomini casti. Io vivo questa vita con te e mi dedico a débauches scrivendo. Tu non hai mai il tempo di stare dietro a ciò che faccio, altrimenti tutto questo te lo avrei mostrato. Se ben ricordi, più volte ho cominciato a spiegarti..." Parlo con calore. Voglio che ritrovi la sua fiducia. Il mio desiderio di distruzione se n'è andato; sebbene sotto sotto continui a rodermi. Distruggere questa vita per viverne un'altra.

Volevo che Hugh si arrabbiasse, ma ha detto: "Ti perdono." Sicché, anche se sapesse la verità mi perdonerebbe e io resterei qui. Protetta, amata, perdonata. È stata la parola perdono che mi ha spinta a mentire, a recitare. Il suo atteggiamento - infranto - triste, non risentito, non egoistico. Sofferente, ecco tutto, come un animale. E, al pari di un animale, crede alla mia voce, al tocco della mia mano, alla voce, non alle parole. Se ne stava tranquillo a leggere di astrologia. Il colpo - è stato come colpire un animale - è rimasto abbagliato, una cosa così inumana, sbalordito. "Ti credo, micina. Ti credo. Ma tutto questo non ti fa male?" (Mai che pensi a se stesso!)

Il desiderio di vedere tutto andare a fuoco - e di seppellirmi tra le fiamme. La sensazione che la vita mi ferisca, mi ferisca crudelmente, e che io voglia distruggerla, torcerla, bruciarla e io con essa. Che voglia colpire a mia volta, replicare colpo su colpo con tanta durezza da tagliar via tutte le teste, che spezzi e schiacci la perfezione, la falsa serenità, l'irridente bellezza, la superficie glassata della vita, la sua perenne musica beffarda, i suoi colori, i suoi tessuti, i suoi scenari, tutti gli annessi e connessi che ci ingannano, ci illudono, promettendo voluttà, riposo. Odio la guerra, quella guerra che la vita è, e desidero avere un'ultima guerra di orrore, di orrore tale da essere finale. Ah, finale, cerco la fine, sono tutta irta di banderillas, soffio fuoco dalle nari, sono in preda alla furia per le persecuzioni subite e i duelli, dopo le scene di ironica eleganza - oh, il ridicolo delle nostre scene, delle nostre guerre in velluto e merletti, notturne per via del buio, accompagnate da musica perché esibisce l'anima nuda, dalla bellezza perché fa vibrare i nervi in modo che il trauma del dolore possa penetrare più a fondo. La vita tutta quanta è una lenta guerra e io la voglio tutta in un'ora di orrore, ma un'ora con una fine; voglio una fine anche se sarà il crollo di pietre, la calcinazione della carne, il soffocamento delle grida - la fine, la fine, la fine. Invoco la morte!

2 ottobre 1933.

Ironia della sorte! Questa isteria è arrivata con le mestruazioni - un fenomeno puramente biologico. Oggi ne rido. In pari tempo, sono spaventata della ossessionante intensità della gelosia. Dopo che ho scritto quelle cose ieri sera, ho letto l'ultima pagina a Hugh e ho cominciato a piangere. Lui è stato molto tenero. Si è chinato su questo diario per baciarmi - questo diario dove avrebbe potuto leggere la mia menzogna!

È venuto Eduardo. Abbiamo passato il tempo occupandoci di astrologia. Eduardo ha citato certe date e io le ho ritrovate nei miei diari, date delle mie ossessioni, delle mie nevrosi, della mia isteria. Coincidevano perfettamente. In certe malefiche giornate mi sottraggo alle cattive influenze con il lavoro intenso o la sublimazione. (In una giornata di depressione, a Caux, ho scritto il racconto intitolato "Tishnar".)

Sera. Copro la macchina per scrivere con un sospiro di soddisfazione. Henry mi ha telefonato. Ho scritto a papà. Sono uscita dall'inferno. È tornato il sole. Ho lavorato come una schiava. Copiate trenta pagine - più della dattilografa.

Dice Hugo: "Eccoti cinquecento franchi. Devono bastarti per sette giorni." (A Henry ne occorrono trecento!) Come lo struzzo, ficco la testa sotto le mie stesse penne. Devo concentrarmi sul lavoro. Devo farlo.

Non so come procurarmi del denaro. Devo provare con mezzi Mi piacerebbe diventare una cocotte in grande stile. Nessuna idea di sacrificio. Solo avventura. Ma Henry ha bisogno di un abito invernale, e Hugh di una vestaglia di lana.

Allendy diceva che odiavo mio padre perché gli attribuivo la responsabilità del mio senso di colpa. Adesso scarico le mie colpe sugli altri, anziché annientare me stessa! Lo definisco una mancanza di nobiltà. Non punisco me stessa. Semplicemente mi rivoltavo contro papà. Ma questa sera il mio odio è morto. Guardavo una sua fotografia di quando aveva trent'anni. Pensavo al suo stoicismo, alla volontà con cui ha dominato i suoi umori, al suo caos, alla sua malinconia. Papà e io diamo al mondo soltanto il meglio di noi. Pensavo alla sua stravaganza e alla sua gaiezza quando è al massimo della tristezza. A come ho liquidato quest'anno, esteriorizzando i miei umori, e a come non voglio, sopra il mio corpo e il mio volto, questo rivestimento di gesso di stoicismo! Voglio gridare, rotolarmi sul pavimento e ubriacarmi. Voglio uscire dal mio guscio. Fuori.

Eduardo, leggendo il mio oroscopo, ha accennato alla mia terribile timidezza. Io pensavo a come dai Lowenfels, per timidezza, ho aperto a stento bocca, e invidiavo la sua ebbrezza! Pensavo che il mio oroscopo dice che c'è in me un tocco sia di genialità sia di follia! La mia follia è gelosia. Devo stare sul chi vive. Vivere fino in fondo, espandermi, amare molti, così da sfuggire all'ossessione. Non appena mi avvicino troppo a Henry, eccomi ossessionata da lui e dalla gelosia. Devo pensare ad altri, amare altri, disperdermi.

Mi sono chiesta: quanto geloso è lui, papà? Così enigmatico, così segreto, ma oh, sotto sotto, quanti inferni dentro di noi. In lui c'è altrettanta tenebra che in me? Con quanta disperazione va in cerca del sole, della bellezza, dell'armonia! Sì, per guarire se stesso, per mantenere il proprio equilibrio! Io fuggo dal mio inferno. Eppure, come mi hanno stroncata, domenica sera, dopo un'allegra giornata con Hugh, l'astrologia, la foresta, la passeggiata a cavallo!

Adesso mi diverte la leggenda di "Cronstadt" - Lowenfels - creata da Henry. Ci ha fatto delle aggiunte. Ero insoddisfatta. Ho detto: "Cose del genere mi fanno venire il disgusto della letteratura: sono così false." Il personaggio di Cronstadt ricavato da Lowenfels è immenso e straordinario. Ogni giorno mi rendo conto della sproporzione. Ma Bradley pensa che io abbia fatto lo stesso con Henry!

Mi rifugio in sollazzi intellettuali. Questo diario "vero", che scriverò per Hugh, mi diverte come un tour de force. Se dovessi morire, e fossero letti l'uno e l'altro - quale dei due è me? Comincio questa sera.

A Henry. La mia fantasia è in fiamme a causa del "vero" diario per Hugh. Non puoi immaginare quanto mi piacerebbe poterlo scrivere tutto in una sola volta. Lo incomincio questa sera. Cinque pagine. Tutta abilità. Può rivelarsi un meraviglioso brano di mistificazione, le due facce di un atteggiamento, e diviene così vero, per me, mentre lo scrivo (per esempio, la decisione di non essere mai posseduta da te perché gli uomini ricordano più a lungo le donne che non hanno avuto) da credere che, se tu leggessi questo diario, quasi quasi ti persuaderesti di non avermi mai avuta. Confrontare i due diari potrebbe far impazzire un uomo. Mi piacerebbe morire e vedere Hugh che li legge entrambi.

6 ottobre 1933.

Mi sento infernalmente sola. Ciò di cui ho bisogno è qualcuno in grado di darmi quello che do a Henry: questa costante sollecitudine. Leggo ogni pagina che lui scrive, seguo le sue letture, rispondo alle sue lettere, lo sto ad ascoltare, ricordo tutto ciò che dice, scrivo di lui, gli faccio regali, lo proteggo, sono pronta in ogni istante a rinunciare a chiunque per lui, seguo i suoi pensieri, entro nei suoi piani - appassionata, materna, intellettuale vigilanza.

Lui. Lui questo non può farlo. Nessuno può farlo. Nessuno sa come farlo. È un'arte, un dono. Hugh mi protegge, ma in lui non c'è rispondenza. In Henry c'è rispondenza, ma non ha il tempo di leggere ciò che scrivo. Henry non coglie tutti i miei umori né scrive di me. Papà non è in grado di entrare nella mia opera. Può solo darmi sollecitudine - come una donna. Me la da a brandelli, incompleta, insufficiente, tentennante. E io mi sento sola, e devo rivolgermi al mio diario per darmi il tipo di risposta di cui ho bisogno. Devo nutrire me stessa. Ricevo amore, ma l'amore non è abbastanza. La gente non sa come amare.

Voglio sbarazzarmi del mio stato d'animo! Mi precipito nel mio cappotto verde vecchio e nuovo, vecchio cappotto ritinto, nella tristezza autunnale. Percorro le strade fredde, devo comperare il miglior guanciale di piume per Henry! Arrivo a Clichy e trovo quel che aspetto - un Henry addormentato e stazzonato. "Che cosa vuoi per colazione? Uova e prosciutto? Esco e vado a comperarli." Mi precipito fuori e sono subito di ritorno, poi preparo il caffè. Henry dice: "Ecco ciò di cui ho bisogno: una donna in casa. Un momento prima che tu arrivassi, ero sveglio. Volevo rimettermi a dormire, ma sono rimasto sveglio a pensare. È spaventoso svegliarsi e ritrovarsi soli. E tu sei arrivata!"

Insieme con la colazione ingeriamo le sue ultime pagine della leggenda di Lowenfels-Cronstadt. Ridiamo. Gli chiedo di vedere Primavera nera, e ne colgo, in maniera impressionistica, la struttura - e trovo dove dovrebbe incominciare, ben sapendo che la voce di Henry si fa ferma e sicura solo dopo qualche pagina e che le sue prime frasi sono un tantino incerte. Cucio una federa per il guanciale mentre lui mi fa ascoltare i nuovi dischi. Mi fa vedere su una cartina di Brooklyn le strade in cui suonava.

Era stanco perché aveva fatto le ore piccole. Ci siamo messi a letto, baciandoci piano. Si è addormentato. L'ho cullato finché si è addormentato. Ma, quando ha chiuso gli occhi, ho avvertito una buia, buia solitudine. Mi preparavo ad abbandonarlo. Mi aveva chiesto di caricare la sveglia per l'ora di cena. Mentre mi incipriavo, mi sono detta che sarei morta, morta prima di mettermi a dormire finché Henry fosse stato lì. Impossibile per me dormire.

Il rumore della porta, che ho chiuso uscendo, l'ha svegliato. "Tutto bene, Anaïs?"

Avevo voglia di piangere. Sono andata verso il suo letto. Mi sono inginocchiata per baciarlo. Poi la disperazione mi ha soffocata e ho chinato il capo: "Mi sento sola, Henry."

Sola. Sono sola, sono affamata - sono talmente sola che nessuno potrà mai guarirmi! Ma Henry ha pensato che mi fossi sentita sola per pochi istanti, non di più, perché lui si era messo a dormire.

Per la strada ho pianto. Piango anche adesso, scrivendo.

Henry mi scrive. Non sai quel che mi hanno fatto le tue parole, "mi sento sola!" Non voglio sentirtele ripetere ancora. Piuttosto che tu debba pronunciarle, affronteremo ogni cosa. Io ti voglio e penso che sia un delitto che noi si debba rimandare le cose all'infinito... È un delitto vivere separati. Non so che cosa fare. Non voglio che tu giunga allo scoraggiamento. Sono inerme. Ma se tu vedi una strada, ovunque e comunque tu voglia sistemare la faccenda, fallo. Ti amo e voglio che tu sia felice...

A Henry. La tua lettera è stata per me un magnifico dono. Speravo che tu non ti fossi reso conto che, quando ho detto di sentirmi sola, non era perché ti eri messo a dormire — era una immensa solitudine che in quel momento sentivo insopportabile. Ti ho scritto, quando sono rincasata, che ero triste perché scrivevo, ma non era così. Non volevo rivelare il resto. Ma tu l'hai indovinato. No, Henry, non c'è modo di uscirne, e che senso ha che io venga da te con le mie assenze di coraggio?... Non sentirti in angoscia. Torno felice non appena sono con te, e continuo a esserlo per giorni. Vengo martedì per colazione e per la notte - per lavorare con te - per essere con te. Verrò come il vento del sud.

Rido e chiacchiero con Henry. Poi c'è stato un silenzio. Durante quel silenzio ho pensato: quel che sono, quello che dico, adesso non ne sei consapevole, in questo momento. La tua mente è volta al passato. Ma ciò che sono, ciò che dico, tu lo segui con occhi ciechi - e io sarò, e dirò, più tardi. Ora vivrò per quel ricordo che tu hai di me. In seguito? quando ci sarà distanza tra noi, tu ricorderai con perfetta chiarezza. Allora ti ferirà, come ferisce me essere così consapevole dell'oggi, così

consapevole di questo istante, della suprema angoscia di sapere e riconoscere il volto di ogni istante senza l'attenuante dolcezza della distanza. Capisco e vedo troppo rapidamente. Quando mi porti per le vecchie strade, non vivo soltanto nella gioia ma anche in anticipo, molto in anticipo, nella futura assenza di tutto questo.

"Non dici niente. A che cosa stai pensando?"

E perché elaboro una risposta, una risposta banale, per proteggere i miei pensieri, la loro nudità e il loro squallore?

Due sentimenti assolutamente antitetici: uno di durezza. Chiudo le orecchie alle difficoltà economiche. Il desiderio di scrivere, di lasciare che tutto il resto vada al diavolo. Che sia Hugh a provvedere a noi. Ho deciso di scrivere il libro su June. Un pensiero che mi si è cristallizzato nella mente. Furibonda di leggere, nella lettera di papà, che ha dovuto sacrificare il suo tempo alla madre di Maruca - gite in automobile e film. Vita borghese. Ideali borghesi. Henry è l'unico vero artista egoista. Amorale.

In pari tempo chiedo a Henry: "Ti piacerebbe se non scrivessi?" E gli scrivo una lettera in cui gli dico che ho voglia di rinunciare a scrivere per lui. L'altro giorno, quando sono arrivata, si è mostrato preoccupato della mia situazione economica. L'ho consolato: "Sta' aggrappato al tuo karma. Scrivere è quello che sai fare meglio. La mia scrittura può attendere. Sono più giovane e, a parte questo, la tua è più importante. Lavorerò per tutti e due."

Non ho nessuna intenzione di farlo. Non so perché l'ho detto. Non mi faccio più scrupoli. Do a Henry il denaro di Hugh. Sento germogliare i semi del mio libro. Sento di essere stanca di sacrifici, sento che sono un'artista.

Oggi ho lavorato dieci ore, con una pausa solo per pranzare. Accanitamente. Finirò al più presto questo libro. Mi sento offesa da Bradley, da Henry, da tutti, e questo mi rende rabbiosa e forte. Sto in piedi da sola. Né papà né Henry, nessuno può davvero seguirmi lungo tutta la strada, comprendermi appieno, accompagnarmi. Il mio diario e io. Ero tornata a essere troppo femminile. Oggi mi sento dura, forte e sola. Tanto sola da esserne spaventata. Sono una sciocca da ogni punto di vista. Una sciocca che si sente sola.

Scrive Henry. Ho finito di leggere le pagine per Bradley nella cartella nera. Adesso riesco a capire un po' meglio la sua irritazione, la sua ricerca di carenze, la sua esasperazione. Aveva dimenticato che si tratta di un diario e che queste pagine erano un estratto. La vicenda lo interessava, e interesserà chiunque al mondo, dalla Cina al Messico. Una storia meravigliosa. Ma un pessimo diario. Questo, per chi formuli un giudizio solo sulla scorta di queste pagine. La scrittura diaristica rovina la storia, la soffoca...

A Henry. Sai che cosa ne penso delle tue critiche? Che vanno bene per un Bradley, per un estraneo, per il mondo. Ma che è sbagliato che vengano da te... Tu puoi pensare che non sono stata trattata abbastanza duramente - che di durezza ho bisogno, come tu dici... Puoi pensare che ci siamo coccolati a vicenda, ma in questo caso dimentichi che eravamo concordi nel ritenere che il mondo ce ne avrebbe inflitti, di colpi, e che ciò di cui avevamo bisogno era il sostegno l'uno dell'altra. Questo, tu non me l'hai dato... Una fredda lettera. Grazie. E da me una fredda risposta. Benone. Questo mi lascia nuovamente sola e, come puoi leggere nel mio diario, sono forte quando sono sola.

Il testo completo di questo duro scambio di lettere si trova in Storia di una passione.

13 ottobre 1933.

Ho dato da leggere a Henry la mia lettera. È rimasto sorpreso e come al solito alla fine ha riso, un riso un po' triste. Ha polemizzato con me, restando fermo sulle sue posizioni. Ha aggiunto cose ancora peggiori: che ho guastato la vicenda con i miei difetti, che l'ho pasticciata! Ho parlato con le lacrime agli occhi, ma pacatamente. Allora ha compreso la tempesta emozionale che sto attraversando. Ha capito che ho creduto che non avesse più fiducia in me. Quando pensavo che l'avesse ancora, avevo accettato molto bene le sue critiche al mio romanzo su John e ad "Alraune". Lentamente, la mia intelligenza l'ha avuta vinta sulla mia femminilità. Henry è stato anche lui fermo ma pacato. Ha detto: "La lealtà di una donna è diversa da quella di un uomo. Tu sei leale nei miei

confronti, io sono leale nei confronti di una verità. Se sono d'accordo con Bradley, lo dico. Per quanto riguarda i miei nuovi entusiasmi - be', sono solo in superficie. Torno sempre da te, e lo sai, sai che io credo in te."

Mio povero diario, sono arrabbiatissima con te! Ti odio! Il piacere di confidare mi ha reso artisticamente pigra. Era una gioia così facile, scrivere in queste pagine - tanto facile. Oggi mi rendo conto che il diario soffoca le mie vicende, che, diario, io ti racconto cose con noncuranza, senza attenzione, in maniera non artistica. Tutti ti hanno odiato. Mi hai bloccata come artista, anche se in pari tempo mi hai tenuta viva come essere umano. Ti ho cercato perché avevo bisogno di un amico. E, a furia di parlare con questo amico, ho sprecato la mia vita.

Eppure, mio povero diario, se non ti avessi ritenuto l'unico sempre interessato a ciò che mi accadeva non avrei scritto nulla di nulla, perché ad affrontare il mondo, il mondo che sembrava darmi null'altro che dolori - non ce l'avrei fatta. Scrivere per un mondo ostile per me non significava nulla. Scrivere per te mi dava quella calda atmosfera di cui ho bisogno per fiorire! Sicché, non posso odiarti, ma adesso che ho fatto la pace con il mondo, adesso che posso rivolgermi al mondo come artista, devo eliminarti dal mio lavoro. Non abbandonarti. No - ho bisogno della tua compagnia. Anche dopo aver lavorato, umanamente mi guardo attorno, e a chi possono parlare la mia anima e la mia mente senza paura di incomprensione? Dove posso trovare serenità e mancanza di dolore? Tutto il resto è guerra, e tutto il resto richiede tanto coraggio!

Ieri ho scritto le prime venti pagine della storia di June in termini obiettivi, artistici. Per la prima volta sono diventata obiettiva.

16 ottobre 1933.

Eduardo va aggiunto alla mia raccolta di strani personaggi, alla mia morbosa "Alraune", all'universo della follia. Compera libri che non legge; comincia oroscopi che non finisce; acquista colori con cui non dipinge; acquista abiti da lavoro che non indossa, un berretto spagnolo che non si mette in capo; prende note per un libro che non scrive; è geloso della donna che non desidera; vuole donne, solo per lasciarle, neppure sfogliate.

Nettuno, bizzarro Nettuno, che domini June, Louise, Artaud, Eduardo e me.

Scrivo il mio libro nettuniano contemporaneamente alla "storia" umana, e non manco di aggiungere combustibile al diario.

A Eduardo. Oggi ho voglia di coronarti con qualcosa. Ai miei occhi sei diventato un personaggio. Tu aspiri ad avere un ruolo ben definito nella vita. Non sei contento di essere? Lascia perdere il divenire. Ieri sera mi hai ispirata. Il giorno prima, al caffè, ti ho detto che era mia intenzione cominciare a spassarmela con te. Ciò significa che nutro per te un nuovo genere di amore. Non umano. Sto preparando i miei colori per renderti vivo come personaggio, come una leggenda.

19 ottobre 1933.

Sono partita alle quattro da Louveciennes con una valigetta. Un biglietto per Hugh appuntato sul cuscino, le parole che lui si aspetta di trovare la sera, prima di addormentarsi senza di me. Ed è stato come partire per un viaggio, per un'altra vita, per diventare la moglie di Henry. Lui comincia ad accogliermi sontuosamente. Ha bisogno di me. Ha un raffreddore. Ceniamo insieme. Mi prende. Legge le mie nuove pagine - è soddisfatto della tecnica che ho usata. Fiero del mio coraggio.

Per strade squallide. Dormiamo avvolti insieme come serpenti. Colazione. Conversazione. Gli dico che devo andare, ma continuiamo a parlare. Dice Henry: "Adesso devi rimanere a pranzo."

Dopo aver mangiato, diventa di umore sognante, fantasticante. Insieme cominciamo a inventare la nostra favola astrologica. Gli do idee. Poi, nuovamente a letto perché fa freddo. Ritorno da Hugh, dalla mamma, da Joaquin solo alle cinque - stordita, gioiosa, piena di idee.

Il giorno dopo, di nuovo al lavoro. Ma ad assillarmi è il ricordo del momento trascorso nella stanza di Henry, a pensare: dovrei restare qui. Con Henry potrei facilmente dimenticare l'altra vita. Difficile, per me, ricordarmela adesso. Questa è reale. L'altra è irreale. Lì mi sento a casa mia.

La sera, ebbra di fantasia, comincio la fiaba.

Oggi, lavoro.

Prendo appunti, con piena consapevolezza. Questo è il mio taccuino. Sudo sulla mia storia, e quando vengo a te, diario, sono sfinita. Quando sono la moglie di Henry, dimentico completamente Hugh e mio padre. Quando sono con papà, dimentico Hugh e Henry. Quando sono con Hugh, penso a mio padre e a Henry.

Dissonanze con papà.

Gli scrivo due lettere con alcune notizie di Thorvald e della mia conversazione con Joaquin. L'interesse delle notizie viene sminuito per papà dal fatto che le nostre lettere si sono incrociate. Il punto essenziale è questo: avendogli io scritto senza attendere una risposta, ho provocato un disordine, cosa per lui penosa.

Questo mese di ottobre mi ha provato definitivamente che non posso vivere con il solo Henry. Una compagnia troppo precaria. Mi lascia altrettanto sola dell'incapacità di Hugh di rispondere. Ho tentato di fare in modo che sostituisse mio padre, i miei amici. Impossibile. Sono lieta che sia finita. La mia dispersione ricomincia: papà, Nestor, amici a destra e a sinistra, compagnia. Ho avuto un grande desiderio di assoluzione.

E privo di senso.

27 ottobre 1933.

Tutto va a gonfie vele quando distribuisco i miei amori come prima - tutti a schegge e frammenti. Un amore totale è troppo pericoloso, troppo femminile. Henry è un artista, non un uomo. Non devo aspettarmi tutto da lui.

Un giorno e una notte intera con Henry. Tutti i dubbi e le paure calmati dalla sua passione, dalla sua tenerezza. Sono impregnata di lui da capo a piedi, sposata con lui. Voglio vivere con lui. E solo. Ha bisogno di me. Dobbiamo vivere insieme. Sta diventando un tormento. Questa sera sono triste; vuota, sola. Quando sono con lui non ho paure. Mi rende allegra, dolce, coraggiosa. E tutto questo, tre giorni prima che mio padre ritorni! Vorrei che tutti loro morissero, Hugh e papà, e che io potessi vivere con Henry. È Henry che amo in questa maniera criminale, pazzamente. Per lui sarei disposta a commettere delitti. Ancora follia. Stamane, sveglia al suo fianco, a guardarlo dormire. Così contenta di essere Ù, così felice di essere capace di restare sveglia per tre ore senza essere in preda all'inquietudine! C'è Henry. Di altro non ho bisogno.

Al cinema ci teniamo per mano. Tutto questo è fuori dal libro, l'opera d'arte, ma una ragione in più per conservarlo qui. Nel libro, limitazioni, tortuosità, trucchi! Ma io ho bisogno di un luogo dove poter urlare e piangere. Per qualche ora del giorno devo essere una selvaggia spagnola. Registro qui l'isteria che la vita suscita in me. Il traboccare di una indisciplinata stravaganza. Al diavolo il buon gusto e l'arte, con tutte le limitazioni e le rifiniture. Qui io grido, danzo, piango, arroto i denti, impazzisco - tutto tra me e me, in cattivo inglese, nel caos. Voglio mantenermi lucida per il mondo e per l'arte.

Henry è divertito dalle cose che gli faccio dire nel libro. "Non attribuirmi sentimentalismi."

"Non lo farò. Vedrai. Se solo riuscissi a essere abbastanza fredda da servirmi anche della mia ironia. Ho un bagaglio di ironia che non riesco a sfruttare a causa della mia eccessiva serietà." (Ancora una volta la tragicità spagnola!)

Quando Henry ha saputo che mio padre tornava, non è stato contento. Era molto seccato quando gli ho detto dell'intenzione di papà di spedire un pianoforte a Luoveciennes per venirci a trovare e a lavorare durante i fine settimana.

28 ottobre 1933.

Così adesso scorgo l'aspetto umoristico di questi stati d'animo di legame totale. Capitano a Henry, capitano a me, e non sempre nello stesso momento; ma sono indubbiamente gli stessi stati d'animo!

Henry invidiava la piccola felicità dei Lowenfels. Non hanno bisogno di uscire perché ciascuno dei due ha l'altro.

Hugh ha letto un elenco di sintomi nevrotici e ha scoperto che io li presento tutti. Ha cominciato a preoccuparsene. Mi ha letto l'elenco delle cause. Quale? Abilmente ho puntato il dito su una sola: conflitto tra i desideri dell'io ideale e dell'io istintuale. Desidero una vita da bohémienne, ma non voglio ferirlo. Hugh ha capito che questi desideri, questi desideri irrealizzati, mi rendono inquieta e nevrotica. Che il compromesso (una sera fuori ogni settimana) non ha fatto che mettere in risalto lo scontro tra noi. I rapidi passaggi hanno sconvolto il mio equilibrio e i miei nervi. Mi ha dato, gli ho detto, già moltissimo, ma i miei sentimenti, la mia coscienza non mi danno pace. Ha proposto di concedermi più tempo per me stessa. È stato generoso e chiaroveggente.

"È tutto nel mio stesso interesse. Non voglio che tu mi odi o che desideri la mia morte." (Non sa che l'ho già desiderata!) Mi ha divertito il suo modo di pensare da giocatore di scacchi e la sua intelligenza. È un veggente! Ha letto e parlato con la saggezza di un buddista. "Voglio che tu sia contenta e soddisfatta in modo che, quando torni a me, lo fai totalmente. Altrimenti, la tua attenzione si disperde seguendo altri desideri. La tua immaginazione è tutta presa dai tuoi conflitti personali, non certo da me."

Ho fatto credere a Hugh che la mia vita da bohémienne non riguardi il sesso. Saggiamente, ha replicato: "Mi rendo conto che hai sublimato la tua attrazione sessuale per Henry. La tua affermazione che la tua scrittura è la moglie della sua opera è estremamente rivelatrice. Tutto è sesso."

All'improvviso mi è parso ridicolo che Hugh debba soffrire a causa di un gesto puramente fisico e invece accetti i vagabondaggi della mia immaginazione e della mia fantasia.

30 ottobre 1933.

Sogno. Sto dando una grande festa. Vengono serviti grandi piatti, come nel film su Enrico vili. Siamo nel cortile, diverse persone e io, e guardiamo una casa con balconi. È sera. Vedo una persiana che si apre e una stanza piena di persone che si preparano per un party. Richiamo l'attenzione dei presenti sul fatto che attendono qualcuno. Proprio di fronte alla finestra c'è un trio che si ferma a suonare. Il direttore è in piedi, vicinissimo alla finestra, ed è una donnetta vecchia, magra magra. Da il segnale d'inizio e una donna esce sul balcone e comincia a camminare per la casa, passando da balcone a balcone, verso un'altra finestra. I balconi sono tutti uniti tra loro. Si apre un'altra persiana, ed ecco apparire l'uomo in onore del quale è stato organizzato il party. È vecchio. Somiglia a Paderewski, ed è vestito come Cristo. Avanza camminando come un sonnambulo, le braccia tese come un cieco, seguendo la donna. Quando arriva alla finestra vicino alla quale il trio sta suonando, la supera e si avvicina a un'altra finestra, dove vede qualcosa che lo spaventa. All'improvviso non c'è nessun balcone, e l'uomo cade nel cortile, precipitando per parecchi piani. Non provo nessuna emozione. Ho idea che ad averlo spaventato sia stata una donna armata di spada. La festa nella sontuosa casa continua. Sono in una stanza con parecchie donne. Una di loro stava danzando e adesso è accaldata e sudata. Mi offro di asciugarle il corpo, perché mi piace la sua nudità, ma lei rifiuta. Nel sogno, niente ansie. Atmosfera di prodigalità.

Associazioni. Jeanne, la donna che papà è stato vicinissimo ad amare, è il direttore d'orchestra. Solo che Jeanne è alta. Nel sogno ho paragonato il direttore d'orchestra a Jeanne e a Maruca. Ieri sera ho pensato all'ascetismo di mio padre, mentre leggevo [Wilhelm] Stekel - igiene eccessiva e diete sono una forma di ascetismo. Deve essere lui il musicista simile al Cristo del sogno. Probabilmente sono gelosa delle due donne e preferirei che fosse morto, anziché lì alla loro festa. I miei sogni sono sempre molto teatrali, in pieno contrasto con quelli di Henry, che sono più spesso realistici e naturali. Colori e particolari di abiti, sfondi eccetera hanno grande rilievo. Sempre irreali. Che questo riveli il mio sentimento d'irrealtà?

Oggi ho ricevuto da papà una lettera piena di lamenti: lo spaventa l'idea di tornare a casa sua, ai suoi allievi, alle responsabilità. Lo spaventa la necessità di affrontare problemi - questioni di denaro, di organizzazione domestica. Detesta l'invasione di persone, i rumori, il dolore.

Ha paura della vita.

Rimpiange la solitudine, gli alberi, il mare. Si aggrappa a loro come io mi aggrappo a Louveciennes...

La sua lettera mi ha commossa, come la rivelazione dei suoi piedi delicati.

Henry telefona.

Mi piacerebbe assegnare a Henry una stanza qui a Louveciennes, e una vita sicura. A papà, una stanza e un pianoforte qui, e un'evasione dalla sua vita borghese. Quando si tratta di altri, sono piena di coraggio. Per Henry, sarei disposta ad ammazzare un drago ogni giorno.

Ma tornerei con le mie ferite da Hugh. E magari gli chiederei di aiutarmi.

Commedia. Siamo tutti spaventati e abbiamo un grande bisogno di essere in due per affrontare la vita. L'amore è riconoscimento del Tu. Un bisogno del Tu. In un modo o nell'altro, perdo sempre la mia guida a mezza strada mentre salgo sul monte. Non penso di cercare un uomo, bensì un dio. Comincio ad avvertire un vuoto che deve essere l'assenza di Dio. Ho deificato l'uomo. L'uno dopo l'altro, ho invocato una guida, un padre, un capo, uno che mi sostenga. Ho un marito, un protettore, amanti, un padre, compagni, ma continuo a sentire la mancanza di qualcosa. Deve essere Dio. Ma io odio Dio in quanto astrazione. Voglio Dio in carne e ossa, il Dio incarnato dotato di forza, di due braccia, di un sesso. Privo di imperfezioni.

Il che comprova che ho finito per mescolare i miei amori umani e i miei amori divini, e che essi si rifiutano alla mescolanza, e che quanto prima riuscirò a separare Dio dall'uomo, tanto meglio sarà per gli uomini che amo. Ho amato un genio che è vicinissimo alla divinità.

Sono stata in grado di amare Henry senza ostacoli perché lui è il dio dell'umano - è divinamente imperfetto.

Ma mio padre non è umano e avrebbe dovuto essere Dio. Lui è l'unico che ha imposto la perfezione, che è stato l'iniziatore degli dei, che non ha amore per l'umana naturalità. Ma in tin dei conti è simile a rat, un ipocrita. L'io ideale esaltato. Un forte io istintivo nascosto.

Amo Henry per la sua sincerità. Henry dice: "Io sono un ladro. Sono un bugiardo. Sono un bruto. Sono un sadico. Sono un vile."

Papà e io diciamo: "Non importa ciò che sono, perché è questo che mi piacerebbe essere. Ama la mia intenzione."

La nostra intenzione è la perfezione.

Poveri ipocriti divini.

Siamo dei simulatori.

Non noi. Ogni giorno divengo più sincera. Mi rifiuto di fingere. So, per esempio, che mento a Hugh circa le cause della mia nevrosi, mento ignominiosamente. Ma non importa. Gli dico che la mia vita con lui è reale e che tutto il resto è gioco. So che sto con lui perché sono una vile - nn oso rivelargli me stessa. Dovrei lasciarlo, guadagnarmi da vivere e vivere con chiunque mi piaccia. Dovrei dire a mio padre che non lo amo, che l'amore che gli do è narcisistico, come quello che lui da a me. Amore dell'unico che è capace di comprendere, di rispondere, di diminuire la solitudine. Qualsiasi cosa sia davvero sua e non mia (la sua scienza, il suo ordine, la sua ragione, la sua logica) non la amo. Non come amo, in Henry, tutti quei tratti variopinti che appartengono a lui e con i quali non ho rapporto.

Cederò a mio padre quando arriva, per solitudine, con un amore che mi spinge ad avvicinarmi alla sua solitudine, amore per quelle segrete qualità in lui che amo perché sono simili alle mie segrete qualità. Lo amo con i mille occhi divinatori con i quali voglio essere amata. È la malattia dell'amore, non il frutto. Accade quando il proprio io è divenuto a tal punto mascherato agli occhi del mondo, il proprio linguaggio a tal punto inintelligibile, la propria solitudine a tal punto divorante, che soltanto il tuo doppio ti può penetrare.

Quando penso a questa lettera di papà con la sua fragile malinconia, so che non gli dirò di Henry. So che gli mentirò e che avrò nausea delle mie menzogne.

Henry è il più coraggioso — eppure è vissuto nel terrore di June; si aspetta sempre che io lo punisca; per le strade è timoroso e la sua massima paura ossessiva è quella della povertà. Io non ho paura della povertà, solo di essere privata dell'amore. E ho paura della malattia.

Papà si avvicina (domani parte da Valescure) e io comincio ad armonizzarmi con lui. Ascolto la musica di un pianoforte alla radio e incomincio a immaginare il suo corpo greco abbronzato, la sua fredda luminosita, l'impossibile volto da maschera, mobile solo nella passione. Che sforzo fa per sembrare dotato di forte volontà!

Il mio femmineo padre.

E il mio femmineo corpo, abitato da uno spirito maschile, è nuovamente tormentato da un conflitto.

Ma nonostante il tormento comincio a ridere di me stessa. Il piccolo mostro tirannico accuratamente nascosto nella sua nicchia di soavi seduzioni e sorrisi. In fin dei conti, tutto ciò che chiedo ai miei uccisori di draghi è amore, e da questo punto di vista sono superdotati!

Un giorno dovrò decidermi a indagare sulla storia di Miralles. Perché la mia immaginazione è stata a tal punto affascinata dalla carriera di Miralles come danzatore - vicende di ballerini, viaggi in Russia, balletti nei grandi teatri, nei music hall da un capo all'altro del mondo, l'atmosfera acre degli spogliatoi, l'odore dei ballerini, la nuova esperienza, per me, di starmene nei caffè, lo squallido albergo di Miralles, i suoi costumi vistosi - che ho lasciato che mi baciasse e mi contemplasse un giorno in cui sono andata in camera sua. Mi immaginavo intenta a danzare con il povero Miralles qua e là, condividendone la vita vagabonda, abitando in squallide stanze tra costumi spagnoli e cartoline postali con fotografie di Lola, Alma Viva, l'Argentinita. In camera da letto, pantofole e vestaglia a fiori, aprendo la porta a...

A che cosa? A un Hugh che mi aveva trovata. E io simile a un paziente colpito da amnesia che avesse scordato nome, casa, marito.

Povero vecchio Miralles, capace di dare fascino alla mia monotona vita con le sue pacchiane avventure. Prendere l'autobus per Rue de Clichy mi dava un tremito.

Mio padre ne sarebbe rimasto addolorato: "Ma chi sei? Dimentichi la tua classe, la tua razza, il tuo nome?"

Hugh: "Tu dimentichi la tua origine non umana, mistica."

Henry avrebbe detto: "E la tua mente - come può quel genere di vita significare qualcosa per te?"

Illusione. Miralles aveva l'asma. Metteva da parte il denaro per ritirarsi a vivere a Valencia. Era buono, alla mano. Soleva dirmi: "Vedi, io non ho vizi come gli altri. Con te sarei buono." Quando prestavo orecchio alle sue storie, andava in brodo di giuggiole. Tornava alla danza con rinnovato vigore. Ringiovaniva. Si comperava un abito nuovo. Mi adorava.

Quando mi sono svegliata dalla mia amnesia, è stato spazzato via. Era divenuto grigio e cinereo.

È morto l'anno scorso di asma, nella sua stanza d'albergo.

31 ottobre 1933.

Gioco con questa idea dell'amnesia, che null'altro è se non l'atrofia dell'io "ideale", dell'io critico - il suo assassinio per vivere liberata dagli scrupoli. So quando mi faccio ipnotizzare (da Allendy, da Artaud). Quando mi risveglio alla vita con Hugh o al rapporto con Henry, mi sveglio come da un sogno. Non mi biasimo. Mi rifiuto di assumere qualsiasi responsabilità (e quindi il sentimento di colpa). È solo una commediola che recito con la mia coscienza. Scopro che faccio sempre meno domande e che l'io ideale un po' alla volta diviene una figura ridicola. Ne rido. Continuo a vivere, con rimorsi che mi aggrediscono solo quando mi trovo di fronte a un'umana sofferenza (il dolore di Hugh, la pena di Henry il giorno in cui ha creduto di aver intuito che ero stata l'amante di Allendy). Allora mi risveglio in preda ad acuti, intollerabili rimorsi. Ma per gran parte del tempo sento di aver dimenticato Artaud e Allendy, come Henry dimentica le sue puttane. Ho la capacità di dimenticare. Di reprimere, come direbbe Stekel?

1 novembre 1933.

Caricatura di Hugh. Si caccia le dita nel naso. Perde la penna con cui scriveva. Perde il libro che stava rileggendo. Dimentica in banca una lettera che voleva mostrarmi. Dimentica a casa la chiave della sua scrivania. Perde il suo briquet e il portasigarette. Quando usciamo con amici, dimentica le

sigarette. Quando compera qualcosa, la dimentica nell'auto. È sempre in ritardo. Quando si mette a fare colazione, questa è sempre fredda. Quando si rasa, l'acqua è già fredda. Disordine. Tra le sue carte, effetti, conti. Non osserva, non ricorda ciò che gli si dice. E schizzinoso e capriccioso per quanto riguarda il cibo. E privo di vivacità.

Ma tutto questo è niente. Henry ha mille difetti in più. Ma quando non c'è più amore o entusiasmo...

Voglio che il mio libro sia pubblicato, così da essere libera. La vigliaccheria mi trattiene qui. Guardo Hugh e mi dico che mai potrei dirglielo. Il suo atteggiamento protettivo mi commuove. Vigliaccheria. Vigliaccheria.

Decisione. Non appena il primo libro di Henry, e il mio primo libro, verranno pubblicati, andrò a vivere con lui. Con i nostri due libri in commercio dovremmo riuscire a non crepare di fame, e posso sempre trovarmi un lavoro.

Persuaderò papà a procurare a Joaquinito degli allievi perché sia in grado di mantenere la mamma.

Tenterò di trovare a Hugh una donna che lo renda felice.

Romperò tutti i legami sociali, la farò finita con tutti i miei amici aristocratici.

3 novembre 1933.

Papà è così timido, quando arriva, che andando dal cancello alla porta continua a leggere, poi si butta in discorsi come quelli di June - per coprire, mascherare la sua timidezza, il suo disagio.

Un torrente di parole.

Lentamente, gradualmente, riesco a metterlo a suo agio con la mia calma. Acquista naturalezza. E con dolcezza comincia ad amoreggiare con me.

Mi sento poco portata all'amore. Cedo solo per fargli piacere. Allegramente. Con indifferenza. È un amante molto esperto e delizioso. Tutto molto leggero e rapido.

Sono assai più interessata al suo stato d'animo - tento di definirlo, di farlo venire a galla, di armonizzarmi con esso. Mi rendo conto che oggi gli manca il senso della realtà, che era stordito dal proprio ritorno, dall'urto con la realtà, che era a disagio e in allarme.

L'ho spronato a non trattarmi come una donna qualunque, a continuare la sua vita come prima, a divertirsi con altre donne; gli ho detto che l'amore deve essere tanto grande da rendere più ampia la sua vita anziché restringerla. Ha replicato: "No - non potrei rifare tutte quelle cose. Voglio che questo amore sia un'apoteosi della mia esistenza. È una cosa troppo grande per guastarla con altre relazioni. Deve rimanere pulita, unica."

E quando mi ha posto domande, ho dovuto rispondergli sullo stesso tono idealistico.

Siccome il mio doppio posso giudicarlo solo a partire da me stessa, credo che voglia fare del nostro amore la conclusione ideale della sua carriera di dongiovanni; ma non penso che potrà farlo. Vuole essere coinvolto come sono coinvolta io. Vuole mentire a me per gli stessi motivi per cui io mento a lui. Mi chiedo soltanto: l'età di mio padre incide sui nostri rapporti? È stanco della solitudine e delle avventure senza amore? Vuole comprensione in luogo di distrazioni sessuali? Nella sua affermazione può esserci perciò una parte di verità? E se così è, come potrei essere io la prima a distruggere il suo ideale?

Un'altra differenza. Il narcisismo di papà è assai più radicato del mio - ragion per cui il suo amore di sé, che è in grado di esprimere con me, è più forte del mio — perché io amo il Tu, Henry, più di me stessa.

Io, inoltre, amo me stessa in papà. I suoi stati d'animo di distacco, che capisco così bene, la difficoltà che ha a entrare completamente nella vita, nella realtà, il suo nervosismo e le sue timidezze. Tutte cose che suscitano in me profonda compassione.

Mentre eravamo nell'atrio, con Hugh intento a tirar fuori l'auto, mi sono lasciata sfuggire il gridolino di quando mi carezzava in modo efficace: "Ay, ay, ay!"

Lui ha riso apertamente, deliziato. "Comme tu es naturelle, comme tu es véridique!" (Preso da ammirazione perché per lui è così difficile essere reale!) Ha partecipato al gioco: "Penetrable, enveloppante, caressable-surréaliste!"

In auto, gli ho preso il braccio. Lui era deliziato, ma immerso nei suoi nebbiosi umori. La vita arriva a lui da lontano e il suo sguardo è così assente. Ha l'aria di un bambino molto seducente. Parla tanto per riempire gli spazi della sua mancanza di coordinazione.

Lo osservo con meraviglia, come si guarda la propria immagine in uno specchio. Quando ci lascia, mi dico: tornato a casa, rimpiangerà di non aver fatto questo o quello; penserà di non avermi soddisfatta. Arrossirà al pensiero dei libri che ci sono piombati addosso mentre eravamo a letto (l'orrore di qualcosa che va storto, il disagio)! Gli sarebbe piaciuto aver detto questo o quello. Dimenticherà di avermi fatto piacere notando che ero bella dopo che avevamo fatto l'amore. (Perché? Ma sembravo davvero trasfigurata, sebbene non avessi sentito niente.) Può dispiacersi del fatto che gli ho offerto l'occasione di essere sincero e che ha preferito mentire. Conosco a fondo questo suo atteggiamento mentale. E provo tanta compassione!

Sono arrivata troppo presto da Henry e lui era fuori. Mi sono seduta sul suo letto e ho finito il libro che stavo leggendo, scritto da Maryse Choisy su [Joseph] Delteil. Poi ho cominciato a sentirmi sulle spine e ho dato un'occhiata al manoscritto della mia "Alraune" che stava sulla scrivania di Henry. Così ho scoperto che aveva fatto questa annotazione:

"Tutti i passi descrittivi magnifici. Se ne ricaverebbe un veto film. Comincia con la scena del gigantesco vaso per i pesci." Quando è arrivato ci siamo lanciati in un'animata conversazione.

Quando mi lascio andare a un eccesso di emozioni a soffrirne è il mio stile, che diventa incerto sulle gambe, ecco tutto. Devo imparare a sorreggere il peso della mia vitalità. Procedere a tutta forza significa sfondare finestre, e sfondare finestre produce ossigeno, non arte. In questo momento, di ossigeno sono piena. Ne soffre l'arte. Penso di essere ancora troppo giovane.

Metto Hugh in caricatura mentre dovrei caricaturare la mia debolezza. Lui si comporta più nobilmente che mai - ed è questo che mi manda in bestia. Cerca di non farmi venire sensi di colpa - mi ha accolto con un sorriso quando stamane sono arrivata all'ora di colazione. Ma la mia volontà è ferma sulla decisione presa, e a quello scopo lavoro. Devo smetterla di essere sentimentale. Sono disgustosamente sentimentale. Facilmente intenerita. Quando torno a casa, Hugh ha il raffreddore. Ma ce l'ha anche Henry.

Voglio diventare meno sentimentale e più umoristica. Voglio dominare il mio senso tragico dell'esistenza, che è troppo predominante.

Sogno a Clichy. Dopo che ho vissuto con Hugh per molti anni, decidiamo di concederci un matrimonio in chiesa. Mi vesto di bianco, con un velo. Ma noto che il mio abito è misero. Quando arrivo in chiesa, non c'è niente di festoso. Andiamo di fretta e scopro che non mi è stato dato il solito bouquet di fiori. Non sono triste, solo un po' ironica. In tassì, con tutta la famiglia, dico ridendo: "Sembra il matrimonio di un operaio." Prima della cerimonia, ho tentato di raggiungere Henry per telefono, perché mi vedesse in abito da sposa.

In un altro sogno, avevo dovuto andare a vivere a Clichy, ed ero molto felice.

Sogno dopo la visita di papà. Lui e io siamo seduti sul mio lettone. Udiamo uno stridore assordante - così forte da riuscire doloroso. Guardo fuori dalla finestra. Vedo un uomo che sta per entrare in casa con un pesante rullo per l'erba con il quale vorrebbe farmi a pezzi. Voglio chiudere la porta della stanza per impedirgli di entrare, ma non ci riesco, perché nello stesso tempo tento di chiudere la finestra. Ansia.

Sensazione precisa di alcuni eventi più vicini a me - per me reali, realmente vissuti - mentre altri hanno una certa vaghezza. Vorrei distinguere tra qualità onirica e qualità reale. Con Henry, tutto diventa caldo e reale. Con Hugh, le cose sono vaghe e mentali. Con papà sono ugualmente vaghe, e inoltre strane, come qualcosa che si verifichi nell'acqua o in cielo. Henry lo sento con tutto il mio corpo - acutamente, pienamente, sempre: sesso, compassione; mentale, psichico. Papà, Hugh, Eduardo e Allendy sono spettrali.

Le nuove scarpe da operaio di Henry. L'odore di Henry. È tutto miracolosamente reale. I suoi difetti, la sua naturalezza, la sua fame, la sua sonnolenza, i suoi dolori. In due o tre sogni, vivo con lui in totale felicità. Mi piacciono le sue pantofole e la sua spessa cravatta di lana.

Henry è l'unico che mi abbia dato vita umana.

7 novembre 1933.

Ieri mi sono alzata piena di coraggio. Sul mio elenco, tre prove da affrontare: visita a Otto Rank, riconciliazione con Bernard Steele, visita a Edward Titus per chiedergli denaro. Incerta tra i tre, domandandomi quale affrontare per primo. Ho deciso di cominciare con Steele, tirandolo fuori dalla sua gelosa scontrosità, dall'interesse che nutre per se stesso. Era fuori casa.

Titus è andato nel Midi.

Non ricordo come ho scoperto che il dottor Otto Rank viveva a Parigi, in Boulevard Suchet. Innanzitutto, avevo spedito Henry da lui e avevano avuto una lunga conversazione parlando di storia, letteratura, antropologia, di Arte e artista, il libro di Rank - non però dell'analisi di cui secondo me aveva bisogno Henry.

Adesso, impulsivamente, ho deciso di suonare alla porta di Rank. Mi aspettavo di avere qualche difficoltà a spiegare alla cameriera perché volessi vederlo. Mi avevano detto che era molto occupato, che accettava pochissimi pazienti e che era carissimo. Il cuore mi batteva forte; avevo le mani fredde.

Caso ha voluto che fosse lui ad aprire. "Sì?" ha detto con il suo aspro accento viennese, avvolgendo la incisiva, precisa parola francese in un massiccio tedesco, come se le parole fossero state morse al pari della punta di un sigaro, anziché essere liberate dalla bocca come fanno i francesi. Le parole francesi sono emesse per volare nell'aria come piccioni viaggiatori, ma il francese, o l'inglese, del viennese Rank venivano sempre masticati, sputati.

Era piccolo, scuro di pelle, faccia tonda; in realtà, però, non gli si vedevano gli occhi, che erano belli. Grandi, scuri, pieni di fuoco. Con la mia ossessione di scegliere i tratti che sono belli o amabili e di indossare paraocchi per coprire quelli che non ammiro e che non amo, ho scelto gli occhi di Rank perché eclissassero i suoi brutti denti, la sua figura tozza.

"Entri," ha detto, facendomi strada verso il suo studio: una stanza d'angolo spaziosa, che si affaccia sul Bois. Pareti coperte di libri. Profonde poltrone accoglienti, un divano. Sembrava molto affabile e accessibile.

Vado oggi da lui alle tre.

Farò anche un gesto per riconciliarmi con Bradley. Parecchi motivi: primo, imporre la disciplina al mio orgoglio eccessivo; secondo, perché voglio riuscire, essere pubblicata, diventare indipendente; terzo, perché detesto rotture e discordie a meno che non ci sia una effettiva, concreta ragione. Oggi sono ancora in uno stato d'animo di decisione, di coraggio. Voglio farne buon uso! Scriverò una lettera a Titus.

Conversazione con Rank. Mi ha chiesto una esposizione chiara e concreta della mia vita e del mio lavoro. Gli ho detto di sapere che l'artista può fare buon uso dei suoi conflitti, ma che al momento attuale avevo la sensazione di sprecare troppe energie nel tentativo di dominare una congerie di desideri dei quali non riesco a venire a capo. E che avevo bisogno del suo aiuto.

Subito mi sono resa conto che parliamo lo stesso linguaggio. Rank va al di là di quello psicoanalitico. Ha detto: "La psicoanalisi mette in risalto le somiglianze, io invece sottolineo le differenze tra le persone. Gli psicoanalisti cercano di riportare tutti a un certo livello di normalità. Io invece tento di adattare ogni individuo al proprio tipo di universo. L'istinto creativo è qualcosa di separato."

Ha compreso il più; c'è più nel rapporto con mio padre che nel desiderio di vittoria su mia madre. C'è più nel mio rapporto con Henry che non sacrifici masochistici o un desiderio di vittoria sull'altra donna. C'è - al di là della sessualità, al di là del lesbismo, al di là del narcisismo - creazione, creazione. Ha detto Rank: "Che cosa ha prodotto durante il periodo di gravissima nevrosi che ha fatto seguito al suo rapporto con John? Questo per me è interessante." Ha afferrato subito il aio intimo: ha detto che le storie che scrivevo da bambina, in cui fingevo di essere un'orfana, non erano da spiegarsi semplicemente come il criminale desiderio di farla finita con mamma per gelosia e con

papà per amore eccessivo. Volevo creare me stessa. Non volevo essere stata messa al mondo da genitori umani.

Quando mi ha udita menzionare le formule psicoanalitiche, ha sorriso con una punta d'ironia, come se fossero insufficienti. Ho avvertito la portata del suo pensiero, la sua capacità di trascendere la medicina per penetrare in universi metafisici e filosofici.

Ci capivamo con mezze frasi.

Ho detto: "Non mi aspetto che lei risolva concretamente i problemi della mia esistenza, che mi dica se devo vivere con mio marito, con il mio amante o con mio padre, ma che mi aiuti a raggiungere uno stato di pace con me stessa."

Avvertivo di esprimere gli stessi pensieri di Rank, perché lo vedevo annuire.

Rank: "Le sue energie devono poter fluire nel suo lavoro."

A.: "Vede, io non mi fido del mio istinto distruttivo. Per creare la mia vita con Henry distruggo mio padre, Hugh, mia madre, Joaquin. Questo è l'impulso di cui sospetto un po', sebbene tutto mi porti verso

Henry."

Rank ha capito perfettamente che sono stanca di tutte le bugie e deformazioni con le quali mi trovo a dover fare i conti ogni giorno, che sento il bisogno di assoluzione.

La cosa curiosa è lo stato d'animo che ha preceduto il mio colloquio con Rank.

In treno ho fatto quest'annotazione. Andando da Rank, je mâchonne des fourberies. Comincio a inventare quello che gli dirò, anziché coordinare le verità. Attacco a ripetere discorsi, atteggiamenti, gesti, riflessioni, espressioni. Mi vedo intenta a parlare, e mi installo dentro Rank, a giudicare me stessa. Che cosa dovrei dire per produrre questo o quell'effetto?

Medito bugie come altri meditano confessioni. Pure, mi reco da lui per confessare, per avere il suo aiuto nella soluzione dei miei conflitti che sono troppo numerosi e che non riesco a dominare con la scrittura. Mi preparo per una falsa commedia, come quella che recitavo con Allendy.

Mi preparo a deformare - e tutto per interessare Rank, ma anche per interessare me stessa perché sono molto attratta dalle complessità. In realtà, vado da Rank per puro divertimento, non per risolvere ma per ingrandire, drammatizzare i miei conflitti, per vedere che cosa contengono, per coglierli appieno. Mi rendo conto che la mia esperienza con Allendy è stata un nuovo conflitto aggiunto alla mia esistenza, e che il vecchio è stato risolto solo dalla apparenza del nuovo. Era fuori posto. Voglio dire che a mio giudizio non ho cessato di essere una masochista nella situazione June-Henry, ma che ho trovato compenso al dolore nel mio interesse per Allendy e nel mio conflitto con lui, che ha rimosso l'assoluta ossessione che mi veniva da June e da Henry e che mi ha conferito la necessaria energia e lo stimolo a essere forte. Voglio continuare con i miei giochi di prestigio. Sono nuovamente in un vicolo cieco. Ho troppa voglia di vivere con Henry e non posso farlo per tre ragioni fondamentali. Per cui cambio terreno. Conflitto insolubile, quindi mi interesserò al mio rapporto con Rank.

Allendy non nutre interesse per la letteratura, l'arte, gli artisti. Questa è la sua grande limitazione. Petite fille littéraire è una definizione che non liquida le mie preoccupazioni fondamentali per gli indirizzi e le deviazioni dei miei istinti creativi. Ma Allendy è stata la diversione salvatrice. Avevo bisogno di essere sviata.

Se questo atteggiamento, prima di vedere Rank, denotasse semplicemente un desiderio di imbarcarmi in questa esperienza come se si trattasse di un'avventura intellettuale - con una certa nonchalance, aggirando la tragedia - o se non fosse invece una forma di resistenza ironica a quello che ho avvertito essere una influenza vitale - lo ignoro.

Ma quando mi sono seduta davanti a Rank, sono stata sincera così come lo sono davanti al mio diario: ero naturale, non troppo tragica, non troppo intellettuale, preoccupata soprattutto della necessità di salvare e sviluppare l'artista, perché sono consapevole del fatto di lasciare che i miei problemi amorosi mi assorbano in maniera irragionevole.

La confusione crea l'arte. Un eccesso di confusione genera squilibrio.

Rank mi ha dato immediatamente la sensazione di essere curioso, pieno di vita, bramoso di esplorare, di sperimentare la strada aperta, l'anarchia, di nuotare liberamente in ampi spazi liberi.

L'8 novembre 1933 Rank mi ha chiesto di abbandonare il diario e di lasciarlo in mani sue. Mi ha liberata dal mio oppio.

È stato un colpo terribile. Mi ha lasciata intontita. Era una violazione. Qualche istante fa, immediatamente prima che scendesse l'oscurità, nel parco, mi ero seduta a scrivere nel diario, a scrivere di quelle menzogne che intendevo spifferare a Rank per interessarlo. Temevo che non mi trovasse abbastanza interessante e mi apprestavo a conferire drammaticità alla mia esistenza. Avevo sentito dire che accettava solo casi che lo interessassero. Avevo confidato al diario le menzogne che intendevo raccontare. E adesso, ecco che voleva prendere possesso di tutti i miei segreti.

Per anni avevo portato con me il diario, quando mi recavo da René Allendy, e lui non aveva mai espresso alcuna curiosità.

Il dottor Rank si è accorto di quanto fossi sbalordita e ha soggiunto: "Se lo porta con sé, anche qua dentro, è perché ha voglia di darlo, vuole che qualcuno lo legga. E non è soltanto il suo desiderio che sia letto. È la sua ultima difesa contro l'analisi. È come un'isola nel traffico sulla quale vuole restare.

Se desidera che io l'aiuti, non voglio che lei abbia un'isola del genere dalla quale sorvegliare l'analisi, mantenerne il controllo. Non voglio che lei analizzi l'analisi. Ha capito?"

Riprendendomi dal trauma, ho incominciato a provare sollievo, un femminile sollievo come quello di una donna che si senta chiedere da un uomo possessivo di dare tutto: voglio il tuo corpo, il tuo cuore, la tua anima.

Il dottor Rank esigeva tutto in un colpo solo. Ho provato un sollievo dovuto a un riconoscimento di potere, di dominio. Non era forse potere e dominio quello che cercavo? Non ero forse andata da lui perché mi sentivo perduta, confusa, disorientata? Il dottor Rank è stato così intelligente da rendersi conto che il diario costituiva la chiave. Avevo sempre mantenuto un'isola, inviolata, per analizzare l'analisi. Non mi ero mai sottomessa.

Ho appoggiato il diario sul suo tavolo. Non era né grave né solenne, il dottor Rank. Era molto agile, svelto, allegro, come se fosse un gioco spiritoso. I suoi occhi splendevano, come se l'inconscio fosse un abile avversario e l'atto di scoprirlo un piacere, un'abilissima partita a scacchi.

"Tocca a lei muovere, Anaï's Nin."

Il diario era ancora sul tavolo. Saprà che ero intenzionata a mentire, ma saprà anche che sono stata del tutto veritiera dal momento in cui lui ha aperto la porta.

Non mi sento sconfitta. Sento di aver scelto una guida saggia, coraggiosa.

Ma non è tutto ciò che ha chiesto, quella prima sera. Mentre sbrogliavo la matassa - Hugh, Henry, Eduardo, Allendy, papà - ha detto: "Non posso aiutarla a meno che lei non rompa con tutti loro, non isoli se stessa, finché non ritroverà la tranquillità e l'integrità. Lei è sottoposta a troppe pressioni."

"Ma come posso isolarmi? Vuol dire che non dovrei vivere a casa?"

"Almeno per qualche settimana voglio che lei non veda nessuno di loro, che viva sola, proprio così."

Questo è stato ancora più sbalorditivo del suo prendere possesso del mio diario. Non riuscivo a immaginarmi capace di persuadere Hugh a permettermi di vivere da sola, sia pure per una settimana.

Gli occhi di Rank continuavano a brillare; sembrava così sicuro, così fiducioso. Gli ho detto che avrei tentato.

Avevo già cominciato a barare nel gioco dell'analisi. Mi avvedevo che quella prescrizione poteva permettermi di realizzare uno dei miei più profondi desideri: vivere in continuità con Henry e lavorare insieme con i nostri libri.

Non era un gesto del tutto insensato, perché non mi trovavo in stato di conflitto con Henry e, insieme, ci spronavamo a vicenda a scrivere. Non riuscivo a immaginare solamente una stanza d'albergo e il dottor Rank.

Hugh ha acconsentito alla strana richiesta del dottor Rank.

Henry, che in quel momento alloggiava in un alberghetto di puttane e di ruffiani a Montmartre, si è detto disposto a trasferirsi in qualsiasi albergo avessi scelto. E io ho scelto quello che credevo essere un albergo moderno, attraente, ma non di lusso, e ho preso due camere adiacenti [al numero 26 di Rue des Marronniers]. (Come poi è risultato, la mia scelta è caduta in effetti su un albergo di Auteuil conosciutissimo come luogo di convivenze temporanee, frequentato da amanti riccamente mantenute, inteso a dare l'illusione di una casa. La mia scelta era perfetta per la situazione, ma ha sconvolto mio padre - che probabilmente aveva ottime ragioni per conoscere quell'albergo.)

Henry preferiva ambienti modesti. Ma si è accinto allegramente a lavorare, e io a lavorare e a visitare il dottor Rank. È stato allora che mi sono resa conto che Henry non mi avrebbe dato il sostegno emozionale, la continuità o l'iniezione di forza quando ne avessi avuto bisogno.

14 gennaio 1934.

Adesso mi sento Va gtado di compilate una raccolta di sctitti contenenti solo l'essenza umana che sempre svapora, con il materiale tralasciato da romanzi, con ciò che la donna in me vede e ama, non ciò con cui l'artista deve lottare. Un libro di appunti senza obblighi né continuità.

Mai scriverò in questo diario qualcosa che possa essere collocato in "Alraune", in "Il doppio" o nel romanzo. Non intendo dedicarmi interamente alla raccolta di bozzetti.

In nessun altro libro che adesso scrivo posso mettere il ritratto del dottor Rank; questo ritratto mi perseguita, mi turba, mentre sto lavorando al romanzo. Questo ritratto deve essere scritto.

Ritratto del dottor Rank. Impressione di acutezza, prontezza, curiosità, capacità di improvvisare. L'opposto della formula meccanica, automatica, bell'e fatta. La sensazione che è capace di creare, che è in grado di intuire subito al di là dei particolari, senza dover procedere attraverso di essi. La sensazione che tra gli esseri umani vede più le differenze che le somiglianze; e ha espresso in parole questo mio pensiero. L'impressione di vivere con lui una precisa avventura mentale, e il calore che ci mette, come se sentisse, come io sento, il grande entusiasmo che proviene dalle avventure mentali, dalle esplorazioni, dagli incontri. Ne ricava gioia. Questa intensa attività mentale, questa gioiosità, immediatamente mi ha sollevata da quella ossessiva fissazione per i propri tormenti, il terribile nodo nevrotico che imprigiona le proprie facoltà in un circolo vizioso.

Di colpo ho avvertito aria, spazio, movimento, vitalità, gioia, una gioia da scoprire, osservare, indovinare, la gioia della vastità della sua mente. La sottile destrezza e la possente forza. La policromia in rapido movimento dei suoi stati d'animo. Il ritmo svelto del suo pensiero, che è intuitivo e sottile.

Mi fido di lui.

Gli confido la verità, che così raramente ammetto. Voglio davvero rendergliela nota.

Avverto un'intelligenza che la partecipazione emotiva rende chiaroveggente. Avverto un artista.

Gli dico ogni cosa. Lui non mi scinde dalla mia opera. Al contrario, mi coglie attraverso la mia opera.

Conosce già il conflitto con cui sono stata alle prese. Sa che volevo farla finita con mio padre e con Hugh, per ridere coraggiosamente con Henry. Sa che temo la pazzia. Sa tutto del diario.

Quando me ne vado sono sbalordita dalla sua audace trovata e dall'acutezza di essa. Me ne vado privata del diario, che è me stessa. Rank dice che gli ho dato questo sé da conservare, da reintegrare e da restituirmi intero.

Sono completamente nelle sue mani. E mi sembra incredibile. Mi ha chiesto di non scrivere dell'analisi perché sarebbe come starsene su un'isola pedonale in mezzo al traffico. Ha compreso così rapidamente il ruolo di rifugio spettante al diario, il ruolo di un personaggio, il dialogo con il quale potrebbe aiutarmi a resistere all'invasione del sé. Ha compreso che il diario è un guscio attorno a me, e quale arma di difesa sia. Ma ha anche capito che contiene la verità e che questa verità, che mi sento costretta a riferire in qualche luogo, gliela posso dire perché l'ho scritta nel diario adesso in suo possesso. Ho parlato con Rank come parlo con il mio diario.

Rank ha un sorriso così allegro quando compie una scoperta. Io voglio che trionfi. Sento la sua simpatia, che è profonda. Posso dirgli tutto.

Mi sembra che abbia immediatamente toccato i punti vitali. Il diario e mio padre - il nesso tra loro. Ha incominciato a parlare con molta finezza del tema del doppio, dicendo più di quanto non abbia detto nel suo libro, Bon Juan: Une étude sur le double, dilatando, estendendo, affrontando l'argomento da una vasta gamma di punti di vista. Innanzitutto ha detto che il diario lo avevo scritto allo scopo di sostituire mio padre, imitando anche inconsciamente mio padre e identificandomi con lui. Ha detto che tutte le tendenze lesbiche erano probabilmente più immaginarie che non materiali, dovute all'identificazione con mio padre. Il diario quindi deriva dal bisogno di colmare una perdita, di riempire una lacuna. Un po' alla volta, ho finito per considerare il diario un personaggio; poi l'ho confuso con l'ombra, mon ombre (il mio doppio!) che mi accingo a sposare...

20 gennaio 1934.

Impossibile continuare. Ho sentito l'influenza di Rank - la certezza di Rank che il diario per me sia negativo. Ha saputo immediatamente che gli avrei mostrato tutto questo, che ogni cosa per lui è trasparente perché desidero che sia tale. E oggi ho anche compreso che, siccome l'analisi stava giungendo al termine, e poiché stavo per perdere Rank, mi sentivo spinta a ricreare Rank per me stessa, tracciandone il ritratto.

Non appena ho saputo che lunedì avrei rivisto Rank, mi è passato il desiderio di scrivere.

Nello stesso tempo, continuo a essere una romantica. Non voglio dire di aver preso in considerazione il suicidio alla Werther: ho trasceso la religione della sofferenza fatale. Ma ho ancora bisogno dell'espressione personale diretta. Quando ho finito di scrivere dieci pagine dell'umanissimo, semplice, sincero romanzo, quando ho scritto qualche pagina della corrosiva, fantastica "Alraune", quando ho compilato dieci pagine di "Il doppio", ancora ho qualcosa da dire. E ciò che ho da dire è effettivamente scisso dall'artista e dall'arte: a dover parlare è la donna. Il mio mondo è ancora composto da Rank, Henry, mio padre, Hugh. Sono enormemente interessata al tipo di sorriso che compare sul volto di Rank quando compio una scoperta!

Mi sembra che potrei scrivere la mia raccolta di bozzetti dopo il mio lavoro con quanto ne straripa. L'iperpienezza personale e femminile. Sentimenti che non sono per i libri, non sono per l'arte. Tutto quello che desidero, non per lottare con esso, ma per goderne. La mia esistenza è una serie senza fine di sfoni, di autodisciplina, di volontà. Nella raccolta di bozzetti, io assaggio, improvviso. Incidentalmente, quando improvviso, a volte compongo.

Ho cominciato con il ritratto di Rank perché non era collocabile in nessun altro luogo. Proviamo.

Rank. Ho un vago ricordo di vigore, di forti discorsi, di acutezza. Voglio dire che sono indistinti soltanto i contenuti. Impossibile capire il suo modo di analizzare a causa della spontaneità, del carattere inaspettato, dell'audace, agile, tempestività. Non ho la sensazione che sappia quello che dirò subito dopo, né che attenda quell'affermazione che di conseguenza possa essere stata indotta a fare. Attende, libero, pronto al balzo, ma non tenendo pronta una piccola trappola che si chiuderà su di me appena avrò pronunciato la frase stereotipata. Aspetta, libero. E l'aggiramento dell'ovvio comincia con l'espansione in ciò che è più grande, che è di più, nell'aldilà, nell'oltre. Arte e immaginazione. Sempre con quella gioiosità e prontezza.

Mi sono fermata un istante per esaminare l'ordine e il modo di procedere dei nostri discorsi. L'ordine fatto di realtà. Siccome Rank non crede in quella sequenza letterale, ecco che percepisco un nuovo ordine, che è la scelta di eventi originati dall'impulso saliente della memoria - il rilievo creato da un senso di completezza. Non più scale di calendariesca esattezza.

Questo significa un altro colpo mortale al diario, a ogni rigorosa sequenza.

Prospettiva che mi lascia indifferente.

Sì. Tutto è cambiato. C'è una visione precedente a Rank e c'è un nuotare successivo a Rank. Forse, finalmente, ha fatto in modo che io nuotassi nella vita anziché collezionare acquarii

Gli acquari hanno il marchio dell'immobilità. Un amore per le cose così grande, così artigliante, che mi ha fatta restare muta di paura.

Avançons. Il y a de l'audace au désordre, des lacunes dans la mémoire.

Ciò che ricordo bene è il giorno in cui ha scoperto due cose: il mio amore per la verità contro le deformazioni artistiche e il fatto che io ero una bambina, una moglie e un'amante, ma che senza awedermene avevo evitato la donna: non ero una donna. Bambina, artista, essere sensuale - ma non una donna. Il sesso da solo non ha fatto di me una donna. La passione di Henry non era bastata per fare di me una donna.

Quando ho detto a Rank tutto questo, mi si è rivelato l'aspetto letterale, materialistico, della psicoanalisi in generale e la trascendentalità di Rank. La liberazione dell'istinto sessuale non ha creato una maturità di donna. I gesti sessuali non hanno fatto maturare l'anima infantile della nevrotica. L'avevo avvertito con tanta acutezza quando mi ero ribellata alle esortazioni di Allendy di accettare a cuor leggero il legame "dalle cinque alle sette" come un passo verso una concezione dell'amore normale, non tragica. Per normalizzare me stessa, dovevo agire come una donna normale, procedendo dall'interno verso l'esterno: una falsità alla quale la mia natura si è ribellata. Mi ha molto colpito sentir parlare Rank, in termini profondi e seri, della trasformazione che procede dall'interno verso l'esterno. Restituire subito al sesso la sua collocazione sacrale e quella secondaria, come un gesto, voglio dire, che sgorga dal nucleo dell'essere, come la necessaria espressione — la necessità della creazione artistica nell'artista - che non può essere forzata e che, quando sia forzata, sarebbe priva di ogni efficacia, come espressione di maturità - maturità emozionale.

Le ripercussioni di quel discorso sono state magiche. All'improvviso ho sentito una grande serenità. Tutta la tensione e il nervosismo se ne sono ardati. Era come se Rank avesse evocato la donna. L'artista ha cessato di scrivere. Ero colma di una grande attività femminile. Ho fatto sempre di più per Henry: avevo voglia di servire Henry, di vivere il mio più profondo desiderio del Tu ovunque potesse essere - e tutto ciò che so è che lui è definitivamente, chiaramente, il genio di cui volevo essere la moglie.

Un grande cambiamento in me, ma nessun cambiamento attorno a me. Rank ha indovinato che questo sarebbe accaduto - che la donna non avrebbe trovato uno sbocco. Non posso fare di più per Henry, salvo diventare sua moglie. Per lui agisco e mi adopero continuamente, ma non come potrebbe fare una moglie. Rank non ha bisogno di me. È autosufficiente nel suo lavoro ed è accudito.

Ma per qualche giorno mi sono goduta il mio superfluo essere donna. E Rank si è accorto del cambiamento di umore.

Abbiamo parlato del mio eccessivo bisogno di verità, del sospetto che nutro per la mia immaginazione, della mia paura che un fatto da me non descritto all'istante, nella mia mente di colpo si sarebbe deformato. Una grande passione per l'accuratezza perché so che cosa va perduto attraverso la prospettiva e l'arte. Il desiderio che avevo di essere fedele al momento immediato, all'immediato stato d'animo. Rank ne ha messo in dubbio la validità. L'artista, ha detto, è il deformatore e l'inventore. Noi ignoriamo quale sia la verità, l'immediata visione e quella successiva. Gli ho detto di come Henry deformi e mai comprenda le cose come sono, e Rank ha replicato che è questa la natura dell'artista. Genio e invenzione.

Poi abbiamo parlato del realismo della donna e Rank ha commentato che forse era per questo che le donne non sono mai state grandi artiste. Non hanno inventato mai niente. È stato un uomo, e non una donna, a inventare l'anima.

Gli ho chiesto se gli artisti la cui arte è una falsa crescita, una escrescenza artificiale in rapporto con la loro verità personale, gli artisti insinceri, non siano più grandi di quelli sinceri. Rank ha replicato che era una domanda alla quale non aveva trovato una risposta per se stesso. "Per rispondere, dovrei scrivere un libro per lei."

Un'affermazione, questa, che mi ha riempito di una gioia innaturale, immensa. Ho detto: "Mi farebbe più piacere del fatto di finire il mio romanzo."

"In lei sta parlando la donna," ha commentato Rank. "Quando la donna nevrotica guarisce, diventa una donna. Quando l'uomo nevrotico guarisce, diventa un artista. Vedremo se a spuntarla sarà la donna o l'artista. Per il momento, lei ha bisogno di diventare una donna."

Per me, questo è stato il momento più gioioso dell'analisi. E anche quando ho sentito, o intuito, Rank, l'uomo, dietro l'analista, l'uomo caldo, compassionevole, capace di intuire, gentile, espansivo. Dietro gli occhi che dapprima mi erano parsi analitici, ora vedevo quelli di un uomo che aveva conosciuto grandi dolori, grandi soddisfazioni, e che comprendeva gli abissi, i più profondi e i più oscuri, i più tristi.

È stato solo un lampo. Era come se anche lui stesse godendosi quel tenero momento umano. Forse sapeva che la donna ben presto se ne sarebbe andata in fumo perché non c'era un ruolo per lei, che il compito di una donna consiste nel vivere per un uomo e che questo mi era negato - che vivere frammentata fra tre uomini era una negazione della donna. E che sarei stata risospinta verso l'arte.

Sento, mentre scrivo, che mi mancano i sottintesi. Per me, le avventure della mente, ogni flessione del pensiero, ogni movimento, sfumatura, scoperta sono una immensa fonte di esaltazione.

Rank ha una mente che procede a balzi. È eccitante vedere come ti mette nell'angolo, come attacca, e come allarga i problemi a guisa di un creatore che sia lì per aggiungere, inventare, moltiplicare, espandere, anziché analizzare fino a nullificare. Con l'analisi non sgombera il terreno; esplora e si intrufola nella vita, illumina - e in parte perché non va alla ricerca di una conclusione definitiva, statica. Non opera per una determinata finalità di giudizio, ma per suscitare, stimolare, arricchire. Io lo vedo sempre come un uomo con gli occhi aperti, apertissimi: "Vede, vero? E c'è dell'altro ancora..." C'è sempre qualcosa di più. È inesauribile. Quando alza le spalle, so che si è sbarazzato dell'inessenziale. Ha il senso dell'essenziale, del vitale. La sua mente è sempre ben focalizzata; la sua comprensione non è mai incerta. Espansione. Una gioiosa fertilità di idee. Il dono di elevare l'episodio singolo a destino, di far sì che le correnti vitali fluiscano.

Mi chiedo ancora se non sia la presenza dell'uomo Rank a trasmettere la saggezza che offre. Mi riesce difficile ricordare frasi esatte. La sua presenza, il suo essere comunica ogni sorta di sottile insegnamento. Rank sconfigge il passato con la sua presa ossessiva, artigliante, con la realtà del suo entusiasmo, con il suo interesse e la sua produttività, con l'avventurosità di nuove idee, con la sua guerra contro le convenzioni, che non grazie a semplici affermazioni. È la sua vitalità a intonare canti funebri! Suggerisce rapidi, vasti panorami: il cosmico, il collettivo, il non egoistico! (Per inciso, è l'unico uomo estremamente individualista che non sia egoista.)

Ad avere il massimo risalto è la capacità di Rank di estrarre - la quintessenza - del pensiero. I suoi libri potrebbero produrre certo altri libri. Pure, rimpiange di non aver scritto un romanzo - u= remanzo che è solo materiale distillato, diluito, gonfiato!

Ho sedotto il mondo con un volto carico di dolore e un libro altrettanto carico di dolore. Ora mi accingo ad abbandonare questo dolore. Sto uscendo dalla grotta dei miei libri protettivi. Ne vengo fuori senza il mio libro. Non ho bisogno di stampelle. Con la mia grande, dissolvente pietà per gli altri, in cui vedevo riflesse le ombre di un'autocompassione ancora più grande. Non offro più pietà, il che significa che non ho più bisogno di riceverne.

Questa notte penso a un autoritratto allo scopo di disancorare il mio io dalla dissoluzione. Ma non nutro più interesse in esso, o forse il mio io è ormai incapace di risuscitare. Sono spenta, devastata, perduta, arresa, vuota.

1 febbraio 1934.

Dice Henry: "Non me ne importa un cazzo di Lawrence, dico davvero; sto cercando spazio per me stesso, sto spiegando me stesso."

È insediato nella stanza vellutata, coperta di tappeti, confortevole, al numero 26 di Rue des Marronniers.

Io stavo scrivendo a macchina sotto dettatura, per aiutare Henry a raccogliere le sue citazioni. Ho riflettuto con lui sull'ordine del libro [di Lawrence]. Lascia che tenti la mia classificazione. Mi ha chiesto: "Ti sembra buono?"

Queste giornate trascorse insieme, quando vivo tutta presa da Henry, sono quello che ci vuole. Ma quando ci separiamo, sento che altre cose mi trascinano via - e questo mi fa male. Le esigenze di Hugh, la sua vita, la casa, i domestici, la famiglia, papà.

Una litania di cose noiose.

Mi trascinano all'io perduto.

È stato Rank a farmi divorziare da me stessa, a isolarmi. Mi ha chiesto: "Il suo amore per Henry è maggiore del desiderio di fuggire da suo padre cercando l'opposto, svellendosi da lui? Consideri obiettivamente la sua relazione."

Non c'è obiettività. C'è solo istinto.

Cieco istinto.

Mi distacco da Hugh. Mi distacco da mio padre - mai da Henry. Barcollo ma non me ne vado mai...

Io sono cambiata. Niente attorno a me è cambiato. Sono diventata più donna. E da allora sono rimasta così.

Oggetti, casa, cibo, bellezza, persone. Esseri umani.

Al di fuori e al disopra di questo, ci sono uomini che discutono, che parlano, parlano, parlano. Capisco di essere in preda a una femminea rabbia. Non migliore di June o di Frieda,

Tutto il male viene da me. Ho mandato Hugh da Allendy. Hugh ci ha mandato le sue sorelle. Ho spedito Hugh da Allendy, ben sapendo che questi mi amava. Ci ho spedito le Dorelle di Hugh ben sapendo che si sarebbero rese conto che Allendy mi amava, che in ogni istante sarebbero state poste di fronte ai miei trionfi.

Non sto denigrando me stessa, tento soltanto di avvicinarmi alla verità. Ma ci sono sempre due verità. Avevo l'intenzione di liberare Hugh da me (allo scopo di potermene andare con Henry), di liberare le sorelle di Hugh dal loro amore per lui, di liberare me stessa dalla soggezione a mio padre.

Ciò che ho fatto è consistito nel conquistare e sconfiggere Allendy, e suscitare l'odio delle sorelle, cadere tra le braccia di mio padre, legare sempre più Hugh a me, perché ha scelto nuovamente me, per la seconda volta, contro la sua famiglia.

4 febbraio 1934

Seduta tra Hugh e Donald Killgoer, che crede senz'altro in me, e stando ad ascoltare ciò che pensano [del tradimento di Elsie nei confronti di Donald] a notarne la collera, l'odio, l'umiliazione, e sapendo che ho fatto cose cento volte più terribili e intelligenti, più nobili e tremende, e tutte su scala ben maggiore, mi viene da ridere. Ho una gran voglia di ridere. Se all'improvviso confessassi ogni cosa, Hugh si torcerebbe le mani, come ha fatto Donald, fino a far scricchiolare le ossa, delirando come ha fatto Donald, e mi maledirebbe, tenterebbe di ammazzarmi, come Donald ha tentile di ammazzare Elsie, e direbbe: "Ah, se solo lei avesse detto la verità! Sono le bugie che non posso sopportare, le menzogne e gli inganni.'"

Ho lavorato contemporaneamente a tre storie. Ogni giorno, a Rue des Marronniers, ho scritto qualche pagina del romanzo su June e su Henry, la versione finale ["Djuna"]. In uno stato d'animo folle, nevrotico, ossessivo, ho aggiunto ad "Alraune" pagine morbose e mostruose. Ogni volta che tornavo dall'aver visto papà, aggiungevo qualche pagina a "Il doppio", una storia che Rank ha nutrito e ispirato con la sua penetrazione intuitiva del dramma. Questa sera sono tornata da una visita a mio padre e ho aggiunto due pagine, basate in tutto e per tutto sulla mia incredulità, sulla mia totale mancanza di fiducia nella sua pretesa fedeltà perché lo giudico sul mio metro. Il mio doppio non può ingannarmi.

5 febbraio 1934.

Seduta qui, in attesa di Louise, dopo aver lavorato per quattro ore con Henry allo schema del suo libro. Ho detto: "Traccia un diagramma!" Sono svelta e so sempre che cosa gettare a mare per non sovraccaricare le proprie ali. Ma Henry non si fida di me come si fiderebbe di un uomo. Eppure io vedo, io so, e raggiungo sempre splendide altezze, lottando con l'immenso gravame delle ramificazioni, espansioni, dilatazioni.

Raggiungo la serenità per la via dello sfinimento. Inerzia da sfinimento. Bello. Mi sdraio, in attesa che il campanello suoni, ascoltando L'uccello di fuoco. Dimentico i particolari del dramma di Donald perché è simile a quello di Lawrence e Frieda, di Henry e June, di papà e mamma, e Donald

finirà con lo sposare la sua tormentatrice, su questo non c'è dubbio. Mi sento piena di un maturo distacco. Papà e la sua caccia alla fica, che è come giocare a vivere anziché vivere. Non è gran che. Io cerco la materia vera della vita. Profondo dramma.

6 febbraio 1934.

Sei ore di lavoro con Henry. Pensando con lui, seguendone l'attività. E lui trova tempo e calore per le carezze.

È così bello, il grande albero del diagramma. Henry indossa la sua morbida vestaglia di lana di un azzurro regale, e pensa, fuma, parla. Io, seduta su un cuscino sul pavimento, a prendere note, assorbendo, imparando, stando a guardare come Henry divora Lawrence allo scopo di estrarne qualcosa che altri hanno appena sfiorato. La natura singolarmente plastica, imitativa, femminea della mente di Henry. Genio e sensibilità. Il genio ha un'anima infida. Me lo aspetto. Nel cuore delle mie gioie c'è sempre un timore, la paura di una sua inevitabile crudeltà.

Quel periodo in Rue des Marronniers rimane una sorta di prova. Rank mi ha sottratto il diario P8 novembre. La mossa dapprima aveva monopolizzato i miei pensieri, poi ne avevo preso atto ma ogni sera avevo bisogno del mio diario come si ha bisogno dell'oppio. Null'altro volevo se non il mio diario per adagiarmici come in un utero. Ma desideravo anche salvare me stessa. Cosi ho lottato e combattuto. Mi sono messa alla macchina per scrivere e ho scritto.

Una lotta profonda.

Circa un mese dopo ho iniziato il ritratto di Rank in un volume di diario, lui non si è reso conto che avevo risuscitato il diario, ma forse solo un quaderno di appunti. La differenza è sottile e difficile da cogliere. Ma io la avverto. Consiste principalmente nel non nutrire la pianta nevrotica.

In Rue des Marronniers sono entrata nella vita. Lavoro. Gente. Non comunicare con il proprio io. E adesso neppure Rank. Ci riuscirò solo ritrovando me stessa perduta in mio padre.

Il mio legame con papà in effetti è terminato a Evaux. Avevo un presentimento di questa separazione quando ho pianto più di quanto non fosse giustificato dalla separazione di un mese. Sapevo.

Quando ci siamo incontrati a Louveciennes c'era tra noi un malessere. Entrambi recitavamo (due con la stessa natura - inganno, gentilezza). Papà ha detto che era il terrore di essere colti sul fatto. Io ho detto che era perché avrebbe rivisto Maruca ogni giorno. Rank ha detto che era un senso di colpa.

Ma come separarsi da papà senza ferirlo?

Il mio sistema consisteva nell'indurre lentamente papà ad ammettere il malessere, ad accennare poco alla volta alla possibile causa. Ma lui è un bugiardo molto esperto. Non è sincero neppure con se stesso S. c limitato a fissare un appuntamento con me a Evaux in giugno

Ho fatto una piccola sceneggiata a base di "tu non mi ami", œrs abitudine. Papà ha replicato con il suo solito modo eloquente, con ina sceneggiata anche lui, frutto di abitudine, a base di "tu non mi ami - non abbandonarmi". Abbiamo pianto. Ci siamo baciati, e da allora non ho provato neppure un solo rimpianto o tremito, neppure gelosia. Una sorta di fatalismo. Non più tormentoso dolore, o senso di colpa o confusione. Vedo tutte le differenze che ci sono tra noi e, per quanto riguarda le somiglianze, ne faccio letteratura. Mi sento dura dentro perché papà è meno sincero di quanto sia io, in ultima analisi, ed è vanitoso, un grosso commediante!

Nel mio racconto, "Il doppio", la tragedia perde peso e l'amore quasi svanisce. Indifferenza, adesso. Una profonda delusione, in realtà, per il fatto che lui non è l'uomo tra gli uomini, non lui. Ma io non sono in grado di seguire una via di mezzo - o lo odio o lo amo. In questo momento lo odio.

Dopo un pomeriggio trascorso con Henry, rincaso per cenare con Hugh, Eduardo, la "moglie" di Eduardo, Thomas, Donald; attacco con una vivace descrizione del mio pomeriggio dai Lowenfels. Il pancione della signora Lowenfels (il bambino nascerà fra un mese), i sei gattoni, la domanda della bambina al padre e la risposta di Henry ("Innanzitutto devi precisare quel che vuoi dire"), il

disordine, i discorsi balordi (selezionati dalla serata che vi ho trascorso) e diverto l'intero gruppo con la vivacità della mia descrizione. (Il bambino che deve nascere e la bambina rassicurano Hugh.)

Ho anche inventato che Caresse Crosby, l'editor, ha una casa a Fontenay-aux-Roses, dove spesso mi capita di passare la notte, e dove posso andare quando Hugh parte perché H posso lavorare. Dico anche che non c'è telefono (in modo che Hugh non abbia la possibilità di raggiungermi). Questo mi permette di passare un'intera notte con Henry di tanto in tanto.

Per divertire papà a pranzo, descrivo la vita in questa casa come quella che mi piacerebbe aver avuto a Louveciennes. (Caresse Crosby diventa la donna che vorrei essere io!) Gente che sta lì e lavora tutto il giorno per trovarsi solo la sera a cena. Poi leggiamo i nostri scritti e facciamo progetti, criticandoci a vicenda.

Vivo avvolta in bugie che non penetrano nella mia anima. Non sono deformata dalle menzogne come invece lo è papà. Le mie bugie sono maschere. La mia anima è intatta; il guscio del mistero può infrangersi e ricrescere nel corso della notte. Ma posso sempre vedere il volto mattutino dei miei atti.

Sono pronta a dire la verità in giugno a papà: "Siamo troppo vecchi e troppo saggi per continuare a fingere. Godiamoci la nostra maturità senza romanticismi. Tu continuerai a essere un dongiovanni fino alla morte, perché tu fiorisci in una schiuma di conquiste. Tu sei fatto per la fluidità, non per l'assoluto. Tra noi c'è solo narcisismo, e io l'ho superato. Facciamoci il piacere di non mentire l'uno all'altra."

Ma so che lui non è coraggioso come me. Lui vuole ammirare se stesso. Io questo l'ho superato.

Una serata di isteria a Rue des Marronniers.

La scelta tra piantarmi in mezzo alla stanza e rompere in pianto isterico - o scrivere. Avevo la sensazione di essere sul punto di lanciarmi in un selvaggio, rovinoso attacco di cieca, furiosa ribellione contro la mia vita, contro la dominazione di Hugh mediante la tenerezza, quella di mio padre, il mio desiderio di una vita libera, da artista, con Henry, il mio timore di non essere abbastanza forte fisicamente per reggere, il mio desiderio di scatenarmi. Il timore della sfrenatezza della mia febbre e della mia disperazione, dell'eccesso della mia malinconia. Paura della follia. Poi mi sono messa alla macchina per scrivere dicendo a me stessa: scrivi, vigliacca; scrivi, pazza che non sei altro, metti per iscritto la tua miseria, mettici le tue budella, vomita quello che ti soffoca, urla oscenità. Che cos'è la ribellione, se non una forma negativa di vivere? Crocifiggi tuo padre. Ed è la donna maledetta dentro di me che provoca la follia, la donna con il suo amante, la sua devozione, i suoi ceppi. Oh, essere libera, essere maschile e puramente artista. Interessarsi solo all'arte.

Lettera al dottor Rank. Oltre a esserle débitrice di una rinascita, le sono débitrice di un'enorme ispirazione. Non saprò mai dirle con quanta intensità ho afferrato e ammirato la sottigliezza e la rapidità delle sue percezioni, della sua penetrazione e sapienza, la profondità della sua simpatia. Le sono enormemente grata. Ieri sera lei ha avuto un completo trionfo. Avevo in mano il diario e non ci ho scritto nulla, e non lo farò mai più. Ho riposto in lei tutta la rr;a fiducia.

14 febbraio 1934.

Henry è stato invitato a pranzo da papà a casa sua. Un incontro interessante. Papà privo di naturalezza e Henry pieno di naturali soddisfazioni, timori reverenziali, umiltà. Dice papà, quando lui entra: "Ecco il mostro che tu hai creato, Anaïs, il fenomeno." Henry mette il dessert nella coppetta lavadita, cosa che delizia Maruca. E molto impressionato dalla casa, dagli archivi e daU'industriosità di papà. Desidera una casa come questa, una vita ben organizzata.

Il mondo onirico sta diventando la mia specialità. Henry adesso ha raccolto tutti i suoi sogni e li sta riscrivendo, trasformando, dilatandoli fino a farne una Primavera nera più completa, riprendendo i temi del libro. Sono stata attenta ai momenti in cui è uscito dal sogno.

Lettera al dottor Rank. Desidero confessare una cosa: quando ho detto che ero certa che non mi avrebbe abbandonata, la mia non era sicurezza come lei ha creduto! Era perché mio marito mi ha mostrato che c'erano forti affinità fra il suo oroscopo e il mio. Per questo, oggi, quando mi ha detto,

con aria indifferente, di mandarle due righe con il mio nuovo indirizzo, mi sono sentita molto turbata. Mi sono detta: forse attribuisco troppa fiducia nell'astrologia! La prego di darmi sue notizie. Mi piacerebbe essere di qualche utilità a lei che per me è stato di così grande aiuto. Giovedì sarò al numero 49 di Avenue Victor Hugo, ma prima le telefonerò per avere notizie. Cari saluti.

Rendendomi conto del fervore con cui mi perdo negli esseri che amo, lotto per operare una distinzione tra me e Henry, per dipanare le matasse della nostra opera, che si sono confuse. Devo salvare la mia individualità. L'amore inghiotte in me perfino l'artista. È un buon segno?

Rivolta della donna artista la quale, per il fatto di comprendere il lavoro dell'uomo e di chiedere meno di ogni altro, non è trattata come una donna. La donna primitiva, che esige l'intera vita di un uomo e che ne odia il lavoro, ottiene tutto ciò che vuole. Io ho l'amore degli egotisti perché mi inserisco nei progetti delle loro creazioni. Sono stanca di amore egotistico. Stanca. Mortalmente stanca. Non pretendo che l'uomo rinunci al suo lavoro per me: entro nell'opera, la nutro, la sostengo, ma, meno chiedo, più sono trattata come un compagno di lavoro.

E di questo ne ho avuto abbastanza. Ho svolto magnificamente il ruolo. Sono sempre la donna primitiva. Ma la donna primitiva che ha urlato, che si è infuriata, che ha proclamato quanto le è dovuto, che ha distrutto l'opera, che l'ha fatta oggetto di disprezzo; quella donna ha sempre avuto la parte migliore della vita degli uomini. Io gli uomini li ho quando desiderano creare, quando desiderano pace e comprensione, e io sono stanca del mio bel ruolo. Mi adulano e mi lodano perché non sono ingombrante, perché mi inserisco perfettamente nei loro nuovi progetti. E loro fanno morire di fame la donna che è in me.

Sogno. Arrivo all'appartamento che abbiamo deciso di prendere in Avenue Victor Hugo e incomincio a insediarmici. La domestica, Teresa, è in cucina intenta a lavare. Entro in camera da letto e trovo un uomo che dorme a letto. Resto enormemente sorpresa. Esco in punta di piedi come per non svegliarlo. Vado in cucina. Poi arrivano due uomini e si scusano per non aver lasciato l'appartamento, dicono che lo faranno subito e io, con molta indulgenza, rispondo che va benissimo, che se la prendano comoda. Sono molto galanti con me, ma io ignoro chi siano. Uno di loro assomiglia a Rank. Avrei voglia di invitarli a restare, ma ho paura di quello che dirà Hugh. Guardo dalla porta della cucina e vedo che l'appartamento è in realtà una casa costruita sopra un fiume. C'è un bel sentiero lastricato davanti alla casa, sopra ci sono dei fiori, ma è sott'acqua e talmente ripido che non posso percorrerlo. Mi viene detto che il fiume è salito un po' troppo, invadendo il sentiero, e adesso lo vedo trasparire sotto l'acqua, ed è molto poetico. Poi vado nello studio e guardo fuori dalla finestra. Osservo le fondamenta della casa e noto che sono solidissime, sebbene il fiume vi corra rapido accanto. Circa ogni ora la casa gira su se stessa, come il solarium di Aix-les-Bains, seguendo il sole. Seguo le manovre e mi chiedo come sia possibile farlo così bene in un fiume pieno di barche e di gente che nuota. Mio padre è seduto con me sul divano in atteggiamento molto amoroso, proprio di fronte a mia madre. Mi avvedo che incominciano a riconciliarsi. Si scrivono a vicenda messaggi su carta assorbente. Ma ciò che scrivono sono nomi di persone di cui mettono in discussione la fedeltà. Mamma verga nomi e papà scuote il capo. Poi è lui a scrivere nomi e mamma ha l'aria di sapere che si è sbagliato circa la loro lealtà. Mamma compone la parola Alazabel. Ma papà dice di no. Mi chiedo se litigheranno, ma non lo fanno. Papà suda ed è molto naturale - naturale quanto Henry — cosa che mi colpisce. In giro ci sono moltissimi gatti e il cane Banco. Vorrei metter fuori casa i gatti, ma hanno paura dell'acqua. Mi chiedo: non è meraviglioso che adesso io non abbia paura di vivere in una casa proprio sopra l'acqua, con i diari e tutto il resto, mentre prima non mi sarebbe piaciuto?

Associazione. Alazabel è il nome di un membro del quartetto Aguilar, che sono amici di papà. La casa sull'acqua somiglia al castello che ho visto in Turenna, costruito nel mezzo del fiume che scorreva e che, a vederla, mi ha riempita di ansia. Pensavo che rischiavo di essere spazzata via. Gatti e un cane in casa, un tempo li temevo, mi sarebbero saltati addosso. Ieri avevo in animo di invitare Don a stare con noi per dividere le spese dell'appartamento, e perché è così giovane e solo.

Rue des Marronniers. Stanza sul cortile. Musica intermittente da un fonografo al piano di sotto che suona Please, e dal conservatorio. La signora della porta accanto si soffia il naso come se suonasse

una tromba. Una grande macchina per scrivere. Sul tavolo da disegno, il bozzetto di Henry del "World of Lawrence". Il libro di Jung, quello di Sumner sulle costumanze popolari, la Montagna incantata di Thomas Mann, la macchina di cui si serve papà per tagliare pagine e cartoncini, l'archivio con le trecento schede che abbiamo compilato insieme, Henry e io. La sveglia di Henry. Quando è in vena di intimità, lavora nella mia stanza e dorme con me. Quando è di umore indipendente, dorme nella sua stanza e va al caffè dopo mezzanotte, quando io ho sonno. Non beve. Ha cura della propria salute, si adatta a un ritmo più lento. Scrivendo, parla tra sé. È illogico e contraddittorio. Ma tutte le piccole cose si perdono nella vastità della nostra vita insieme, e tutto si dilata in slanci, curve, ritmi ampi e delicati. C'è una magica continuità e profondità. È quella vita in profondità che tantissimi cercano invano. Tutto il resto è piccino, frammentario, superficiale (lo ha detto Henry). Nella vastità, perdo le mie piccole paure, i miei piccoli stati d'animo, le mie piccole difficoltà, i miei intoppi. Sono in grado di reggere questa esistenza più grande alla quale do il mio io più grande.

4 marzo 1934.

Ho fatto visita a Hugh, che mi ha trattata come un'amante nuova e preziosa. Siamo giunti a una importante decisione. Tenere Louveciennes, viverci da aprile a ottobre, e da ottobre ad aprile chiuderla e abitare a Parigi.

Il timore di perdere Louveciennes per me è stato fonte di gravi tormenti. Louveciennes, il simbolo di una esistenza di creatività. Il focolare. Una base per la vita e per la creazione. Un foyer. Sogno di viverci con Henry e di attirarvi chiunque. Sogni che sono ben decisa a realizzare.

6 marzo 1934.

Finito il romanzo. Richiede solo piccoli ritocchi e la correzione di Henry. Da un migliaio di pagine di scrittura diaristica è risultato un romanzetto. Il diario contiene molto di ciò che l'arte elimina. Vedrò che cosa ne sarà de "U doppio", che è l'esperienza che ha fatto seguito all'episodio Henry-June. E meno diaristico, più letterario. Allons voir.

Richard Osborn scrive a Henry. Ieri sono andato al cinema a vedere Mandalay, con Kay Francis che sembrava tale e quale ad Anaïs: alta, languida e bella, con occhi sbigottiti e un animo profondo, passionale, una bella voce sussurrante, diretta, ritrosa, sincera e tuttavia finissima; il tipo di donna che può rimettere al loro posto le viscere di un uomo dopo che spno fuoruscite in apparenza irrevocabilmente.

Henry e io adesso abbiamo creato un mondo, nel quale però nessun altro è adatto a stare, salvo Rank. Henry ne ha abbastanza di Lowenfels, tutti lo annoiano. All'inizio, quando l'ho conosciuto, non si curava se un amico non era adatto a stare nel suo mondo, perché era meno consapevole di questo mondo. Ancora non era nato.

8 marzo 1934.

Crollo sotto le critiche. Vigliacca. Non riesco a sopportarle. Allora penso che Henry sia deluso e che il mio libro non valga niente. Non ho fiducia in me stessa. Null'altro che un immenso terrore - completa demoralizzazione. La mia debolezza più grande. Accidenti.

Il giorno dopo, ho disfatto l'intero libro e ho steso un diverso precetto. Non vedo l'ora di sgravarmi di questo libro. Mi sta divorando.

11 marzo 1934.

Operato un grande cambiamento - un cambiamento audace. Con Henry ho inventato una scena completa, che chiamo "il crollo del narcisismo".

12 marzo 1934.

Viene fuori la tigre. Mentre andavo a casa di mio padre, sapevo che sarei esplosa e che non gli avrei permesso di andare in Spagna senza informarlo che l'avevo abbandonato - per precederlo - per

togliergli il piacere del suo stupido, meschino andare a caccia di fiche, farlo soffrire prima che lui faccia soffrire me.

Le due tigri. Consegnandogli il biglietto ferroviario che ha prenotato tramite Hugh, gli dico in tono ironico: "Non mostrarlo a Maruca, perché l'agenzia di viaggi ti scrive che non ci sono scompartimenti per due su questo treno."

Non mi curo del dolore che questo procura. Penso solo al libro che scriverò, il libro più difficile, il più terribile. Anziché scrivere nel diario, mi precipito ad aggiungere quattro pagine, riferendo freddamente, esattamente, il nostro dialogo. Annotando freddamente, gelidamente, ogni cosa. Senza preoccuparmi di niente. Me ne sto qui e accendo la radio - jazz. In fondo mi preoccupo, ma non lo voglio. Desidero soffocare la pietà. Mi sento dura e piena di crudeltà. Immensa crudeltà. Ho voglia di telefonare a papà, di fargli sentire il jazz e di dirgli: "Sono qui. Ho vissuto a pochi isolati di distanza da te, con Henry. Sotto il tuo naso." Sotto il naso di Allendy. Sotto il naso di chiunque. Adesso sono diventata la tigre. Voglio far soffrire gli uomini. Scrivo dunque il mio libro, osservando ogni cosa. Senza sprecare emozioni. Senza nevrosi. Arte, durezza, atteggiamento impersonale! Voglio scrivere il più osceno libro sull'incesto - nudo e crudo, reale.

Adesso riesco a scorgere con molta chiarezza il mostro dentro di me. Troppa dolcezza nel romanzo su June e Henry. Non c'è abbastanza demoniaco spirito di perfidia che mi sospinga. La crudeltà è necessaria.

La mia, però, cade come un fulmine. Colpisco le persone del tutto inaspettatamente. Senza che mai niente le prepari. Vulcani. Nulla ha preparato papà alla mia durezza di oggi. Ha pensato che ero più tremenda di quanto fosse mai stato lui - ma io so che non è così. Anche lui è una tigre - e la sua sensibilità e le sue lacrime - semplice debolezza, come la mia.

Autoaffermazione - ingiusta - crudele - necessaria. Devo essere onesta con me stessa. In me c'è una donna primitiva — sì, una selvaggia - nessuna pietà. Dovevo erompere. Non me ne importa nulla se papà sta male. Sta male per invocare pietà. Lavora con tutto se stesso per la gloria, la vanità, i titoli, l'ammirazione, non per proteggere Maruca o per pagare il suo modo di vivere, perché allora dovrebbe negarsi il barbiere a domicilio, il medico che gli viene in casa quando sta male, la Chrysler, le grosse mance - mentre Maruca si priva di tutto. Lavora: oh, lavora tanto, per viaggiare lussuosamente in vagoni letto e per alloggiare al Ritz - disgustoso. La sua è una vita senza senso, priva di profondità. Null'altro che forma, spettacolo, stile, esteriorità.

Quanto sarcasmo provo per mio padre. Amaramente. Esplicitamente. Crudelmente.

16 marzo 1934.

Ho vinto la battaglia solo per me stessa. Parto conclusivo. Nascita di una differenza tra mio padre e me, e dunque nascita della mia individualità isolata. Papà mi ha delusa. Quando è stato male, dopo la nostra scena, quando mi ha fatto impietosire, quando è sceso con un'aria tragicamente teatrale, per dirmi che "di fronte a Maruca desidero dimostrare che ho prenotato uno scompartimento doppio", mancando così completamente il grande problema tra noi. Di tutto il resto non si è avveduto affatto. Si è rifugiato nell'immagine che di lui ha Maruca, quella di un uomo semplice, leale sincero. Ha detto di fronte a lei: "Mi fa male l'idea che tu possa definirmi bugiardo!" Di fronte a Maruca, quando ben sa di essere quello che è! Il bonario, ipocrita angelo.

Ma avevo esaurito il mio spirito combattivo. Per disperazione, frustrazione, impotenza, ho attaccato a singhiozzare istericamente; ho dovuto voltare loro le spalle, starmene a una finestra aperta, a respirare a fondo. Poi lui si è avvicinato, quell'essere puerile, piagnucolando, con la voce femminea, lamentosa che detesto. Ci siamo riconciliati. Ho ceduto; ho pianto. Ci siamo riconciliati mentre mi distaccavo da tutte le mie speranze, dal mio desiderio di un rapporto assoluto e sincere. Lei vuole allegre bugie. È debole e puerile. Parla un'altra lingua. Ho cercato ancora convergenza, e ho trovato solo differenze.

Ero rassegnata, stanca, distaccata. Stanca di tutto. Sono stata male, avevo la febbre. La vita non aveva più gusto. Solo il sapore della delusione. Non mi gusto Henry, non mi gusto questa casa, né il mio lavoro. Anche Henry è talmente insipido. Nulla da costruire. Non c'è luogo, non c'è nessun

luogo in cui io possa costruire un forte, robusto rapporto umano. Henry è un vagabondo, non un marito. Impossibile costruire con lui. È "infido fino al midollo". Deve esserlo.

E pertanto - il diario - l'io - la solitudine - l'unicità. Al diavolo i rapporti umani. Scrivendo il mio romanzo mi rallegro all'idea che ci sia una via di scampo da tutti loro. Scampo. Fuga.

La scena cade sempre nello stesso schema: lo schema del mio destino. Faccio finta di soffrire per carenza di amore. Ma il fatto di essere io quella che inganna, che tradisce, non mi si impone mai. Sono consapevole solo dei tradimenti altrui. Sono calata nella forma di chi subisce dolore — impossibile fuggirne. Ma posso anche dare dolore. Non dovrei fare altro che rivelare ogni cosa a Hugh, a mio padre, a Henry. Ma non sono affatto tentata di farlo.

Rank! Sento terribilmente la mancanza di Rank. È così gentile, così comprensivo, così solido, così serio.

27 marzo 1934.

Sono invecchiata, un po' stanca, un po' ironica. Sgonfiata. Mi sono svuotata del romanzo, e già so che non sono soddisfatta e che intendo scrivere un libro migliore. Nell'uomo sento Dio meno di quanto supponessi; il bisogno di un dio non umano, di autodipendenza. Eppure, non posso andare a letto con i personaggi non mitologici come Don. Quando l'ho lasciato partire per Milano senza dargli ciò che voleva, questo ragazzo bello e magnetico, mi sono resa conto che posso essere posseduta solo da bestie mitologiche - artisti, maghi, poeti.

Adesso che so che non ci sarà niente di profondo tra papà e me, sono stanca di tutta la vita. Ho l'impressione di essere giunta a un punto morto. L'unica strada aperta è l'arte. Libri e ancora libri. Ma non introspezione.

Sogno. Joaquin, o Hugh, cade da cavallo. Me lo portano fatto a pezzi su un piatto d'argento. È un pollo. Ne guardo le zampe, la testa, le ali, separate l'una dall'altra e dico: "Non è possibile che sia morto." Il piatto viene portato via. Qualcuno dice: "Sta ancora respirando."

Sogno. Rank e io ascoltiamo un fonografo. All'improvviso, Rank prende la testina e la guida sopra il disco, con forza, grattandolo - io ammiro la sua vigoria. Dice: "La musica sarà molto meglio così." Lascio che faccia l'amore con me e mi sento molto felice. Ma all'improvviso mi distacco e mi guardo allo specchio: ho la barba.

Interpretazione di Eduardo. Il disco è come il destino, gira fatalmente. Rank interferisce con il destino, come un dio, lo altera. Dunque io voglio sottomettermi a lui. Ma mi accorgo di essere un uomo. Desidero essere un uomo per avere la capacità di alterare il destino.

Annotazioni. Discorso di Henry che dice che avrà meno cose per me e meno buone.

Sentimenti di pietà per mamma. Divento donna, individuo, e quindi amica dei miei genitori, non bambina. Comprensione per mamma, pietà, simpatia. Perché adesso sono separata. Non ho più bisogno di lottare per l'indipendenza. Amicizia. Amicizia con Eduardo.

Discussioni con Henry a proposito delle sue critiche. Combatto, ma ragionevolmente. Arriviamo sempre a qualcosa, e lui ha sempre ragione!

Provo meno amore per Henry - o si tratta di maturità? Mi preoccupo meno. Lo osservo con un po' d'ironia, una punta di tristezza. Sono terribilmente triste, sotto sotto. Distaccata. Stanca. Passiva. Indifferente.

L'altro libro è pronto nella mia mente. Si intitolerà Don Giovanni e sua figlia.

Tutte le annotazioni di lamentele dovute alla salute. La salute, com'è ovvio, quella figlia di puttana, mi sfugge sempre. Cattivi umori; colorito giallastro; nessun sapore - non faccio attenzione a me stessa.

28 marzo 1934.

Data importante: Henry e io siamo tornati al nostro piano originario - essere i nostri stessi editori, il piano che abbiamo concepito nel giardino di Louveciennes.

Kahane è fallito, in affari come in fatto di vera lealtà e fedeltà verso Henry. Bradley ha definito Henry un poète maudit e ha perduto interesse per lui.

Piuttosto che vederlo ancora in stato di frustrazione (e non lo sarà una sola volta - ogni libro che scrive gli porrà lo stesso problema), farò di tutto perché lo pubblichino. Lui e io - soli - contro il mondo. Bisogna eliminare Lowenfels, è semplicemente un altro scrittore che mi tiene gli occhi addosso come fertile fonte. Anche l'istinto di Henry lo induce a guardarsi da Lowenfels. Soprattutto, simbolicamente, deve stare solo. Soltanto io percorrerò tutta la strada con lui. Nel suo profondo, Henry vuole indipendenza. E io voglio dargliela. Lo voglio libero e forte.

Un'alleanza compatta, dice. Lui e io - un'unica persona. Abbiamo ballato, gridato, riso. Ci siamo sentiti liberi. Ci fa andare in bestia vedere tutti gli altri alle prese con difficoltà, che si agitano, che hanno di mira solo il guadagno: denaro. Tutti che si preoccupano del denaro, e temono il rischio. È profondamente giusto che Henry e io ci dedichiamo esclusivamente al lavoro.

Non appena Henry è tornato a sentirsi libero, ha ripreso coraggio e ambizione.

La mia intuizione sbaglia sempre solo quando sono gelosa di ogni donna. Mi immagino che ogni donna sarà quella che mi ruberà i miei amori - tutti i miei amori! In questo, sono cieca come un pipistrello!

Domenica di Pasqua - Louveciennes. Sono scesa con i piedi per terra con il solito assolutismo eccessivo. La casa. Sporca e trascurata. Ho incominciato a pulirla da cima a fondo, dalla soffitta alla cantina. Terrena e domestica. Mani sporche e rovinate. Ma ogni armadio a muro, ogni angolo, ordinato, pulito. Grande, salutare gioia ed esuberanza. Niente pensieri. Cibo. Ordine. Organizzazione. Sistemazione. Cura. Lavoro manuale. Fiera della mia casa come dei miei scritti. Mi appresto a guardare il mio libro con occhi nuovi, per dargli il tocco finale.

Mi sento molto marziale e terrorizzata per effetto della mia autoaffermazione. L'amore per Hugh trasformato in odio. Non posso sopportare la sua vicinanza, le sue sconfitte, il suo desiderio di me. Bisogno di indipendenza.

Finita l'ipocrita dolcezza. Finita l'adorazione dell'uomo - di tutti gli uomini. Non più la donna schiava.

Piena di forza, come la forza delle mie mani graffiate.

15 aprile 1934.

Adesso mi occupo solo dei punti salienti. Terminata l'analisi e desolata di non avere più Rank con cui parlare. Mi manca, mi manca la sua intensità, la sua prontezza; mi sento così legata a lui. Immediatamente l'ho invitato a cena qui con Henry. Una serata deludente, con la fredda, musona, gelida signora Rank che tarpava le ali a tutti. Ma Rank ha parlato come i suoi libri (un tipico sincero legame tra i suoi discorsi e i suoi scritti). Henry, come al solito, ha rotto il ghiaccio e ha alleggerito l'atmosfera, godendosi il cibo.

Adoro Henry più che mai. Lui è l'uomo che non ha mai fatto cattivo uso della propria volontà - senza mai deformarla o forzarla, ma lasciandosi crescere e volendo solo la creazione (il tema di Rank della volonté du bonheur). Tornerò a descrivere Henry nel mio prossimo romanzo. Sempre Henry.

Nuovamente bisogno del diario, solo per avere contatto con la verità. Solo contatti occasionali. Mi sono abbandonata all'illusione. Vivo dentro il mio lavoro.

Progetto un viaggio a Londra per i libri di Henry.

Il 7 aprile, ho inviato per posta il mio manoscritto a W.A. Bradley.

Pochissima introspezione. Una settimana al mese sono definitivamente e completamente folle, ma consapevole di esserlo. Follemente sensibile, gelosa, e ridotta a tale disperazione dalla delusione che bramo le droghe e l'alcool. Ma tiro avanti. E un mattino, senza ragione, mi sveglio guarita.

Casa mia è in un ordine edificante. Ho gettato zavorra, manoscritti, copie, vecchie lettere, per sentirmi leggera e in possesso di poche cose.

Povera mamma, con il suo oscuro, istintivo amore. Lei sola ha sofferto - non papà. Non è abbastanza completo per soffrire.

Hugh ha tracciato l'oroscopo di Rank prima d'incontrarlo. Assolutamente preciso.

Arriva un telegramma da Rebecca West che dice: "Aspetto con impazienza di vederti. Ti scrivo."

22 aprile 1934.

Gelosia come una vera e propria malattia, perché Maruca è potentemente attratta da Henry, e immagino che lui non resti insensibile. Per un giorno e una notte sono torturata, ossessionata. Vado da Henry. Mi riceve a letto, pronto perché mi ci infili con lui. Dice che Maruca è un'imbecille. Di colpo le mie paure se ne vanno.

Torno a casa per una cena importante, e riesco a sopportare la serata gaiamente, dolcemente. Nel bel mezzo della cena, sorrido al ricordo Arllr carezze di Henry.

Tutta la mia felicità è nelle sue mani. Dipendo in tutto e per tutto da lui. È terribile, bello e tragico.

Lui si è trasferito nel cuore della città per ribellione contro la tetraggine di Auteuil.

Trascorro la notte nella brutta stanza che a lui piace proprio per la sua bruttezza. Con lui visito squallide, morbose strade. Si addormenta mentre mi chiede: "Stai bene? Non hai freddo?" Appena svegli, al mattino, ci abbracciamo stretti.

Faccio colazione con Henry al caffè di fronte Mètro Cadet, dove mi incontravo con Allendy!

Andrò a Londra da sola, per Henry, e anche per sfuggirgli, perché voglio tener viva in me l'indipendenza necessaria per preservare la sua. Non sono mai stata altrettanto coraggiosa o grande in nessuno dei miei amori!

25 aprile 1934.

In viaggio per Londra, in viaggio verso realizzazioni di ogni tipo.

Prima di partire, sferro un crudele colpo a papà, facendo sì che Maruca lo informi che sto cercando di separarmi da Hugh per sposare Henry. Rivelo a Maruca il mio amore per Henry, ben sapendo che lo dirà a papà. Gli scrivo una vaga lettera di addio in cui gli parlo del crollo del nostro sogno.

Prima di partire, ho anche convinto Kahane con un meraviglioso discorso: pubblicherà Tropico del Cancro di Henry, ma sarò io a pagare la stampa. Ero piena di coraggio, decisione ed eloquenza.

Al culmine del coraggio, sono andata a trovare Sylvia Beach, Anne Greene e Rank. Rank ha approvato. Ha detto, a proposito del vecchio atteggiamento che ancora faccio mio, lo schema del dolore, che potrei finalmente liberarmene con il mio libro su papà.

Adesso frequento gente di tutti i tipi, non pretendendo niente se non una sorta di umana scintilla.

Non faccio più scappare terrorizzate le persone banali ma, par contre, spavento me stessa perché l'unica via d'uscita dal ruolo della vittima è di rendere vittime gli altri. Mi vedo usare e ingannare Hugh, come June ingannava Henry. Mi vedo vittimizzare mio padre perché lui vittimizzava me.

Ma tiro avanti. Non mi fermo a giudicare. Salgo su un treno semplicemente perché sono piena di progetti visionari per Henry e per me stessa. Devo cercare un tale Cecil Wilson, che in un sogno mi è apparso, pronto a mettersi al mio servizio. Ho sognato il numero del mio prossimo biglietto della lotteria: 1912 N.

Maruca, l'angelo, mi odia. Io suscito cattivi istinti, paura, gelosie.

Sto seduta su un seggiolino da campeggio, ponte di seconda classe, con un giovane marinaio inglese che mi guarda teneramente, e butto giù poche parole sul mio diario. Sogno che Rebecca West e io ci ameremo.

In una cartella da spartiti musicali tengo 1' "Autoritratto" {Primavera nera) di Henry, il suo manoscritto su Lawrence e il ricordo di un amorosissimo distacco. La brutta, splendida stanza, la temperatura gelida, ma un letto caldo e mani calde e la gelosia di Henry per quello che ne sarà, a Londra, della mia "perpetua setosità".

Joaquin, geloso di Henry, non riesce a leggere il mio romanzo. Maruca dice che papà è di pessimo umore; Hugh si aggrappa, Henry si aggrappa; Rank è tenero; conservo un buon ricordo di Allendy; Eduardo è verde di gelosia: "Non ho intenzione di pagarti l'affitto, Anaïs, perché non posso sopportare l'idea che il mio denaro finisca in tasca a Henry."

È come se avessi una tenia emozionale. Non ho mai abbastanza da mangiare.

Bene, qui c'è Londra da divorare.

27 aprile 1934.

Tutto fatto. Sono arrivata, con il cuore che mi batteva forte, alla maestosa dimora di Rebecca West. Il portiere ha steso un tappeto ai miei piedi quando sono scesa dall'alto tassì londinese come dal dorso di un cammello. Salotto stile Impero. Solenne e freddo, con vaste finestre panoramiche con veduta su Londra.

Rebecca West entra en coup de vent, occhi mobili, scintillanti - "Hai l'aria di una principessa rumena!" - e mi bombarda di domande mentre ce ne stiamo sedute di fronte al fuoco elettrico di un caminetto. Occhi splendenti, intelligenti, da cerva. Pola Negri senza la bellezza e eoa denti inglesi, tormentata, con una voce tesa, acuta che mi ferisce le orecchie. Ci incontriamo solo su due piani: intelligenza e umanità. Mi piace il suo corpo pieno, materno. È molto a disagio. La intimidisco. Si scusa perché ha i capelli in disordine e perché è stanca.

Pranzo delicato, formale, con suo figlio diciannovenne. Sono un po' gelata dall'encaustique e dall'atmosfera da grand monde che detesto. Eppure lei è vera, quando non parla. Quando non parla splende, volpe e madre con mani terrene, vestita vistosamente di un verde di una tonalità sbagliata, in una casa splendidamente decorata che non rispecchia un'anima individuale.

Spiego la mia missione. Parlo dei libri di Henry.

Rebecca West mi invita a cena per incontrare delle persone: un editor americano, un commediografo inglese, la nipote di Somerset Maugham. Quando arrivo, mi appare come una sontuosa dama del Rinascimento, con il suo abito di velluto nero a ghirlande d'argento, i seni pieni, il décolleté quadrato. Alzandosi, fa cadere il fazzoletto e dice: "Lascio cadere il mio fazzoletto davanti a te. È un segno di omaggio in tuo onore."

Adesso il fuoco del camino è di vera legna. Le altre due donne sono assai decorative. È la nipote di Maugham, non già Rebecca West, a parlare molto, a ruota libera, con tono leggero, con occhi maliziosi e una bocca carnosa. Sono incantata dalla sua vivacità, ed è a me che dedica il suo stato d'animo brioso. I discorsi sono molto formali e pieni di quella nonchalance del tipo "tu sai che non mi importa molto di questo o quello", che io detesto, ma la serata me la sono proprio goduta, come mi sono goduta il ghiaccio e i biscotti rosa, ben sapendo che il rosa voleva essere pura decorazione senza nulla aggiungere alla sostanziosità del cibo. Rebecca West ha sentimenti e modi di agire come quelli che erano miei all'epoca prima di Rank, un po' astratti, un po' imbarazzati, con il desiderio di brillare in maniera esclusiva, eppure troppo timida, sotto sotto, per farlo, nervosa e parlando assai meno bene di come scrive. Provo molta simpatia per lei, ma non posso rivelarla, perché quando ho detto: "No, non verrò a trovarti subito dopo che sarai stata dal dentista per estrarre il dente, perché sarai stanca," lei ha avuto un sussulto, si è toccata i capelli, un gesto d'angoscia, e ha replicato: "Sembro proprio tanto spaventata?"

Ha telefonato al suo agente, Mr Peters. Ha telefonato a Jonathan Cape. Ho portato i manoscritti a Peters. Rebecca West non aveva il tempo di leggerli.

Oggi passerò il pomeriggio con lei. Poi devo andarmene, perché la mia dose di coraggio sta svanendo. Essere sola a Londra (mi rifiuto di vedere chiunque non mi interessi davvero). Mangiare da sola. Tutto questo mi ferisce un po'. Gli uomini mi perseguitano con le loro attenzioni, e a volte mi sento tentata. L'avventura. Ogni cosa resta un po' al disotto delle mie esagerate fantasie.

Sabato. Pranzo con Rebecca. Suo figlio presente. Sempre più delusa dalla sua asessualità, dal suo essere così casalinga, dal suo ultimo libro, quello su sant'Agostino. Non so perché le persone come lei e i loro scritti mi lascino tanto indifferente. Provo una sorta di dolore, come una fame, emozionale e insieme mentale. Forse più emozionale che intellettuale. E la vita che voglio, non le idee. Quando le do il mio romanzo, è Rebecca West, la donna emozionale alla quale voglio rivolgermi.

È possibilissimo che quella che Henry ha risvegliato sia la mia vita emozionale e sensoria e che per questo io rifiuti un cibo puramente intellettuale. Mi scopro a camminare per le strade come fa Henry, affascinata da case, finestre, portoni, dal volto di un lustrascarpe, da una puttana, dalla uggiosa pioggia, da una sontuosa cena al Regents Palace, dalla Fitzroy's Tavern. Gli sguardi degli uomini che mi spiano mi tarpano le ali, perché sento che potrei farmi travolgere e non voglio una

banale avventura. Forse sono solo una vigliacca. L'immaginazione corre sfrenata, ma non voglio cedere alla curiosità del primo che passa.

Come è ovvio, Rebecca West ha apprezzato il libro di Henry su Lawrence e ha passato sotto silenzio Primavera nera.

L'ultima sera ha portato la vita.

Rebecca è venuta da sola. Avevo appena finito di leggere il suo libro. Sul tassì, abbiamo parlato disordinatamente saltando di palo in frasca.

"Che studi ha fatto?" mi ha chiesto.

"Pochissimi." Le ho raccontato dei miei primi anni di vita.

"Anche per me è stato così."

"Ma io ho sempre pensato che tu fossi una donna coltissima."

"Sono un'autodidatta. Mio padre è morto quando avevo nove anni, abbandonandoci. ' '

Anche lei! Un diluvio di domande. Era sul punto di iscriversi all'università, quando la salute le è venuta meno. Era povera. Faceva l'attrice. Scriveva di critica. È scappata di casa con un uomo.

La cena da Ivy's ha acquistato un tono irreale. Mi sentivo commossa e fuori posto. Non mi esprimevo bene, ma ci capivamo perfettamente.

Rebecca ha fatto una dedica sul suo libro: "Con affetto per Anaïs Nin". Si è scusata per essere così banale, mentre era proprio la sua spontaneità ad affascinarmi.

Quella sera mi è apparsa una nuova Rebecca, ed ero grata a me stessa per quel desiderio che c'era in me di vedere persone nude e vere che si sbarazzano delle loro aureole sociali, convenzionali, e mi si offrono prive di pose e rese divine dalle emozioni.

Il suo passato e il mio creano quelle strade diritte come una freccia, e in un istante ci siamo trovate là dove ad altri occorrono anni per arrivare.

Separandoci, ci siamo baciate con grande affetto. I suoi occhi lampeggianti, marrone chiaro, intelligenti, erano splendenti. Bassa ora la sua voce irlandese.

Sono partita troppo presto da Londra. Avevo raggiunto il culmine, e ho avuto paura. Vero, avevo finito il denaro; vero, avevo visto le persone che dovevo incontrare per conto di Henry; ma più vero ancora era che ho obbedito a un desiderio di fuga. Paura di stancare Rebecca, di deluderla. Ecco come sono andate le cose.

Rebecca mi ha procurato la più grande sorpresa che mai mi sia capitata a proposito dei miei scritti. Ha detto, nel bel mezzo della cena: "Quello che mi sorprende è che tu debba venire a Londra con due manoscritti di Henry Miller, mentre sei una scrittrice tanto migliore di lui - tanto più matura."

Sono rimasta muta per la sorpresa. Ho sollevato deboli proteste. Ero sbalordita. No. Deve avere dei pregiudizi. No, no. Si sbaglia.

E pensare che aveva solo dato un'occhiata al mio romanzo - che alla fine le avevo dato, quando avevo capito che mi era amica.

Ed eccomi lì, con la sensazione che non voleva sentir parlare di Henry Miller.

Sentivo che Henry non mi avrebbe mai perdonata per questo - se lo avesse saputo. Mi sono resa conto, all'improvviso, che non avrebbe voluto che fossi più grande; che questo avrebbe ucciso il suo amore.

È stato da lui che sono tornata domenica sera, ingannando tutti con lettere eccetera, per stare con lui.

Mi ha ricevuta pieno di gioia e di desiderio. Aveva apportato miglioramenti a Tropico del Cancro, rendendosi umilmente conto dei difetti del libro, lavorando indefessamente.

Quando ho riferito a Hugh e a Eduardo le parole di Rebecca, hanno commentato: "Naturalmente." Ma io non credo loro. Odiano Henry.

E Rank, che cosa dirà Rank di Miller come pensatore? Perché Rank un giorno mi ha chiesto: "Come mai Henry ha scritto su Lawrence, e anche lei ha scritto su Lawrence? Curiosa coincidenza."

La sua domanda mi ha offesa perché insinuava un dubbio, un folle dubbio che a volte mi viene. Le migliori pagine del suo "Autoritratto" derivano da "Alraune", solo che c'è maggior forza, come

sempre; una maschile dilatazione. Ma ci imitiamo a vicenda. Al diavolo. Tutti noi ci imitiamo l'un l'altro.

A darmi l'avvio era stato Rimbaud, non è forse così?

La domanda significa: Henry è davvero un grande scrittore? Dunque non ho fatto abbastanza per lui, se è vero che è ancora rozzo, immaturo, del legno appena sgrossato, disuguale, pieno di difetti.

4 maggio 1934

Inutile. Non posso riscrivere la mia infanzia perché l'ho già scritta. Così mi è venuta l'idea, parlando con Henry, di tradurre in inglese il primo volume del diario [cominciato in francese nel 1914]. Presentare il primo volume e poi, venti anni dopo, il recente racconto "Il doppio" in forma diaristica.

Sono alle prese con i miei maggiori problemi tecnici.

Incoraggiata dalla grandissima ammirazione della signora Bradley per il primo volume.

Horace Guicciardi ha detto: "Il suo libro mi ha preso. Ho dovuto finirlo sebbene l'argomento non mi piacesse affatto. 'Mandra', ovviamente, è lei. Domina il libro, per quanto lei abbia tentato di cancellarla. L'uomo è irreale, vago - è importante solo perché è l'uomo che lei ama. La mentalità di Mandra interessa moltissimo. È un libro molto femminile, la logica dell'emozione."

Cammino tutta felice per le strade, immersa in meditazioni sul mio nuovo libro. Prendo in giro Henry perché mi riempie la testa di strade. Penso alle strade. Mi lascio vivere. Voglio conoscere molta gente, possedere una mappa di realtà, come Henry possiede le sue mappe di Parigi e di Brooklyn.

Sono stata io a insegnare a Henry che le strade di per sé sono prive di interesse, che hanno bisogno di essere sottoposte all'alchimia dei drammi, delle emozioni. Sono stata io a risvegliare l'uomo che cammina per queste strade - non più mappe anonime, bensì cartografie ì r materia, forma e significato.

Hugh, che avverte la mia indipendenza, va da Rank e si sue cure.

14 maggio 1934.

Inquietudine. Ancora alla ricerca d'intensità, di febbre, di agitazione. Ogni cosa sembra muoversi troppo lentamente. Impossibile lo scambio con Rebecca West. Come June, lei si alimenta di telefoni e telegrammi.

Vedo molta gente. Ho nuovamente voglia di sensazioni. Immagino. Desidero. Sono piena di immense curiosità.

Quando provo tristezza per papà, scrivo. Quando ho desiderio di lui, scrivo. Quando ho rimpianti, scrivo.

18 maggio 1934.

Ho attirato le maledizioni degli dei. Mi ha fatto un gran male l'affermazione fatta da Rank dopo che ha letto il libro di Henry su Lawrence. "Ma dov'è Henry in tutto questo?"

Mi sono resa conto che ero accecata dal gigantismo di Henry, dai suoi lunghi discorsi, dal suo accumulo di annotazioni, dalle enormi citazioni eccetera. È una tragedia, perché Henry è vittima di se stesso, e ha ingannato se stesso oltre a me. Abbiamo vissuto un'immensa illusione. Un giorno ha domandato: "Mi chiedo se dico davvero qualcosa."

Naturalmente, non sono persuasa che Henry non abbia prodotto nulla. Penso che Rank giudichi solo il contenuto, e Rebecca il fallimento artistico. Trascurando sempre un essere non creato, non formulato, che lotta per nascere, e al quale non ho ancora dato vita.

Cosa tanto più tragica, per me, perché avviene contemporaneamente alla scoperta che porto nel mio utero il seme del figlio di Henry. Sono rimasta incinta cinque o sei settimane fa. L'ho scoperto in maniera inequivocabile due giorni fa. So che è figlio di Henry, non di Hugh, e devo distruggerlo. Ho provato il più tremendo miscuglio di emozioni - orgoglio di essere madre, donna, una donna completa, l'amore per un'umana creazione, le infinite possibilità della maternità. Mi sono

immaginata questo piccolo Henry, l'ho desiderato, l'ho rifiutato, l'ho confrontato con l'amore (è una scelta tra il figlio e Henry). Mi sono sentita triste, euforica, ferita, sbalordita. Ho odiato l'idea di distruggere una vita umana. Ho osservato la trasformazione del mio corpo, il gonfiarsi dei seni, il peso dell'utero, la sensazione di essere tirata in basso, di una crescita, di una trasformazione. Ho desiderato la serenità, senza la quale un bambino non può nascere. Adesso, in questo momento critico della mia vita, non posso averlo. Henry non lo vuole. Non posso dare a Hugh un figlio di Henry.

Henry e io non siamo riusciti a produrre opere d'arte, ed ecco che creiamo un figlio. È una cosa che mi travolge, che mi lega a lui, che mi terrorizza. Henry mi tratta con rispetto e tenerezza. Ma rimane pur sempre un ego. Rimane lui stesso un bambino che non desidera un rivale. Io mi trovo a un misterioso carrefour, esitante, uccidendo il bambino solo per amore di Henry e di Hugh.

Sono sgomenta e tutte le diavolerie e le passioni sono messe a tacere. Non più la vergine, l'artista sterile, l'amante, la donna diabolica umana solo a metà, bensì la donna completamente sbocciata. Che deve essere uccisa. Nella mia immaginazione, ho vissuto la maternità. Continuo a considerarla un'abdicazione, un'abnegazione, la suprema immolazione dell'ego. Mi viene offerta, questa condizione, nel momento in cui sono più che mai consapevole di me stessa come artista, come una donna solitaria, non accoppiata. Perché non accoppiata? Dov'è Henry? Henry sembra diventare il figlio. L'autodistruttivo, immaturo figlio, che deve giocare tanto, dormire tanto, bere tanto, e starsene per la strada, irresponsabile e inconsapevole.

Oh Dio, oh Dio, oh Dio.

Notte. Mi rifiuto di continuare a fare la madre. Sono stata madre per i miei fratelli, per i deboli, per i poveri, per Hugh, per i miei amanti, per mio padre. Voglio vivere solo per l'amore dell'uomo e in quanto artista - da amante e da créatrice. Non maternità, sacrificio, generosità. Maternità, significa ancora una volta solitudine, dare, proteggere, servire, arrendersi. No. No. No.

Rebecca non è riuscita a capire Henry, a vedere al di là del caos, al di là delle lotte. Si è limitata a formulare un giudizio estetico. Si è sentita offesa dalla qualità antiletteraria dell'opera di Henry. Non ha capito che Henry ha molto da dire. Io comprendo tutto ciò che è imperfetto, non cristallizzato, nato solo a metà. Io accetto l'imperfezione. Non preferisco la grazia e l'eleganza di Rebecca. Penso che le sue ossenraroc: siano inadeguate, come le frasi pronunciate da una donna frivola davarn; a una grande catastrofe. Comunque, non me ne curo. Se sono cieca, àx sia cieca. L'unica cosa che importa è amare, non criticare. La critica è morte.

19 maggio 1934.

Ciò che ho nascosto a me stessa è la mia strana attrazione ideale per Rank. Sempre una sottile corrente sotterranea, sempre una particolare comprensione. Ho vissuto ciecamente. Oggi mi ha costretta a rivelare me stessa. Ieri notte ho sognato un bacio appassionato. Sono andata da lui pensando solo al bacio. E lui ha indovinato ogni cosa. Perché gli avevo detto "mio figlio nascerà in dicembre, e forse ti assomiglierà"?

Ci sono stati molti momenti in cui ci siamo guardati a vicenda senza parlare, turbati. La sera me ne sono andata con la sensazione che lui mi amava (quel giorno sono diventata donna sotto i suoi occhi). Ho dimenticato tutto questo. Ma ho sognato che se un figlio non sarebbe stato quel che ci voleva per Henry e per me, un figlio poteva vivere in casa di Rank, perché Rank è un padre, un amante e un creatore. Henry è un amante, un creatore e un figlio - non un padre, non un marito. Rank mi ha obbligata a formulare le mie fantasie. Un figlio del sangue di Henry, ma come Rank. Un figlio che deve essere distrutto a causa di Henry. Un figlio che avevo desiderato simbolicamente. Ho canzonato Rank dicendogli che sono rimasta incinta a causa della sua psicoanalisi. Incinta e fecondata da Rank - non lo so. Ero confusa. Tremavo. Desideravo. Sentivo il suo amore. Sono felice. Sono cieca. È stato lui a chiedermi: "E io quale posto occupo?"

Il figlio, dal momento che è solo un simbolo, non è necessario. Qualcosa doveva fiorire tra noi - Henry l'ha fatto fiorire. Rank assisteva, ma le nostre menti si sono mescolate. Lui mi ha dato grandi gioie e un mondo diverso da quello di Henry. Stamane sono andata a svegliare Henry portandogli

dei lillà. Era pieno di tenera gioia. Mi ha baciata dolcemente. Ci siamo seduti sulla terrazza di un caffè, a fare colazione. Io ero piena del mio sogno, piena di quello strano, strano timore e della gioia che mi commuove ogni volta che mi scindo e frammento e la mia strada si divide in due. Non so, può darsi che sia solo un miraggio.

Martedì. Persecuzione da parte di Hugh, che tenta di far prevalere la sua volontà sulla mia, che tenta di obbligarmi a tenere il figlio, sorpreso dalla mia determinazione, furibondo perché non mi inchino e non obbedisco. Ha fatto ricorso all'astrologia e per due giorni ha tentato di opprimermi con tetri pronostici. Hanno distrutto il mio coraggio, lui, Eduardo, ed Earle, l'astrologo francese. Ho resistito; sono andata dalla sage-femme, ma piena di presentimenti. Lei non aveva lo strumento di cui aveva bisogno - non abbastanza piccolo per me - per cui l'intervento è stato rimandato. Ma adesso la persecuzione dei medici cattolici francesi, il conflitto con me stessa, e i morbosi conciliaboli tra Hugh e Eduardo durante due lunghe vacanze hanno finito per schiacciarmi. Mi sento depressa.

Oggi vedo Henry, e provo una crescente stanchezza per quel suo essere perennemente, incoercibilmente bohémien - cinema, caffè, biliardi, cinema, caffè, strade, strade, cinema, caffè - continuamente a zonzo. Pochissimo lavoro, e niente recueillement.

Rank è venuto a soddisfare un desiderio, una brama - una risposta alla mia serietà, alla mia intensità. Forse non un amante, ma un compagno di cui avevo un grande bisogno.

Con Hugh, ogni cosa sta sfumando. Adesso che il suo amore per me non è più nevrotico, è in grado di starsene solo. Potrebbe reggere il mio distacco. Io sono prigioniera di necessità materiali. Bramo la libertà, ma non per diventare la moglie di Henry, perché lui è creativo in un'unica forma - in tutto il resto, nella vita, per tutto ciò che lo circonda, nel riposo, nel divertimento, è il distruttore, l'elemento di disgregazione.

25 maggio 1934.

Conversazione con Rank, una strana conversazione tesa, tutta schermaglie, come due persone in bilico su un precipizio. Lui si accorge che non ho più voglia di rispondere alle sue domande di analista. Io invece capisco che non compie nessun tentativo di distaccarmi da lui come dovrebbe fare se avesse la sensazione che siamo imprigionati in un incantesimo psicoanalitico. Crede forse che l'incantesimo sia reale? Entrambi, così sembra, ci godiamo l'incertezza, questa assenza di gesti.

L'incantesimo psicoanalitico! O è realtà? Lo chiedo a Eduardo perché ho voglia di parlare di Rank. Voglio dire a me stessa: "Sto innamorandomi di Rank." Eduardo se ne viene fuori con questa diabolica affermazione: "Tu sei una sorta di vittima di un immenso dramma psicoanalitico. Questi analisti - Allendy, Rank - che non hanno vissuto, che ti vedono così meravigliosa, così viva, così interessante, non riescono a restare analisti, restano coinvolti, cercano la propria redenzione m te, vita in te, fanno uso del dono che viene loro offerto, non hanno il coraggio di rifiutarlo. Tu cerchi sempre un analista, perché sono il tipo umano supremo - il più vicino a Dio. E il tuo destino. Tu sei una vittima, eppure una vittima gioiosa. Ami redimere gli altri."

Sì, non una vittima, perché sono stata con Henry due giorni quando sono andata a trovare Rank. Ho lasciato Henry alla sua macchina per scrivere per recarmi da Rank. Quando sono tornata da Henry ero piena di una terribile gioia, come quei giorni in cui tornavo dall'abbraccio di Artaud o di Allendy. La terribile gioia d'ingannare - piena dell'estasi di un nuovo amore e di un'altra, più oscura sensazione di diabolico divertimento. Henry e io giochiamo a scacchi. Il suo volto e le sue mani sempre, per me, così tenere, carnali. Lo vedo sempre come carne dalla pella tenera, e non vedo così nessun altro.

Stavamo giocando a scacchi, e io pensavo a Rank, non come carne, no. Pensando a un'altra penetrazione, un'altra infiltrazione, un'altra fusione.

Se Henry non è il più grande scrittore vivente, che cosa importa? Abbiamo vissuto; abbiamo lavorato; abbiamo creato una illusione, una vita. Non soffrirei neppure se scoprissi che non era affatto uno scrittore. È un essere umano. È quel che è. Non credo più nella realizzazione, nel futuro, nell'essere. Essere. Oggi. Gioia. Vita umana. A essere sinceri, l'immortalità non mi preoccupa. Sono

miope. Sono una donna. Perdono a priori Henry. È stata la mia illusione, la mia invenzione. Inventerò sempre la vita. E necessario.

26 maggio 1934.

Soltanto Henry ha creato un ambiente per me, un clima fisico in cui io fiorisco. E come il sole. Sono resa schiava da questo clima come un'altra persona lo è della terra. Suolo e sole. Ma ho ancora fame di altre cose; c'è il clima mentale, il clima onirico. Henry di tanto in tanto li raggiunge, ma rimane fondamentalmente terreno.

27 maggio 1934.

Visita dalla sage-femme. tè in giardino per Louise, che sui capelli porta un nastro d'oro e orecchini d'oro.

C'era anche Madame de Montagu, che un giorno potrebbe diventare l'amante di Hugh. Io lo sto respingendo da me. Lei è graziosa, timida, sensibile, e profondamente colpita dall'astrologo. Sta studiando astrologia.

Henry, all'Hotel Havane, sta scrivendo di concime, ulcere, cancri, malattie. Perché?

André [de Vilmorin] se ne stava seduto al sole, il profilo ombreggiato dal sedile della sedia. Louise gli è corsa incontro dicendo: "Lascia che baci la tua ombra!"

Solo ombre! Io non mi sono mai accontentata di baciare ombre! Ho sempre preteso carne. Ho chiesto carne, e la consumazione della carne distrugge i fantasmi. La detestabile qualità curativa del mero vivere!

Rank. Non voglio pensare a Rank. Me ne sto seduta qui come una pianta, e sogno gesti perché sono terribilmente stanca di fantasmi. Baciare ombre. Il che significa sangue simile al succo di un albero della gomma, e morte precoce, e follia.

Non sono più pazza. Non voglio più essere assillata da fantasmi. Voglio baciare Rank. Et tout s'évanouira - tout fondra.

30 maggio 1934.

Martedì ho deciso di diventare analista, di diventare indipendente, di provvedere a mamma, a Joaquin, a Henry.

Non vedevo l'ora che la tintoria mi consegnasse il mio nuovo abito color blu giacinto. Sarei andata da Rank il giorno dopo con indosso il mio nuovo abito, perché lui mi avrebbe baciata. Sono andata a dormire piena di sogni, di energie, di desideri. Mi sono alzata vibrante, coraggiosa, impulsiva. Mi sono precipitata da Rank.

Non riuscivo a parlare. Mi sono alzata dalla poltrona, mi sono inginocchiata davanti a lui e gli ho offerto la bocca. Mi ha tenuta tanto, tanto stretta; non riuscivamo a parlare.

Ha voluto che tornassi a raccontargli del mio lavoro. Difficile farlo. Non riesco né a pensare né a lavorare; oh, mio Dio, non conosco gioia altrettanto grande del momento in cui sprofondo in un nuovo amore, non conosco estasi come quella di un nuovo amore. Nuoto nel cielo; galleggio; il mio corpo è pieno di fiori, fiori dotati di dita che concedono acutissime carezze, scintille, gioielli, brividi di gioia, vertigini, tante vertigini. Musica dentro, ebbrezza. Mi basta chiudere gli occhi e ricordare, e la fame, la fame di altro ancora, la grande fame, la vorace fame, e la sete.

1 giugno 1934.

Oggi lui non era ritroso. Mi ha trascinata verso il divano e ci siamo baciati selvaggiamente, ebbramente. Sembrava quasi fuori di sé, e io non riuscivo a capire il mio stesso abbandono. Non mi ero immaginata un accordo sensuale.

Si è risvegliato dal suo turbamento con questa ingenua domanda: "Ti è mai capitato - per te è mai stato così prima... Me lo puoi dire?" Ha distolto lo sguardo come se si aspettasse di venire ferito. Ho risposto: "No, ogni cosa è diversa." Chissà a che cosa pensava, forse ai miei altri amanti? Ed è verissimo; ogni cosa è sempre differente.

Ci siamo risvegliati dalla nostra ubriacatura, poi lui mi ha parlato, con estrema sottigliezza. È furbo e sottile.

Allunga la mano, apertamente, e mi afferra la guancia, o il collo, non dolcemente - duramente. E a me piace la durezza. Mi piace l'impulso animale.

Sono lontanissima da tutto, da Henry, da ogni cosa. Vivo in un incantesimo.

Mentre parla, sento questo animale mitologico, dalla pelle scura tanto potente, con un aspetto non umano , bensì animalesco, con la bruttezza della terra, la solidità e la muscolosità, e la mente così agile e abissale. Mi affascina; è scuro ed è vecchio. Più vecchio di me.

Strano. Ha parlato di totalità e di parzialità. Nessuno potrebbe vivere totalmente - non c'è assoluto. Per vivere, bisogna trovare un equilibrio tra emozione e creazione, cosa che lui ha appreso a fare. Non significa non amare, non darsi. Anche nell'equilibrio c'è il totale darsi. La persona forte sarebbe in &rado di fare un tutto da due metà. Tutto ciò che è estremistico significa morte; l'arte mi ha salvata quando mi abbandonavo troppo all'emozione. L'emozione potrebbe salvarmi da un eccesso di arte. Lui sapeva di non essere stato in grado di vivere solo dell'una o dell'altra.

"Si nutrono a vicenda," ho detto.

Sapevo, inoltre, che stava parlando per noi, perché questa volta ero alla ricerca di un matrimonio di idee ancora più stretto, più compatto di quello con Henry. Una ricerca appassionata. La ricerca dello stesso Rank. Immediatamente, i nostri flussi di idee si sono sprigionati anch'essi. Devo fornirgli un'analisi dei suoi metodi. Ma gli ho detto che adesso non avevo voglia di riflettere. Avevo appena scoperto il soffice fiore della vita.

"Bene," ha detto, "così ti accosterai al tuo nuovo lavoro in uno stato di semiopposizione. Ottimo. Ciò significa che non ti inghiottirà. Sarà una protezione. E il tuo lavoro sarà una protezione contro l'emozione. Ma non ci sarà conflitto, perché il tuo lavoro è in armonia... In armonia."

"Con te," ho aggiunto.

A questo punto mi sono resa conto che Henry avrebbe potuto inghiottirmi - e che non volevo più essere inghiottita. Che non volevo morire nella miseria e nello squallore in cui Henry ha scelto di vivere; che voglio vivere, vivere.

Sono uscita dallo studio di Rank. Il sole era caldo. Non ho fatto che camminare, camminare lungo il Bois, assaporando, riassaporando, ricordando solo l'emozione. "È stato per me che hai indossato questo nuovo abito - non l'avevi mai messo prima?"

Camminavo, camminavo, ma davanti a me il mondo vacillava e tremava come visto da un aeroplano al cinema.

Procedevo lungo la stessa strada che avevo percorso una notte d'inverno quando desideravo John, quando bramavo l'impossibile, quando lottavo per realizzare immagini, quando baciavo soltanto l'aria e le ombre, e quando il vuoto della mia esistenza mi schiacciava non appena mi sedevo sotto la luce di una lampada, non appena affrontavo la realtà.

Oggi camminavo carica di un eccesso di pienezza.

Il giorno dopo ho ricevuto una lettera tenera, malinconica, da papà: "Mi hai idealizzato - ti sei aspettata troppo - non sono altro che un povero, piccolo musicista. Dove sei? Non è colpa tua né mia. Sono stato perseguitato dai tuoi occhi."

Con questa lettera in tasca arrivo nella stanza di Henry, e lui mi spalanca le braccia. Mi bacia come se fosse la prima volta. Aveva odiato il mondo, odiato la gente, e tanto più amava me. Mi si aggrappa. Elabora piani per la nostra vita futura. Lavora molto meglio quando io sono con lui. Avrò il mio "studio", vicino al suo.

La solitudine, l'isolamento cessa di essere insopportabile quando siamo insieme. Siamo meno soli.

Lo scontro con un neonato legame con Rank. Questa divina : za con Henry. Giochiamo insieme a biliardo e lui non sopporta che :e perda. I suoi occhi azzurri sono innocenti e tristi. Mi fa sentire la sua solitudine, e il rifugio che io rappresento per lui. La madre.

La lettera di mio padre nella borsetta. La ruota gira. Io roteo. Mio padre arriva tra pochi giorni. Non ho ancora espulso il bambino indesiderato. Me ne sto a letto, e ho voglia di dormire perché la

pienezza è per me eccessiva. Scrivo pagine fantastiche per "Alraune" sulla danzatrice senza braccia (Helba Huara), sui volti di bucaneve, sul baciare ombre.

4 giugno 1934.

A rendere tetri i nostri giorni, di Henry e miei, è il fatto che lui stia rimaneggiando Tropico del Cancro per la pubblicazione. È immerso in un suo io passato, sta cercando di ricatturare lo stato d'animo in cui era quando l'ho conosciuto, ed entrambi abbiamo sentito allora che forse il nuovo Henry era tutto finzione, che Primavera nera e il libro su Lawrence non erano mai esistiti. Eravamo oppressi dal grigio passato, la vita di un giornalista, la vita con il fiacco Fred e il sudicio Wambly Bald, gli amori senza amore, le puttane e i bidet. Henry, istintivamente, aveva scelto di abitare in una stanza che io detesto (anche per ricreare il passato), scelta quasi per essere e sentire come prima. Interiormente mi sono ribellata. La stanza, brutta; la giornata, fiacca; nessuno slancio e nessun volo; Henry lavora poco, monotonamente, senza entusiasmo.

L'abbiamo scoperto l'altro giorno. E quando mi sono resa conto che aspirava a qualcosa d'altro, e desiderava uscire da questa palude, mi sono sentita felice.

Strani i nostri giorni. Ma continuo a immaginarmi intenta a contribuire alla creazione di Henry. In fondo non ho perduto la fiducia, sebbene la mia esaltazione si sia attenuata. Non provo amarezza per il sudore, la fatica, lo sforzo che ho dedicato al libro di Henry su Lawrence. Pazienza, pazienza.

6 giugno 1934.

Dopo aver sognato per tutta la notte un'orgia con Henry, sono andata da lui e l'ho trovato depresso e pieno di desiderio. Altre volte si era rifiutato di ricorrere a modi perversi di fare l'amore, ma oggi, dopo molte canzonature e molti giochi insoddisfacenti (al momento attuale non sono in grado di dedicarmi davvero all'attività amorosa), ha dimenticato se stesso e per la prima volta ho inghiottito il suo sperma.

Dopo, ho dovuto incipriarmi in fretta per arrivare in tempo da Rank.

Semisdraiata sul divano, abbiamo parlato, e la magia è continuata. Ha detto: "Per me sei una donna sconosciuta. Tutto quello che sapevo prima di te l'ho dimenticato, oppure non mi serve."

"Sì, sono una donna nuova."

"E sento che non devo cercare di sapere troppo."

Anche io la penso così. Sento che siamo in possesso del fiore, il fragile fiore estivo. Non dobbiamo toccarlo - è così nuovo e delicato.

Quello che non vogliamo toccare è il passato o quella che ero.

"Dunque, non mi ritieni tanto diabolica; non hai paura di me? Non hai intenzione di analizzarmi tanto da annullarmi, come un miraggio?" ho chiesto.

"Comunque tu abbia potuto agire prima - non lo so - non credo che lo farai con me. Non te lo lascerò fare."

Ho riso. Mi piaceva quel suo "non te lo lascerò fare".

"Ho cercato un nome da attribuirti," gli ho detto.

"Anch'io," ha risposto Rank, "e riesco a immaginare solo Tu. Quando dico Tu, ti vedo di fronte a me."

Ma il passato ha fatto irruzione. Ho detto: "Mio padre arriva domani. Tienimi stretta, dammi un sostegno."

Poi Rank ha detto con tono triste: "Mi rendo conto che hai ancora bisogno di me, ma la cosa non mi pesa."

"Sì, suppongo che non avrei avuto tanto coraggio, se non avessi fatto un po' affidamento su di te."

Lo rattristava il fatto che avessi bisogno di lui. Forse questo lo induce a dubitare del mio amore. Ma poi gli ho detto: "Potrei raccontarti, tristemente, con una punta di rimprovero, che tu, tu invece non hai bisogno di me, e che io ho sempre desiderato che di me si avesse bisogno."

"Potrei avere troppo bisogno di te," ha replicato Rank.

"Avrei voluto darti il nome del creatore di 'Alraune' - solo che io non voglio affatto essere Alraune per te..."

All'improvviso mi ha baciata voracemente. Poi mi ha fatto distendere sotto di lui e ci siamo baciati fino a dimenticare ancora noi stessi, sapevamo di dover smettere, ma non ci siamo riusciti, e nella nostra ebbrezza mi sono ritrovata a bere anche il suo sperma. Di nuovo mi si è gettato sopra e ha sussurrato, pazzamente, tra i miei capelli: "Tu! Tu! Tu!" Era come un grido di sorpresa, di adorazione, di gioia, di estasi.

Me ne sono andata con il manoscritto di uno dei suoi libri e ho riviste Henry. Gli ho detto: "Una donna dovrebbe nutrirsi esclusivaraenie di sperma." Abbiamo parlato di psicoanalisi. Henry ha detto: "Renditi indipendente al più presto, in modo che noi si possa incominciare presto, al più presto, la nostra nuova esistenza."

10 giugno 1934.

Mio padre arriva e, mentre gli vado incontro per baciarlo, superando il controllore, mi dice: "È vietato, lo sai?"

Io sorrido constatando che non provo emozioni - nessun sentimento per questo rigido, disumano maestro di scuola. Proprio nessuno. La mia libertà, le mie gioie, persino la mia inaspettata e incongrua maternità - ogni cosa così ricca, e il mio povero padre come una mummia, un'anima disseccata, con tutte le sue medicine, idroterapie e il suo materialismo funzionale. La sua sensibilità da donna. Sensibilità, ma questo non è sentimento.

Oh, sono libera! SONO UBERA.

Così lo dimentico. Il giorno dopo vado da Rank. Tanto umano; così umano, tenero e appassionato.

Molto più tardi un pranzo con papà. Tenta di scoraggiarmi e di impaurirmi circa il mio lavoro e io finisco per far scemare il suo interesse, giocosamente, mostrandogli con quanta rapidità mi stia allontanando da ogni sorta di dipendenza; non ho bisogno neppure di lui, e per lui deve essere un sollievo, così può continuare a godersi i suoi capricci.

Mi precipito da Henry per trascorrere la serata con lui, andiamo al cinema e incomincio a vedere le zone di vuoto in Henry, le cartine di Parigi, i dizionari e gli inventari, e mi consolo con la pienezza colma di significati di Rank, che sembra un granchio triste. Tutta la vita ha strane lacune. Rank manca di bellezza e così la sera prima, mentre ballo con Turner, inizio a vibrare, a essere tutta un fremito. Chiudo gli occhi e lui diventa sempre più felino, vizioso, e torno a casa ubriaca e cantando, dopo aver danzato per divertire tutti, in uno stato di completo abbandono.

La mia vita è assai simile al jazz che ascolto, solo en profondeur, e mi chiedo quale segreto dolore io stia cercando di dimenticare girando in tondo così vertiginosamente. Mi sembra che, da quando papà è tornato, io abbia perduto un po' della mia gioia; papà è come una spina nel fianco.

La ruota, il jazz e la vertigine, Rank e la sua profondità, la sua abilità, la sua comprensione. Henry e i suoi improvvisi impeti di vitalità volgare, simili agli insensati ingorghi del traffico. Ogni cosa oggi ha una leggera tonalità frusta perché nella mia vita circola il veleno della tetraggine di papà; è lui è il grande procuratore di aborti, non la sage-femme dalla quale devo recarmi quasi ogni giorno.

Perché il diario è tornato a vivere?

11 giugno 1934.

Quando ho risposto all'abbraccio di Turner, poche ore dopo essere stata con Rank, mi è risultato mostruosamente chiaro il diabolico impulso di tutta la mia vita. Non amore, ma vendetta, oppure amore e vendetta sempre mescolati; eppure, non mi servo dei miei inganni per far soffrire gli uomini. Non rivelo mai i miei inganni. Sono solo per me, come una cognizione segreta e velenosa.

Ho detto a Eduardo: "Tradisco gli uomini perché gli uomini sono traditori. Pensa se mi fossi data interamente a mio padre, quanto soffrirei adesso; basta che tu pensi a quello che sto soffrendo per ciò che ho dato a un indegno materialista, a un dongiovanni dall'anima arida."

E Henry - guarda come Henry ha tradito June e non esiterebbe a ingannare me in ogni istante, se così gli passasse per la mente.

Rank sarà un'altra vittima, oppure lo amo? Sono come una puttana che si da ma rimane piena di rabbia, di disprezzo e di amarezza.

Sta di fatto che mi sento nuovamente posseduta, e perfida. Mi sento davvero diabolica.

Eduardo mi racconta una fiaba: "La bella e la bestia. Tu scegli sempre una bestia, perché non sei sicura della tua bellezza, così te ne vai in giro con la tua bestia a suonare campanelli per dispetto, e tutti restano sbalorditi dal contrasto e dicono: 'To', guarda la bella e la bestia,' e allora tu sei soddisfatta."

Forse che Henry era la bestia e io ero compiaciuta di essere ammirata a spese sue e come sua vittima? ("Tu sei superiore a Henry." "Sei molto meglio di Henry." "Sei meglio di lui come scrittrice.")

Nuovamente diabolica. Volevo che Rank proteggesse Henry, e adesso Rank trova antipatico Henry. Tutti se la prendono con Henry quando vedono che mi metto al suo servizio.

Oh, buon Dio, in me c'è totale confusione. Non so chi io sudi me, lo sento, porto un demone. Due verità, sempre.

12 giugno 1934.

Dopo questo istante di oscurità, ho incominciato di nuovo a sognare Andavo da Rank, a vederlo; andavo da lui, volevo vederlo. Tutto è confuso, ma nella mia cecità sono assolutamente certa. Lui! Oggi mi sono svegliata piena di gioia, una gioia che mi da solo lui e non appena mi trovo nella sua stanza è come se fossi in un luogo di profonda magia. E ogni volta che ce ne stiamo l'uno accanto all'altra, siamo falciati dallo stesso desiderio di unione.

Ha detto esattamente quello che io pensavo: "Ho la stranissima sensazione di vivere qualcosa di inconscio. Quando tento di pensare a te, non ci riesco. Non riesco a collegarti a niente che io conosco, all'analisi, alla vita di ogni giorno, alla realtà. È tutto come un sogno, sfuggente. Sono uscito e mi sono messo a camminare, semplicemente perché tu avevi parlato del desiderio di uscire con me e di camminare."

Attraverso la confusione delle sue parole avvertivo il suo stato d'animo, uguale al mio: musica, mistero. Non parole. Non pensieri.

"Come un sogno caldo, un sogno caldo e appassionato, ma un sogno."

Sono uscita e ho aspettato Hugh su una panchina del giardinetto di fronte alla casa di Rank. Me ne stavo seduta al sole, come una pianta, respirando e crescendo nella gioia.

Hugh mi tortura, Henry mi usa, papà è crudele; ma io possiedo questa torre ingemmata con Rank, un'isola remota e paradisiaca.

"Con il tuo aiuto, quest'estate sarò in grado di mantenere l'equilibrio tra analisi e vita," ha detto Rank.

Strano (o non strano, forse perché ero ispirata) che durante queste giornate io sia riuscita a scrivere per lui una decina di pagine in cui riassumevo l'effetto delle sue teorie, o del suo atteggiamento, su di me - e che lui ne fosse soddisfatto, che abbia lodato il modo in cui le ho espresse, il modo con cui sono giunta al cuore della faccenda. È un insieme di annotazioni fredde, esplicite, compatte - uscite da languidi sogni e dalla gioia fisica.

Mi piace il piacere che gli procuro; mi piace dargli qualcosa di meraviglioso.

Il sogno prolungato e portato dentro la vita, ecco ciò che sento. La mia vita è davvero orchestrale.

14 giugno 1934.

Ecco quello che sta accadendo, come Eduardo e io abbiamo scoperto: sono vissuta secondo uno schema angelico - ma solo esteriormente. Interiormente, diabolica. Pubblicando i miei romanzi io rivelo il diavolo. Anche quel sempliciotto di Guicciardi dice: "È evidente che Mandra, in apparenza tranquilla, nel libro è quella che regge l'intero spettacolo." Un po' alla volta, mi si scopre. Ma io nego questa rivelazione e dico a Hugh: "Tutto quello che c'è nel romanzo è menzogna. La verità è ciò che io sembro a te."

Di tanto in tanto, mi piacerebbe dare libero corso al diavolo, ed è quando mi avvedo di quanto amati siano i diavoli (dal momento che la mia grande preoccupazione è quella di essere sempre più amata).

Quando papà e Hugh mi tormentano - per gelosia - reagisco e mi difendo con crudeltà, ma solo per autodifesa.

Non ho più voglia di fare la masochista, non c'è modo di uscire dal masochismo se non con il sadismo. Eduardo sa che soltanto un vero e proprio estremismo può soddisfarmi.

Impasse.

Arte. Lentamente, mediante l'arte, fonderò le due donne.

18 giugno 1934.

Ho cercato e sono riuscita a fare la pace con mio padre - una bella tregua, o forse l'accesso a un nuovo livello. Ho rivelato, spiegato, confessato e ho reso sincero anche lui. Mi ha accusata di essere troppo femminile. Ho confessato la mia ipersensibilità. Ha detto: "Ci siamo amati a vicenda come mai due persone si sono amate. Continuiamo a essere amanti, ma di quel genere di amanti che si aspettano a vicenda per sempre. Per sei mesi non ho toccato una donna - non potevo farlo, dopo di te. Ma comprendo il tuo ritorno a Henry - sei troppo ricca, troppo piena di vita; ma questo non mi ferisce." (Ma la voce gli si è spezzata.)

Ha giurato sulla sua fedeltà. Non ho messo niente in discussione. Mi rendo conto di avere il génie du doute - per cui faccio finta di niente.

Pace.

Poi sono andata da Henry. Ero tenera, appassionata, divertente. Anche lui appassionato, e infantile. "Ogni volta che ripongo la mia fiducia in qualcosa - è per sempre. Non credo che tu possa mai farmi del male." Ma poi se ne viene fuori con un'ammissione della mia occasionale sensazione di essere ferita (perlopiù immaginaria), ciò che rivela l'Henry di un tempo, l'Henry più saggio.

Ininterrotta continuità, ma per quattro giorni non potrei, non vorrei vederlo, dopo aver visto Rank.

Non metto niente in discussione.

Vado oggi da Rank e finalmente lui chiede: "Notizie di Henry?"

Sono sincera. Dico: "I cambiamenti esteriori nella vita si verificano più lentamente di quelli interiori." E non scuso neppure me stessa.

Henry ha recitato la parte del filosofo, dell'uomo saggio, del profeta per me e per se stesso. Ma è Rank a essere il filosofo. Dice Rank: "Tu sarai in grado di compiere una sintesi della mia filosofia meglio di chiunque altro, perché tu non intellettualizzi."

Henry è il bambino e non diverrà più adulto di quanto sia con me nei suoi momenti migliori. Il mondo mai lo vedrà in quei momenti perché non è una donna amorosa, fiduciosa. Soltanto una donna innamorata vede la somma grandezza degli uomini.

È forse vero che io reggo sempre l'intero spettacolo ma è anche vero che sono trasportata dal mio spettacolo, che pago con fiducia e illusione, che lo spettacolo esiste per via della mia fiducia.

20 giugno 1934.

Copio pagine del volume quaranta per il romanzo su mio padre. Leggo il manoscritto di Rank. Meraviglioso, profondo. Attendo lo schiudersi di un uovo, che viene rimandato. Accetto l'invito di Anne Green a cena. Eduardo mi dice che io sono la sua "anima" e si offre di darmi appoggio se abbandono tutti quanti e mi limito a scrivere. Papà è felice e amorevole. Prometto di diventare, in futuro, l'amazzone che crede che io sia. Il giardiniere sta spaccando vecchie casse, vecchie imposte, vecchie porte per lo scaldabagno, così non dobbiamo comperare carbone, ma ho versato a Kahane i primi cinquemila franchi per la pubblicazione del libro di Henry.

Mi preparo a lasciare Louveciennes a settembre, forse per non rivederla mai più. Hugh ha accettato l'idea che io abbia un piccolo studio per lavorare, dove vivrò da sola dal lunedì alla sera di venerdì. Il venerdì tornerò da lui. Accetta tutto. Ho una mia maniera amorevole di chiedere. Come Henry che pretende da me concessioni di ogni genere, capricci, doni.

I sentieri del giardino sono ricoperti di fiori appassiti, la sage-femme mi ammira moltissimo e Turner trema quando gli stringo la mano. Tra mamma e me c'è vicinanza e intimità; Joaquin, come sempre, mi sta a osservare quasi fossi una tremula fiammella, e abbiamo strampalate conversazioni a proposito della sua domenicana disciplina di vita.

21 giugno 1934.

Vivere sinfonicamente: precipitarmi da Henry al mattino con il denaro per l'affitto, leggere le sue pagine, essere baciata. Precipitarmi da papà per una passeggiata nel Bois tutta tenerezza e bizzarria, esserne baciata sul collo, come il primo bacio a Valescure, e sentirlo dire: "Sono così felice adesso che siamo nuovamente fidanzati." Leggere le mie cose a Rank e sentire con quanta subitaneità, nel bel mezzo di una frase, lui provi l'impulso di baciarmi, e con quanta violenza mi baci, infiammandomi immediatamente.

Vivere sinfonicamente: scrivere per Rank; scrivere "Il doppio"; scrivere "Alraune"; scrivere il diario.

Pensare di più al futuro, alla piccola stanza che avrò nella stessa casa di Henry - i colori della stanza, l'idealizzata visione che ne ho, e alla quale la realtà dovrà conformarsi. Circondata da uomini, da persone, nuotando nella vita.

30 giugno 1934.

Ho trovato amore - ho trovato amore, amore, impareggiabile amore! Sono benedetta, benedetta dall'estasi, da una nuova estasi, da un nuovo tipo di amore, da un uomo nuovo, un mondo nuovo. Sogno. Chiudo gli occhi e sogno, sento la sua passione, lo vedo pallido di passione, vedo il tremito della sua bocca. Lo vedo rientrare nella stanza dopo essere stato chiamato fuori e all'improvviso sospinto verso di me, sprocis: da una forza di cui avverto l'impatto. Non posso camminargli accanto senza che mi stringa a sé. Tumulto, tumulto, estasi, cecità. "Non posso lasciarti andare. Tu!" Fa piani per la nostra fuga in campagna per una none. A volte parliamo, parliamo, e all'improvviso lui si china su di me e io chiudo gli occhi; li chiudo perché, quando mi mette le mani sui seni, mi gira la testa.

Un giorno abbiamo dovuto parlare come facevamo un tempo, perché mi sono trovata presa in un laccio del passato. Ho tentato di respingere il passato troppo rapidamente, con troppa violenza. È tornato a soffocarmi. Allora ho respinto il mio bisogno di lui come analista e come essere umano. Mi sono rifiutata di usarlo. Lui ne è stato felice, felice dello sforzo da me compiuto - ma era sufficiente che avessi voluto non aver bisogno di lui. Poi siamo precipitati in un ritmo più naturale. Lui ha analizzato; abbiamo parlato. Gli ho detto (per me la più miracolosa delle sincerità) come andavano le cose con Henry - la verità: "A restare forte è il mio desiderio di proteggerlo. Predominante. Evito le notti con lui; lo sento come un bambino." Ogni cosa. Quando ho finito, siamo ripiombati nella nostra ebbrezza.

Ha detto: "Vedi, non c'è nessun pericolo nel nostro parlare, analizzare, filosofeggiare, perché questo è sempre la cosa più forte, quella che ha sempre la meglio." Anche lui chiude gli occhi, in una grande estasi interiore.

Una giornata. Mi sveglio e scrivo una prefazione per il libro di Henry. Traduco. Copio per "Il doppio". Scrivo a papà. Mi precipito a Parigi, da Rank. Mi precipito dal fornaio, compero dolci per Henry e corro giù, a casa di mamma, dove l'ho insediato. Sono piena di gioia radiosa. Che lo infiamma. Non era stato capace di lavorare. È inerte e assonnato, ma si sveglia quando mi vede. La portinaia mi ha fermata per parlarmi del suo figlioletto, che un giorno sarà pittore.

Dopo il tè, scappo dalla sage-femme, lasciando Henry a godersi la mia prefazione, che gli piace moltissimo. Alla sage-femme chiedo il numero di piedi della sua bambina, voglio regalarle dei sandali perché è in partenza per il mare.

Torno di corsa per cenare con Henry, e andiamo al cinema, ma tutto il tempo non faccio che sognare, sognare delle forti, fortissime carezze e dei miracoli di differenze, di come la vita possa continuare a produrre nuovi sapori, nuove carezze, nuove frasi, nuove estasi. Dice Henry: "Con te ci

si allontana tanto dalla realtà che quasi quasi è necessario comperare un biglietto di andata e ritorno. Ho sempre paura di non tornare mai."

L'idea del biglietto di andata e ritorno ci fa ridere.

4 luglio 1934.

Non questa notte, non domani notte, ma dopodomani Rank e io staremo insieme per una notte. Ce la svigniamo. Ha voglia di portarmi via. Non ha bisogno della città, dei caffè, solo di essere con me, in campagna. Quando siamo insieme, non riusciamo a parlare; sogniamo, immersi in sentimenti.

7 luglio 1934

Oh, mio diario, ho trovato l'unico che ama come io amo! Ho trovato l'unico che perde se stesso in me come io mi perdo nel mio amore. Ho trovato quella pienezza che soltanto la religione apporta, l'esaltazione di quel genere supremo che è una religione. È tutto quello che volevo, questa uguaglianza e pienezza. Quante volte ho desiderato qualcuno che mi amasse con la divina dedizione, la continua esaltazione che ho dato a Henry - perché quello era l'assoluto, l'interezza. Ho tentato anche l'impossibile, disperatamente, ardentemente. Ho accettato Henry come si accetta la vita. Ma quella esaltazione, intensità, gravità, quella impossibilità è venuta a me quando avevo accettato la vita.

Sento di assomigliare a una santa Teresa dell'amore; sento che nessuno conosceva l'esaltazione, il fervore mistico, la distruttiva totalità del mio amore. Come mi bruciava, mi divorava. E tutto questo può toccare a Rank. Lui lo vuole; lui lo da; sente come io sento - Rank da.

La parola amore non è sufficiente. Siamo entrambi malati della nostra gioia; stiamo davvero morendo di gioia. Siamo soggiogati, febbrili.

Tutti coloro che hanno cercato di indurmi a rinunciare all'impossibile, accettano la realtà dell'amore, le sue limitazioni! Io lo possiedo. Ne sono posseduta. Per la prima volta sono incapace di godermi Henry, incapace di pensare a chicchessia salvo Rank - sono piena di lui. Mi sveglio pensando a lui. Al suo altruismo. Viviamo l'uno per l'altra. Abbattiamo ostacoli. Ci amiamo in un modo che tutti ritengono impossibile. Amiamo in maniera impossibile. Ne sono travolta, abbagliata. L'estasi interiore è tremenda, terrificante. La certezza, la completezza. Il mio amore, non io. Lui non è me, lui è l'altro, ma è il mio amore che da a me - una formula singolare, strana - un amore non capito da nessuno, un amore che era definito nevrotico, romantico. Lui lo conosce.

Ho creduto nell'amore, ma in un amore non corrisposto, e per "non corrisposto" intendo privo di risposta nello stesso linguaggio. Henry ama a modo suo. Avevo pensato che mio padre potesse amare a mode ma cosi non era. Rank ama fino alla morte, altruisticamente. a=x

La notte precedente quella che dovevamo passare insieme, noe soar riuscita a dormire. Ero in.preda alla febbre. Tutto il giorno mi sodo preparata, arsa dall'impazienza, dalle visioni della mia fantasia, dal fuoco del mio sangue. L'ora è venuta e mi sono seduta in un caffè ad aspettarlo. È arrivato e sembrava molto malato. Ha detto: "Non possiamo partire. Mi sono alzato dal letto solo per dirtelo. Sono malato. Sei arrabbiata? Mi sono torturato tutto il giorno, pensando a te. Sei arrabbiata?"

"Arrabbiata? Buon Dio, no. Tu sei malato, niente altro mi preoccupa. E sei uscito. Non avresti dovuto uscire. Può farti male. Devi tornare a casa. Posso venire con te - restare con te un po'?"

Mi ha chiesto di raggiungerlo più tardi. Quando sono arrivata, l'ho trovato disteso sul divano, mi sono seduta accanto a lui, mi sono accorta che tremava di febbre. "Tu. Ero tanto eccitato. Mi vergogno moltissimo, sono in preda all'ansia."

Lo capivo perfettamente. Mi sono ricordata di quando l'intensità del mio amore per Henry mi aveva fatto ammalare, in anticipo, di nervosismo, aspettativa, tensione. Gliel'ho raccontato. Avevamo atteso troppo.

"Avevo troppo desiderio di te. L'attesa è stata intollerabile. Non sono riuscito a chiudere occhio tutta notte." Poi, con un accento che non avevo mai udito, una tonalità che era come una carezza, ha detto una parola che detesto, ma che all'improvviso è diventata bella: "Cara!"

Di nuovo stamane, al telefono, con tutto il suo corpo e la sua anima: "Cara!" e mi ha fatto tremare. Sta guarendo. Sarà perfettamente a posto per martedì, quando Hugh partirà per Londra.

Non avevo voglia di Henry. Vedere Henry non era fonte di gioia. Voglio solo lui. Non temo la terribile totalità, il mio terrificante modo di amare. Ancora non ho imparato a non credere.

A papà. Ho intenzione di rimettermi a studiare il francese, te lo prometto; ma per il momento non ho voglia di scrivere, piuttosto di fare musica. In fin dei conti, mio adorato papà, devi essere stato molto infelice con una donna come me, perché sono una persona eccitabile che comprende la vita solo liricamente, musicalmente, e nella quale i sentimenti sono più forti della ragione. Ho una tale sete di ciò che è meraviglioso che soltanto il meraviglioso ha potere su di me. Tutto ciò che non sono in grado di trasformare in qualcosa di meraviglioso, lo lascio perdere. La realtà non fa colpo su di me. Io credo soltanto nell'ebbrezza, nell'estasi e quando la vita di ogni giorno mi impastoia, evado, in un modo o nell'altro. Basta con le mura.

Tu sei capace di scendere a patti con l'una e l'altra cosa. Trovi tempo per il meraviglioso (Valescure, Evaux-les-Bains), come pure per la vita quotidiana (come il nostro povero inverno). Io scelgo sempre la luna, anche all'ora di colazione. Ma non vado d'accordo con gli aspetti banali della vita. Via, via, le banalità di questo mondo. Un modo di pensare, questo, che porta diritto alla stravaganza - no, non all'eccentricità, ma sempre a grandi passi con gli stivali delle sette leghe. Mi ci proverò. Se questo non fa che procurare guai, verrai a prenderti cura di me?

Equilibrio? Un sogno impossibile per me, Padre-amor. Perché io sono nata sotto il segno di santa Teresa e delle grandi cortigiane depravate. L'uno o l'altro. Misticismo della terra o del cielo, ma sempre gli estremi.

Questo per quanto riguarda le stelle. Non essere triste, papà. Astrologicamente, sono imparentata con Bergson, George Sand, santa Teresa, Rimbaud. Invece di fuggire in Africa per sottrarmi alla follia, come fece Rimbaud, io mi dedico alla follia degli altri e divento capace di comportarmi nella miglior maniera possibile in modo da non causarti preoccupazioni. Ma dimmi, dimmi che tu mi ami come io ti amo. Sgravami del peso del tuo idealismo, che ha visto in me una persona diversa. Mi dispiace di averti deluso, ma, così come sono, ti amo come nessuna figlia ha mai amato il padre.

13 luglio 1934.

Hugh è partito martedì, dopo aver detto a Rank che nulla avrebbe potuto convincerlo che io sia una donna diversa da quella che lui crede, e aver dipinto per Rank un ritratto incredibilmente ingenuo della mia sostanziale innocenza. Nel momento in cui lui saliva sul treno, io ero tra le braccia di Rank. Non potevamo aspettare Louveciennes, la solitudine. Ho ceduto completamente a un ardore che ho creduto penetrasse fin nelle più profonde radici di una espressione sensuale. La mia esaltazione, simile a una immensa nuvola con i colori dell'arcobaleno, era punteggiata di ironia. Une éducation sexuelle reste à faire. Rank ha bisogno di un'educazione al sesso. Come un creatore, ho valutato il materiale e
l'ho trovato buono: ci sono tutti gli elementi della sensualità, potenza, vibrazione, impetuosità. Manca solo l'esperienza. La mia nuvla non si è inaridita. Siamo piombati in un sogno e abbiamo fatto piani per la prossima notte.

Louveciennes. Caldo. Casa fresca e buia. L'ardore dei colori e del sole. Siamo a letto. Troppo rapido, lui è troppo rapido, e troppo all'oscuro della risposta della donna; ma l'amore è immenso, l'abbandono all'amore, l'altruismo. Prepariamo la cena felici, soli. Lui è gioioso. La nostra conversazione è ben lungi dall'essere brillante. Intimità. Lui la cerca costantemente. Beviamo champagne e ci mettiamo dentro le pesche, come fanno i viennesi. La sera è tenera, come petali di fiori. Siamo simili a piante: mangiamo, ondeggiamo. Poesia attorno a noi. Non nel suo linguaggio. Cadiamo nel dormiveglia. La finestra è spalancata su una bellezza che mi fa male. Rank russa. I miei sogni, come un respiro, se ne vanno fuori dalla stanza in cui un uomo sta russando. Sogni inquieti. Ma quando sto per andarmene, si aggrappa a me: "Non andartene, non lasciarmi. Ho bisogno di te. Dove sei? Tu!" Me ne sto lì, trasognata, in attesa. Dal suo corpo emana un intenso fervore. Ma voglio essere sola.

Alla fine mi decido a sussurrare: "Devo andare a dormire nell'altra stanza. Qui mi sento a disagio. Non riesco a dormire."

"Perché? Perché?" mormora.

"Qualcuno potrebbe entrare al mattino." (Pensavo vagamente al mattino in cui Hugh è rincasato così presto.)

Mi lascia andare.

Sono andata nella stanza di Eduardo (che era via) e mi sono messa a letto.

Vita umana. Accetterò mai la vita umana? Il veleno dei miei sogni. Ero quasi addormentata quando lui è entrato, chiamandomi. "Non riesco a dormire," ha detto. "Quello che hai detto a proposito del mattino mi ha svegliato del tutto." Abbiamo riso. Sono andata in camera sua. Mi sono seduta sull'orlo del letto. Non gli ho raccontato del ritorno di Hugh quel mattino, perché questo lo avrebbe messo in ansia. Gli ho detto che dormire nella stessa stanza qui, in casa, mi riempiva di vaghe paure. L'ha capito. Abbiamo parlato. Abbiamo riso. Ha voluto che mi sdraiassi accanto a lui. Poi è stato colto da una nuova ondata di desiderio, e mi ha presa appassionatamente, senza eccitarmi. Per lui era tutto meraviglioso. Io ho amato solo il suo amore per me. È facile per me essere accarezzata e cedere al fervore. Per lui è stato tutto meraviglioso: la colazione in giardino al mattino presto, la pace e la gioia che io so dare, l'espansività e la naturalezza. La sua felicità mi ha resa felice. C'era solo in me il sogno a trattenermi, dentro di me il sogno che piangeva e ironizzava. Cammina a piccoli passi come il dottor Caligari. La sua naturalezza è diversa da quella di Henry. È stato occupato tutto il giorno.

Sono andata da Henry. Henry era stato inerte, indifferente, di malumore. Intento a dipingere acquerelli, non a scrivere, vivendo in stato di sonnambulismo. Bloccato come Eduardo. Chiuso in se stesso.

Abbiamo incominciato a discutere di cose da nulla, irrazionalmente, senza scopo. Ma all'improvviso mi sono resa conto che era una scena di gelosia mascherata. Gli occhi mi si sono imperlati di lacrime. Ho sentito un'immensa angoscia. Tutti i nostri discorsi significavano soltanto: tu mi stai abbandonando; sento che tu mi stai abbandonando; me lo dicevano i freddi occhi azzurri di Henry. Abbiamo parlato così - in maniera caotica, stupidamente, ciecamente; ma io sapevo quello che ci stavamo dicendo. Era tanto simile a Eduardo quando io lo tormento.

Come per nulla abbiamo iniziato a litigare, così ci siamo riconciliati. Henry mi ha tenuta stretta a lui. È venuto a me, e mi è piaciuto, e nuovamente ho avuto esattamente quelle sensazioni, come se nessun altro uomo mi avesse penetrata o posseduta. Solo Henry.

Ho incontrato Rank a cena. La sua allegria è volgare. Si dedica a giochi di parole e parla a vanvera. Non gioia divina, bensì scherzi. Non può venire a Louveciennes perché sua moglie gli deve telefonare. Mi porta in tassì a Saint-Cloud, dove posso prendere un treno. Ci siamo baciati in tassì. È così facile il bacio quando una candela sia stata accesa tra due persone, una corrente. La delusione non spegne istantaneamente ogni cosa. Deve bruciare fino in fondo. Inoltre, io amo un filosofo tragico con un gran pozzo di amore e di spiritualità ebraica. Il suo io quotidiano, il suo io volgare, le pain quotidien, è sempre un po' stantio. Sento fame di meraviglioso.

Il primo treno era solo di lì a due ore. Siamo scesi per la collina di Saint-Cloud. Questa sera uscirò e mi drogherò? Berrò tanto da perdere coscienza? Sprofonderò nel buio? Oh, l'amarezza nella mia bocca. Poi un grido, un grido. Ho gridato: "Henry! Henry!" Scendendo per il colle, bramando Henry. Che fosse perduto? Lo avevo perduto? Respinto?

In tassì mi sono precipitata a casa sua. Era uscito. Mi sono fatta dare la chiave dalla portinaia. Mi sono infilata nel suo letto. Ho preso in mano un libro per leggerlo. Ho aspettato. A mezzanotte, ho udito il portone aprirsi per la decima volta, ma sapevo che era lui. Un Henry tranquillo, sorpreso, forse sotto sotto consapevole - felice. Gli ho raccontato un sacco di bugie. Ma che cosa importava? A livello emozionale, sapeva. Ci siamo addormentati abbracciati. Ci siamo svegliati abbracciati. Tutto come prima. Ci siamo messi a sedere e insieme abbiamo lavorato alla mia prefazione per il suo libro. Allora Henry miracolosamente è risuscitato. Un uomo nuovo. Ogni cosa tornava a

funzionare. Ha detto: "Sono nuovamente sveglio." Non ha detto: "Perché tu sei tornata." Ma lo sapevamo. Aveva detto: "Tu mi hai gettato nel tortmento della gelosia."

Gli è venuta subito voglia di scrivere. Era vigile, felice. Questa notte verrà a Louveciennes. Hugh rincasa domenica sera. La moglie di Rank è tornata ieri sera, sicché lui è in prigione.

Finché Henry non mi ferisce, non mi tradisce, io sono sua - in realtà ho tentato di liberarmi tante volte ormai.

Il mattino in cui Rank e io siamo partiti da Louveciennes, ho ricevuto una lettera da papà.

16 luglio 1934.

Domenica sera ho accolto Hugh con molte finzioni.

Lunedì mattina mi sono svegliata male perché non avevo voglia di andare al Centro psicologico, non avevo nessun desiderio di diventare un'analista. Ma ci sono andata per amore di Rank.

Mentre nel sole andavo verso la Cité Universitaire, sono precipitata in uno stato d'animo greco - la vita del corpo che fiorisce pieno della fragranza della filosofia. Nell'aula della conferenza, quindici studentesse e tre uomini interessanti, pieni di dinamismo: Rank, con l'aria dolorante, gli occhi neri, le mani morbide; Hilaire Hiler, grande e grosso, rumoroso, traboccante come Erskine; [il dottor Harry] Bone, fronte alta, occhi ridenti, americana compostezza.

Pausa al termine della prima conferenza, che è stata come il ronzio di un'ape. Le discussioni sono state pragmatiche, piatte, come tutti i discorsi tecnici americani. Gli americani non hanno interesse per le idee. Rank è troppo grande per loro, con i suoi immensi libri psicologici, il
alberta
53i
suo anticonformismo, la sua sottigliezza. Per un istante, vedo in lui il brillante filosofo e il pericoloso avversario di Freud. Stiamo entrando insieme in un'epoca priva di tragedia. Ma lì, al fondo dei suoi occhi neri, nerissimi, la tragedia c'è, come in fondo ai miei - ma oggi stiamo ridendo. Io sto ridendo. Ho scoperto l'umorismo e il divertimento.

Alla fine della sessione, Bone viene diritto verso di me e si presenta, si mette a parlare, mi chiede di aiutarlo ad alzare il livello delle discussioni, ha un'aria ironica, divertente, scaltra.

Rank mi aveva chiesto di aspettarlo. "Sei libera? Possiamo pranzare insieme. Ci vediamo tra un'ora al Café Porte d'Orléans."

Arriva di corsa. Ordina del pollo. Non ho più nausee. Mi dice di stare attenta a Bone - è troppo scaltro. Bone si è reso rapidamente conto che io, almeno, non annoio Rank. Bone mi aveva fermata mentre uscivo: "Perché non pranziamo insieme qui alla scuola?" Il pollo è squisito, e io rido.

Rank mi porta in una bella casa nei pressi del Parc Monceau.

Adesso non ho pretesti per non provarne piacere. Rank è divenuto un amante eccitante. È solo che adesso io mi trattengo, fedele come sono a Henry. Mi piacciono gli abbracci e le carezze. Recito l'eterna commedia. Spasimo solo per Henry. Misteriosa espressione di fedeltà, quella di trattenere l'orgasmo, come fanno le puttane. È così meraviglioso non essere più timida. C'è stato un tempo in cui ero gelata dalla timidezza, tremante, cuore e corpo resi di ghiaccio dalla paura. L'amore come una dura prova. Ora tutto è spontaneo e solo l'ultimo segreto continua a restare chiuso, per l'Unico, come la puttana.

Accetto la vita così com'è, la bruttezza, le insufficienze, le ironie, per amore della gioia, per amore della vita. È una commedia. È una cosa un po' ridicola e, nel migliore dei casi, la più appassionata, è tutta votata alla vita familiare. La vita familiare: quella che mio padre ha ripudiato a costo della naturalezza. Ne rimarranno sempre abbastanza, di giornate tragiche. Oggi ho riso, più incurante, lasciando ad altri le preoccupazioni. Passando ad altri il fardello.

Adesso. Pongo a Rank molte domande. Lui nasconde la testa sul mio seno e dice: "Non riesco a pensare quando tu sei qui." Si esprime soltanto con un amore senza parole, cieco, inconscio. Si scioglie in me, ma non ha occhi per il mio aspetto, i colori, i particolari. È tutta una buia unicità - ancora una volta vaghezza - mancanza di dramma, incapacità di esteriorizzare, di formulare. Io sono sesso - con ogni evidenza, per lui, sesso ornato delle altre cose. L'immagine che vuole è quella

dell'amante. Approva che io non voglia figli - aborrisce l'immagine materna. Io sono ardore e colore e sensi e vino, e questo mi soddisfa, per quanto inespresso sia - niente frasi all'Artaud! Mi ama con i suoi sensi. Mi sente. I discorsi sono secondari.

21 luglio 1934

C'è già un grande abisso tra il modo in cui Rank vede il mondo e il rnic

Devo all'amore di Rank questa grande esaltazione, esattamente corae

Henry deve al mio amore le sue più possenti ascese creative. Guardo con immensa gratitudine la sua larga bocca. Vivo in un sogno di calore e di leggerezza.

23 luglio 1934

Il seminario non mi interessa. Dopo incontro Rank, e non può aspettare la cerimonia del pranzo. Mi porta a casa. Si getta su di me. Mi travolge. Mi morde selvaggiamente.

Poi pranziamo in camera da letto con le tende tirate. Champagne e risate. Gli dico: "Hai il dono di saper vivere."

"Ma non me ne ero mai servito," replica. "Mai servito fino adesso."

Dopo il pranzo torniamo a distenderci, lui mi desidera e sprofondiamo in una lunga orgia di carezze.

Quale segreta fortezza, nel mio profondo intimo, continuo a tener chiusa contro di lui, e perché? La sua passione risveglia tutte le sfere esteriori del mio essere, ma non mi rende del tutto sua. Penso a Henry.

Stamane ho la nausea. Hugh parte per Dinard, ma non posso avere Henry perché non ne ho la forza. Non mi resta che starmene qui da sola. Amo la vita, e la vita mi uccide sempre - fisicamente. Conversazione con Eduardo, e una cosa risulta evidente: io, per Rank, sono June. Mi ama con i sensi. Io posso distruggerlo. Ama di me il lato June, quello pericoloso, ribelle, perverso. Io l'ho reso schiavo e non sono diventata sua schiava (a causa della mia frigidità). Non desidero creare con lui. Questo lui l'ha fatto da solo, prima di me. Piuttosto, mi piace constatare che sta distruggendo la propria creazione (minando la psicoanalisi, della quale vive). Alla scuola parla per me, non per gli altri, e il suo discorso è dirompente e sbalorditivo per gli altri. Potrei mettere in

guardia Rank, ma lui ha voglia di vivere. Io sono la gioia, sono il corpo, l'espansione e il pericolo, il movimento, il colore. Lui aspira a una specie di suicidio dopo aver constatato l'errore conclusivo di tutte le filosofie e di tutti i sistemi di idee. Ha paura delle verità che ha scoperte, che non aiutano a vivere. Ha incontrato me e ha perso la testa. E evidente a tutti, quando entro nell'aula, che non presta più orecchio ad altri. Quando gli telefono, strappa la cornetta alla sua segretaria. Quasi quasi, salta fuori dalla finestra dell'aula per venirmi incontro. Sono consapevole della gioia che provo per questo mio trionfo. Siccome non posso avere Dio, sostiene Eduardo, avrò almeno gli analisti che il mondo considera simili a Dio. Come vittorie. Come ho preso mio padre. Ma non mi do a loro. Conservo me stessa. Fino a che punto posso essere June per Rank?

Eduardo e io notiamo che non mi sono mai spinta fino al limite estremo delle perversioni. Non ho assunto droghe con June. Mi sono conformata all'immagine che Henry ha di me, come l'opposto di June (ma, a volte Henry si lascia andare alla perversione e dice: "Quando vivrai con me, ti farò arrivare al limite delle cose." Il che significa: "A essere la June che è in me.")

Essendo la madre di Henry, non potrei essere June.

Poi, per quanto riguarda il limite: non mi sono spinta fino in fondo con June e Henry. A un certo punto mi sono fermata e ho scritto il romanzo. Il romanzo è Y aboutissement.

Non mi sono spinta fino all'ultimo limite con mio padre in un'esperienza di odio e di antagonismo distruttivi. Ho creato una riconciliazione e sto scrivendo un romanzo di odio.

Henry si è spinto fino all'estremo limite con June. È in grado di scrivere un romanzo? Ha quarantadue anni, per otto ha vissuto con lei, e non ha scritto di lei.

Voglio spingermi fino alla fine con Rank? Che cosa mi ferma? La salute, dico io. Ma è creazione. Mi arresto forse sull'orlo della distruzione e dell'autodistruzione allo scopo di trasformare tutto in arte?

Voglio eliminare la June che è in me.

Eduardo mi ha mandata dal suo analista come la sua anima. Io, essendo donna, avrò l'amore che Eduardo vuole dall'analista, l'amore che il suo io femminile desidera. È questa la mia interpretazione del suo persuadermi alla psicoanalisi, pur sapendo quel che potrebbe accadere.

Oggi ho chiesto: "Dovrei andare da Jung e fregiarmi di un altro scalpo?" Scalpi, e non cure, ma più vita e amore. Schiavi. Eduardo adora

Jung. Sa che anche Jung con me diverrebbe umano. E se ic scrfresc x romanzo delle ideologie di questi uomini e il dramma deEe te;nm che per loro io rappresento? Loro sono i sacerdoti, e io sono Taiòe Scie che non so che cosa mi impedisca di essere June. Forse la compassione che nasce dallo scrivere un romanzo, o un fisico più debole?

Oggi sono stata male per il fatto di non continuare a vivere. Altrimenti Henry sarebbe qui, e domani la scuola, e giovedì Rank, e venerdì il viaggio a Dinard, e così via. Oppure è stato per via dello champagne? Comunque, ho una sensazione, non già di tragedia, bensì di elevata, perversa commedia. Potere.

Eduardo e io continuiamo con i nostri giochi. Io scrivo romanzi forse più che altro per supplire alle carenze della vita. Meglio il romanzo che le droghe. Il romanzo è stata la mia droga migliore. Quando la vita entra in una valle arida, mi fermo.

Odio per papà. Guerra con papà. Futile spreco di emozioni. Meglio scrivere il libro sul "doppio".

Vita con Henry. Soddisfacente, per cui non scrivo nessun romanzo. Posso solo fare un ritratto vivente di lui.

L'idea di eliminare la June che è in me, quella metà di me che con tanta rapidità ho riconosciuto in June, esercita su di me una forte attrazione.

La passione di Rank è come una sostanza intossicante. Come vivere soltanto per i momenti inebrianti dell'esistenza. Mi rivolgo alla musica e il mio sangue ricomincia a danzare. Musica.

Ho letto una parte del libro tecnico di Rank. Gli ho detto: "Mi sto innamorando dei tuoi libri. Sei geloso?"

"Dipende da quanto ti allontanano da me."

Sì, ci sono due Rank. Rank il filosofo e psicologo, e Rank l'essere umano. L'essere umano ha un'unica qualità: la forza di amare. Ed è quello che io voglio. Io voglio vino.

Gli equivalenti che trovo di vino e di droghe sono potentissimi, e danno vita, non morte.

Lo psicologo scrive: "Frigidità: ecco una delle tipiche espressioni del tentativo di parzializzazione portato troppo avanti..."

Ma con quanta bravura sono in grado di recitare la "totalità". Sono commossa e rispondo con ogni particella di carne e di nervi. Recito solo una commedia parziale. Il calore sta in me. Sono abbastanza marchiata. Do quel tanto che basta per ricordare e bramare in seguito.

Così, biologicamente, esprimo il mio distacco da Rank. Amando solo parzialmente.

"Ne deriverebbe la definizione del piacere come risultato di una parzializzazione riuscita."

1 agosto 1934

Venerdì sono partita per Dinard completamente sfinita, sbalordita, stupefatta dalla sensualità di Rank, commossa da questa. È così voluttuoso e istintivo. In quella stanza, una vita oscura, carnale. Poi Henry. Poi, a Dinard, gioco d'azzardo, vincita. Ritorno da Rank e dai suoi appetiti, e di nuovo quasi nauseata dell'amore.

Un mondo oscuro, non formulato - come quello di Hugh - niente parole. Sto sprofondando di nuovo in una nebulosità crepuscolare. Rank, al pari di Hugh, si perde nella mia carne e da la sua anima. Anch'io sprofondo. Non penso; non parlo. Eduardo è l'unica persona che vede e conosce quello che è in ballo. Vivo in un sogno. Un sogno pieno di gente, di amore, di sensazioni. A risvegliarmi sono solo i più banali dolori - le ferite immaginarie, una lieve offesa da parte di

qualcuno - poi mi precipito verso le ampie ali protettive di Hugh, quando sento che anche arrivata alla suprema vetta della mia esistenza posso ancora essere ipersensibile e inventare ferite.

Oscuramente, misteriosamente, recito per Rank tutti i gesti della mia passione per Henry, ingrandendo l'illusione del completo possesso da parte sua dei miei sensi; gesti e parole ripetuti ma irreali.

Ho perduto la voglia di scrivere.

2 agosto 1934

Depressione. Sfinimento. Quando non posso vedere Rank, ne sento la mancanza. Mancanza della sua intensità, della sua gravità, della sua oscurità, della sua mancanza di parole. Un mondo di sonnolenza. Sono discesa nell'impulsivo, nell'istintuale, ma Rank è svelto e vitale. Mi sorprende; mi trascina, come mi trascinava Hugh. Caverne.

All'improvviso ho cessato di combattere con Hugh. Mi sentivo vicina a lui. Hugh resterà sempre al di fuori della vita, della chiarezza, dell'espressione. L'analisi gli ha dato modo di ascendere all'astrologia, di svilupparvisi. Nella vita è semplicemente assente, vago, to, tardo, dimentico, nebuloso. E lascio che Io sia.

La nostra stanza in Rue Henri Rochefort, nei pressi di Pare Monctax Una casa tranquilla dove una donna graziosa ti accompagna alla camera in ascensore senza guardarti, senza chiederti niente. La piccola anticamera, la stanza, il bagno come nelle stampe francesi. Ordiniamo il pranzo per telefono e lo servono nell'anticamera mentre noi ce ne stiamo nudi a letto, a fumare. Udiamo il botto del tappo dello champagne. La domestica è scomparsa. È tutto come un gioco. Io rido e ho fame. Lui mangia svelto, io lentamente, come Henry. I suoi grandi occhi scuri hanno un loro modo lento di girare nelle orbite. Si direbbe che guardi oltre l'orlo dei propri occhi, abbassando il mento. Occhi pesanti e tristi, come la sua bocca larga. Non abbiamo finito lo champagne. Non abbiamo finito le sigarette. Il suo corpo è nuovamente in fiamme, dalla testa ai piedi. Adesso prolunga, prolunga, assapora fino in fondo. Quando ci svegliamo fa caldo. Facciamo il bagno insieme. Mi racconta che, quando era ragazzo, gli piaceva catturare i pesci con le mani, con le sole mani. E ci riusciva. Entro nella vasca con l'orologio al polso, e ne rido. E tutto crepuscolare, perché è tutto sensazione. Parliamo con le carezze. Ce ne stiamo in silenzio, ma lui nasconde la faccia tra i miei seni. Grugnisce di piacere. Come un oscuro animale.

La carne che tocca la carne genera profumo, e l'attrito delle parole produce solo dolore e divisione. Formulare senza distruggere con la mente, senza interferenze, senza uccidere, senza inaridire. Questo è ciò che ho imparato dal vivere, la delicatezza e il rispetto dei sensi. Quel rispetto per il profumo diventerà la mia legge nell'arte.

E il poeta che afferma se stesso a causa della lotta contro la psicoanalisi.

4 agosto 1934

Me ne sto seduta accanto a un sensuale Hiler, che mi ha chiesto di diventare la sua amante e, se non la sua amante, la sua analista,"e se non l'analista, mi andrebbe di fumare kief con lui?

337

Tra otto settimane vivrò accanto a Henry. Sempre Henry. Mi piacerebbe fumare kief una volta con Hiler, giacere con lui, perché sembra tanto simile a John. Mi piacerebbe anche rendere completamente schiavo Bone, che trema quando io mi avvicino a lui. Se lo aspetta.

Ma le mie serate libere le trascorro con Henry e rispondo solo alle sue carezze.

Desidero vedere Rank, essere accarezzata e avvolta da lui. Abbiamo progettato di essere a Londra contemporaneamente.

Mi sono riappacificata con Hugh, ho accettato le sue limitazioni esistenziali, il suo essere sempre sveglio. Provo tenerezza.

Mi rendo perfettamente conto di essere umanamente realizzata e accetto la mia solitudine spirituale, mentale. Io sola possiedo la mia anima, qui nel diario.

Ancora non sono in grado di correggere il mio romanzo. Ho finito la traduzione del primo volume del diario in inglese. Progetti per un viaggio a Londra, dove siamo invitati dal presidente della banca. Vedremo Rebecca West. Progetti per quello che farò in ottobre.

Henry ha detto: "Quando vivremo insieme, non ti permetterò più di essermi infedele in questo modo."

7 agosto 1934

Je brûle. Ardo di tutti i miei desideri - di tutti i sogni, di tutte le sensazioni immaginabili. E anche di idee.

Ieri ho parlato con estremo calore a beneficio dei Bradley; umorismo e leggerezza di tatto, anche. (Che metafora!) Parlato tanto.

Oggi trascorro qualche ora con Henry. Allo stesso tempo, ho una terribile voglia di Rank. Lo vedo alla scuola. Non possiamo incontrarci. Una fame fisica. Sono presa, presa. Sono consapevole del tremendo egoismo, del fatto che la mia vanità, la mia presunzione aumentano di pari passo con la mia forza. Ogni cosa è ingrandita da questa dilatazione di me stessa. Tant pis. Diverto gli altri, fornisco loro l'ispirazione. Sono cose che non possono essere fatte senza un grande io.

Henry rilegge il mio romanzo e torna a innamorarsi di me. Dice che non vorrebbe cambiare niente di me, se potesse farlo. Il libro lo ha fatto piangere e ridere. Insieme andiamo in cerca della nostra futura casa.

338

Rank volteggia accanto, attraverso la lente della mia i

quando sono con Henry. Rank, svelto, piccolo, teso, oscuro, nato, come un'altra parte di Henry stesso, una delle facce di Henry, zn doppio. Scopro in questo una strana correlazione; una metà di Henry si è scissa e si è innamorata di me.

Ho i seni turgidi e pesanti; tra l'uno e l'altro si accumulano ombre. Ho tanto amore da dare - tanto, tantissimo. Sono in fiamme, brucio come Giovanna d'Arco.

"Così la psicologia è finalmente divenuta il peggiore nemico dell'anima." (Rank.)

Bradley pensa che forse non sono abbastanza vecchia per affrontare il mio grande tema (la storia con mio padre). Mi suggerisce di scrivere la biografia di qualcuno in attesa. Vorrei essere la regina di Alice nel paese delle meraviglie, e vorrei gridare con tono deciso: "Tagliategli la testa!" Ma quando, poco dopo, ha soggiunto: "Adesso mi riesce difficile parlare - non ho ancora fatto l'abitudine ai miei denti finti," straccio la sentenza di morte. Sebbene persino su di lui gravino due delitti. Ha eletto Blanche Knopf giudice del mio romanzo e adesso mi dice, con aria noncurante, che è assolutamente priva di intelligenza.

Ascolto la musica di un violino e sogno le carezze di Rank domani.

Sogno. Dopo la conversazione con Eduardo a proposito della mia sensazione di essere per lui come una madre, di essere [mia zia] Tía, mi capita di vedere Tía. Trovo che il suo corpo è stato tagliato al disotto delle spalle, sopra i seni, e inchiodato su una bassa piattaforma munita di rotelle. Il volto è pieno di vita e bello. Mi inginocchio per parlare, sforzandomi di fingere di non notare nulla di anormale, ma sono piena di ansia e di orrore, e ho la sensazione che questo stia accadendo a me. Mi chiedo come possa essere viva, priva di cuore, e come possa mangiare e digerire. All'improvviso, Tía si abbandona all'isteria. Da strattoni e si rovescia come uno scarabeo, con la piattaforma in aria. Qualcuno la prende e la rimette nella posizione giusta. Noto che

10 sforzo l'ha fatta sudare e che l'abito che indossa è bagnato attorno al collo.

Il sogno mi ha ossessionata per giorni; non riuscivo a dimenticarne

11 vivido realismo. Rank: "L'influenza del sogno sulla realtà è altrettanto grande e, a quanto sembra, dotata di assai maggiore incidenza di quanta non ne abbia la realtà sul sogno."

339

La passione di Rank nei miei confronti è contagiosa. Mi ci perdo, ogni volta di più. Mi travolge. La stanza ne risplende. Mi lascio prendere dalla sua esaltazione. E tutto carne e silenzio. Tuttavia, non ho le sue paure. Lui teme che non possa durare, che io lo lasci. Si sente perduto e comincia a temere l'intensità della passione. Adesso sa che la vita è contenuta solo in quelle due o tre ore, e in esse si butta. È di una lasciva voracità. Quando si sveglia, quando parla, è l'altro. Io torno a essere staccata, isolata. Provo minore tenerezza, minore simpatia di quanta ne avessi per Henry dopo la passione. Quasi niente. Soltanto la risposta sensuale. Nessun desiderio di dare, nessuna sfrenata

illusione. Pure, quando lo prego di permettermi di liberarmi della scuola, si limita a dire: "Sentirò la tua mancanza." Dal momento che lo penso solo in quella scuola, tra una manciata di americani, domani ci andrò, per vedere gli occhi di quell'uomo piccolo, infelice, illuminarsi, per dargli piacere. Ma detesto la scuola così come detesto il mondo, come detesto la società, come detesto tutto, salvo il mio mondo, frutto di individuale creazione, con i suoi pochi abitanti selezionati.

10 agosto 1934

Ho scoperto una triste realtà, il significato dell'inveire e delirare di Lawrence e di Henry sulla disgregazione del mondo (per me erano solo parole). Triste sorte! Il pessimismo di Hugh, dell'uomo, le concrete angosce di colui che perde il potere e il denaro. Ho visto il tracollo, l'esodo degli americani, i cambiamenti e i disastri provocati dalla situazione mondiale. Esistenze individuali scosse, avvelenate, sconvolte. La lotta e l'instabilità di tutto. Ne sono stata sconvolta. Per un giorno mi sono sentita ferita. Poi, con rinnovata, furibonda, disperata cocciutaggine, ho continuato a costruire la mia esistenza individuale come se nulla fosse accaduto. Mi rifiuto di condividere il pessimismo e l'inerzia universali. Inalbero i paraocchi, metto la cera nelle orecchie. Sono una che verrà fucilata mentre danza.

Danzando. Rank e io soli nello studio di Chana Orloff, che lui si è fatto prestare. Sprofondiamo in uno stato selvaggio. Ubriachi. Il suo ardore mi esaspera. Rank mi avvolge, mi avvolge completamente, sebbene, quando mi risveglio dalla sua vicinanza fisica, me ne senta libera.

340

È il mio corpo che lui assedia. È il mio corpo che va da lui cozze se : spronato a entrare tra le fiamme. Vado dove ci sono le ^a:—

Tutti mi guardano ardere. Ho chiesto una volta chi porrebbe essere il doppio oscuro, papà o io? Sono io. Lui vive asceticamente e n: sci a osservare, affascinato. "Feux d'artifice," dice. So che adesso lo facoc ridere, come le mie lettere piene di verve e che il suo sangue scorre p± veloce. Non può più mettermi un coperchio sopra. Nessuno può più fario. Neppure la disperazione del mondo.

Gli occhi di Rank. Riempiono tutti i silenzi. La sua sensazione di completezza. Amo dargli questo, come l'emozione dell'abbandono che Henry ha dato a me. Come è dolce la perdita di se stessi.

Quando ci svegliamo, ci muoviamo, parliamo, la totalità si scinde in strati. Ci sono livelli ai quali non ci incontriamo. La sua comprensione è infinita, come il mare, ma io vi veleggio, da sola. Lui è ogni cosa, immenso ma non personificato, palpabile tranne che in amore. Grandi estensioni di silenzio, del non vissuto, dell'inumano. All'improvviso diviene chiaro e formula un'idea circa il libro di Henry su Lawrence, circa la psicologia delle donne. È preciso e acuto. Poi eccolo oscillare, eccolo penetrare ancora una volta, incespicando, testa e tutto, nella foresta dei miei seni, dei miei capelli, delle mie gambe. Il veut se perdre, se noyer en moi. Vuole perdersi, annegare in me.

Dico addio alla scuola (esattamente come ho fatto quando avevo sedici anni e me ne sono andata da Wadleigh High). Che cosa salvo dalla banalità, dallo stantio di certi ambienti, di simili persone?

Il mio mondo individuale.

11 agosto 1934

Vado a trovare Henry, che ha riposto tutte le sue speranze nella nostra vita insieme. Inghiotto chinino per affrettare la deposizione dell'uovo di Pasqua. Accontento Hugh perché è stato deliziosamente pedante, ieri sera, intero e sincero in maniera accattivante. Quando resto sola tutto il giorno, non sono felice. Allora tutte le follie, le ossessioni, i rimuginamenti tornano ad assalirmi.

341

Domenica. Questa è la mia droga e il mio vizio. Questo è il momento in cui do di piglio alla misteriosa pipa e mi abbandono alle deviazioni. Anziché scrivere un libro, resto distesa a sognare e a parlare con me stessa. Una droga. Mi ritraggo dalla realtà e mi rifugio in ciò che viene nel rifratto, trasformo gli eventi in vapore, in languidi sogni. Questa febbre che mi spinge, che mi sprona, che mi tiene tesa e perfettamente sveglia durante il giorno si dissolve in abbandono, in improvvisazione, in beatitudine, in contemplazione. Non posso fare a meno di rivivere la mia esistenza nel sogno. Il sogno è la mia unica vita. Cerco, negli echi e nei riverberi, la trasfigurazione, che sola mantiene puro il meraviglioso. Altrimenti, ogni magia va perduta. Altrimenti, l'uomo che strega il mio corpo

si mostra solo nelle sue deformità, e la bruttezza diviene ruggine, ruggine che cade sulle articolazioni che dovrebbero invece scricchiolare solo sotto il peso del piacere.

La mia droga. Che copre tutte le cose con la nebbia del fumo, deformando e trasformando come fa la notte. Ogni materia deve fondersi a questo modo per me attraverso la lente del mio vizio, e la ruggine del vivere dovrebbe rallentare il mio ritmo, ridurlo a un singhiozzo.

14 agosto 1934

Sto innamorandomi di Rank, non posso vivere senza vederlo. È una fame, una fame intollerabile. Oggi mi sono precipitata da lui. È come toccare il fuoco. Mi rende terribilmente felice. Da qualche parte, laggiù, nel profondo delle tenebre, siamo vicini. Giaccio lì e mi chiedo perché mi renda così felice.

Mi da la più sfuggente delle realtà, la realtà dell'amore, dell'amore attivo, esplosivo. L'amore lo travolge. Lo ferisce come ferisce me, lo scava; quasi singhiozza nella gioia dell'abbandono, nell'estasi di una carezza. Una dedizione così assoluta da spezzarlo.

June diceva, e lo sapeva come lo so io, che non è questo il modo di amare di Henry. Anche lei lo desiderava intensamente. È un amore femminile, esaltante, che assorbe, che monopolizza, quasi fantastico, abnorme. In questo pozzo di uniformità, di parità di temperature, c'è riposo dal dubbio dell'ansia, c'è una gioia rara, rarissima. Dedizione. Tutto sentimento, tutto altruismo, tutto abbandono, al di là del proprio io, ben oltre ogni io. Le statue [nello studio di Chana Orloff] sono tutte attorno a noi, tutte donne rigonfie, incinte, carni rotonde, seni maturi, maternità.

Alzo gli occhi al soffitto bianco, la testa di Rank sui miei seni (adesso sono seni veri, pieni e pesanti). Rank sta parlando della sua disperazione. Forse sarà costretto a emigrare in America. Qui non riesce a guadagnarsi da vivere. Odia andarci. Che cosa faremo? Mi sento ammaccata, provo un grande, immenso dolore. Suggerisco altre soluzioni. Lo aiuto a fare progetti. La nostra gioia consiste tutta quanta nel giacere allacciati. Non abbiamo voglia di lettere, di parole, di idee. Non abbiamo nulla da creare insieme. La sua creazione è compiuta. Rank vuole vivere. Risorgere nella carne. La pressione della realtà è tremenda.

Mi sono aggrappata al mio "bambino", l'uovo. Ci metto più di ogni altra donna ad abortire. Ho lasciato di stucco la sage-femme. Il concepimento, a causa della retroversione dell'utero, era davvero impossibile, eppure si è verificato. L'aborto avrebbe dovuto richiedere due settimane.

Sono passati già quattro mesi. Ho amato la sensazione di crescita in me, il benessere fisico, la ricchezza, il legame con la terra, tutta quanta l'esperienza fisica della gravidanza. Faccio sogni di una donna che getta un lattante nel mare, e sono furibonda con lei. Di bambinetti storpi che cerco di non guardare. Odio della distruzione. Questo seme in me, l'ho amato.

Consciamente, ho preso la mia decisione e l'ho portata avanti. Inconsciamente, ho conservato l'illusione. Il ventre che si gonfiava, la sensazione di dilatazione, di pienezza.

Comincio una lettera a papà e sono bloccata dai singhiozzi. Frustrazione e disperazione. Lui non è un padre. Amo un'immagine di lui che non esiste. Quando è lontano, questa immagine comincia a ossessionarmi. So che, quando è vicino, è solo squallore.

Non mi sento bene. È venuto Dana Ackeley, un amico del padre di Hugh. Una voce tale e quale quella di John, lo stesso modo di pronunciare il mio nome, sicché, quando ha detto: "Anaïs, questo pranzo è ottimo," è stato come se mi facesse piovere addosso dei garofani rossi. Io non sono che un mare di sensazioni, che va alla deriva, tutta sensazioni.

343

15 agosto 1934

Vedo Henry intento a immaginare e a creare la nostra esistenza in comune, eccitato e perfettamente sveglio, a fare progetti su come vendere i suoi libri, su quanto lavorerà; vedere la sua gioia per il fatto di avere "sesso, una casa, cibo, e il migliore dei sessi!" - mi da gioia. È tenero e anche geloso. "Hai detto a Rank che era casa nostra?"

No, non l'ho detto a Rank. Mi sarebbe piaciuto soprattutto vivere sola. Una volta ancora non faccio esattamente quello che voglio fare. E la tenerezza per Henry supera tutto il resto. Sono presa. Se solo potessi dimenticare Rank e tornare a essere assoluta. Tutta di Henry - ciecamente,

fanaticamente. Finisco sempre per trovarmi legata. Non appartengo affatto a me stessa! E mi va benissimo. L'amore è una divina schiavitù. Amo. Amo. Amo. Non potrei neppure lasciare Henry. Non potrei vivere senza Henry. Né senza Rank.

21 agosto 1934

Provo per Rank una vera passione - una fame fisica, cieca. Ogni cosa, al di fuori del momento in cui siamo a letto insieme, non è altrettanto importante di quella fiammeggiante collisione. Li avevo voluti tanto, quella tenebra e quell'intensità, quell'istintivo flusso puramente passionale. Non parliamo; non riusciamo a separarci neppure per parlare. Ha detto: "Proprio perché ho finito la mia creazione senza di te, ti posso amare come una donna." Semplicemente una donna. Passione. Niente discorsi. Nessuna creazione. Nessuna madre. Nessuna comunione. Nessuna tenerezza. Soltanto collisione ed ebbrezza, congiunzione e una fame fisica che niente può soddisfare.

Poi dice: "Non ho mai riso così di cuore in vita mia come con te." Ha versato in me la sua allegria, la sua nuova gioia. Riso - alla maniera degli eschimesi? (Gli eschimesi dicono, nel loro strano linguaggio, che "hanno riso insieme", intendendo con questo che hanno fatto l'amore.)

344

Quando abbiamo parlato di psicologia sociale e del doppie, be sto a Rank perché ci ricordiamo soltanto di Robinson Crusoe szLi sa» isola, mentre due terzi del romanzo in realtà raccontano i viaggi à Q> soe dopo che ebbe lasciato l'isola. "Ma non dimenticare Venerdì." ha. detto Rank. (Venerdì di solito ci incontriamo. Il venerdì è la notte óx trascorro fuori casa; tra due mesi e una settimana, di venerdì, Rank eri aspetterà a New York.) "Crusoe riusciva a sopportare la sua isola solitaria grazie a Venerdì."

22 agosto 1934

Mi sono svegliata all'alba e ho parlato con Hugh: "La mia definizione di arte è che questo è un atto di amore umano. Se scriverò una sintesi dell'opera di Rank, riguarderà la sua vita, non sarà un'intellettualizzazione, bensì una drammatizzazione." Per fortuna, Hugh era mezzo addormentato e comunque, come ha detto Rank, il doppio di Hugh, ovvero l'altro suo io, ignora del tutto ciò che l'altra metà pensa e fa. In una parte di sé, Hugh sa quello che faccio; l'altra parte lo ignora. Queste due metà non s'incontrano mai né comunicano tra loro. Sicché non c'è percezione, né cristallizzazione.

Arriva Rank e parla della vita. Parla di questo amore che non chiamiamo amore, questo amore al di là dell'amore come noi lo conosciamo, immenso, sconfinato, cosmico, non individualizzato, indolore, illimitato, altruistico, ma a un livello di fluidità che non ho mai conosciuto prima, e neppure lui. Ignoro dove siamo, ma so che è il mondo più vasto ed elevato che abbia conosciuto.

"In precedenza mi sono negato la vita, o mi è stata negata - dapprima dai miei genitori, poi da Freud, poi da mia moglie." Il suo ingresso nella vita è un bello spettacolo.

All'improvviso, ci troviamo a parlare di danza - Salomè - alla quale lui preferirebbe che io mi dedicassi al posto dell'analisi, perché è più vicina alla vita. Gli dico che mi ero impegnata con La Joselita per danzare ancora a Pasqua, cosa che poi non ho fatto perché ho scoperto di essere incinta. Il figlio mi ha impedito di danzare e poi, due sere fa, mi è venuta voglia di danzare per perderlo - una danza selvaggia!

Rank parla di danza, ancora danza. La corrente della vita è così forte, così possente, che non mi resta che accettarla e volgere le spalle all'arte.

345

Allendy mi ha cercata. È triste, depresso. Si sente morire. Sente che mi sta perdendo. Si protende verso di me, implora, scongiura, combatte. Dice che con me ha fallito come uomo, vuole un'altra occasione. Due altre occasioni. Mi ama. "Ma petite Anaïs - sei stata tu a rendermi perverso. Mi hai invitato a farlo, con la tua sfrenata fantasia. Io per te ho recitato un ruolo, ma non mi sentivo a mio agio. Non l'ho fatto bene."

"Non ho voglia di recite," ho risposto.

"Bene, lascia che io sia me stesso, allora, e che ti riconquisti. Mi hai fatto venire un sentimento d'inferiorità."

Mi veniva da ridere.

Sogno. Vado da mio padre con il volto tatuato, gli aghi ancora infissi, per bellezza. Mi sento molto bella. Ma quando torno a casa, mi guardo allo specchio e mi tolgo gli aghi, il volto mi crolla in pezzi triangolari, distrutto. Mi precipito da mia madre: "Che cosa devo fare?" Lei con la massima tranquillità prende un pettine e comincia a pettinarmi i capelli, che sono di un bianco argenteo, dicendo: "Tra un momento tutto sarà a posto. Basta che tu faccia così."

27 agosto 1934

La mia vita sarà sempre una tragedia. Ora sono a Louveciennes con Henry, a inscatolare libri per la nostra casa, a fare progetti, a raccogliere i nostri manoscritti e intanto penso a Rank, bramo il suo amore, spero che Henry non mi desideri. In realtà, non ho voglia di vivere con Henry, eppure io stessa ho creato questa vita. Oggi voglio vivere sola, perché amo troppi uomini.

Adesso è Henry che si aggrappa, che è geloso, ma non gli viene dato tutto ciò che il suo egoismo pretende? Un amore a metà.

Martedì. Sono andata da un medico, il quale ha scoperto che la sage-femme non ha combinato niente. Ho bisogno di un'operazione e il feto ha sei mesi, è vivo e normale. Sarà quasi un parto. Ci vorrà oltre una settimana. Avevo cominciato a sentirmi pesante, e c'erano lievi tremiti dentro il mio utero. Abbasso lo sguardo, vedo la pancia tonda, bianca. I miei seni sono pieni di latte, un latte non ancora dolce. Mentre risalgo

346

il pendio per andare da Rank, penso al bambino. Potrei rlrir s ma dre, e questo potrebbe liberare Joaquin. Diversamente, noe rsçç

terebbe altro che un impedimento. Non appartiene alla mia rea ccc rì ry né al mio rapporto con Rank, che ha già un figlio e troppi neppure a Hugh perché non è suo figlio e potrebbe solo causargli dolore. Non appartiene a niente e a nessuno. Io sono un'amante. Ho già troppi figli, ci sono troppi uomini senza speranza e che non hanno fiducia nel mondo. Troppo da fare, troppi da servire e di cui prendersi cura. Ho già più di quanto possa reggere. Tento di dare a Hugh, a Henry e a Rank.

Ho trovato Rank triste e intento a rimuginare. È costretto ad andare a New York, gli hanno offerto molto denaro e un incarico. Ha dei debiti. Vorrebbe restare qui. "Come posso andare laggiù e semplicemente lavorare, senza vivere? La mia vita è qui con te. Non posso andarmene. Non ho mai mirato al successo, e ora meno che mai."

I conflitti, quelli che lui aiuta a risolvere, deve affrontarli da solo. Non posso aiutarlo. Non è questione di sei mesi o di un anno, ma di un periodo indefinito. Perché non vado da lui in veste di assistente?

Lo seguirei ovunque.

So che ho voglia di andare con lui. Amo la sua tristezza, la sua tenacia, le sue premure. Potremmo affrontare New York insieme, lavorare insieme. "Se potessi avere un po' di felicità nella mia vita," ha detto.

29 agosto 1934

Dopo aver visto Rank così triste, e per un'ora sola, all'improvviso ho provato una grande angoscia, un'immensa angoscia. Hugh sarebbe arrivato da Londra solo a mezzanotte. Ho telefonato a Henry che era dai Lowenfels, chiedendogli di venire da me. L'ho trovato lento, esitante. Mi sono sentita offesa, ho riattaccato di colpo. Sono andata a Louveciennes. Ma stamane eccomi da lui, decisa a dargli del mostro e ricordandomi, chissà perché, che Henry, mentre sua moglie veniva operata, chiavava una negra sopra il tavolo. La sua insensibilità. Ma il "mostro" aveva lasciato ieri sera i Lowenfels tutto sconvolto, mi aveva cercata in vari caffè, era tornato a casa alle dieci e mi aveva aspettata, la

347

preoccupazione gli aveva fatto venire mal di testa, sembrava distrutto. Tutti i miei sentimenti sulla sua presunta crudeltà se ne sono andati in fumo. Non ha voluto che andassi a pranzo con i Lowenfels. Era terribilmente ansioso per via dell'aborto, terribilmente tenero. Ma non gli ho permesso di prendermi, pensavo a Rank che avrei incontrato alle tre.

Rank e io siamo andati nell'appartamento di Boulevard Suchet, che è vuoto. Eravamo in preda alla più profonda tristezza. Una tristezza che ha soffocato il nostro desiderio. Il fatto che debba andare a Londra per quattro giorni era come un anticipo della sua partenza per l'America.

Durante la notte, né io né lui abbiamo dormito.

Stavo sveglia, pensando che la vita senza di lui mi sarebbe riuscita intollerabile, che una volta ancora mi ero gettata in una passione puramente fisica e che si trasformava in amore, in schiavitù, in totalità. Non soltanto l'ora del possesso. Pena e serietà sono giunte con l'amore.

Non capisco.

La violenza del mio sentimento per Rank è quasi terrificante.

Quando se ne è andato, mi sono messa a camminare per l'appartamento, inquieta e nervosa. Dovevo occupare le mani. Ho pensato quanto fosse strano che Rank abitasse a un isolato di distanza quando io vivevo in Boulevard Suchet, e allora la mia vita era tanto vuota e tragica. Lui abitava e lavorava là dove io spesso passavo durante le mie passeggiate, e in quelle passeggiate avevo cominciato a desiderare John e a immaginare che John mi baciava. Memorie. La vita in Boulevard Suchet. L'esplosione di colori e di danze, insieme con la fame dell'anima e dei sensi.

L'appartamento era grazioso. Ho preparato il letto in cui domani accoglierò il medico. Ero soddisfatta di quel sollievo, felice dell'ambiente in cui la principessa avrebbe abortito.

Mi sono seduta nello studio, a parlare con mio figlio. Gli ho detto che avrebbe dovuto essere felice di non venire scaraventato in questo tetro mondo in cui anche le più grandi gioie sono macchiate di dolore, in cui siamo schiavi di forze materiali. Lui scalciava e si agitava. Così pieno di energia, oh, figlio mio, il mio figlio semicreato che ributterò nel néant. Nell'oscurità e nell'inconsapevolezza, nel paradiso dell'inesistenza. Ti ho conosciuto; ho vissuto con te. Tu sei solo il futuro. Tu sei l'abdicazione. Io vivo nel presente, con uomini che sono più vicini alla morte. Voglio uomini, non una futura estensione di me stessa in un ramo collaterale. Mio piccolo, non ancora nato, sento i tuoi piedini che scalciano contro le pareti del mio utero. Mio piccolo, non ancora

nato, è molto buio nella stanza in cui tu e io sediamo, buio qz essere per te dentro di me, ma deve essere più dolce per :e calduccio di quanto non lo sia per me il fatto di cercare, in quesia za buia, la gioia di ignorare, non sentire, non vedere, la gioia del giacere immobile e tranquilla, nel calore e nel buio assoluto. Ciascuno ci net ricerca in eterno questo calore e questo buio, questo essere vivi sesaa dolore, questo essere vivi senza ansia, né paura né solitudine. Tu sei impaziente di vivere; scalci con i tuoi piedini, mio piccolo non ancora nato; tu devi morire prima di conoscere la luce o il dolore o il freddo. Devi morire nel caldo e nel buio. Devi morire perché sei senza un padre.

Tu e io, mio diario, soli, con i flaconi di medicinali, nella sontuosa stanza da letto. Hugh è andato a comperare le medicine. H medico tedesco è arrivato. Mentre opera, parla delle persecuzioni degli ebrei a Berlino. Lo aiuto a lavare gli strumenti. Indosso la vestaglia che Rank mi ha regalata. Lo sogno. In quella stessa stanza, pochi anni fa, ho sofferto per il vuoto della mia esistenza. Adesso soffro di sovrabbondanza! Mi alzo tutta allegra, come se mi apprestassi a un viaggio. Sono così felice, nessun dolore fisico, per quanto grande, basta a deprimermi. La vita è piena di meraviglie, anche quando vedo gli stracci macchiati di sangue. Ho pensato a come Henry un giorno mi ha accolta: "Ecco la principessa della melanzana." Stamane gli ho telefonato: "Vieni a visitare il palazzo della principessa della melanzana, dove nascerà il principino della melanzana." Un'ora dopo, aprivo le gambe agli strumenti. Il medico ha detto che non avrei potuto avere un figlio senza un taglio cesareo. Sono troppo piccola, non sono fatta per la maternità. Sono circondata da tanto amore da farmi piangere.

Tu sei un figlio senza un padre, esattamente come io ero una figlia senza un padre. Tu sei nato dall'uomo, ma non hai padre. L'uomo che mi ha sposata, è stato lui a farmi da padre. Non potrei sopportare l'idea che debba prendersi cura di un altro, e io non vorrei più essere un'orfana. Questa sua cura per me è l'unica che io abbia conosciuta. Con tutti gli altri, sono stata sempre io quella che si prendeva cura. Ho fatto da balia al mondo intero. Quando c'era una guerra, ho pianto per le ferite inflitte, e ogni volta che c'era ingiustizia ho lottato perché tornasse la vita, perché la speranza si

ricreasse. La donna amava e si preoccupava troppo. Dentro questa donna c'era già un figlio senza un padre, un figlio che non è morto quando avrebbe dovuto morire. C'era già, dentro, il fantasma di una bambina per sempre intenta a piangere, a lamentare la perdita di un padre. L'uomo che mi ha sposata si è preso cura di lei e adesso, se tu fossi venuto al mondo, avresti potuto prenderlo

come padre e questo piccolo fantasma non mi avrebbe mai più abbandonata. Avrebbe bussato alle finestre; avrebbe pianto per ogni carezza che lui ti avesse fatto. Tu sei anche il figlio di un artista, mio figlio non nato. Quest'uomo non è un padre; è un figlio, lui è l'artista. Ha bisogno di tutte le cure, di tutto il calore, di tutta la fiducia per sé solo. I suoi bisogni non hanno mai fine. Ha bisogno di fiducia, d'indulgenza, di allegria. Ha bisogno di adorazione. Ha bisogno di essere il solo, nel mondo che abbiamo creato insieme. Lui è mio figlio, e ti odierebbe. Se non ti odiasse, odierebbe le tue malattie, i tuoi pianti, e la donna che ha partorito un figlio. Deve nutrire la sua creazione e le sue speranze con tutto ciò che io ho. Ti metterebbe da parte. Scapperebbe via da te, esattamente come è fuggito da sua moglie e dall'altra sua bambina, perché non è un padre. Si sente goffo di fronte a un figlio umano che ha dei bisogni. Non capisce i bisogni degli altri. È troppo pieno della propria fame. Tu saresti abbandonato e soffriresti come io ho sofferto quando sono stata abbandonata da mio padre che non era un padre, bensì l'artista, e il figlio. Sarebbe meglio morire, figlio mio, prima di nascere; meglio sarebbe morire che essere abbandonato, perché passeresti la tua vita a tormentare il mondo per via di questo padre perduto, questo frammento del tuo corpo e della tua anima, questo frammento perduto del tuo io. Non c'è nessun padre sulla terra. Il padre è l'ombra di Dio padre proiettata sul mondo, un'ombra più grande dell'uomo. Questa ombra tu l'adoreresti e tenteresti di toccarla, sognando giorno e notte il suo calore e la sua grandezza, sognando che ti copra e ti culli, più vasta di un'amaca, grande quanto il cielo, grande tanto da poter contenere la tua anima e le tue paure, più grande dell'uomo o della donna, della chiesa o della casa, l'ombra di un padre magico che da nessuna parte si può trovare - è l'ombra di Dio padre. Meglio sarebbe che tu morissi dentro di me, tranquillamente, nel calore e nel buio.

Hugh ci ha portati in auto alla clinique. Mi hanno rasata e preparata per l'operazione principale. Mi sentivo rassegnata, eppure, sotto sotto, terrorizzata all'idea dell'anestesia. Ricordi di altre anestesie. Senso di oppressione. Difficoltà di respiro. Ansie. Come un sogno di trauma natale. Soffocamento. Paura di morire. Paura di cedere al sonno eterno. Paura della morte. Me ne sto lì sorridendo e scherzando. Sono stata portata in sala operatoria su un lettino a rotelle. Gambe legate, sollevate, la posizione dell'amore, in una sala operatoria, con il tintinnio degli strumenti, l'odore dei disinfettanti, la voce del medico, e io tremante di freddo, blu di freddo e di ansia.

L'odore dell'etere. La fredda inerzia che penetra attraverso le vene. La pesantezza, la paralisi, ma la mente ancora chiara e intenta a lottare contro la morte, contro il sonno. Le voci che si fanno più fioche. l'incapacità di rispondere. Il desiderio di sospirare, di singhiozzare, di mormorare. "Ça va, madame; ça va, madame? Ça va, madame, ç a v m a d a m e ç a v a m a d a m e... "Il cuore batte disperatamente, fragorosamente come se stesse per spezzarsi. Poi dormi, cadi, rotoli, sogni, scçsl sogni; sei ansiosa. Sogni una perforatrice che ti penetra tra le gambe. ma nell'intorpidimento. Perforando. Ti svegli al suono delle voci. Vomito. Le voci si fanno più alte: "Ça va, madame? Elle vomit. Faut-il lui en donner encore? Non. C'est fini." Piango. Il cuore, il cuore è compresso e sfiancato. Il respiro così difficile. Il mio primo pensiero è di rassicurare il dottore, per cui dico: "C'est très bien, très bien, très bien."

Giaccio nel mio letto. Quando vedo Hugh, mi metto a piangere. Ritorno dalla morte, dalla tenebra, esco dalla paura, un'assenza dalla vita.

Il medico attende ansioso. Alle dieci, torna a visitarmi, mi sonda, mi fa male. Mi stanca terribilmente. Il mattino dopo, deve operare ancora.

Ho parlato con Hugh della mia paura dell'anestesia. Mi ha esonata a non opporre resistenza, a lasciarmi andare, a pensare all'anestesia come a una droga, a qualcosa che fa dimenticare. Non avevo sempre desiderato droghe, desiderato di dimenticare?

Per la seconda volta, cedo all'etere. Cedo al sonno. Mi rassegno a morire. L'ansia diminuisce. Mi lascio andare.

Questa volta dura meno. Il risveglio è meno gravido di ansie. Mi ero messa un asciugamano, come una monaca, per non bagnarmi i capelli.

Sentivo che, se Rank fosse potuto venire, ogni cosa sarebbe andata benissimo. Ma era a Londra. Verso le otto, ho avuto una serie di fitte dolorose. Il medico pensava che potesse accadere. Ha mandato a chiamare un'infermiera. Ho fatto parecchi sforzi vani. Lui mi tormentava con le mani. Ho espulso solo il palloncino che mi ha messo dentro durante l'operazione. Era forato e dunque inefficace. Il medico era alla disperazione, ha tentato di indurmi al parto. Ho avuto doglie inutili fino a mezzanotte. Ero esausta. Poi il medico ha cominciato a sondarmi con i suoi strumenti. Ero al limite della resistenza. L'ho pregato di concedermi solo un istante di riposo, di lasciarmi dormire poche ore. Non ce la facevo più. Me l'ha concesso.

Ho dormito profondamente o ho invocato Rank, l'ho invocato con tutto il mio essere. Il mattino, il medico è venuto e ha detto che mi avrebbe lasciata riposare tutto il giorno. Al mattino presto avevo chiesto a Hugh di telefonare a Rank di venire. Non appena l'ha fatto, mi sono sentita sollevata. Rank ha detto che sarebbe stato a Parigi quella sera stessa.

Mi sono pettinata; mi sono incipriata, profumata, mi sono dipinta le ciglia. Ho mandato a chiamare Henry. È arrivato, con l'aria smunta e disperata: "Oh, Anaïs, Anaïs, che tortura. Buon Dio, non so che cosa dire, ma ti amo, ti amo." Ci siamo abbracciati. È entrato Hugh. È arrivato Eduardo.

Alle sei è venuto Rank. La gioia che ho provato è stata terribile, immensa. Tutto questo amore che mi richiama alla vita. Lui è venuto. Traboccante di amore. Ero illuminata. Rivivevo. Sentivo la sua forza.

Domenica sera. Alle otto mi hanno portata in sala operatoria. Giacevo distesa su un tavolo. Non potevo appoggiare le gambe. Dovevo tenerle alzate. Due infermiere erano chine su di me. Davanti a me stava il medico tedesco con una faccia da donna e gli occhi che gli uscivano dalle orbite per l'ira e per la paura. Per due ore avevo compiuto violenti sforzi. Il bambino dentro di me aveva sei mesi, eppure era troppo grosso per me. Ero esausta; i vasi sanguigni dentro di me si gonfiavano per la tensione. Avevo spinto con tutto il mio essere. Avevo spinto come se volessi che quel figlio uscisse dal mio corpo, per essere scaraventato in un altro mondo. "Spinga, spinga con tutte le sue forze!" Forse che spingevo davvero con tutte le mie forze? Proprio con tutte? No. Una parte di me non voleva espellere il bambino. Il medico lo sapeva e per questo era arrabbiato, segretamente arrabbiato. Sapeva.

Una parte di me restava passiva, non aveva nessunissima voglia di spingere, neppure quel morto frammento di me stessa, di gettarlo nel freddo, fuori di me. Tutta quella parte di me che preferiva tenere, cullare, abbracciare, amare, tutta quella parte di me che portava, preservava e proteggeva, tutta quella parte di me che imprigionava l'intero mondo nella sua appassionata tenerezza, quella parte di me non voleva buttare fuori il bambino, quel passato che era morto in me. Sebbene minacciasse la mia esistenza, non riuscivo a rompere, a spezzare, a separare, a cedere, ad aprire e a dilatare e a rinunciare al frammento di una vita come a un frammento del passato; quella parte di me si ribellava all'idea di spingere il bambino, di spingere chiunque, fuori, nel freddo, perché fosse raccolto da mani estranee, perché fosse sepolto in un luogo estraneo, perché andasse perduto.

Lo sapeva - lui, il medico. Qualche ora prima, mi amava, mi adorava, mi serviva. Adesso era furibondo. Anche io ero furibonda, piena di una nera collera verso quella parte di me che si rifiutava di spingere, di uccidere, di separare, di perdere. Spingi! Spingi! Spingi con tutte le tue forze! Spingevo con rabbia, con disperazione, con frenesia, con la sensazione che sarei morta spingendo, come si esala l'ultimo respiro, che avrei espulso ogni cosa dentro di me; e la mia anima con tutto il sangue attorno a essa, e i muscoli con il cuore dentro di essi mi avrebbero soffocata, e il mio stesso corpo si sarebbe aperto, si sarebbe levato dal rimo e avrei sentito l'estremo taglio della morte.

Le infermiere erano chine su di me e parlavano tra loro mentre :o r posavo. Poi, mi misi a spingere fino a sentire che le ossa scricchiolavano, che le vene si gonfiavano. Serrai gli occhi così strettamente da vedere lampi e onde rosse e viola.

C'era un ronzio nelle mie orecchie, un battito come se i timpani fossero scoppiati. Serrai le labbra così strettamente da farle sanguinare. Mi sentivo le gambe enormemente pesanti, come colonne di marmo, immense colonne di marmo che mi schiacciavano il corpo. Pregavo che qualcuno le reggesse. L'infermiera mi premette il ginocchio sul ventre e gridò: "Spinga! Spinga! Spinga!" Il sudore mi pioveva addosso. Il medico camminava su e giù rabbioso e impaziente: "Durerà tutta la notte. Adesso sono le tre." La testa era venuta fuori, ma io ero svenuta. Tutto era diventato blu, poi nero. Avevo l'impressione che gli strumenti rilucessero davanti ai miei occhi serrati, che delle lame mi penetrassero nelle orecchie. Gelo e silenzio.

Poi udii delle voci, dapprima troppo deboli perché capissi quello che dicevano. Una tenda fu scostata; le voci ancora si sovrapponevano l'una all'altra, cadendo rapide come una cascata, con scintille, ferendomi le orecchie. Il tavolo veniva sospinto piano, su ruote leggere. Le donne erano sospese in aria. Teste. Teste appese là dove pendevano le enormi ampolle bianche delle lampade. Il medico era ancora intento a camminare su e giù, le lampade si muovevano; le teste si fecero vicine, vicinissime, e le parole divennero più lente.

Ridevano. Un'infermiera stava dicendo: "Quando ho avuto il primo figlio, mi sentivo a pezzi. Hanno dovuto ricucirmi. Poi ne ho avuto un altro, e ancora hanno dovuto cucirmi, e poi un terzo."

Le infermiere parlavano. Le parole continuavano a girare, come su un disco. Dicevano e ridicevano che il sacco non voleva uscire, che il bambino avrebbe dovuto sgusciare fuori come una lettera da una cassetta postale, che erano sfinite dalle molte ore di lavoro. Ridevano di ciò che i medici dicevano. Dicevano che era finita quella certa fasciatura, che era troppo tardi per procurarsene un'altra. Lavavano strumenti, e parlavano, parlavano, parlavano.

"Per piacere, tenetemi le gambe! Per piacere tenetemi le gambe! Per piacere tenetemi le gambe! per piacere tenetemi le gambe!" Sono nuovamente pronta. Gettando all'indietro la testa riesco a vedere l'orologio. Ho lottato per quattro ore. Meglio sarebbe morire. Perché sono viva e intenta a lottare così disperatamente? Impossibile per me ricordare perché avessi voglia di vivere. Perché vivere? Adesso riuscivo a ricordare ogni cosa. Udivo donne parlare. Vedevo gli occhi sporgere dalle orbite, e sangue. Tutto era sangue e dolore. Che cosa voleva dire vivere} Come si poteva aver voglia di vivere?

Dovevo spingere. Dovevo spingere. C'è un punto nero. Un punto fisso nell'eternità. Alla fine di un lungo, buio tunnel, devo spingere. Una voce che dice: "Spinga! Spinga! Spinga!" Un ginocchio sul mio ventre, e il marmo delle gambe, e la testa troppo grossa, e io devo spingere. Sto spingendo o sto morendo! La luce lassù, l'immensa, tonda, ardente luce bianca che mi beve. Sì, mi beve. Mi beve lentamente, mi risucchia nello spazio; se non chiudo gli occhi, mi berrà tutta quanta. Io filtro verso l'alto, in lunghi fili gelidi, troppo lieve, eppure dentro c'è anche fuoco, i nervi sono attorcigliati, non c'è risposta da quel lungo tunnel che mi trascina, né da me che mi spingo fuori dal tunnel, né dal bambino che viene spinto fuori da me e dalla luce che mi beve. Se non chiudo gli occhi, la luce berrà il mio intero essere, e io non sarò più in grado di spingere me stessa fuori dal tunnel.

Il gelo nelle vene, lo scricchiolio delle ossa, questo spingere nell'oscurità con un piccolo dardo di luce negli occhi, come la lama di un coltello, la sensazione di un coltello che taglia la carne, la carne che in qualche punto si lacera come se venisse fatta passare attraverso una fiamma - da qualche parte la mia carne si lacera e il sangue ne zampilla. Sto spingendo nel buio totale. Sto spingendo. Apro gli occhi e vedo il medico che ha in mano un lungo strumento che rapidamente infila dentro di me e il dolore mi fa urlare. Un lungo, animalesco grido.

"Questo la farà spingere," dice all'infermiera. Ma non è così. Il dolore mi paralizza. Vorrebbe farlo ancora. Mi alzo a sedere furibonda e gli urlo: "Se lo fa ancora non spingo. Non osi farlo ancora, non osi!" Il calore della mia collera mi riscalda; tutto il gelo e il dolore si sono sciolti nella furia. Ho la sensazione istintiva che ciò che il medico ha fatto non sia necessario, che l'abbia fatto perché è in preda alla collera, perché le lancette dell'orologio continuano a girare e l'alba è vicina, il bambino non esce, io sto perdendo le forze e le iniezioni non producono le contrazioni. Il corpo - né i nervi né i muscoli fanno alcunché per espellere il bambino. Solo la mia volontà e la mia furia. La mia furia mi spaventa, e il medico se ne sta lontano, in attesa.

Queste gambe che ho aperto alla gioia, questo miele che usciva fluendo nella gioia - adesso le gambe sono contorte nel dolore e il miele fluisce con il sangue. La stessa posizione e lo stesso umidore della passione, ma questo è morire, non amare.

Guardo il medico che cammina su e giù o si china a dare un'occhiata alla testa, che si mostra appena. Le gambe sono forbici, la testa fa appena capolino. Il medico ha l'aria sbalordita, come davanti a un assurdo mistero, sbalordito da questa lotta. Vorrebbe interferire con i suoi strumenti, mentre io lotto con la natura, con me stessa, con mio figlio e con il significato che attribuisco a tutto questo, con i miei desideri di dare e di trattenere, di tenere e di perdere, di vivere e di morire. Nessuno strumento può aiutarmi. Gli occhi del medico mandano lampi di collera. Gli piacerebbe impugnare un coltello. Ma deve stare a osservarmi e aspettare.

Voglio ricordarmi di continuo perché dovrei voler vivere. Sono tutta dolore e niente memoria. La lampada ha cessato di berrai. Sono troppo stanca persino per muovermi verso la luce o per volgere il capo e guardare l'orologio. Dentro il mio corpo ci sono fuochi, ci sono lividi, la carne è in preda al dolore. Il bambino non è un bambino; è un demone che se ne sta semisoffocato tra le mie gambe, escludendomi dalla vita, strangolandomi, mostrando solo la testa, finché io non morirò nella sua presa. Il demone giace inerte alla porta dell'utero, bloccando la vita, e io non riesco a liberarmene.

Le infermiere ricominciano a parlare. Dico: "Lasciatemi in pace." Mi metto le mani sul ventre e molto dolcemente, con la punta delle dita, tamburello, tamburello, tamburello sulla mia pancia, in cerchi. In tondo e in tondo, dolcemente, gli occhi spalancati in grande serenità. Il medico mi si avvicina e mi guarda sorpreso. Le infermiere stanno in silenzio. Battito, battito, battito, battito, in morbidi cerchi, in morbidi, tranquilli cerchi. "Come una selvaggia," sussurrano. Il mistero.

Occhi spalancati, nervi calmi. Tamburello gentilmente sulla mia pancia a lungo. I nervi cominciano a fremere... Una misteriosa agitazione. Odo il battito dell'orologio... in modo inesorabile, distaccato. I piccoli nervi si svegliano, si muovono. Dico: "Adesso posso spingere!" E spingo con violenza. Stanno gridando: "Ancora un po'! Solo ancora un po'!"

Verrà il gelo, e verrà il buio, prima che io abbia finito? Alla fine del tunnel scuro, un coltello luccica. Odo l'orologio e il mio cuore. Dico: "Fermo!" Il medico ha in mano lo strumento e si china su di me. Mi alzo a sedere e urlo furibonda: "Non osi farlo!" È nuovamente spaventato. "Lasciatemi in pace, tutti quanti!"

Mi rimetto supina, perfettamente tranquilla. Odo il ticchettio. Delicatamente, tamburello, tamburello, tamburello. Sento l'utero che si muove, si dilata. Le mie mani sono così stanche, tanto stanche; finiranno per cadérmi. Cadranno, e io giacerò, lì, nel buio. L'utero si muove e si dilata. Battito, battito, battito. "Sono pronta!" L'infermiera mette il ginocchio sul mio ventre. C'è sangue nei miei occhi, sangue. Un tunnel. Spingo in quella galleria, mi mordo le labbra e spingo. C'è fuoco, carne che si squarcia, e non c'è aria. Fuori dal tunnel! Tutto il mio sangue si sta riversando. "Spinga! Spinga! Sta venendo!" Sento la scivolosità, l'improvvisa liberazione; il peso se ne è andato. Buio.

Odo delle voci. Apro gli occhi. Li sento dire: "Era una bambina. Meglio non mostrargliela." Le forze stanno ritornandomi. Mi metto a sedere. Il medico grida: "Per amor del cielo, non si alzi, non si muova!"

"Mi mostri la bambina!"

"Non gliela mostri," dice l'infermiera. "Le farà male."

Le infermiere tentano di farmi restare distesa. Il cuore mi batte così forte che a stento mi odo ripetere: "Mostratemela!" Il medico la solleva. È scura e piccola, sembra un essere umano in miniatura. Ma è una bambina. Ha lunghe ciglia sugli occhi chiusi; è fatta perfettamente, e rilucente dell'acqua uscita dall'utero.

Era come una bambola, o come una vecchia indiana in miniatura. Lunga circa trenta centimetri. Pelle che ricopre le ossa. Niente carne. Ma completamente formata. Il medico mi ha detto, più tardi, che aveva mani e piedi esattamente come i miei, e lunghe ciglia. La testa era più grossa della media. Era nera. La bambina era morta: strangolata, forse, o uccisa dagli interventi operatori. Ancora un giorno, e il gonfiore che aveva nella testa avrebbe infettato me. Sarei morta. Mentre guardavo la

piccola indiana, per un istante l'ho odiata per tutto il dolore che mi aveva procurato, e perché era una bambina e io avevo immaginato che fosse un bambino.

Solo più tardi quell'empito di collera si è trasformato in una grande tristezza, in rimpianti, in lunghi sogni di ciò che la bambina sarebbe potuta essere. Una creazione morta, la mia prima creazione morta. Il profondo dolore causato da ogni morte e da ogni distruzione. Il fallimento della mia maternità o perlomeno della sua incarnazione, l'abdicazione di un tipo di maternità in nome di uno più elevato.

Ma tutte le mie speranze di maternità reale, umana. vtt;&t à ta, giacevano morte. Il semplice, umano fiorire mi era negare a a del sogno, una volta ancora, del sacrificio ad altre forme di

La necessità in me di produrre più sottili fioriture. La natura che congiurava perché io rimanessi come Bilitis, come la Vergine. La natura che predisponeva il mio destino come donna intesa per l'uomo, non per un figlio. La natura che plasma il mio corpo solo per la passione, per l'amore dell'uomo. Questo figlio, che significava un semplice, primitivo legame con la terra; quel figlio, un'appendice di me stessa, adesso gettar via, in modo che potessi vivere fino in fondo il mio destino di amante, la mia vita di donna. Quel figlio, che significava autosufficienza e separazione da me. Mio figlio. La mia proprietà.

Ero divenuta così interamente donna da diventare anche madre, la madre indipendente dall'uomo che ama, con l'immagine di carne e sangue dell'uomo che ama. Ma per l'uomo, per Henry, per amore di Henry o della mia vita in quanto donna, avevo ucciso il figlio. Per proteggere Henry, per essere libera, lo avevo ucciso. Per non essere abbandonata,

10 avevo ucciso. Non mi ero data alla terra o al compito che dura tutta una vita di allevare un figlio. Io amo l'uomo come amante e creatore. Non mi fido dell'uomo come padre. Non credo nell'uomo come padre. Non mi fido dell'uomo in quanto padre. Resto accanto all'uomo amante e creatore. Con lui sento che esiste un'alleanza. Nell'uomo padre sento un nemico, un pericolo.

La bambina, un'appendice di me stessa e di Henry, l'ho riassorbita dentro di me. In me deve restare, parte di me. Io torno a ricomponili.

11 mio utero non è rimasto dilatato, aperto, sanguinante per un altruistico dare. Sono tornata alla vita.

Quando ho visto la bambina, ho pensato che sembrava un Henry in miniatura. La testa calva, la bocca grossa, spalancata, il naso, la magrezza, quasi un che di inumano, di inanimato, un po' mostruosa. O era la visione di Henry come mio figlio definitivamente formato e collegato a questa creazione della mia carne e del mio sangue? L'amore dell'utero - un amore che non proviene da quella fiamma tra le gambe al fiorire esterno del petalo alla bocca dell'utero, bensì da una profondità maggiore, dentro l'utero, come quella piccola indiana che è scivolata fuori con tanta facilità, come un pene che nuotava nel mio sovrabbondante miele.

Mi ero alzata a sedere sul tavolo operatorio per guardare la bambina. Il medico e le infermiere erano stupefatti dalla mia vitalità e curiosità. Si aspettavano lacrime. Avevo ancora le ciglia truccate. Poi, però, mi sono sdraiata e quasi sono svenuta dalla debolezza.

Nel mio letto, quando ho rivisto Hugh, ho pianto. Lui era terrorizzato alla vista dei capillari che mi si erano rotti in volto. Abbiamo bevuto champagne. Sono piombata nel sonno. Gloria, gloria della liberazione. U sonno della liberazione. Hugh per poco non era impazzito a udire le mie urla.

Sonno. Toeletta mattutina. Profumo. Cipria. Il volto perfetto. Lo constato nel lungo specchio egiziano da borsetta che Hugh mi ha regalato, accompagnandolo con una poesia. La giacca di seta rosa che ha comperato per me quando ho chiesto di avere un abito attraente per andare in ospedale.

Rank è arrivato alle undici. Ci siamo detti pochissimo. Ho visto Henry, Eduardo, Hugh come in un sogno. Immensa debolezza. Henry e Hugh avevano sofferto come uomini primitivi, nelle loro viscere, con me. Henry ha detto che per tutta la notte aveva avuto terribili dolori al ventre.

Il giorno dopo, sono stata colpita da una infezione intestinale. Una brutta nottata.

Mercoledì, tutto a posto. Ma è comparso un nuovo problema. I seni hanno cominciato a farmi male. E venuto Henry ad annunciare l'uscita di Tropico del Cancro. Ho detto: "Ecco una nascita che è di maggiore interesse per me." Henry e Rank si sono incontrati. Ero priva di sensazioni, languida.

Tutti erano sbalorditi del mio aspetto. Il mattino dopo il parto: carnagione purissima, pelle luminosa, occhi splendenti. Henry era sopraffatto. Era tutto riverente di timore. Ha detto che vedermi lo rendeva debole. Era vulnerabile, piangente e tremante come una donna. Eduardo mi ha portato un'orchidea. La piccola infermiera del Midi della Francia ha trascurato tutte le altre pazienti per pettinarmi amorevolmente i capelli. Tutte le infermiere mi hanno baciata e coccolata. Ero in un bagno di amore, mi sentivo languida, calma e leggera.

Poi i miei seni si sono gonfiati di latte. Troppo latte. Un sorprendente quantitativo di latte, per una persona così piccola. Duri e dolenti.

Giovedì è venuto Rank, disperato all'idea di dover andare a New York.

La notte è stata un incubo. Mi sono ritrovata nella morsa di un'oscura minaccia. Ho immaginato che i seni fossero rovinati per sempre. Piaghe. Le infermiere chine sul mio letto mi sembravano cattive. Il modo di chinarsi, di esaminarmi, di predire le cose peggiori mi spaventava.

Non riuscivo a dormire. Ho cominciato a pensare alla religione, al dolore. Ancora non ero giunta alla fine del dolore. Pensavo al Dio che avevo accolto con tanto fervore alla comunione e che mio padre. Pensavo al cattolicesimo. Ponendomi domande. Dov'era Dio, dov'era il fervore che avevo da bambina? I pensieri mi stancavano. Mi sono addormentata con le mani incrociate sul seno come se fossi morta. Sono morta, di nuovo, come ero morta altre volte.

Sono morta e sono rinata al mattino, quando il sole è arrivato sulla parete di fronte alla mia finestra. Un cielo azzurro e il sole sulla parete.L'infermiera mi aveva aiutata a sollevarmi perché vedessi il nuovo giorno. Me ne stavo lì, sentendo il cielo, e me stessa tutt'uno con il cielo, abbandonandomi all'immensità e a Dio. Dio penetrava in tutto il mio corpo. Tremavo e rabbrividivo di una immensa, enorme gioia. Freddo, febbre e luce, una illuminazione, una visitazione, per tutto il mio corpo, il brivido di una presenza. La luce e il cielo nel corpo, Dio nel corpo, e io a fondermi con Dio. Mi sono fusa in Dio. Nessuna immagina Sentivo spazio, oro, purezza, estasi, immensità, una profonda, ineluttabile comunione. Ho pianto di gioia. In quel momento, conoscevo ogni cosa; sapevo che tutto ciò che avevo fatto era giusto. Sapevo che non avevo bisogno di dogmi per comunicare con Lui. Vivevo la mia vita, le mie passioni, la mia creazione fino in fondo, comunicavo con il cielo, con la luce e con Dio. Credevo nella transustanziazione del sangue e della carne. Ero giunta all'Infinito attraverso la carne e attraverso il sangue. Attraverso la carne, il sangue e l'amore, ero nel tutto, in Dio. Altro non posso dire. Non c'è altro da dire. Le maggiori comunioni avvengono con tanta semplicità. Ma a partire da quel momento ho sentito la mia connessione con Dio, un legame isolato, tacito, individuale, pieno, che mi da una immensa gioia e un sentimento della grandezza della vita, dell'eliminazione del tempo e dei limiti umani. Eternità. Ero nata. Ero nata donna. Amare Dio e amare l'uomo in misura suprema, e separatamente. Ero nata a una grande quiete, a una gioia sovrumana al disopra e al di là di tutti i miei umani dolori, che trascendeva il dolore e la tragedia. Questa gioia io l'ho trovata nell'amore dell'uomo e nella creazione, nella completezza della comunione.

È venuto il medico, mi ha visitata, non poteva credere ai suoi occhi. Ero intatta, come se nulla mi fosse accaduto. Potevo lasciare la clinica. Era una dolce giornata estiva. Camminavo gioiosa perché ero sfuggita alla grande bocca del mostro.

Alle cinque sono partita per Louveciennes. Mi sono seduta su una sdraio in giardino. Eduardo si è preso cura di me. Sognavo e riposavo.

La passeggiata nella foresta. Rank che mi desidera ed è torturato dall'impossibilità di non potermi toccare. La cena in giardino. Rank mi ha toccato il ginocchio sotto il tavolo. Eravamo entrambi ebbri e affamati.

Louveciennes. Henry è venuto lunedì. Mi ha trovata splendida. Il mio ritmo è lento. Oppongo resistenza al rientro nella vita, nel dolore, nell'attività, nei conflitti. Giovedì vado nello studio che Henry e io abbiamo scelto insieme. Henry è al colmo della gioia. Ogni cosa ricomincia. Il giorno è dolce ma effimero, come un sospiro, l'ultimo sospiro dell'estate, calore e fogliame. Dolce e triste, la fine dell'estate; foglie che cadono. E il mio amore per Henry che muore dolcemente e gentilmente, senza drammi, il mio amore che sembra dormire, o non piuttosto morire?

17 settembre 1934

Henry è felice, sicuro e finalmente ridotto in schiavitù. "Non sai, Anaïs - quando eri all'ospedale non riuscivo a mangiare né a dormire. Per poco non sono impazzito. Sentivo i tuoi dolori nel mio corpo. Giacevo a letto, ero tutto un dolore quando pensavo a te."

10 mi allontano. Non sento la sua gioia. Non sento lo studio. È tutto un sogno. Ci ho lavorato; ho martellato, pulito, impartito ordini, steso elenchi.

Mi sentivo debole, languida. Mentre percorrevo la strada nella morente dolcezza, ascoltavo la voce di Henry e tentavo di ricordare i miei sentimenti di un tempo. Mi sembrava di essere molto stanca di amare, di volermi voltare e riposare tra coloro che mi amavano. Tentavo di ricordare in che modo lascio che le cose muoiano del loro lento decesso stagionale, senza che io possa affrettare qualsiasi atto di distruzione. Non posso dire a Henry che non lo amo più. Non credo di non amarlo più.

11 giorno dopo, nell'armadio a muro dello studio, mentre facevo pulizie, ho trovato una fotografia di Artaud, che aveva abitato lì. Artaud, che temeva tanto gli envoûtements, i malefici, e il male demoniaco ottenuto infilando spilli in una fotografia. L'ho appesa divertita sulla testata del nostro letto, e ho fatto ridere Henry, che era triste perché aveva offeso il suo editor. "Ho distrutto tutto il tuo lavoro." Il sole entrava

360

nello studio. Henry rideva delle mie fantasticherie su Artaud. Io pensavo a Rank che doveva partire per New York.

19 settembre 1934

Rank e io ci siamo incontrati in Boulevard Suchet, ci siamo accarezzati con violenza, lottando per ritrovare le nostre gioie. Ma tutto era oscurato dal dolore della separazione. Parlando, abbiamo tentato di trovare l'aspetto positivo del suo viaggio. Sentivo una immensa angoscia perché negli ultimi tempi avevo pensato soltanto al mio amante, non al dottor Rank. Non alle sue idee, ma alle sue carezze. Ma adesso, adesso che sarei rimasta senza di lui, avrei potuto vivere senza i suoi libri, la sua creazione?

Abbiamo incominciato a ridere, ridere del "dottor" Rank. I suoi occhi ridevano. Mi ha raccontato di un libro umoristico che avrebbe voluto scrivere su Mark Twain. "Il suicidio del doppio." Abbiamo lottato contro la tragedia con umorismo.

21 settembre 1934

Henry e io abbiamo lavorato nello studio. Sono andata a pranzo con Louis Andard e sua moglie. Poi ho incontrato Rank e il nostro buonumore era svanito.

Sono andata allo studio con Teresa, per fare pulizie. Sono arrivata tardi. Con l'intenzione di restarci tutta la notte perché Hugh era in Svizzera. Ma Hugh all'improvviso ha inviato un messaggio dicendo che sarebbe arrivato a mezzanotte. Henry e io abbiamo cenato insieme. La sua delusione mi ha resa triste.

23 settembre 1934

È arrivata mia madre, delusa perché non avevo tenuto il figlio, incurante della mia sofferenza; tenta di persuadermi a riprovarci.

361

Alle tre ho incontrato Rank, ma ero di umore cupo, pericoloso. Ribellione contro il nostro destino, odiandolo per i sentimenti che suscitava in me, desiderosa di ferirlo, di tradirlo, di dimenticarlo, desiderando la distruzione perché era obbligato a lasciarmi. Guardavo fuori dalla finestra, rabbiosa e ribelle, la tigre perfettamente vigile. Ma quando l'ho visto venire verso l'appartamento con passo così rapido, così bramoso, mi sono sciolta completamente. Pure, mentre mi pettinavo, ho detto: "Questa notte dormirò per la prima volta nello studio." E mi sono accorta di averlo ferito. Il mio studio. Montparnasse. Henry.

Arrivata allo studio ho preparato la cena per Henry, poi ci siamo messi a incartare copie del suo libro e a scrivervi sopra gli indirizzi. Era gentile e tenero. Poi ha incominciato a danzare come un selvaggio, cantando "Coquelicot! Coquelicot!" E ridendo e scherzando per il nuovo nome che aveva

affibbiato al suo sir Thomas, mi ha presa. Ci siamo svegliati nel sole, per una tarda colazione, per dedicarci ai lavori domestici.

Gli Andard mi hanno portata nella loro casa a Sèvres.

27 settembre 1934

Ho trascorso la giornata a Parigi. Sono andata da un voyant, che ha letto tutto quello che c'era nella mia mente. Ha predetto un viaggio in America. (Ho scoperto in seguito che la "telepatia" era l'interpretazione che Freud aveva dato della chiaroveggenza, della chiromanzia eccetera, e questa era stata anche la mia spiegazione.)

Alle cinque ho telefonato a Hugh. Rank l'aveva chiamato a sua volta, al mattino presto, dicendogli che doveva assolutamente vedermi. Quando ho telefonato a Rank, mi ha chiesto di andare subito da lui.

Mi ci sono precipitata. Era stato in preda alla inquietudine, a un terribile nervosismo, l'intera notte e l'intero giorno. Poi è venuto fuori tutto, la sua sofferenza, la sua gelosia per Henry. Io stessa, l'ultima volta in cui eravamo stati insieme, avevo sentito un bisogno di verità e gli avevo detto che non ero felice nello studio, che non desideravo quello spostamento, e gli avevo chiesto se voleva che vi rinunciassi.

Lui sapeva bene che lo studio significava Henry. Non riusciva a sopportarlo. Da molto tempo avevamo cessato di parlare di Henry. Ma a Rank non posso mentire.

Hadetto che non era stata sua intenzione essere possessivo, che aveva desiderato lasciare a me le scelte di vita. Per essere obiettivo per essere il dottor Rank. Ma gli riusciva impossibile. E io amavo la sua imperiosità, la sua follia, la sua impulsività - mi commuovevano. La sua sofferenza, come la mia per Henry. La sua impazienza. Vedo sempre in lui quella immensa, travolgente partecipazione che riservavo a Henry e che quasi ammutolisce l'altro con la sua stessa forza. Solo che io, con Rank, non resto muta. Mi infiammo. Rispondo con tutto il mio essere.

Il giorno dopo è giunto l'orgasmo. Ha sfondato il guscio della mia frigidità. Mi sono abbandonata a un amore assoluto. Il culmine. Tre ore di ebbrezza, di discorsi e di tumulto. L'amante che è in lui è il più focoso e commovente che abbia conosciuto.

La sera ci siamo incontrati ancora per cenare in casa sua. Il dottor Endler, Chana Orloff, lui e io, ardenti di una gioia quasi assoluta.

Henry adesso sembra così vecchio, così incenerito.

La signora Guiler abita a Louveciennes, ha una cameriera, fa colazione a letto, mangia i fagiani uccisi da Lani e da Louis Andard, ascolta la radio, impartisce ordini al giardiniere, paga i conti con assegni, siede accanto al caminetto, copia il diario e traduce il primo volume, se ne sta a sognare accanto alla finestra, se deve allontanarsi da Louveciennes è in preda all'inquietudine.

La signora Miller pela le patate, macina il caffè, scopa, va a fare la spesa, incarta libri per Henry, percorre la strada pavimentata di ciottoli, che sembra italiana, beve da bicchieri scheggiati, usa la biancheria lisa scartata a Louveciennes, ripara il fonografo, prende l'autobus, parla moltissimo, si concede lunghi sonni con il signor Miller, fuma moltissimo, e in segreto ce l'ha con l'invasione della gente che entra ed esce di continuo. Persone stupide.

Anais è tutta presa daU'amore di Rank e vuole andare a New York con lui.

Rank riesce a tollerare l'idea di New York solo perché gli ho promesso di andarci. Lotterà per tenermi là. Mi ha chiesto se la religione può essermi di aiuto. Ho detto che in qualche modo elimina la concezione umana del tempo. Che lo dilata. Sento che due mesi sono brevi, misurati con il metro dell'eternità.

Giornate di tristezza. Sentiamo che non ci è rimasto niente altro da fare se non divorarci a vicenda completamente. "Ma anche in questo caso," diciamo, ridendo, "c'è da temere che non riusciremmo a digerire il nostro problema."

In Boulevard Suchet, dove ci incontriamo, ci sono tutti i fiori che ho ricevuti durante la mia malattia; stanno appassendo sul caminetto. Spesso li guardo e provo il segreto desiderio di tornare ai giorni della mia convalescenza, a quella fase di quiete, di beatitudine, prima che la vita più forte, più vivida, tornasse a imporre i suoi inesorabili elementi di acciaio.

6 ottobre 1934

Lunedì, 1 ottobre, la signora Miller ha fatto la valigia e si è recata al numero 18 di Villa Seurat dopo aver pranzato con mamma e Joaquin e aver passeggiato con Joaquin per il Bois - un magro, serio, tenero Joaquin reso entusiasta da una visita a Manuel de Falla - e dopo essere stata al Café Marignan con Henry, Fred, il signore e la signora Andard, a discutere la possibilità per Andard di pubblicare il libro di Fred, che gli ho dato da leggere.

Fred, Henry e la signora Miller hanno cenato insieme. Un Fred pieno di gratitudine. Nuovamente amici perché Andard, leggendo il libro di Fred, si è convinto che mi ami ed è colpito dalla descrizione di me che lui vi fa. Dice che ama il libro soprattutto perché nel libro ci sono io.

Henry tutto esultante nel suo studio: il cucinare, il riposo, le buone sensazioni che gliene vengono.

Il mattino dopo esco da Villa Seurat per telefonare a Rank e a Hugh. Rank mi dice di andare da lui perché ha notizie per me - buone notizie. Mi precipito da lui in tassì. È esultante perché Chana Orloff è rimasta colpita da me, dalla mia testa e dal mio corpo, e vuole raffigurarmi subito in una scultura. È rimasta rapita dalla mia bellezza e dalla mia intelligenza, e la signora Rank si è unita al suo entusiasmo. Rank era compiaciuto, eccitato. Dapprima mi sono tenuta un po' sulle mie, per autodifesa. Ero stata la vittima, oltre che la prediletta, di pittori e scultori. Altre pose, altra fatica, altri sacrifici. Ancora dare. No. Ma solo per un istante. L'entusiasmo di Rank, la potente personalità di Chana Orloff, il suo talento, hanno avuto la meglio su di me. Mi piaceva quella donna robusta, alla mano, piena di forza, ossessionata dal tema della maternità. Così ho acconsentito a incontrarla. Rank ha detto che avrebbe

364

acquistato la scultura. Aveva telefonato a Hugh per k con imperiosa imprudenza. Un Rank impulsivo, nano, compie tutti i gesti avventati che mi piacciono.

Alle due e mezzo [3 ottobre], Anai's è andata a incontrare Rank : stanza di Parc Monceau. Ha avanzato l'idea di trascorrere la notte a viaggio alla volta di Le Havre con Rank, l'intera notte. Lui sarebbe partito per Le Havre in auto. Lei con il treno, per incontrarsi in qualdie luogo. A Rouen. Era stato tutto programmato.

Alle quattro e mezzo, la signora Miller ha posato per Chana Orkiff, che vive a Villa Seurat. La signora Orloff è venuta a vedere lo studio. La signora Miller si è presentata come "signora Miller", rivelando la sua doppia vita in una maniera allettante, enigmatica, vaga, simbolica. Sogghignando dentro di sé all'idea di ingannare nuovamente il mondo, di creare un malinteso, di recitare la parte della signora Miller mentre si preparava a una fuga - a un cambiamento.

Chana Orloff è rimasta sorpresa, incuriosita, interessata.

Alle nove, Henry è andato al caffè ed è arrivato il mio primo paziente: il signor Stanko, parrucchiere, comunista, ebreo iugoslavo. Ho compiuto un'abile e rapida indagine, non ho trovato traccia di nevrosi, e gliel'ho detto. Così ha avuto fine la psicoanalisi, che ormai odiavo con tutta me stessa, da quando sono diventata una donna e ho perduto il mio finto intellettualismo. (Rank dice che non sono una intellettuale.)

Henry è tornato e ha trovato il signor Stanko e me intenti a bere un caffè. Discorsi. Voilà. Henry era stato spaventato a morte da un cane e appariva pallido e tremante.

Hugh non vede l'ora che me ne vada a New York per allontanarmi da Henry. Gli ho detto che Rank è mio padre. Hugh teme più lo studio, Montparnasse e Henry che non New York e Rank. Rank potrebbe trovarmi un lavoro come danzatrice.

[5 ottobre 1934]

Ho incontrato Louis Andard al Café Marignan. Andard, un uomo alto, rude, di quarantasette anni, un romanziere che ha vissuto in India,

365

e che è l'editore di Maurice Dekobra. L'ho conosciuto sul treno mentre andavo a Dinard. Non avevo voglia di parlare con lui, ma mi ha obbligata a farlo. Crede ciecamente nel voyant da cui sono andata. Si dedica alla propaganda pacifista. Ha annotato sul mio romanzo quanto segue: "Pagina 48: vorrei essere io quell'uomo." Ha parlato con aria ispirata del predominio del sentimento nel

romanzo, quando è venuto a trovarmi durante la convalescenza. Crede che l'astrologia abbia predetto il nostro incontro, mi ama, dice che mi aspetterà per sempre, che sarà al mio servizio, vuole darmi denaro o qualsiasi cosa di cui abbia bisogno, dice che per lui non sono affatto complicata, bensì PAnaì's del diario infantile sul quale ha pianto. "Dopo aver pianto tanto, come si spiega che i tuoi occhi siano ancora belli? Non voglio più che tu pianga, mai più. Tu mi spaventi. Mi preoccupi. Quando ho visto il facchino che portava degli oggetti allo studio quel giorno a Louveciennes, mi sono chiesto se tu sia felice." Cavalleresco, idealista, profondamente gentile, desideroso di elevarsi; lo fa goffamente, ma in maniera abbastanza seducente.

Voglio scrivere di tutto, tranne che della partenza di Rank. Sebbene oggi mi abbia detto: "Dopo la conversazione con Hugh, dopo essermi convinto che ti vedrò ancora prima di dicembre, mi sento felice. Terribilmente felice. È la prima volta che mi sento felice di andare a New York. Prenderò un appartamento per noi due, mia cara, mia cara." Persino al telefono, la sua voce mi accarezza e la sua felicità mi commuove.

Tutta la notte di domenica la passeremo insieme a Rouen. Ho tentato di scrivergli dieci lettere, una per ogni giorno che passerà sulla nave. Non ci sono riuscita. Gli ho detto: "Tutto quello che ho da dirti, posso dirtelo solo con carezze."

Ha avuto un sobbalzo. "E io, lo sai che cosa stavo per dirti? Esattamente la stessa cosa. Quando sono lontano da te, penso a cento cose da dirti, ma quando ti vedo le dimentico tutte per il desiderio che ho di te. Durante la notte, mi sveglio desiderandoti. Quando ci incontriamo, ci comportiamo come ubriachi! Deux fous!"

Ieri ho posato per Chana Orloff con i segni dei morsi di Henry sul collo. Non posso mentire a Rank, perché lui sa. Sa che non romperò con Henry finché non partirò per New York.

Giovedì sera la signora Miller ha lasciato Henry e la signora Guiler è tornata a Louveciennes! Ha telefonato all'idraulico perché riparasse una crepa nella caldaia e la pulisse, ha ordinato il carbone, ha scritto nel suo diario, ha parlato con il nuovo Eduardo, un Eduardo brillante, disinvolto, ciarliero, industrioso.

È stata la femme de ménage di Villa Seurat che mi ha battezzata "signora Miller". "Votre mari..."

Ha detto Rank: "Hugh è tuo padre, Henry è tuo marito e io sono l'amante."

7 ottobre 1934.

Strana giornata. Hugh e io alle sedici siamo andati a casa di Rank. C'erano altre persone, venute a dirgli addio. Io indossavo un abito color ruggine (il completo verde tinto), avevo la veletta e mi sentivo bella. Non eravamo tristi perché pensavamo alla prossima notte. Tutti hanno preso congedo. Si sono affacciati alla finestra a guardare Rank che partiva in auto. Hugh e io, sul marciapiede, salutavamo con la mano. Hugh, Eduardo e io siamo andati al cinema. Poi ho chiesto a Hugh di portarmi alla Gare Saint-Lazare perché "gli amici dovrebbero essere lì e vogliono portarmi a una cena in onore di Kay Boyle", e quindi allo studio. In una valigia, portavo le tende per lo studio - che ho lasciato alla consigne per il giorno dopo. Ho cenato sola e ho tentato di portare a termine la mia lettera a Rank; volevo che ne avesse almeno una da leggere sulla nave. Ho scelto alcune parti del diario, per farlo contento. Non avevo nessun desiderio di formulazioni precise, come quando amavo Henry.

In treno ho sognato. Quando Rank mi ha vista alla stazione, mi è corso incontro, mi ha baciata appassionatamente. Ho avuto l'impressione che mi amasse come avevo amato Henry, con lo stesso slancio di caldi gesti.

Per quattro ore, quella notte, ci siamo baciati, accarezzati, siamo rimasti allacciati, saldati insieme.

Gli ho regalato l'anello che mi ha dato mio padre. Ho tagliato il legame con mio padre. Lui ha voluto darmi l'anello che gli aveva regalato Freud. Voleva sbarazzarsi di suo padre.

Abbiamo visto l'alba.

Sorridendo, ci siamo separati alla stazione, ma ho avvertito fisicamente il dolore del distacco da lui, come se la mia carne si squarciasse.

Sul treno, ho letto Mark Twain, solo perché a Rank piace, per nessun'altra ragione.

Sono arrivata allo studio a pezzi. Ho avvertito con estrema intensità l'assenza di significato della mia vita con Henry. Qualsiasi cosa venga ridotta alla sola tenerezza, farebbe meglio a morire.

21 ottobre 1934.

A casa venerdì, sabato e domenica. Lavoro. Ho oliato e riparato la macchina di casa. Ho scritto lettere. Ho sovrinteso alle riparazioni. Mi sono preparata a lasciare tutto in ordine per Hugh e Eduardo, per lasciare Teresa alla sua nebulosa attività domestica; in valigia ho messo un copriletto per lo studio - perché anche lì devo continuare a far vivere l'illusione. Non posso lasciare lo studio non finito e far sì che Henry abbia la sensazione di essere una volta ancora sradicato, perché sogna un rifugio. Mi soffoca di amore, lodi, baci, tenerezza. Non capisce che sto per lasciarlo?

Illusione di amore per Hugh e Henry. Eduardo conosce la verità. Ho trascorso la mattina di venerdì a scrivere ancora del mio amore. Con Hugh faccio un preventivo per vedere quando potrò andarmene. I miei preparativi li faccio con la massima discrezione, tranquillità; il rumore e il bagliore della mia partenza potrebbero causare dolore.

Hugh mi ha fatto dono di un ricco scialle indiano perché gli era piaciuto vedermene indossare uno, quando certe persone di Bombay me lo avevano prestato per una serata che avevamo trascorso con loro.

Il voyant (o il mio inconscio?) ha definito Hugh "une nature tributaire qui ne peut rien faire seul. (Un dipendente per natura che non riesce a fare niente da solo.) Abbiamo scherzato su questa idea "inconscia", e io ho detto a Eduardo che dovrebbe andare anche lui dal voyant in modo che io possa sapere che cosa pensa davvero!

Rank mi vuole come "la danzatrice". Vuole il colore, l'odore, l'illusione, l'ostentazione. Ne abbiamo parlato. Aveva tentato di assicurarmi un lavoro come sua assistente, per tenermi vicina a lui. Ero tentata di accettare, per essergli vicina, protetta. Ma non è un rapporto di collaborazione quello che vogliamo: niente carta e inchiostro e idee e lavoro. Io sono estranea alla sua vita intellettuale. (Continua a dire che non sono una intellettuale.) Così, una nuova immagine e una nuova me stessa sono formati dal suo desiderio, a partire da elementi che sono rimasti in letargo dentro di me per parecchi anni, e riprendo la danza che avevo così tristemente abbandonata - ritorno attrice.

Siedo a tavola con lo scialle indiano sul capo, a mangiare fichi e datteri, che mi piacciono tantissimo. L'unico mio timore è la timidezza e
il nervosismo.

L'amore è l'asse e il respiro della mia vita. L'arte che produco è un sottoprodotto, una escrescenza dell'amore, il canto che intono, la gioia che non può fare a meno di esplodere, la sovrabbondanza - ecco tutto!

Sono talmente piena di gioia che mi pianto una forchetta tra i capelli invece di un pettine spagnolo, e parlo dell'odore del palcoscenico che in realtà non ho ancora avvertito! Ma soltanto per sentire Manuela del Rio dirmi: "Lunedì alle undici allo Studio Pigalle, in Place Pigalle," per provare alcune delle mie vecchie danze. Cucio il merletto nero sull'abito Maja, e faccio dono a Henry delle mie risme di carta, perché al momento non ho intenzione di scrivere libri.

Quando sarò vecchia, scriverò un romanzo minuzioso, di sottile relatività - relatività nei rapporti, alchimia tra gli esseri umani.

24 ottobre 1934.

Sebbene io menta sia a Henry sia a Hugh, entrambi sentono che sto per andarmene. Hugh mi punisce lesinandomi il denaro, Henry rifugiandosi nel suo lavoro. Una scenata con Henry mi rivela che non potrei sopportare l'idea di respingerlo completamente. Quando era stata avanzata l'idea che venisse a New York con me, avevo pensato che laggiù avrei potuto distaccarmi meglio da lui, lasciandolo con i suoi amici in un paese in cui non sarebbe stato abbandonato a se stesso. Ma sembrava sentire che New York significava restarvi per sempre, cosa che temeva. Voleva stare nello studio, che è casa sua. Voleva mettere radici, per lavorare in pace e serenità. Non aveva voglia

di essere scagliato ancora qua e là, di essere sradicato. Era tristissimo quando gliel'ho detto. Mi sorprendeva il fatto che riuscissi a recitare questa strana commedia: dire a Henry che era assolutamente necessario che andassi a New Yor con Hugh, quando ci andavo per Rank. Vedere Henry soffrire. Vedere la sua disperazione. Poi, in un momento di paura, mi sono anche accorta che pensava a Lillian Lowenfels come a una persona che poteva prestargli del denaro per andare a New York. Aveva notato il suo desiderio di proteggerlo. Mi accorgevo di quanto fosse profonda la sua debolezza, la sua arrendevolezza, la sua natura di parassita; percepivo tutto questo e avvertivo il dolore di perderlo del tutto, provavo gelosia all'idea che fosse Lillian a prendersi cura di lui, sentivo gli ultimi strattoni, le lacerazioni, la separazione, e non potevo assolutamente accettarli. Ho sofferto per qualche giorno, oscuramente, profondamente; sono divenuta tutta nervi, paura, dolorosa tensione.

Mi sono riavuta solo quando Henry e io, contemporaneamente, abbiamo deciso che lui sarebbe rimasto allo studio mentre io andavo a New York e ho mentito circa la durata della mia permanenza in America per non metterlo in allarme: solo due mesi, gli ho detto. Quando mi sono convinta che non avrei dovuto separarmi del tutto da Henry, mi sono sentita alleggerita.

Niente di tutto questo influisce, alterandolo, sul mio amore per Rank, che sembra al di là e al disopra di tutto questo - qualcosa di possente e di così solido che nulla può impedirmi di andare da lui.

Quanti conflitti. Scenate con Hugh, che l'altra notte si è messo a piangere istericamente: "Non lo sopporto, non riesco a sopportare che tu mi lasci. Non lasciarmi." Lui verrà a New York solo in gennaio. Potrò trascorrere un mese con Rank da sola. Sto diventando impaziente.

In una valigia metto la nuova biancheria di pizzo che Hugh mi aveva regalato perché la biancheria suscita in lui perverse emozioni. Gli avevo permesso di comperarmi la più bella e la più costosa, che mi faceva indossare per poi accarezzarmi. Mi prendeva quando era al colmo dell'eccitazione, mentre io pensavo a Rank che godeva di me guardandomi. Ho comperato un meraviglioso mantello nero e un abito, molto bello, per Rank, per New York, per la mia nuova vita. E ho già messo nella valigia il manoscritto di "Alraune" e "Il doppio", e un nuovo quaderno per tenere il diario. Spedisco a Rank una fotografia di me stessa, con lo scialle indiano, l'unica ben riuscita scattata da Brassai, per New York e per il mitico programma di danza - al quale mi sono ribellata, una sera, mossa dal panico, dalla paura del pubblico, dal timore di affrontare il mondo, un vero e proprio accesso di terrore per la vita pubblica. Toujours la musique de chambre seulement.

alberta

Allo studio mi rendo conto che non sono felice con Henry come sua moglie. Forse perché non lo amo più. Ma più ancora perché quando lui mi sente sua, in quello studio, rivela la propria irrazionalità. le sue manie, la sua contraddittorietà, lo sbandato, il pazzo che c'è in lui. È così difficile, così illogico, al punto che devo continuamente cedere alle sue fantasie in ogni piccola cosa. Sono stanca del suo continuo parlare, delle sue lunghe, complesse argomentazioni circa idee del tutto inutili perché non mostra la tendenza a unificarle. Sono stanca di sentirlo insultare le persone, della sua primitiva "naturalità", della sua sonnolenza. Dorme dodici e anche quattordici ore al giorno; scrive solo lettere, mangia irregolarmente, vive irregolarmente.

Mentre vado avanti e indietro con il tram da Villa Seurat al nostro nuovo appartamento, al numero 41 di Avenue de Versailles, scrivo di continuo nella mia testa, tentando di trasporre, di oggettivare ciò che nella mia vita mi opprime in maniera insopportabile, e soprattutto li pressione alla quale mi sottopongono i miei conflitti.

Vengo trascinata in troppe direzioni. Furibonda all'idea di ballare con Turner e di avvertire eccitazione sessuale perché, mentre danziamo, sento che ha una spaventosa erezione. Furiosa perché mi sono sentita sensualmente travolta dai suoi occhi languidi, dalla sua sensuale bocca venusiana e dal suo desiderio.

Non eccitata ma annoiata da Andard, che fa la corte alla ragazza del diario infantile e parla della mia purezza, con veemenza ma annoiandomi.

Discorsi gentili con un padre indulgente, che segretamente mi ammira. A mano a mano che il problema sessuale se ne va, cresce la nostra comprensione. Sempre con una certa freddezza.

Ho scritto a Rank a proposito della musique de chambre. Lui mi risponde: "Non sono molto sicuro che ti piacerà la mia possessività, perché comincio a provare gelosia per la tua danza - dopo la tua lettera di stamane!" (La mia prima lettera, in cui esaltavo la danza.) Già si sente geloso del mio passato - di tutto ciò che ho dato ad altri! Oggi scrivo: "Strano, quello che mi scrivi a proposito della danza. Quasi contemporaneamente io ti stavo scrivendo qualcosa in merito, che deve essere piaciuto al tuo lato possessivo. Nulla di più produttivo della magia del pensiero simultaneo, perché fa sì che si apprenda a vivere nel presente. In quale altro modo, e perché mai, vivere nel presente, se nessuno è sul tuo stesso piano o non c'è risposta?"

Turner mi dice che per anni ha pensato a me. Dapprima mi ha trovata superba, poi strana, e magari drogata e indifferente; poi ha sospettato che fossi lesbica. Ha pensato che fossi irretita in amori, inaccessibile. Ha detto che a casa dei Guicciardi gli ho dato la sensazione di una grande "illusione", un sentimento che credeva morto in lui. Ieri sera mi è piaciuta la sua bocca aperta e tremante, la lingua pronta a guizzare.

Oh, amore mio, Rank, amor mio, tienimi, trattienimi.

Ho fatto di Joaquin un complice che mi porta lettere e telegrammi di Rank. Ma mi costringe ad andare a messa, domenica, e tutto mi sembra incolore e letterale e nient'affatto connesso con la mia trance mistica. Eduardo tuttavia mi fa notare che non ho ricevuto altre visite di Dio, nessun altro segno di comunicazione mistica, e quindi pensa che io possa tornare al dogma e al rituale, alla ricerca di una nuova estasi religiosa. No. Ma mi rattrista il fatto di non ricevere altri segni di Dio. Ricadrò sull'uomo, adorerò, servirò, venererò l'uomo? Dio è forse geloso e anch'Egli mi vuole esclusivamente per Lui, ed è questa la rete che mi porterà a Jung?

Perché spingere lo sguardo così lontano?

2 novembre 1934.

Henry è rimasto vittima dell'incantesimo di un vecchio uomo eccezionale [Aleister Crowley], fantasioso e paranormale, un pittore che a Zurigo è impazzito e parla come io scrivo in "Alraune", tutto per simboli, e che continua o accentua la mia influenza fantastica e poetica su Henry. Henry è così dolce, così ricettivo, così sensibile e mostra adesso una stranissima adorazione per me.

Sono tornata a essergli vicina, rendendomi conto che amo ancora il suo calore rilassato, animale, la contentezza che da lui emana, la sua capacità di tenermi con i piedi per terra. Quel vecchio è venuto a trovarci ma si è rifiutato di guardarmi. Ha detto che io sono un animale mistico, possente, vecchio di migliaia di anni, niente altro che una luce, incandescente, che ispira timore reverenziale; che io ho stregato anime di uomini e che non osava guardarmi negli occhi. Che prima d'incontrarmi aveva avuto un sogno in cui gli ero apparsa rinchiusa in un tempio, con sotto la lettera U. Ha visto la mia fotografia con lo scialle indiano. Ha detto a Henry: "Guarda, sono gli occhi di una mistica. Sta sospesa al disopra della vita. Ha la voce di una che se ne va via. Il nirvana." Parla con Henry, senza mai guardare me.

Henry, durante la notte, a letto, piano piano ha infilato la mano tra le mie gambe, me l'ha passata sulle natiche, e ha detto: "Chi penserebbe che una donna con occhi così luminosi, una vergine vestale, abbia un culo così tondo, una fica così ardente, e sopra un cespuglietto così elettrico." Poi siamo sprofondati in una frenetica chiavata come ai vecchi tempi, con Henry che sussurrava oscenità con voce rauca e io pure, con una voce che non ho mai avuto, simile a quella di un animale

Gemendo e ansimando, due corpi caldi, che si lamentavano e respiravano pesantemente. Gioia. Lo amo, e amo Hugh, e amo il mio scuro, piccolo Rank che mi attende.

Sono consapevole di un nuovo potere che si esprime interamente attraverso i miei occhi - un nuovo potere mistico - una forza che sento da sempre dopo la trance mistica. Non ho paura di ascendere. Sono dentro la vita. Sono viva. Ma non posso abbandonare la vita. Non muoio. Viaggio. Fluttuo. Ritorno.

Eduardo dice: "Se non collabori con la religione, praticherai la magia nera anziché quella bianca. Se insisti a startene da sola."

O magari impazzirò.

7 novembre 1934.

Martedì mattina gli ho spedito una lettera. Ho pranzato con Henry. Sono ricaduta nel vecchio ritmo di una molle indulgenza per i suoi difetti, la sua cafonaggine, la sua rozzezza, la sua mancanza di comprensione, la sua tendenza all'imitazione. Mi rendo conto di quanto prenda in prestito, copi, si impossessi, rubi. Lo conosco - completamente. Eppure, lo guardo con indulgenza, con una punta di saggio umorismo.

È il mio lavoro - questo.

Fare, o creare, l'uomo che si ama, ma non un "lui" forzato, falso - scoprire il suo vero io, lentamente, per amore e divinazione - accettarne le limitazioni. Non ho tentato di fare di Henry un borghese o un uomo di potere. Henry, soltanto più Henry. Non so perché, certo è che faccio lo stésso anche con Rank. "Tu capisci il Tu in me." Parla del suo io neonato, dice di non aver mai parlato del proprio io con nessun altro, afferma di non essere più il dottor Rank.

Dunque, pace e gioia con Henry. Fingendo di essere dispiaciutissima all'idea di lasciarlo, recitando rimpianti che non sento, che non sono forti quanto il mio desiderio di essere con Rank.

Pace con Hugh soddisfacendo la sua perversione, il suo segreto amore della mia freddezza nei suoi riguardi; non senza tristezza, riandando con il pensiero a un passato per me vuoto ma ancora forte in lui. Hugh: la mia vittima, colui che da.

Io comprendo ciò di cui ho bisogno spietatamente, senza scrupoli. Comperando per la mia nuova vita. Egoisticamente, senza remore. Prendendo - accettando.

Marcel Duchamp. Un libro di sue annotazioni - abbozzi per un libro mai scritto. Simbolo dei tempi. Henry ha detto che vorrebbe pubblicare le sue lettere. E io: "Già, lettere pre-postume." Ne abbiamo riso.

Aveva detto Rank: "Prima o poi Henry scoprirà di non essere un genio. E ti odierà."

Dico a Henry che sono obbligata ad andare a New York. Per un istante ho odiato la sua passività. Lo avrei voluto attivo, come Rank. Lui accetta tutto standosene sdraiato. Piange e scrive disperatamente. Ma è incapace di agire. Incapace di agire contro Hugh o contro Rank, o per se stesso o contro June. E in grado solo di scrivere con violenza, di imprecare e di chiavare qualsiasi donna gli capiti sotto mano. La sua grande passività ha fatto fiorire in me cose di ogni genere. Questa grande effervescenza di stati d'animo di cui vado alla ricerca, la sua vivacità, la sua arrendevolezza nei confronti della vita. Amo quella espressione fisica di riposo, noncuranza, scioltezza, indolenza. La volontà che si esprime solo in forma negativa. Opponendosi all'Altro. Come si può amare la manifestazione fisica di un difetto? Quanto bisogno avevo della sua scioltezza. Quanto mi slegava, mi snodava, mi affrancava, mi leniva, mi deintellettualizzava, mi ammorbidiva. Henry mi ha fatto grandi regali.

8 novembre 1934.

Scenata con Andard quando gli ho detto che non ci sono speranze di sorta. Lui sbianca, trema, si agita. Io me ne sto lì freddissima, fingendo una partecipazione, mentre non sento niente del tutto. Ma lui è profondamente toccato. Prega, scongiura, dice che la sua vita è finita, parla della sua sofferenza. "Je ferais des folies pour vous, ma petite Anais." Commetterei dei delitti per te...

Forse che io goda nel causare dolore? No. Sono molto tesa; non vedo l'ora che sia finita e tiro un sospiro di sollievo quando lo lascio. Una volta alla settimana mi portava a spasso con la sua automobile.

10 novembre 1934.

Se non sono impazzita in questi giorni, con tutto quello che mi è accaduto, non impazzirò mai più.

Il logorio di nervi delle lettere di Rank; le cattiverie di Hugh con il denaro; l'infantile irresponsabilità di Henry, la sua debolezza, le sue lotte per il lancio del suo libro nonostante i timori di Kahane; l'eczema di papà e la sua amarezza; il freddo conforto religioso di Joaquin; la preoccupazione di mamma per l'ultimo-amore-prima-che-muoia, e il tono patetico con cui chiede il mio consiglio; le nuove furie e l'ossessiva gelosia di Hugh, gli spettacoli sessuali delle sue perversità e la mia freddezza; Rank che mi chiama; mio padre che aspetta di cogliere in me segni di stanchezza e di saggezza.

Incontro con l'abate Alterman, che desidero sedurre per privare Joaquin della sua fede e impedirgli di farsi frate; il pensiero di Taide; l'acquisto di un severo completo nero di lana a pesanti ricami, come una monaca voluttuosa.

Telegramma a Rank: "Parto 15 novembre per audizione con te" - e non con Balanchine, il coreografo; riflessione su Turner e sulla sua sensualità insensata; la cognizione che, dopo Rank, avrò vissuto tutto ciò che volevo vivere, che ho tutto ciò che voglio amare e vivere e desiderare, le gioie del misticismo e della creazione; che ho sperimentato i più profondi drammi dell'esistenza, che in seguito voglio sognare, cessare di vivere per me stessa, per quella che non ho il coraggio di essere perché i sentimenti degli altri mi toccano, perché non sono abbastanza crudele, e chiunque, persino colui che in apparenza congedo a mani vuote, a quanto sembra porta via un pezzo della mia carne e della mia forza.

Visite rapidissime, vorticose a pittori e scrittori con Henry. Un film, Of Human Bondage, dove la donna ha una esplosione di odio - odio sessuale per l'uomo poetico, dolorante che la adora — ed è da lui tradita.

Ultima bugia a Hugh che trova nella mia borsetta la lettera di Rank, dove per fortuna non si parla del mio amore, ma solo del suo, per cui gli dico con grande calma: "Certo che mi ama, ma questo che cosa significa? Mi ama anche Turner, e mi ama Andard, e mi ama Harvey, e mi amano tutti coloro che conosco in questo periodo."

"Ma perché ti chiama 'cara'?"

"Ieri ti ho mostrato la lettera di Andard, no? Anche lui ha creduto di potermi chiamare 'cara' dopo avermi vista una sola volta in treno."

Con la massima calma, tenendomi sulle generali. Ciascuno, è vero, adesso subisce il mio nuovo potere. Harvey (il marito di Dorothy Dudley) ha scritto a Henry una lettera piena di fuoco in cui parlava di me. La prendo alla leggera. Ho una voglia disperata di lui, Rank, e mi chiedo quanto resterà, di me, dopo questa lotta per vivere per me stessa, che è tanto, ma tanto difficile, così stancante. E ciò che voglio a scapito della felicità di mio padre, di Hugh, di Joaquin, di Eduardo, di Henry. Una terribile algebra, come sempre.

Dopo Rank, vivrò solo per gli altri, questa è la mia gioia.

La psicoanalisi mi ha salvata perché ha permesso la nascita del mio vero io, religioso. Non posso diventare una santa. Ma sono pienissima e ricchissima, e ho molto di cui scrivere. Mi accontenterò di un po' di pace e di qualche preciso ricordo. Non posso insediarmi definitivamente nella vita umana. Non mi basta. Devo ascendere a regioni più vertiginose.

La psicoanalisi mi ha salvata dalla morte. Mi ha permesso di vivere e, se abbandono la vita, sarà solo per mio volere, in quanto non contiene l'assoluto. Ma quanto amo ancora il relativo, la banalità e il calore di un fuoco, e una bella raccolta di orecchini, e Haydn ascoltato con il fonografo, e le risate con Eduardo, e le battute su Mae West, e il nuovo completo di lana nera con enormi maniche e scollatura sensuale dalla gola ai seni, e il braccialetto e la collana di pietre azzurre, incastonati di stelle, e la nuova biancheria, e la nuova vestaglia di velluto nero e il cassetto pieno di copie di Tropico del Cancro con la mia prefazione, e l'ultima lettera di Rank, e il telefono che squilla tutto il giorno, e la voce sensuale di Turner che chiede, e il breve aborto di Emilia, che è durato due ore e che non vorrei aver barattato con la mia stupenda avventura.

Amore.

E l'abate Alterman che afferma: "Vous êtes une âme très disputée."

NOTE BIOGRAFICHE.

AlXENDY, dottor René Feux (1889-1942): psicoanalista francese. Autore di numerose opere tra cui Les théories alchimiques dans l'histoire de la médecine, 1912; La psychanalyse, 1931; Capitalisme et sexualité, 1932. Nel 1926, con la principessa Marie Bonaparte, una protetta di Freud, fu uno dei membri fondatori della Società psicoanalitica parigina. Si interessò di alchimia, astrologia e misticismo, fu vicino al movimento surrealista ed elaborò parecchi progetti di film sui sogni. Sua moglie Yvonne fu tesoriera del Théâtre Alfred Jarry di Antonin Artaud nei tardi anni venti. Anaïs Nin divenne paziente di Allendy nel marzo 1932. Allendy analizzò anche Eduardo Sanchez e Hugh Guiler.

Ana MARIA: figlia della zia di Anaïs Nin, Anaïs Culmell, e di Bernabé Sanchez; sorella minore di Eduardo.

Andard, LOUIS: uomo politico francese e editore di opere di autori popolari come Maurice Dekobra; più volte espresse interesse per gli scritti di Alfred Perlés, Henry Miller e Anaïs Nin.

Artaud, Antonin (1896-1948): poeta, saggista, attore teatrale e cinematografico (in particolare ebbe la parte di Marat nel film di Abel Gance Napoléon del 1926 e del monaco Massieu nella Passione di Giovanna d'Arco di Carl Dreyer, 1928), creatore e direttore del Théâtre de la cruauté. Per molti anni fu un paziente e un protetto del dottor Allendy, che nel marzo 1933, lo presentò a Hugh Guiler e ad Anaïs. Dopo il loro primo incontro, fece dono ad Anaïs Nin di una copia del suo libro L'Art e la mort (1929) e di alcune pagine dell'opera teatrale che stava ultimando, Heliogabalus, ou l'anarchiste couronné. Hugh Guiler per qualche tempo patrocinò gli esperimenti teatrali di Artaud.

BACHMAN, Rudolf: profugo austrìaco in Francia che chiese aiuto ad Anaïs Nin e a Henry Miller raccontando loro le sue avventure e i suoi vagabondaggi.

BALD, WAMBLY (1912-1989): giornalista di Chicago che dall'ottobre 1929 al luglio 1933 riferì sugli eventi della colonia anglofona in Francia tenendo una rubrica mondana settimanale, "La vie de Bohême", per l'edizione parigina del Chicago Tribune. Una raccolta di questi articoli, On the Left Bank, è stata pubblicata nel 1987.

BONE, dottor Harry: psicologo americano che studiò e lavorò presso il Centro psicologico di Otto Rank a Parigi nell'estate del 1934.

BOUSSIE (HÉLÈNE BouSSiNESCQUE): pedagoga e traduttrice francese che nel 1926 conobbe i Guiler e illustrò ad Anaïs Nin vari aspetti della vita culturale francese.

BRADLEY, WILLIAM Aspenwaix (1878-1939): poeta e traduttore americano che dopo la seconda guerra mondiale si trasferì in Francia e divenne agente letterario. Con sua moglie, una francese, creò un salotto letterario nel loro elegante appartamento sull'He Saint-Louis, che fu frequentato da molti scrittori e editori americani e inglesi.

Crosby, Caresse (Marie Phelps Jacob) (1892-1970): vedova dell'americano Harry Crosby (1898-1929), playboy-poeta e editore titolare della Black Sun Press. Continuò l'attività editoriale del marito e ospitò molti scrittori e artisti a Le Moulin du Soleil, la proprietà di campagna dei Crosby nei pressi di Ermenonville, a circa un'ora di automobile da Parigi.

CROWLEY, Aleister (1875-1947): scrittore, pittore e mago inglese; si autoproclamò santo della Chiesa gnostica da lui fondata. Le sue Confessions furono pubblicate come le memorie del "più noto mago, satanista e cultore di droghe del XX secolo".

DAVIDSON: uomo d'affari americano in Francia che fu cliente di Hugh Guiler.

DELIA: amica di Maria e Joaquin Nin.

DOROTHY: amica di Eduardo Sanchez; divenne paziente del dottor Allendy.

DUCHAMP, MARCEL (1887-1968): artista dadaista francese, il cui dipinto, Nudo che discende una scala, esposto per la prima volta a New York nel 1911, divenne per Anaïs Nin un simbolo del suo sentimento di frammentazione.

EDUARDO SANCHEZ (1904-1990): cubano dedito a studi da autodidatta, astrologo, attore a tempo perso, amato cugino di Anaïs Nin e primo oggetto di interesse sentimentale da parte sua. Nel 1930 si trasferì a Parigi e a volte fu ospite dei Guiler nella casa che questi avevano affittata a Louveciennes. Introdusse Anaïs alla psicoanalisi dopo essersi sottoposto egli stesso ad analisi a

New York nel 1928 con un allievo del dottor Otto Rank, e la incoraggiò a scrivere, soprattutto su D.H. Lawrence.

EMILIA: domestica spagnola da lungo tempo in casa Guiler che Henry Miller insisteva a chiamare "Amelia".

ETHEL GUILER: sorella minore di Hugh, che più volte si recò a visitare il fratello e la moglie di questi in Francia, sebbene i genitori di lei disapprovassero il matrimonio di Hugh con Anaïs Nin.

FRAENKEL, MICHAEL (1896-1961): libraio e scrittore americano nato in Lituania. Negli anni venti si trasferì a Parigi dove visse dei quattrini guadagnati in precedenza, per dedicarsi a interessi letterari. Pubblicò alcune sue opere con il marchio editoriale Carrefour, nonché quelle dei suoi amici presso la Sainte-Catherine Press a Bruges, in Belgio. Tra le sue proprietà, si contava la casa al numero 18 di Villa Seurat dove Henry Miller (che fece di Fraenkel il "Boris" di Tropico del Cancro) trovò temporaneo ricovero nel 1930, quando andava e veniva da Parigi. Nell'agosto 1934 Anaïs Nin affittò uno studio nello stesso edificio, da usare come "ufficio" e come abitazione per Henry Miller.

FRANKENSTEIN, dottor: psichiatra americano che partecipò al seminario per g£ —jm^h sociali psichiatrici tenuto dal dottor Rank alla Cité Universitaire.

FRED (Alfred PERLÉS) (1897-1991): giornalista e scrittore austriaco. Lavorò per l'edizione parigina del Chicago Tribune fino al 1934, quando il giornale cessò le pubblicazioni. Conobbe Henry Miller e sua moglie June in occasione del loro primo viaggio in Europa nel 1928. Aiutò Miller a superare i suoi primi, difficili giorni a Parigi nel 1930 e dal marzo 1932 alla fine del 1933 i due condivisero un bilocale al 4 di Avenue Anatole France a Clichy, alla periferia settentrionale di Parigi. Ritrasse Anaïs Nin come "La pietà" in Sentiments limitrophes, i suoi "ricordi-romanzo" che, con un'altra opera scritta all'epoca, Le Quatuor en ré majeur, è stato ripubbtœc in Francia nel 1984.

GUSTAVO DURN: giovane intellettuale spagnolo che studiava musica a Parigi. Chiamato sotto le armi, si distinse come comandante combattendo a fianco dei lealisti durante la guerra civile spagnola.

HARVEY, HARRY: americano trapiantato in Francia, marito della scrittrice Dorothy Do-dley che, durante gli anni trenta, fece la cronaca della vita letteraria e artistica francese per varie pubblicazioni statunitensi.

HENRY Miller (1891-1980): autore americano che cominciò a dedicarsi "seriamente" alla scrittura nel 1924 ma che solo nel 1934 diede alle stampe il suo primo libro, Tropico del Cancro. Dopo sei frustranti anni a New York, dove la sua seconda moglie, June Edith Smith, un'ex taxi dancer (ballerina di sale da ballo pubbliche), provvedeva a gran parte della loro precaria sussistenza, nel 1930 Miller partì per l'Europa. La lotta che condusse per sopravvivere a Parigi fornì la materia prima per il libro al quale lavorava quando conobbe Anaïs Nin e suo marito nel dicembre 1931. Hugo Guiler lo aiutò a trovare un posto d'insegnante a Digione nel febbraio 1932, ma Miller rinunciò ben presto a quell'attività e tornò a Parigi dove, nel marzo 1932, divenne l'amante di Anaïs Nin. La sua permanenza a Digione fu il punto di partenza per una corrispondenza che durò tutta la vita (Henry Miller, lettere ad Anats Nin; Storia di una passione: lettere di Anats Nin e Henry Miller, 1932-1953,1987) e l'inizio della loro relazione intima è illustrato nel volume Henry & June, pubblicato per la prima volta nel 1986.

HlLER, HILAIRE (1898-1974): artista, musicista, intrattenitore e, per breve tempo, comproprietario e direttore del Jockey Bar a Parigi negli anni venti. Nel suo studio in Rue Broca impartì lezioni di arte a Henry Miller e s'interessò alle idee esposte da Otto Rank nel suo libro Art and Artist.

Hugh (Hugo) Parker Guiler (1889-1985): nato a Boston, trascorse l'infanzia in una piantagione di canna da zucchero a Puerto Rico, dove suo padre lavorava come ingegnere progettista. I genitori, che erano scozzesi, lo inviarono a studiare in Scozia all'età di sei anni, prima ad Ayr, nell'Halloway, quindi all'Accademia di Edimburgo. Laureatosi alla Columbia University nel 1920 in letteratura ed economia, entrò come apprendista alla National City Bank. Nel 1924 fu assegnato alla filiale parigina di questa, dove divenne uno specialista in materia creditizia. Conobbe Anaïs Nin, allora

diciottenne, a un ballo in casa dei suoi genitori a Forest Hills, nello stato di New York, nel 1921, e nel marzo 1923 si sposarono all'Avana. La storia del loro fidanzamento e matrimonio è raccontata con molti particolari nei primi volumi dei Diari.

Hunt, Henri: uomo d'affari francese, marito di Louise de Vilmorin.

JOAQUIN NIN-CULMELL: fratello minore di Anaïs, nato a Berlino nel 1908. Studiò pianoforte e composizione alla Schola Cantorum e al Conservatorio di Parigi, e come allievo privato sotto la guida di Alfred Cortot, di Richard Vinez e di Manuel de Falla. Visse con i Guiler nella casa di Louveciennes fino all'ottobre del 1931, quando con sua madre si trasferì in un appartamento a Parigi.

JOHN Erskine (1879-1951): pedagogo e pianista americano, autore di un romanzo di grande successo, Vita privata di Elena di Troia, 1925. Fu professore di letteratura di Hugh Guiler alla Columbia University e in seguito divenne amico di questi e della sua giovane sposa, Anaïs Nin. Nel 1928, con sua moglie e i figli si recò a visitare i Guiler in Francia e Anaïs Nin si innamorò di lui. Sebbene il rapporto restasse platonico, provocò la prima grande crisi del matrimonio di Anaïs, che tentò di trattare quella esperienza nel suo romanzo su "John" che poi rinunciò a scrìvere.

JOLAS, EUGÈNE: editore di Transition, una "rivistine" molto influente, pubblicata saltuariamente a Parigi dal 1927; fu anche editore di testi erotici rifiutati da altri.

JUNE EDITH SMITH (nota anche come June Mansfield): nata nell'Austria-Ungheria nel 1902 (allora si chiamava Juliet Edith Smerth), era uno dei cinque figli di una famiglia originaria della Galizia che nel 1907 emigrò negli Stati Uniti. All'età di quindici anni abbandonò la scuola media di Brooklyn per diventare una taxi dancer. Nel 1923, mentre lavorava alla Wilson's Dance Hall di Broadway, conobbe Henry Miller, che era sposato, aveva una figlia di cinque anni e lavorava come direttore del personale per la Western Union. Lo sposò l'anno dopo, quando Miller ebbe divorziato dalla prima moglie. Miller diede le dimissioni dal suo impiego e per i sei anni che seguirono condusse con June una vita avventurosa e precaria ai margini della società, cosa che fornì molta materia prima per le sue successive opere. Nel 1930, June persuase Miller a recarsi in Europa da solo per scrivere, promettendogli aiuti finanziari che mai gli arrivarono. June conobbe Anaïs Nin nel novembre 1931, in occasione di una delle sue brevi visite a Parigi, dove tornò, per l'ultima volta, nell'ottobre 1932, rinnovando la conoscenza con Anaïs. Divorziò da Miller in Messico nel dicembre 1934.

KAHANE, Jack (1887-1939): nato a Manchester, lasciò l'azienda tessile di famiglia per dedicarsi alla letteratura a Parigi negli anni venti. Fu autore, sotto pseudonimo, di numerosi romanzi "osceni" destinati ai turisti anglofoni, e nel 1930 creò la Obelisk Press per pubblicare i propri libri e quelli di altri autori che erano stati messi al bando o rischiavano di esserlo dalla censura inglese e americana.

KILLGOER, DONALD: giovane scozzese che per breve tempo fu ospite dei Guiler a Louveciennes e divenne un paziente del dottor Allendy.

KRONSKI, JEAN: nome attribuito da June Miller a una giovane donna affetta da anomalie psichiche che essa prese sotto la propria protezione al Greenwich Village nel 1926. Jean, sostenendo di essere orfana, poetessa e artista, finì per trasferirsi in casa dei Miller che abitavano in Henry Street. Miller descrisse questo ménage à trois in un romanzo, Lovely Lesbians, in seguito intitolato Crazy Cock, che portò con sé a Parigi e che finì per "cannibalizzare" trasferendone il contenuto in altri libri. Ricoverata in un ospedale psichiatrico, si pensa che Jean si sia suicidata agli inizi degli anni trenta.

LALOU, René: scrittore e storico della letteratura francese che tentò di elaborare metodi critici sistematici per reazione al dadaismo, al surrealismo e ad altre dottrine.

LOWENFELS, WALTER (1897-1980): poeta e scrittore americano che con la moglie Lillian visse a Parigi durante gli anni venti e i primi trenta. Alcune delle sue opere furono pubblicate da Michael Fraenkel sotto il marchio editoriale Carrefour. In Tropico del Cancro appare con il nome di "Jabberwhorl Cronstadt".

MAMMA - ROSA Culmeix DE NIN (1871-1954): soptano di origine franco-danese, aeì 1902 aveva sposato il giovane musicista Joaquin Nin con il quale andò a vivere e Francia dove nacque la

loro primogenita, Anaïs, nel 1903. Nel 1914, dope die il marito ebbe abbandonato la famiglia, portò i suoi tre figli a New York, facendo l'affittacamere in un vecchio edificio del West Side di Manhattan e fungendo da com-pratrice di merci, che venivano vendute per corrispondenza, per conto della sua famiglia e dei suoi amici cubani. Finì per tornare in Francia, con l'aiuto di Hugh Gui-ler, per permettere al figlio Joaquin di continuare gli studi musicali. Per parecchi anni lei e Joaquin vissero ospiti dei Guiler a Louveciennes.

Maria (Maruca) LUISA Rodrìguez: studentessa di musica, figlia di un fabbricante di sigari cubano, divenne la seconda moglie di Joaquin Nin.

Miralles, Antonio Francisco (Paco): ballerino spagnolo con il quale Anaïs Nin studiò tra il 1927 e il 1929, e che una volta le chiese di fuggire con lui.

NELLIE, CONTESSA DE VOGUÉ: aristocratica francese dedita alla vita di società che nutriva interesse per le arti. Con lo scrittore Edmond Jaloux progettò la pubblicazione di una rivista e si propose di tradurre e di pubblicare alcuni scritti di Anaïs Nin.

NESTOR DE LA TORRE: giovane pittore spagnolo, amico del fratello di Anaïs Nin, Joaquin.

ORLOFF, ChanA: scultrice di origine russa che aveva il proprio studio a Villa Seurat. Amica e paziente del dottor Otto Rank.

OSBORN, RICHARD: giovane avvocato e scrittore mancato nativo del Connecticut che lavorava con Hugh Guiler alla sede parigina della National City Bank. Sovvenzionò Henry Miller durante i suoi primi giorni senza un soldo a Parigi e gli fornì l'ispirazione per "Van Norden" in Tropico del Cancro. Verso la fine del 1931 portò Miller dai Guiler, prospettandogli un invito a pranzo.

PAPÀ (padre, papito), vale a dire JOAQUIN J. NiN Y CASTELLANOS (1879-1949): pianista, compositore, musicologo spagnolo, nativo di Cuba, autore di Pour l'art, 1908, e di altri scritti. Abbandonò la moglie, Rosa Culmell, e i loro tre figli (Anaïs , Thor-vald e Joaquin) nel 1913 e finì per sposare una delle sue allieve, Maria Lufsa Rodriguez. Prima del loro riawkinamento a Louveciennes, Anaïs aveva visto il padre, che nel suo primo diario chiamava "il problema", in una sola occasione, nel dicembre 1924, quando tornò in Francia per la prima volta dopo il suo decennale esilio negli Stati Uniti.

Paulette: una ragazza francese che Alfred Perlés nel giugno 1932 insediò nel suo appartamento a Clichy finché, circa un mese dopo, la madre di Paulette non la reclamò; la ragazza era scappata di casa a quindici anni.

RANK, dottor Otto (1884-1939): psicoanalista austriaco (in origine si chiamava Otto Rosenfeld) che dal 1905 al 1924 appartenne alla cerchia intima del movimento psicoanalitico come protetto e "figlio" designato di Sigmund Freud. A Vienna fu segretario della Società psicoanalitica e curò le pubblicazioni di questa finché il suo saggio pionieristico, Il trauma della nascita, non provocò la rottura con Freud e i suoi seguaci ortodossi. Nel 1926 Rank, con la moglie e la figlia, si trasferì a Parigi dove continuò a praticare la psicoanalisi fino al 1934, quando si trasferì negli Stati Uniti. Nel frattempo aveva pubblicato gran parte delle sue opere maggiori tra cui Don]uan et son double, Art and Artist e Das Inzest Motif in Dichtung und Sage (Il motivo dell'incesto nella poesia e nella saga). Tra il 15 luglio e il 30 agosto 1934 tenne un seminario speciale per gli assistenti sociali psichiatrici americani, il Centro psicologico alla American Foundation presso la Cité Universitaire di Parigi.

SCHNELLOCK, Emil (1891-1960): grafico e insegnante di questa materia che nel 1905 si diplomò con Henry Miller alla Public School 85 di Brooklyn. Miller lo definì il suo "più vecchio amico" in America, e le sue Letters to Emil (pubblicate da George Wickes nel 1989) contengono il testo completo della lunga lettera su June di cui si parla in queste pagine.

Steele, BERNARD: editor americano, comproprietario della casa éditrice parigina De-noè'l & Steele, che pubblicò le opere del dottor René AUendy e di Antonin Artaud nonché di molti scrittori di avanguardia e surrealisti.

TERESA: cameriera spagnola che sostituì Emilia in casa Guiler quando questa si sposò.

THORVALD Nin (1905-1991): fratello minore di Anaïs Nin, che divenne ingegnere e trascorse gran parte della propria esistenza nell'America latina.

TÎA ANAÏS: sorella di Rosa Culmell, sposata con Bernabé Sanchez.

TITUS, EDWARD: editore di origine polacca, marito di Helena Rubinstein. Aprì una libreria e una stamperia, "All'insegna dell'omino nero", sulla Rive Gauche, a Parigi, pubblicò il primo libro di Anaïs Nin, il suo saggio "da dilettante" su D.H. Lawrence nel 1932. Tra il 1929 e il 1932, Titus pubblicò anche la rivista letteraria This Quarter, sulla quale comparve la prima traduzione inglese (curata da Titus stesso) di una parte di Art and Artist di Rank, nonché un edizione speciale sui surrealisti, curata da André Breton.

Troubetskoia, principessa NATASHA: emigrata russa, pittrice e arredatrice che nel 1929 conobbe Anaïs e le fece vari ritratti. Permise ad Anaïs di servirsi del suo studio a Parigi come luogo di incontri e di recapito.

TURNER: uomo d'affari americano a Parigi, cliente di Hugh Guiler.

VILMORIN, LOUISE DE (1902-1970): aristocratica e scrittrice francese. Sposata all'epoca con Henri Hunt, ma profondamente attaccata ai suoi due fratelli, André e Roger. Conobbe Anaïs Nin nel novembre 1931 e in seguito servì da modello per il personaggio di "Jeanne" in alcuni racconti di Anaïs, soprattutto "Sotto una campana di vetro".

West, Rebecca, nom de piume di Cicily Isabel Fairfield (1892-1983): scrittrice e giornalista inglese, autrice di numerosi libri tra cui i romanzi Il ritorno del soldato, 1918, e 11 giudice, 1922, di un saggio critico, Henry James, 1916, e di una biografia, Sant'Agostino, 1933. Dopo una decennale relazione extramatrimoniale con lo scrittore H.G. Wells, dal quale ebbe un figlio nel 1914, nel 1934 sposò il banchiere Henry Maxwell Andrews. Divenne ben nota come ardente femminista e prolifica autrice.

Zadkine, OSSIP: scultore di origine russa che conobbe June Miller e l'amica di lei, Jean Kronski, quando nel 1929 si recarono da sole a Parigi; Henry Miller e Anaïs Nin ne frequentarono in seguito lo studio.